

Luigi Capuana

RACCONTI

A cura di Enrico Ghidetti

TOMO II

SALERNO EDITRICE ROMA

LE PAESANE

I

IL CANONICO SALAMANCA

Il canonico Salamanca non amava molto il breviario; pure mancava di rado al coro, a recitare insieme con gli altri canonici l'uffizio di laudi e di vespro, perché allora il coro fruttava e le rendite venivano spartite soltanto tra i presenti, segnati su lo scartafaccio bislungo che si conservava in sagrestia.

Spesso però, tra un versetto di salmo e l'altro, egli appiccava conversazione con questo o quello dei canonici seduti ai lati del suo stallo, per ragionare di caccia, sua gran passione, senza curarsi delle occhiate bieche del prevosto che, dirimpetto, bofonchiava l'uffizio con voce roca, quasi invece di cose sante brontolasse bestemmie.

E mentre i colleghi borbottavano: «Retribuere servo tuo» con quel che segue, egli susurrava al canonico Stuto:

- Sabato andrò ad ammazzare una lepre a Poggio Rosso; l'hanno scovata i contadini.

- Perché me lo dite? - rispondeva quegli, con l'acquolina in bocca. - Incola sum in terra... Ve la mangerete voi solo; buon pro vi faccia!

- Sono arrivate anche le pernici. Ce n'è uno stormo tra gli ulivi del Saraceno.

- Et lingua nostra exultatione... Non me ne importa niente. Tanto, se vorrò cavarmene il gusto, bisognerà che le compri al mercato.

- Ve ne manderò una in regalo... Portantes manipulos...

- Sí, come il coniglio che mi promettete l'altra volta!

- Ameeen! -

Quell'«amen» così stiracchiato era del prevosto, per interrompere la conversazione.

- Raglia! raglia! - gli rispondeva il canonico Salamanca sotto voce. E continuava:

- Il mio levriere è malato!... È cane che vale cent'onze!

- Forse anche meno!

- Più di cent'onze, se ve n'intendeste!... E mi è stata regalata certa polvere inglese portentosa. Andrò a provarla domani.

- Domani è l'anniversario di Pocasemenza; sei tarí a testa.

- Allora, domani l'altro.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

- ...Et spiritui sanctoooo! - stiracchiava il prevosto.

- Raglia! -

Il canonico Salamanca non lo poteva soffrire.

C'era della ruggine fra loro, per la prevostura. Secondo lui, monsignore gli aveva fatto torto nella circostanza di quel concorso, che gli era costato un'indigestione di trattati di teologia dommatica, di teologia morale, di casistica, di diritto ecclesiastico dopo che non ne aveva più aperto neppure uno da che gli erano state poste addosso la mozzetta e la stola di canonico.

Quel capriccio del concorso gli era saltato in testa tutt'a un tratto; e per dieci mesi, rassegnatosi al sacrificio di lasciar da banda cani, fucile, furetto, reti, ogni cosa, s'era rimesso a sgobbare come in seminario, facendo centinaia di pipate sugli in folio dell'Antoine, del Le Clerc e compagnia bella, per insegnare la creanza, com'egli diceva, a quel villanzone del canonico Costa, che voleva diventare prevosto lui.

Aveva anche evitato, per tutto quel tempo, certa pratica che dava da parlare alle cattive lingue, e per la quale il vescovo, nell'ultima visita diocesana, gli aveva fatto, a quattr'occhi, un predicozzo.

Egli s'era difeso:

- Calunnie, monsignore! Io vado da cotesta signora soltanto per prendere una buona tazza di caffè, dopo la messa.

- La prenda piuttosto a casa sua, signor canonico.

- Ci ho fatto l'abitudine, monsignore.

- Cattiva abitudine! -

E per un po' di tempo, aveva dovuto smettere.

Così, preparandosi a insegnare la creanza a quel collotorto del canonico Costa, una mattina, nel sorbire la solita tazza di caffè dalla signora, le aveva annunziato:

- Passeranno dei mesi, prima che venga a prenderne un'altra! -

Donna Totò, che imbeccava in quel momento una nidiata di merli, s'era voltata con gran stupore negli occhi, domandando:

- Perché?

- Il concorso!... Monsignore!... -

E tenendo fra i denti la pipa, ch'egli stava accendendo, buttava dietro a ogni parola uno sdegnoso sbuffo di fumo.

- C'è quel collotorto, capite?... che vuol darla a bere alla gente e a monsignore. Combatte con tutte le armi, capite? -

E sbuffi di fumo, a ogni due, tre parole.

Donna Totò, non sapeva capacitarsi in che maniera quel concorso alla prevostura potesse impedirgli la pipata durante la fermatina in casa di lei prima di dir messa, e l'andarvi a prendere il caffè coi crostini dopo, per non guastarsi lo stomaco restando a digiuno fino a tardi.

- Fatelo intendere a monsignore! - aveva concluso il canonico.

Ma non gli giovò a niente.

Monsignore s'era lasciato abbindolare, e aveva fatto prevosto quell'altro, senza tener conto del parere degli esaminatori, né delle eresie, né dei solecismi di latino di cui l'ignorantone aveva seminato a larga mano gli scritti del concorso.

- Raglia! Raglia! -

Era quel che si meritava.

Il canonico Salamanca, che poteva spiegare benissimo per quali cattive ragioni non fosse diventato prevosto, non avrebbe intanto saputo dire perché si fosse messo il collare e avesse preso gli ordini sacri. Nella famiglia, ab immemorabile, c'era sempre stato un canonico; per continuare la lucrosa tradizione, suo padre aveva fatto indossare la zimarra a lui e lo aveva mandato in seminario. Lui come lui, non aveva detto né sí, né no. Studiacciata un po' di teologia, come avrebbe studiacciato un po' di codice o di medicina all'università, ricevuti gli ordini, la messa, e in fine il

canonicato, aveva posto subito i libri teologici a dormire sotto la polvere negli scaffali, e s'era abbandonato interamente alla sua passione giovanile, la caccia.

Ora, il vero breviario gli pareva quel fucile a due canne, novità fatta venire da Malta, e costata un occhio; e i colpi sparati alle beccacce, ai conigli, alle pernici, alle lepri, alle volpi, quando capitavano, ai porci spini, anche piú rari, gli suonavano all'orecchio assai meglio di tutti i salmi, di tutte le antifone e dello stesso uffizio dei morti, che pure veniva pagato lí per lí, appena terminata la funzione.

A casa sua era un via vai di cacciatori e dilettanti e di professione. Chi lo pregava per ottenere in prestito il bracco o il levriere, o il furetto; chi si raccomandava per un po' di quella polvere miracolosa, che si trovava soltanto presso il signor canonico ed era inutile cercarla altrove; chi veniva a dargli l'avviso di certo posto dove la selvaggina formicolava; chi a raccontargli le peripezie di una partita di caccia andata a male:

- Ah, ci voleva il signor canonico! -

E il signor canonico, sorridendo invanito, prestava il bracco, il levriere, il furetto, pei quali poco prima s'era lasciato scappare:

- Non li presterei neppure a mio padre! -

E regalava, due, tre cariche di quella polvere proprio inglese, che, a sentirlo, pareva gli fosse stata portata a dirittura di mano degli angioli, e di cui c'erano al mondo le sole poche libbre da lui possedute.

Il gran confidente del canonico però era 'Nzulu Strano, la «prima balestra del paese», com'egli lo aveva battezzato.

Arrivava ordinariamente verso un'ora di notte, stanco d'una giornata di caccia, mestiere di cui viveva, allampanato e giallastro, con quel vestito di frustagno color cece, che lo faceva parere piú smorto, coi calzoni infilati negli stivali e la pipa di radica in bocca. Quando portava qualche gran notizia, si fermava nel vano dell'uscio, con le gambe allargate, agitando una mano:

- Il Padre Eterno dei bracchi! L'ha un saponario di Ragusa.

- Chi te l'ha detto? -

E 'Nzulu, una sera, aveva sfilato una storia che non finiva piú; vita e miracoli di quel Padre Eterno dei bracchi: - Instancabile! E un fiuto! E un fermo! Inchiodava la selvaggina. Il cacciatore poteva con tutto il suo comodo ricaricare il fucile e godersi il colpo; una meraviglia!

- Vorrà venderlo?

- Neppure a Ferdinando II -.

Gli occhi del canonico sfavillarono cupidi:

- Se tu riescissi! -

'Nzulu, compreso che significassero quelle tre parole buttate cosí per aria, alzò le spalle masticando il bocchino della pipa:

- E se mi arrestano?

- Va' là! Il capitan d'armi di Modica è un amico. Ti hanno forse arrestato per Nièula e per Cardillo?

Trattandosi di cani, il canonico Salamanca aveva pochi scrupoli, perdeva facilmente le giuste nozioni del tuo e del mio. Per quel Padre Eterno dei bracchi, avrebbe speso mezzo canonicato, senza rifletterci un solo istante; ma poiché il saponario diceva di no: - Neppure a Ferdinando II! - voleva fargli vedere che lui, povero canonico e nient'altro, si sentiva piú forte del re.

- 'Nzulu, se tu riescissi! -

Riesciva sempre quel diavolo allampanato e giallastro, maledetto da Dio! E il mezzo canonicato se lo beccava lui, a poco a poco, lamentandosi tutti i giorni del suo brutto mestiere che non andava piú, della selvaggina diventata rara, della polvere cattiva, dei pallini che costavano cari, quasi fossero fatti di argento e d'oro; di quella tristaccia della Capraia, che gli rodeva gli occhi del capo, malata dodici mesi all'anno!

- Costei è la mia rovina. Ora ci vogliono sei tarí per un intruglio dello speciale, e non ho nemmeno due grani -

Cosí, oggi erano sei, domani dodici tarí, che il canonico gli metteva nel pugno, di nascosto di sua sorella donna Agnese, la quale sarebbe diventata una lima sorda, se se ne fosse accorta.

Ella ce l'aveva contro quel pezzo di scroccone, e non dava requie al fratello.

Succedeva un battibecco di due ore, quando il canonico le diceva:

- Verrà 'Nzulu, per due tumoli di frumento. Poveraccio! Perisce di fame.

- Dategli quello del canonicato, che mandate in casa di donna Totò! Chi ne vede un chicco? -

E spesso, infatti, egli inviava 'Nzulu da donna Totò, perché il grano del canonicato i fittaiuoli della collegiata andavano a scaricarlo là, con la scusa che il canonico gliel'aveva venduto.

- Sta bene, signor canonico! - rispondevano i fittaiuoli.

E sacravano sotto voce:

- La roba di Dio va al diavolo! -

Ogni mattina, donna Totò preparava la pipa al canonico, perché facesse una fumatina, intanto che si riposava della salita, ora che la podagra gli aveva mezze spezzate le gambe. Il fumo non rompeva digiuno; e se Gesù Cristo, entrandogli in bocca dopo la consacrazione, sentiva un po' di puzzo di tabacco, poteva ben compatirlo. Fumava anche il papa!

Poi, il caffè di donna Totò aveva un'aroma speciale. Quello preparato da donna Agnese pareva al canonico proprio acqua affumicata. E sua sorella non pensava né a crostini, né a biscotti, né a pan di Spagna da intingere.

Indossando il camice e la pianeta, egli già cominciava a sentirsi solleticare le narici da quel profumo delizioso. Al vedere nella patena l'ostia da consacrare, pensava subito ai crostini, che erano assai piú sostanziosi; e si spicciava, si spicciava dall'«introibo» all'«ite missa est», tanto che il sagrestano durava fatica a tenergli dietro con gli «amen» e i «cum spiritu tuo».

In campagna, nella chiesola della masseria, egli si sbrigava per un altro verso.

Ogni sabato sera, suo fratello don Franco gli mandava la mula, e la partenza del canonico era uno spettacolo nella viuzza dove egli abitava. Tutti i suoi cani, sguinzagliati, abbaivano, si rincorrevano festosamente, facevano un chiasso indiavolato attorno alla mula sellata, che il garzone teneva per la briglia, aspettando che il canonico scendesse le scale portando in mano il fucile e la carniera ad armacollo.

'Nzulu Strano era lí, alla cantonata, con la pipa in bocca e il fucile in ispalla per fargli compagnia; e carezzava i cani, o li richiama col fischio e con la voce, se si allontanavano per le vie accosto:

- Tèh, Nièula! Tèh, Cardillo! -

Tutte le donnicciuole sugli usci. Bambini scalzi e stracciati schiamazzavano insieme coi cani attorno alla mula, che si lasciava tirare per la coda o per la criniera pacificamente, conoscendoli uno per uno, tante volte li aveva visti per la stessa occasione.

- Buona caccia, signor canonico!

- Felice viaggio, signor canonico! -

Solo una vecchierella non gli diceva nulla, comare Nina la sciancata.

Il canonico aveva notato che a ogni «Buona caccia, signor canonico» di quella vecchia sciancata, la polvere non gli diceva piú, i cappellotti non prendevano, i conigli si scotevano da dosso i pallini quasi fossero stati gocce d'acqua benedetta, e nell'andarsene via quatti quatti, voltatisi indietro, agitavano le orecchie per canzonarlo.

- Voi non dovete dirmi niente, jettatoraccia! Avete capito? -

E la povera vecchierella non gli aveva detto piú niente.

Alla masseria, il «preparatio ad missam» era la posta pei colombi selvatici. Intanto che il massaio, sonando con la buccina marina l'appello ai contadini per la santa messa, faceva rintronar la vallata, il canonico andava ad appostarsi laggiú, sotto il sorbo, e 'Nzulu buttava sassi di cima alla rupe, tra i fichi d'India e gli oleastri, per ispaventare i colombi e farli scappare dai nidi. Essi

scappavano a stormi, con gran fruscio di ale, a ogni sasso che rumoreggiava sbalzando tra le schegge della rupe, i fichi d'India e gli oleastri; e subito, si udivano due colpi di fucile, uno dietro l'altro, laggiù, di sotto il sorbo. 'Nzulu ne vedeva il fumo; e vedeva anche il canonico raccogliere frettolosamente i morti e riporli nella carniera. E la buccina del massaro continuava ad assordare la vallata; e i colpi di fucile a echeggiare tra le rupi.

Nella chiesuola, i cani scodinzolavano e saltavano attorno al canonico mentre 'Nzulu lo aiutava a indossare i paramenti sacri, a preparare il calice e aprire il messale.

Il canonico gli aveva insegnato a servir messa. Che quegli storpiasse il latino, non importava; Domineddio capiva lo stesso. E poi, era affare di un quarto d'ora.

Un giorno però la messa del canonico durò anche meno.

A un «dominus vobiscum», dalla porta spalancata, in fondo al viale affollato di contadini inginocchiati che la chiesola non capiva, davanti le piante dei carciofi, aveva visto un cane di pelo castagno, piccolo, seduto su le gambe posteriori, col muso all'erta, le orecchie ritte e lo sguardo fisso. Testa intelligente, naso di razza, musino bene affilato da cane da fermo; non poteva sbagliarsi.

Da prima, resistette alla curiosità e sbrigò l'evangelo; ma voltatosi di nuovo, a una squadratura più lunga, da quell'espertissimo cacciatore ch'egli era, poté giudicarlo meglio. Accennò a 'Nzulu, e fingendo di dirgli qualcosa che riguardava il servizio divino, gli soffiò a voce bassa:

- Quel cane... presso i carciofi, guarda. Di chi è? - 'Nzulu, data un'occhiata, rispose con una mossettina di testa e di spalle: - Di chi? Non lo sapeva. - Ma ne domandò al massaro inghinocchiato presso l'altare. Il massaro si rivolse per guardare; e allora coloro ch'erano nella chiesuola si voltarono tutti, intrigati; e fuori, nel viale, seguì un più rapido movimento di teste alla direzione della carciofaia, un domandare e un rispondere con monosillabi e con cenni... Nessuno ne capiva niente.

Il cane, quasi ne avesse capito qualcosa lui, si levò e disparve, mentre il canonico, aprendo le braccia per un altro «dominus vobiscum», sgranava gli occhi, arrabbiato che fosse andato via prima ch'egli avesse terminato la messa. Quei cinque minuti, che occorsero per arrivare affrettatamente alla benedizione trinciata in un battibaleno, gli erano parsi un'eternità. Cavatosi il manipolo, la pianeta, il camice, che stracciò a una manica, disse al massaro:

- Di chi è quel cane?

- Dev'essere di Corda-al-piede - rispose un contadino accostatosi per sapere di che si trattasse.

Infatti, presso i carciofi, il figlio di Corda-al-piede lisciava l'animale e gli diceva ridendo:

- Hai sentito la messa anche tu? -

Il cane salterellava, faceva le viste di volergli mordere la mano, per carezza, ringhiando eccitato e allegro; e abbaia, a riprese, se qualcuno gli toccava la coda, o tentava di accarezzarlo il padrone.

- Che ne fai di questo cane? - gli domandò il canonico.

- È di mio padre.

- Me lo prendo io.

- Neppure per chiasso. Gli costa mezza salma di fave.

- Gliene darò una intera.

- Niente, signor canonico. Gli vuol bene più che a me che gli son figlio.

- Su: venga a prendersi le fave. Va' a dirglielo -.

Ma, un'ora dopo, Corda-al-piede arrivò, trafelato pel cammino fatto, strepitando:

- Voglio il mio cane!

- Bestia, che te ne fai?

- Voglio il mio cane! -

Non rispondeva altro. E siccome 'Nzulu e il massaro cercavano d'inframmettersi, cominciò a sbraitare e a dir loro delle parolacce.

'Nzulu lo tirò da parte, vicino al pollaio:

- Come? Dite di no al signor canonico? Non lo sapete dunque ch'egli può giovarvi in tutte le circostanze?...

- Voglio il mio cane! -

Quel giorno il canonico tornò di malumore al paese; e per una settimana discorse di quel cane con 'Nzulu e con gli altri che venivano a fargli visita, al solito, pel levriere, o pel furetto, o per qualche carica di polvere da caccia, di quella che si trovava soltanto presso di lui ed era inutile cercarla altrove...

Cottone, un altro cacciatore di mestiere, lo conosceva meglio di tutti il cane di Corda-al-piede: - Animale coi fiocchi! Cacciava da sé, e portava i conigli al padrone senza che nessuno l'avesse addestrato. Ma quello zotico non si degnava nemmeno di prestarlo -.

Mezzo paese si mise in moto, per far cosa grata al signor canonico. E 'Nzulu andava e veniva, aumentando ogni volta il prezzo che quegli era pronto a pagare. Corda-al-piede più si vedeva pregato, e più diventava duro. Il canonico, quando gli riferivano le risposte, si mordeva le mani. Non gli era mai accaduto un caso simile; gli pareva impossibile che quel pezzo di villanzone resistesse alle offerte e alle minacce. Giacché egli, alla fine, era ricorso alle minacce per intimidirlo. Corda-al-piede rispondeva:

- Nel mondo, due sono potenti: chi ha molto e chi non ha niente. Che può farmi il canonico?

-

Questi, tornando a dire la messa in campagna, aveva delle distrazioni. Vedeva sempre, là, in fondo al viale, presso la carciofaia, il cane di Corda-al-piede, che non c'era più, e non s'era più visto perché il padrone lo teneva in casa incatenato.

- Né io, né lui! - decise il canonico.

E trovò chi, con la scusa di dire una parolina a Corda-al-piede, andò a buttargli in casa una polpetta di stricnina pel cane.

Ma un sabato sera, il canonico Salamanca, andando a Bardella per la messa della domenica, vide proprio la morte con gli occhi, come diceva 'Nzulu Strano, raccontando il fatto. Corda-al-piede, che attendeva allo svolto della strada, presso il vallone della Lamia, gli puntò il fucile in faccia, esitante:

- Per la Madonna!... Dovrei farvi fare una fiammata e andarmene in galera! -

Il canonico, colto alla sprovvista, fermò la mula, pallido come un cadavere, balbettando:

- Contro un sacerdote?

- Ringraziate la chierica di Cristo, che non siete degno d'avere in testa! -

E Corda-al-piede, abbassato il fucile, aveva tirato, per spavalderia su le macchie di rovi del ciglione, avanti che 'Nzulu spiccasse un salto per tentare di disarmarlo.

Ahimè! I bei tempi delle grandi giornate di caccia erano già lontani; gli anni e, più, la podagra, avevano ridotto il canonico a camminare come un invalido, reggendosi su la canna d'india, allorché s'avviava per andare a celebrare la messa, o a recitare l'uffizio. Le sue fermate da donna Totò, grassa e fresca a dispetto dell'età, erano diventate più lunghe pei malanni e per l'abitudine.

Il nuovo vescovo, rigido quanto il predecessore, nell'occasione della visita diocesana, fece al canonico un'altra lavata di capo.

- Scandalo! Dovrò levarle la messa?

- Che scandalo vuol ella che io dia, monsignore mio? - aveva risposto il canonico con voce di rimpianto. - Non vede come sono ridotto? -

E il vescovo s'era stretto nelle spalle brontolando, e lo aveva lasciato in pace.

Per ciò ogni mattina si vedeva il canonico Salamanca che, appoggiandosi alla canna d'India, trascinava per la salita le gambe indolenzite, fino alla porta di donna Totò. Ella lo attendeva al terrazzino, sapendo l'ora, e accorreva per aiutarlo con una mano a montare i pochi scalini, levargli il mantello e prendere il nicchio per riporli sul letto, e porgergli la pipa già preparata sul tavolino con accanto la scatola di latta dei fiammiferi di legno.

Pareva che, senza quella pipata preventiva, il canonico non potesse né dir messa, né cantare al coro; pareva che, senza lo stimolo di quella tazza di buon caffè e il conforto dei crostini, non avesse potuto più avere la forza di arrivare a casa.

In verità, le sue visite erano oramai la cosa più innocente di questo mondo. Il canonico si divertiva coi merli e con le gazze che donna Totò ammaestrava per proprio svago e chiamava figliuoli. A uno dei merli, al più vecchio, ella aveva messo nome Canonico. Non cantava più; stava appollaiato tristamente sulla stecca della gabbia, quasi seccato di vivere, e si cibava soltanto di zuppa di biscottini, di quelli che il canonico amava intingere nel caffè. Egli lo guardava, mandando fuori grandi boccate di fumo, quasi fosse stato il suo ritratto. - Invalido anche lui, quel povero Canonico, dentro la gabbia! - E gli fischiava, quasi dovessero intendersela bene fra loro, uno più invalido dell'altro. Canonico rizzava la testa spiumata, scoteva le ali e la coda, mandava fuori un flebile chioccolio, e rimaneva lì, appollaiato su la stecca, immobile, aspettando di morire.

Le due gazze intanto accorrevano a beccare familiarmente la punta delle scarpe del canonico, che si compiaceva d'incitarle. Vivaci, striminzite per le ali tagliate assai corte e il codione senza penne, esse gli s'arrampicavano su per le gambe, sporcandogli la zimarra, impertinenti, crocidanti, ciangottando parole con la lingua mozzata a posta per addestrarle a parlare.

- Figlio! Figlio! - suggeriva donna Totò, contenta e superba delle sue bestioline. - Chi è? Chi è? -

E le gazze ripetevano, roche e stridule:

- Figlio! Figlio! Chi è? -

Il canonico, continuando a fumare, diceva alla signora:

- Prendetemi la cassetina -.

Si occupava, là e a casa, fabbricando chioccolii per la caccia delle quaglie; e in quella cassetta, come nell'altra che aveva a casa, stavano riposti pelli di capretto conce, cannellini di stinchi di tacchino, minuzzoli di candele di cera fattisi dare dai sagrestani, matasse di refe grosso, forbici, aghi, un ditale e il legnetto intagliato a vite, con cui dare le pieghe a mantice ai sacchetti dei chioccoli.

Ritagliava la pelle sul modello di cartone e ne cuciva gli orli combaciati attentamente; poi, foggiate con le dita una pallottolina di cera, la cacciava in fondo al sacchetto allestito; serviva per dare appoggio al chioccolo sul polpastrello del pollice, quando dovevano suonarlo. Indi, infilatovi il legnetto, avvolgeva la pelle con uno spago tra i pani della vite, perché prendesse le pieghe e servisse da mantice. E che ammattimento quei cannellini di osso, forati in mezzo, da adattare alla bocca del sacchetto con un tappo di cera, pel suono! E quei peduncoli di spago da appiccare in calce al chioccolo, per poterlo tener fermo!... Lavoro di pazienza, insomma, che svagava molto il canonico. Gli rammentava i bei giorni d'estate tra i seminati della Piana, ai tempi ch'egli e 'Nzulu davano la caccia alle quaglie con reti e fucile! Quacquarà! Quacquarà! E le quaglie accorrevano al richiamo, incappando fra le vaste reti stese sui seminati che si piegavano, cascando fulminate da colpi infallibili: Tum! Tum! Gli pareva di sentirseli ancora dentro gli orecchi. Tum! Tum!

Da donna Totò egli lavorava tranquillamente. A casa, sua sorella donna Agnese, a vedergli sciupare quelle buone pelli di capretto che costavano tanti quattrini, brontolava da mattina a sera:

- Che ne fate dei chioccoli, ora che non potete più andare a caccia? Pazzo, pazzo da legare! - E, se lo trovava a frugare pei cassettoni in cerca d'un mozzicone di candela, o d'una matassa di refe, lo sgridava peggio di un bambino:

- Non sconvolgete ogni cosa! Non vi bastano ancora cento e più chioccoli? -

Egli stava zitto, e intascava i mozziconi di candele, se ne trovava. Quando non ne trovava, ricorreva fin alle candele benedette della Candelora, che donna Agnese teneva appese al capezzale e dovevano servire in punto di morte.

- Scomunicato! E siete sacerdote! Anche le candele benedette! -

Donna Agnese non se ne dava pace.

Per questo, a ogni accesso di podagra che inchiodava il canonico su la poltrona, e lo faceva trambasciare, non lo compativa, indispettita:

- È castigo di Dio! Dovreste intenderlo -.
 Faceva meraviglia come egli non perdesse la pazienza.
 - A che siamo co' chioccoli? - gli domandava 'Nzulu, che ora veniva più di rado.
 - Quattrocento!
 - Dovreste darmene un paio; è la stagione delle quaglie.
 - Serviranno per me, quando sarò morto.
 - Come mai, signor canonico?
 - Gli ho destinati ai ragazzi poveri, per testamento; dovranno accompagnare la mia bara, suonandomi dietro: Quacquarà! Quacquarà! -
 E rideva. Con tal pretesto, non regalava un chioccolo neppure a 'Nzulu Strano.
 - Non vi si riconosce più, signor canonico! -

Non si riconosceva egli stesso, su quella poltrona maledetta, dove non trovava requie da un mese, né giorno né notte.

'Nzulu gli recava le notizie di donna Totò.

Il vecchio merlo Canonico, morto di sfinimento; una delle gazze, la migliore, annegata in un catino d'acqua; donna Totò poverina, n'avea pianto quasi come per una figliuola! E non si sentiva bene neppur lei. Voleva il dottore...

Da lí a qualche giorno, le cattive notizie incalzarono: donna Totò stava male assai.

Il canonico dondolava la testa:

- Ah, se accade una disgrazia, 'Nzulu!... -

Dove sarebbe andato per la sua fumatina prima della messa? E, dopo, pel caffè coi crostini e i biscotti?

Una mattina che si sentí in gambe, cominciò lentamente a vestirsi.

'Nzulu allora, atteggiando a compunzione il viso allampanato e giallastro, credette opportuno dirgli:

- Restate in casa, signor canonico... Fate la volontà di Dio!... Siamo tutti destinati a morire!

Due lagrime rigarono la faccia smunta del canonico; pure volle finire di vestirsi, e scese le scale reggendosi al braccio di 'Nzulu.

- Almeno celebrerò la santa messa in suffragio dell'anima sua! -

Presero però un'altra strada, per non passare davanti quella porta dove donna Totò gli veniva incontro per aiutarlo a salire i quattro scalini.

In sagrestia, rivolti gli occhi al gran crocifisso di carta pesta che sormontava gli scaffali:

- Signor Iddio! - esclamò lamentosamente il canonico: - O che non vi bastava Maria Maddalena in paradiso? -

E lasciò infilarsi il camice dal sagrestano.

Roma, settembre 1891.

II

LO SCIANCATO

Da bimbo, nel saltare un muricciolo, s'era rotta una gamba, e il dottore gliel'aveva rimessa così male che gli era rimasta quasi due dita più corta dell'altra. Dal giorno che l'avevano visto arrancare un po' contorto dal lato destro, non l'avevano più chiamato col suo nome; e, dopo, se uno avesse domandato di Neli Frisinga, tutti gli avrebbero risposto che non lo conoscevano e non l'avevano neppur sentito nominare in Mineo. Bisognava dire: lo Sciancato. Quasi non ce ne fossero stati altri! E sugli scalini del Collegio o su quelli dello Spirito Santo si vedeva tutti i giorni lo zì Carmine, il tavernaio, che si godeva il sole con le grucce fra le gambe rattappite, ed era sciancato dieci volte più di lui.

Ma Neli non se la prendeva. Però se gli dicevano che non era il primo banditore della città, allora, sí, si arrabbiava.

- Volete scommettere che dalla piazza del Mercato mi faccio sentire fino alla Pusterla e alla Tagliata? Scommetto un quartuccio di vino. Appunto, ho la gola asciutta; mi farebbe comodo -.

Lungo, magro, aggrinzito, giallo da parere che avesse sempre addosso l'itterizia, con lo stomaco sfondato, d'onde lo cavava quel vocione? Se lo sapeva lui! Ma quando, addossato allo spigolo del portone del Collegio, urlava quel che gli veniva suggerito da don Leandro, il servente comunale, per gli incanti che si facevano in segreteria, lo sentivano fino i sordi. Nella sua arte egli aveva acquistato oramai una maestria da sbalordire. Pareva bandisse in musica, con quelle pause e quelle alzate di voce in cadenza e quelle monotonie di uso e quei finali che schiantavano secchi secchi:

- E son tre voocci! -

Per questo mestiere, dovevano andare a baciargli la mano. E se il Pantano o il Macchinista cominciavano a bandire da qualche bottega d'erbaiuolo i cavoli fiori di Palagonia o i sedani di Lenzacucco o le lattughe dello Zuffondato, egli si metteva a sorridere di compassione, e scrollava la testa:

- Non è per invidia, signore Iddio! Si deve campar tutti a questo mondo... Ma questa non è maniera di bandire -.

E, sottovoce, rifaceva il bando come andava fatto, per amore dell'arte. Se poi il Macchinista continuava a squarciarsi la gola, pari a un lupo coi dolori di pancia, egli si rizzava, indispettito, dagli scalini del Collegio dov'era il suo posto da mattina a sera, e scappava via arrancando più del solito:

- Va! Ci patisco -.

O pure si metteva a bandire per conto proprio le acciughe di mastro Nofrio, o il vino dello Scatà, o i pomodoro del su' Jeli, o le cipolle della Mula, per far tacere quei guastamestieri che di bandire non ne capivano un'acca e non volevano apprendere.

- Già, in nome di Dio, bisogna nascer banditore dal ventre della propria mamma! -

- Tu allora dovresti essere un galantuomo - gli diceva qualcuno.

Ed egli rispondeva:

- Io almeno lo so con certezza di chi son figlio, quantunque figlio di Dio; mentre tant'altri non possono dire chi gli abbia fatto un braccio o una gamba. State zitti! -

Per questa sua origine civile lo Sciancato assumeva una certa aria seria e dignitosa fra quei facchini, macellai, bottegai e uomini di campagna che andavano a sedersi insieme con lui su gli scalini del Collegio e facevano crocchio, ragionando del più e del meno: della pioggia che non veniva, del carro nuovo del Lavecchia che presto si sarebbe mangiato alla taverna carro, mulo e sella con sonaglini e banderuola; d'ogni cosa insomma.

- Qui, su questa gradinata, si legge la vita anche a Cristo, sia lodato e ringraziato; e Domineddio per ciò - sentenziava lo Sciancato - ci conchia per le feste! Al giorno d'oggi non si fa

che sparlare del prossimo e bestemmiare i santi e la Madonna. Quei che puzzano di lattime sono peggio dei vecchi.

- Fai il predicatore, Sciancato?

- Dico la verità, chi vuol sentirla.

- L'altro giorno intanto tu ti lavavi la bocca di don Domenico, per via della casa. Quel galantuomo te la pagherebbe un terzo di piú e anche il doppio del prezzo. Perché non gliela dai? -

Toccandogli il tasto della casa, lo Sciancato diventava piú giallo del solito e gli s'inaridivano subito le labbra.

- Perché? Perché cosí mi piace. Venisse il re in persona, e non potrebbe dirmi: «Esci di lí». Se don Domenico ha la pancia grossa e piena zeppa di quattrini, a me non mi fa né caldo né freddo. Un tozzo di pane me lo so guadagnare. Benefattori, in tutti i casi, ce n'è sempre a questo mondo; ed io, quando capita, non ho punto vergogna di stendere la mano. Ma da quelle quattro mura uscirò soltanto coi piedi avanti, quando vorrà il Signore; i giorni dell'uomo sono in mano di Dio...

- Ecco, ora non la finisce piú! -

Don Domenico gli avrebbe rotto anche l'altra gamba e lo avrebbe pagato per nuovo, se non fosse stato il timore della giustizia, e se sua moglie non lo avesse piú volte afferrato per una falda del vestito, quando veniva l'ingegnere a prender le misure, e lo Sciancato, seduto sullo scalino dell'uscio, con quel visaccio di marcia e quel piedaccio storto, zuffolava quasi per provocarlo.

- Almeno io non ho gli occhi uno a Cristo e l'altro a Maria! - brontolava sottovoce. - Se sono zoppo, egli è guercio; pari e patta. -

E mentre l'ingegnere misurava da una cantonata all'altra, egli continuava a zuffolare, serio e accigliato, o acciappava mosche sui ginocchi.

L'ingegnere con la mano in alto indicava ogni cosa, come sarebbe stato quando don Domenico avrebbe fabbricato: qui i terrazzini, lí la cantonata maestra, che doveva esser piantata dov'era la cantonata della casetta dello Sciancato; ma questi, vedendogli fare l'accenno col dito, brontolava un motto sconcio da bambini:

- Strappalo e piantalo;

Piantalo bene.

In bocca ti viene!

- O che siamo di carnevale? - gli domandò Pupo d'inferno che passava di là con la cassetta di mercerie al collo e sapeva la cosa.

- Andiamo via, se no faccio qualche bestialità! - disse don Domenico che masticava bile da due ore.

E d'allora in poi l'ingegnere non venne piú, perché era inutile; senza la casa dello Sciancato non si poteva murare neppure un sasso.

- Finalmente don Domenico l'ha capita! -

Lo Sciancato continuò a bandire, nella piazza e per le vie, tutti gl'incanti e tutte le gabelle; il vino vecchio e il vino nuovo; il pesce vivo vivo, a una lira; il cotone di Biancavilla arrivato quella mattina e bianco come spuma; l'argenterie di Sortino, che aveva tante belle galanterie, sotto il Monastero Vecchio, andassero a vedere; e il napolitano ch'era nella locanda del grammichelese e aveva mussoline e lanette, oh che bellezza!

La sera tornava a casa rifinito; e mangiati quattro bocconi di pane e un'acciuga, o un po' d'aringa coll'olio, e bevuto due soldi di vino, vera grazia di Dio, se n'andava a letto.

Gli pareva di essere un principe in quella cameretta affumicata, su quel pagliericcio bucherellato e quella graticiata che scricchiolava appena egli faceva un movimento.

- Qui son vissuto e qui voglio morire. Don Domenico può darsi pace; non la spunta. Ho la testa dura, da quel mulo che sono -.

E sghignazzava.

Questo non era peccato. Sereno di coscienza, non faceva male a nessuno. Se don Domenico fidava nella propria pancia, nei propri quattrini e nei propri occhi uno a Cristo e l'altro a Maria, egli fidava nella beata Vergine e nel patriarca san Giuseppe. Tutto quel che veniva fatto a lui, povero sciancato, Gesù Cristo lo scriveva nel libro di lassù, dove nulla si cancella!...

- Ecco, ora mi sfonda il tetto buttando spazzatura dal finestrino di cucina! Buttati tu, con la tua panciaccia, se hai coraggio! Tutte le sere cosí. I tegoli erano diventati una bozzima; e quando pioveva, gli pioveva in camera quasi fosse stato a cielo scoperto:

- Infamità! Ma i poveretti, si sa, non possono aver fatta giustizia; chi ha quattrini compera anche questa! -

E intanto che don Domenico, dal finestrino di cucina, continuava a buttare bucce di cocomeri, cocci e spazzatura, e pareva che un esercito di topi ballasse sul tetto; lo Sciancato, per fargli dispetto, si metteva a urlare le sardelle vive vive a una lira, e il cotone di Biancavilla bianco come spuma, e la gabella della tenuta di Calcagno...

- E son tre voocci!!

- Crepa! - rispondeva don Domenico.

Invece crepava lui dalla rabbia, e diceva *omnia maledicta* del codice perché non aveva un articolo a posta per quella circostanza.

- Glieli pagherei un terzo di piú del prezzo, e anche il doppio, quei quattro sassi che si reggono su con lo sputo. Ma la superbia se lo rode vivo quel pezzaccio di Sciancato!

- Volete ammalarvi? - gli diceva la moglie che s'era tolta la parrucca per andare a letto e si avvolgeva la testa in un fazzoletto rosso di cotone. - La fabbrica, se non la faremo noi, la farà il figliuolo che è a Napoli e sarà presto dottore.

- Quello lí non pensa che a sciupar quattrini, e non arriverà neppure a fare il maniscalco, ve lo dico io! E tornava allo Sciancato.

- Lo speciale mi ha detto: - Dovreste prenderlo con le buone. - Proveremo -.

Ma, dopo una certa tregua dal finestrino di cucina, il giorno che gli mandarono un piatto di maccheroni col sugo e un pezzo di carne di maiale, lo Sciancato rispose alla serva:

- Ringrazio della carità. Se però lo fanno per la casa, dite pure ai vostri padroni che è tempo perso. Non gli vo' mangiare questi maccheroni a tradimento.

- E intanto se li è mangiati! -

Don Domenico avrebbe voluto tirarglieli, filo per filo, fuor della gola. E ricominciò dal finestrino di cucina, peggio di prima. E lo Sciancato in risposta, gli urlava le cipolle della Mula e il vino nuovo dello Scatà.

Ma la notte che gli venne la febbre e sentiva spezzarsi il cranio, e quasi non capiva piú dove si trovasse, lo Sciancato si perdette di coraggio.

- Avete la testa dura! - gli disse comare Angela del saponario, come la chiamavano, vedendolo seduto due giorni dopo su lo scalino dell'uscio, mezzo morto. - Su mettetevi al sole -.

E lo condusse per mano lí di faccia.

- Avete la testa dura! -

Egli accennò, col capo, che di quella cosa non ne voleva ragionare.

Comare Angela non ne parlò piú; e la mattina dopo tornò, per vedere se era vivo o morto; e gli rifece il letto, gli spazzò la casa.

- Solo solo, a questa maniera, potreste morire di stento come un cane, e nessuno se ne accorgerebbe. Dio non vuole. Dovreste averne scrupolo di coscienza. Occorre una donna in queste circostanze.

- Abronzio! Libera nos domine! - rispose lo Sciancato, col capo fra le mani e i gomiti sui ginocchi, pensoso.

- Che intendete fare insomma?

- La volontà di Dio! -

Comare Angela continuava a ravviare la cameretta, e lo Sciancato la seguiva con gli occhi.

- E voi, è vero che maestro Paolo il saponario v'ha piantata?

- S'è messo con Maricchia dello zi' Santo, colei che n'ha fatte piú della Chitella. A me non me n'importa niente. Sono nella disgrazia, la stella mi corse cosí! Quando stava con me però egli sembrava un signore con le camicie di bucato; non gli mancava un punto, né un bottone. M'ero lasciata lusingare da quel pendaglio di forca...

- È vero! È vero!

- Meritava che io facessi come Maricchia che se lo spolpa vivo vivo. Se lo vedeste! Non si riconosce. L'altro giorno, incontratolo nel piano di San Pietro, gli schiaffai sul muso: «Ben ti stia!»

Lo Sciancato stava a sentire, nicchiando a bassa voce per quel dolore alla schiena che lo portava alla sepoltura.

Comare Angela intanto, seduta presso la finestra, faceva la calza con mani che andavano leste come il vento.

Don Domenico, sul tardi, fumando tanto di pipa, l'aspettava dentro il portone; e appena la vedeva comparire, le andava incontro:

- Se tu fai questo miracolo!

- Mi par difficile. È piú duro del marmo - ella rispondeva.

La signora scendeva fino a metà di scala per sentire qualche buona notizia. A comare Angela non premeva affatto recare presto buone notizie. Tutti i giorni se ne tornava a casa ora coll'orgiolino ripieno d'olio, ora con un po' di farina per farsi un piatto di lasagne, ora con quattro manate di fave o una bottiglia di vino; ed era una cuccagna, assai meglio di quando ella aveva con sé quel forca del saponario. Don Domenico le prometteva anche una mantellina nuova di panno fino:

- Ma prima devi fare il miracolo! -

Tanto fiore di carità, da comare Angela, lo Sciancato non se l'aspettava davvero.

- Se questa volta debbo andarmene al camposanto, a ingrassare i sedani dei padri cappuccini, faccio testamento, e lascio la casa a voi, comare Angela, ma con la scomunica di non rivenderla a colui dagli occhi uno a Cristo e l'altro a Maria. Già, se muoio senza testamento, se la prende il corbaccio del re, che non c'entra.

- Vendetela e godetene voi! - gli rispose comare Angela, una volta ch'egli tornò a ripeterle la storia del testamento. - Io ci ho la mia e mi basta; vi è posto anche per altri...

- Allora... - disse lo Sciancato.

Ma non continuò, e si mise a ridere, impacciato, guardandosi le mani di cera gialla che parevano mani di morto, quantunque ora stesse assai meglio e andasse senza bastone a sedersi al sole, là di faccia.

- Allora che cosa? -

Egli cambiava discorso:

- Ora che sto meglio, qui non ci verrete piú, comare Angela!

- Non occorre -.

Lo Sciancato rimase zitto. Rimuginava le parole di comare Angela, che erano santo evangelo.

Poteva morire di stenti, come un cane, e nessuno se ne sarebbe accorto! Finché era stato giovane, non ci avea badato. Dalla sua mamma, colei che gli aveva dato il latte, fino a comare Angela, nessuna donna poteva vantarsi d'aver messo un piede in casa di lui. Quel po' di veleno se lo era sempre cucinato da sé. Rattoppare i vestiti, spazzare le stanze, lavare la biancheria... aveva fatto ogni cosa da sé, meglio d'una donna. Ma ora questa malattia gli aveva rotto le ossa; si sentiva un rifinito...

- Allora che cosa? -

tornò a domandare comare Angela dopo un pezzetto.

- Giacché dite che in casa vostra c'è posto anche per altri...

- Oh, no, no! Dio me ne liberi! -

Comare Angela si faceva il segno della santa croce:

- No. Non voglio ricominciare. Fareste come quell'altro... No, no! Io, io soltanto, so quante lagrime mi è costato quell'infamaccio! Sono così stupida, che se prendo affezione a uno... -

Egli s'era alzato dal sasso dove stava a sedere al sole e le si era fatto accosto, presso l'uscio; il cuore gli batteva forte. Era la prima volta che parlava di quelle cose con una donna, e si stupiva in quel momento, pensando che non gliene fosse mancato il coraggio.

- Fareste anche voi come maestro Paolo il saponario - ripeteva comare Angela a testa bassa, dondolandosi.

- Potremmo pure metterci in grazia di Dio - egli conchiuse.

Fu con questo tradimento che don Domenico ebbe la casa dello Sciancato, e comare Angela del saponario si guadagnò la mantellina nuova di panno fino.

- Non l'ho fatto per la mantellina - ella disse a don Domenico - ma per affezione alla sua famiglia. Il maggior sacrificio è vedermi dinanzi quello sgorbio giallo che mi fa rivoltare lo stomaco.

- Zitta! - rispose don Domenico, ridendo; - le sessant'onze della casa te le mangerai tu, fino all'ultimo grano. Buon pro ti facciano! -

- Ora che lo Sciancato sta con gli angioli del paradiso!... -

I macellai, i bottegai e gli sfaccendati di piazza del Mercato, seduti in crocchio sugli scalini del Collegio, si divertivano a canzonarlo:

- Ora che lo Sciancato sta cogli angioli del paradiso, non guarda più in viso gli amici. È vero, Sciancato?

- Lì vi prudono le corna! - egli rispondeva gravemente.

E quando bandiva le gabelle, o le tinche del Beviere, o i carciofi dell'Area del conte, aggiungevano:

- Senti! Lo Sciancato s'è formato una voce... una voce angelica davvero!

- Lì vi prudono le corna!

Però, un giorno, le corna se le sentì prudere lui; maestro Paolo il saponario era tornato al posto antico, ed egli fu costretto ad andare a rannicchiarsi, coi suoi quattro cenci, nel tugurio che don Domenico dovea lasciargli abitare, giusta il contratto, fino alla morte.

- Ben mi sta! Chi dà retta alle donne, s'impicca colle proprie mani. -

Non disse altro.

E continuò la solita vita, fino a che una mattina non vide i manovali sul tetto della sua casa; levavano via i tegoli, per poi buttarla giù.

Rimase; quasi gli avessero scoperchiato il cuore. E dimenticò di andare in piazza del Mercato, e stette tutta la giornata a guardare. Ogni colpo di piccone se lo sentiva intronare nel cervello; a ogni sasso che volava via, sentiva strapparsi un brandello di viscere, senza poter versare una stilla di pianto, quantunque avesse gli occhi gonfi di lagrime e le pupille appannate.

Dimenticò anche di mangiare; e il giorno dopo, quando i manovali buttaron giù le imposte della finestra infracidite dall'umido e rose dai tarli, gli parve di sentirsi afferrare pe' panni dal becchino e buttar giù nel carnaio dei Cappuccini; quel tonfo delle imposte su le macerie gli sembrò proprio il suo.

La gente, vedendolo guardare con tanto d'occhi spalancati, lo canzonava:

- Lo Sciancato si fabbrica il palazzo! -

Ma egli non rispondeva, e continuava a fissare quella distruzione, quell'incredibile sacrilegio, sotto la pioggia fina e fredda che cadeva lentamente.

La mattina dopo, trovatolo morto sullo sterco, nell'angolo dove una volta era il suo letto, alla vista di quel cadavere rattappito, inzuppato d'acqua e intriso di mota, ma con viso di persona tranquillamente addormentata, i manovali ebbero paura.

- Il destino lo chiamava qui! - sentenziò il capomastro.

E un manovale aggiunse:

- È mal'augurio per don Domenico! -

Mineo, 28 maggio 1881.

III

ROTTURA COL PATRIARCA

Tutte le volte che gli parlavano di san Giuseppe, il cavaliere Florestano, quantunque credente e devoto, arricciava il naso e faceva spallucce:

- Lo rispetto come Patriarca e come padre putativo di Gesù Cristo; ma non voglio piú averci che fare, né punto né poco! -

In verità, san Giuseppe non s'era condotto molto bene con lui; e se il cavaliere, in un momento di giusto risentimento, aveva buttato giù dal terrazzino il quadro del santo, dalla bella barba bianca, dal bastone fiorito e il bambino Gesù tra le braccia che gli accarezzava il mento colla manina; e se gli aveva chiuso l'uscio in viso il diciannove marzo, giorno della sua festa, e con lui alla Madonnina e al Bambino, invitati parecchi anni di seguito in persona di tre poverelli che così portavano via da mangiare a ufo per un paio di mesi - dopo che il cavaliere li aveva serviti umilmente a tavola, quasi fossero stati proprio san Giuseppe, la Madonna e il Bambino - siamo giusti, di chi era la colpa? No, san Giuseppe, non s'era condotto bene con lui. La rottura era stata solenne, definitiva. Lo aveva canzonato troppo il Patriarca; e il cavaliere, assai longanime e paziente, all'ultimo, lo aveva mandato, quantunque Patriarca, a quel paese!

Passi la storia della moglie, con la falsa gravidanza. Chi aveva pregato il Patriarca di fargli il miracolo? Oramai, il cavaliere e la sua signora si erano belli e rassegnati; sarebbero morti senza eredi; e i parenti lontani avrebbero diviso tra loro ogni cosa: fondi, case, mobili, bestiame, giacché non c'era verso di portarseli via nell'altro mondo. Ma un giorno, ecco arrotondarsi il ventre della signora, e il seno gonfiarsi e i capezzoli inumidirsi anticipatamente di latte; ecco languori, nausea, insomma tutti i sintomi della gravidanza; cosa incredibile!

- Il Patriarca vi ha fatto il miracolo! - gli aveva detto il confessore.

Il cavaliere però, con tutta la sua fiducia nella potenza del gran santo, aveva voluto consultare i dottori prima di prestar fede al portento. Sarebbe stata proprio un portento quella creaturina che stava per formarsi nel seno attempato di sua moglie, già grassa e infloscita, e quando tutti meno se l'aspettavano. I dottori non credevano ai loro occhi e al loro tatto:

- I sintomi sono innegabili! -

D'allora in poi il cavaliere non era piú stato nei panni; ed era andato dappertutto, pei caffè, per le farmacie, pei crocchi, a proclamare il lieto avvenimento gesticolando con quei braccini stecchiti, agitando quel corpicino magro e striminzito tenuto su a forza di torli di uova con lo zucchero e di fette di pan di Spagna, soli cibi tollerati dal suo povero stomaco.

La gente scrollava il capo, gli rideva in faccia:

- Vedremo, da qui a nove mesi! -

Egli prendeva cocchi, e voleva condurre per forza gli increduli a casa sua, perché vedessero e toccassero con mano.

La signora, seduta su una poltrona a sdraio tutta la santa giornata, con cuscini dietro e ai fianchi perché riposasse meglio, si prestava alle replicate osservazioni con indolente compiacenza di donna grassa, un po' invanita della straordinarietà del caso, con a fior di labbra l'anticipato sorriso di mamma contenta e soddisfatta.

Il cavaliere, in quei giorni, le aveva fatto dipingere sotto gli occhi, da don Paolo il matto, una bella immagine del Patriarca, che gli era costata piú di cinquanta lire, tra tela, colori e colazioni e desinari pel pittore; il quale, matto addirittura, per poco non aveva fatto ammattire anche loro, con la fissazione di voler sposare tutte le donne che gli capitavano dinnanzi.

Il lavoro era riuscito una bellezza, quantunque opera d'un matto. Si vedeva anche qui la speciale protezione del Patriarca!

Il quadro era stato appeso al muro, nella loro camera, sotto un baldacchino di seta rossa che faceva risaltare la cornice dorata; per nove mesi vi avevano acceso una lampadina a olio, giorno e

notte; e tutte le sere, la famiglia, cioè il cavaliere, sua moglie, sua suocera e la vecchia serva, per nove mesi di seguito, avevano recitato il santo rosario e le litanie, ginocchioni, in ringraziamento; inteneriti, ogni volta, di quel dolce sguardo con cui pareva che il Patriarca, circondato dall'aureola, li guardasse, tenendo in mano il bastone fiorito, mentre il Bambino Gesù gli accarezzava il mento con la manina paffuta.

- Ah, Patriarca glorioso! Come ringraziarvi degnamente? Il cavaliere glielo ripeteva ogni sera, andando a letto, o prima di addormentarsi con gli occhi rivolti alla sacra immagine che pareva gli sorridesse e gli accennasse, quasi persona viva.

Intanto le stanze si erano riempite di fasce, di pannilini, di cuffiette di tulle, di camicine che la signora faceva cucire in casa dalle ragazze del vicinato; e non le pareva averne mai preparate a bastanza. Il cavaliere, quando ogni cosa fu terminata, lavata e stirata, l'aveva disposta torno torno, - di propria mano, delicatamente, quasi avesse maneggiato l'ostia consacrata - qua e là, sul letto, su le seggiole, sui tavolini. La camera raggiava tutta di candore, sotto gli sguardi del Patriarca che benediceva fasce, pannilini, cuffiette e camicine dalla cornice del quadro, quasi compiaciuto dell'opera propria a cui tutto quel candore era destinato. E le buone vicine erano state invitate a venir a vedere; e le amiche avevano avuto la partecipazione che tutto era pronto; mancava, soltanto il bambino... o la bambina.

- Sarà un bambino, vedrai! - aveva detto più volte il cavaliere alla moglie. - Il Patriarca non vorrà fare le cose a mezzo; sarà un bambino, vedrai. Abbiamo bisogno d'un erede, pel nome -.

E in un momento d'entusiasmo, marito e moglie avevano fatto voto d'invitare il Patriarca ogni anno, il dí della sua festa, scegliendo tre poverelli del vicinato, un vecchio da rappresentare san Giuseppe, una bambina da rappresentare la Madonna, e un bambino da figurare da Gesù Bambino; e avevano discusso lungamente intorno ai nomi, al pranzo e ai regali da fare ai tre poverelli per gloria del Patriarca miracoloso, in ringraziamento del figliuolino che doveva venir fuori da lí a poco, a rallegrare la loro casa, a consolare i loro cuori.

Nove mesi erano già passati senza che venisse fuori niente, nemmeno un aborto; e il ventre della signora era rimasto tumido come per l'innanzi, e il seno rigonfio e i capezzoli umidi di latte.

- Che vuol dire? Si tratta, forse, di una malattia invece d'una gravidanza? Possibile? Lo stupore del cavaliere era stato grande, e la delusione più grande ancora. Marito e moglie avevano atteso un altro mese, lusingati dalla speranza di qualche miracolo che forse voleva prolungare i termini della gestazione; il Patriarca non poteva tutto? Poi, disillusi, avevano nascosto in fondo a un cassone, in un angolo oscuro della casa, tutto quel monte di biancherietta che non serviva più a niente; muti, addolorati, quasi avessero seppellito con le loro stesse mani, in fondo al gran cassone di noce scolpito, il desiderato figliuolino. E il cavaliere, serio e solenne, lanciata un'occhiataccia di rimprovero al santo, gli aveva spento con soffio pieno di dispetto la lampadina a olio sotto il naso; né gliela aveva più riaccesa da quel momento in poi: non se la meritava!

- Chi lo ha pregato di farci il miracolo? Perché burlarsi di noi, a questo modo? E gli tenne broncio fino a marzo.

All'avvicinarsi della festa, la fede del credente si riaccese. Egli disse alla moglie:

- Se il Patriarca, dal canto suo, ha mancato, non è giusto che noi non eseguiamo il voto d'invitare a pranzo i tre poverelli a gloria di lui. Coi santi non si scherza. Non gli è piaciuto di darci un figliolo? C'impetrerò da Gesù Cristo la grazia dell'anima. Inoltre, i dottori non dicono che tu sei guarita, non si sa come, della misteriosa malattia parsa una gravidanza? Forse il miracolo del Patriarca è stato questo -.

Da due mesi lo zì Pino Cudduruni si cresceva la barba bianca per rappresentare meglio il Patriarca, e si era già provato la tunica e il mantello di mussola azzurra da indossare in tale occasione, fatti lavorare a spese del cavaliere, insieme coi vestitini per la Madonna e pel bambino Gesù.

Da otto giorni, il bel castrato, cresciuto a posta solitario fra i buoi e destinato al santo banchetto, era stato condotto in città dal massai, perché vi fosse ingrassato meglio. E il cavaliere,

sentendolo belare giú nella stalla, dov'era attaccato con una corda attorno il collo, per evitare che scappasse, si voltava verso l'immagine del Patriarca e gli diceva:

- Patriarca, bela il vostro castrato. L'ho fatto allevare a posta per la vostra solennità -.

Quasi gli avesse detto; - Patriarca, fategli attorcigliare la corda al collo tre giorni prima della festa, perché si strozzi e la carne vada a male! -

Non fu un dispetto anche questo? Non lo sapeva il Patriarca che quel castrato era destinato ai poverelli? Come mai dunque aveva permesso che si strozzasse attorcigliandosi la corda al collo, tre giorni prima della festa? E la carne era andata a male.

Questa disgrazia, oltre a sciupargli tutti i preparativi, l'aveva costretto a fare nuove spese per riparare all'accaduto. Così, tra corredo pel bambino e castrato dovuto sostituire, il Patriarca gli costava caruccio.

- Vedremo quest'altr'anno! -

Il cavaliere, ch'era buono e aveva gran fede nella bontà dei santi tutti e del Patriarca in particolare, una partaccia di nuovo genere non se l'aspettava davvero.

Infatti si era voluto superare; e aveva fatto le cose spendendo come un Cesare, ordinando alle monache del Monastero Vecchio dolci e cassate. Aveva anche ottenuto, per favore, il cuoco del principe Grimaldi, che portò in cucina una batteria di arnesi d'ogni sorta pel timballo, pel fritto, per l'arrosto, quasi avesse dovuto preparare un pranzo al sottoprefetto. Era per qualcosa di meglio; il pranzo figurava destinato ai poverelli, ma si dava in onore del Patriarca, che meritava ben altro.

Il san Giuseppe di quest'anno, indossata la tunica azzurra e il mantello, si era incollato su la faccia la barba di bambagia. La Madonnina, pronta anche lei, con in testa la corona di carta dorata, si pavoneggiava sotto il velo bianco che le scendeva per le spalle fino alle calcagna; aveva il petto tutto parato di collane di oro e di orecchini appuntati su la stoffa. Il bambino Gesù, in tonacella bianca, incoronato ugualmente di carta dorata, provava la benedizione con due ditini della mano destra. Su la tavola apparecchiata luccicavano bicchieri, bottiglie, coltelli, posate d'argento, tra fiori sparsi e a mazzi; e sulla credenza biondeggiavano, enormi e rotondi, i buccellati di fior di farina: il piú grande per san Giuseppe, e i piú piccoli per la Madonna e pel Bambino Gesù. Mastro Nunzio e gli altri suonatori già accordavano i violini, intanto che il prete, in un angolo, s'infilava la cotta per benedire tutto e tutti in nome di Dio.

Sapete, intanto, che pensò di fare il Patriarca? Pensò di far ruzzolare per le scale la zì' Antonia, la vecchia serva di casa, che correva dalle monache per la cassata e pei dolci! E quando, tra la gran confusione e gli urlì, la portarono su, la poverina, che aveva una gamba rotta, pareva già morta sul letto dove l'avevano adagiata!

- Insomma, il Patriarca lo fa espressamente, per guastarmi la festa? -

Ci mancò poco che il cavaliere non dicesse delle eresie; né era ben sicuro, dopo, che qualche moccòlo, di quelli con la rigirata, non gli fosse scappato di bocca senza ch'egli se ne fosse accorto.

Strabiliava. Gli pareva di sognare.

- Tutto questo però può anch'essere opera del diavolo, per farmi perdere la pazienza! -

La sera, andando a letto, disse alla signora:

- Vedremo quest'altr'anno! -

E, quantunque volesse parere rassegnato, mostrava una bella stizza nella voce.

Quell'altro anno, il cavaliere aveva pensato di premunirsi contro ogni possibile accidente. Tutto era stato disposto e preparato in modo che nessuno avesse potuto correr pericolo di rompersi il collo.

- Non c'è da attendersi altro, dopo il fatto dell'anno scorso! - pensava il cavaliere.

E per ciò il prete era venuto il giorno avanti a benedire stanza, tavola, cucina e arnesi. Il diavolo avrebbe inciampato nell'acqua santa e sarebbe scappato via piú che di corsa. Questa volta però il cavaliere si persuase che il diavolo non c'entrava affatto, e che tutto era una personalità, sí, una personalità di san Giuseppe contro di lui!

- Che gli ho fatto al Patriarca, perché proprio il giorno della sua festa, prima che i tre poverelli si mettano a tavola, mandi un accidente a mia suocera? È rimasta stecchita sulla seggiola senza dare un sospiro, come cadavere di cent'anni!... Che gli ho mai fatto? E preso rabbiosamente il quadro di don Paolo il matto, urlò:

- Fuori di casa mia! Fateci un bel crocione! - E lo buttò giù dal terrazzino.

- Voi bestemmiate, voi siete incorso nella scomunica! - gli diceva il confessore, che non poteva frenarsi dal ridere.

E il cavaliere, duro, intestato, dignitosamente rispondeva:

- Come Patriarca e come padre putativo di Gesù Cristo, gli fo tanto di cappello; ma come san Giuseppe, no, non voglio più aver che fare con lui. Non voglio neppur sentirlo nominare fin che campo! -

E mantenne la parola.

Napoli, maggio 1888.

IV

LA MULA

Don Michele levatosi, secondo il solito alle sette albe, metteva la casa a rumore. Aveva tirato pei piedi la servotta che dormiva, nello stanzino accanto alla cucina, ravvolto in una misera coperta di lana sul suo giaciglio senza lenzuola; e, di cima alla scala, aveva dato una voce al ragazzo coricato su la ticchiena della stalla:

- Dà l'orzo alla mula e cava l'acqua dalla cisterna! Ier sera quell'infamaccia non si degnò di bere. Già sei tu, cane, che me l'hai viziata! -

Poi, sbattendo sul pavimento gli stivaloni da campagna, dalle suole imbullettate e da' tacchi ferrati, era tornato in camera.

Donna Carmela, intirizzita, con gli occhi ammammolati e i capelli arruffati, finiva di infilarsi le sottane.

- Insomma? Ci vuol forse un secolo per indossare due stracci?... Io, dunque, sono fatto d'una pasta diversa? Ed ecco quest'altra marmotta!... Non ti son parse sufficienti dieci ore di sonno? -

Prèsia, la servotta, si stirava tutta, sbadigliava, niente persuasa che le sue poche ore di sonno potessero passare per dieci; e domandò che cosa doveva fare.

- Non lo sai? Sangue di...! Volete farmi disperare! La semente del grano dovrò andare a buttarla al diavolo forse quest'altr'anno?

- È già all'ordine - rispose donna Carmela.

Don Michele stette zitto, aggirandosi per la camera, brontolando parole mozze, scostando una sedia, appendendo una chiave al suo chiodo, stizzito che la semente fosse all'ordine e così gli mancasse un pretesto di sbraitare. Ne trovò subito un altro:

- Il fiasco è preparato?

- No. M'è parso meglio riempirvelo di vin fresco questa mattina.

- Ma se non vi movete! Se dormite ritte! Come se in campagna dovessi andarci domani! -

E mentre donna Carmela e Prèsia scendevano in cantina per riempire il fiasco dal caratello di don Michele, come lo chiamavano, perché quel vino di due anni serviva per lui solo, don Michele scendeva giù in istalla. La mula non voleva bere; e il ragazzo, sapendo che le mani e gli stivaloni del padrone gli lasciavano il segno per un paio di giorni quando la mula non voleva bere, s'era messo a piangere:

- Sono io forse che le dico di non bere?... Ehí!... Ehí!... -

E la stimolava col fischio.

La mula annusava l'acqua svogliatamente, agitando le orecchie stracche stracche; e intingendo nel catino la punta delle labbra, scuoteva la testa, sbuffava, faceva versacci col muso all'aria, mostrando i denti.

Don Michele diè una pedata al ragazzo e gli strappò di mano la fune della cavezza.

- T'ingegni, eh? di farmi patire quarant'onze di mula! Non mi tengo per don Michele, finché non ti avrò scorticato vivo con le mie proprie mani! E accarezzava la mula, palpanole la pancia, accomodandole il ciuffo sulla fronte, passandole la mano sulla schiena.

- Che hai, bella bellina? Perché non vuoi bere? Ehí! Ehí, bella! -

Ma la mula si tirava indietro, sorda alle carezze e al fischio del padrone.

Appena s'accorse che qualcosa le colava dalle narici e che aveva gli occhi cisposi, don Michele cominciò a sacrare peggio d'un turco, e a invocare nello stesso tempo, le anime del Purgatorio, la Madonna e sant'Alòi protettore dei cavalli, degli asini e dei muli.

- È cimurro, di quello che leva di mezzo un animale in quattro o sei giorni. Cristo, tu ce l'hai proprio con me! Vuoi divertirti a portarmi via quarant'onze di mula. Ah, fecero bene a inchiodarti in croce! Se mi fossi trovato fra i giudei, io li avrei aiutati a calcarti meglio quei chiodi! -

Alle bestemmie, donna Carmela e Prèsia erano accorse; quella con l'imbuto, questa col lume in una mano e il fiasco nell'altra.

- Vergine santa, che disgrazia! Oh, che disgrazia! -

Donna Carmela si picchiava il capo, mentre don Michele, stralunato, con le mani ciondoloni e le gambe larghe, guardava la mula che, attaccata alla mangiatoia, nemmeno fiutava l'orzo o la paglia, e voltava la testa verso di lui, quasi domandasse aiuto, poverina, con quelle orecchie stracche stracche e quegli occhi dolenti.

- Quarant'onze di mula! Un tegolo su la testa! Quest'anno, dovrò chieder l'elemosina con una canna in mano... e...

- Perché bestemmiate?

- So assai se son turco o cristiano! Non vedete il mantice di quei fianchi? -

Donna Carmela, con le lagrime agli occhi, batteva i denti: - Per compire l'inferno di casa nostra, mancava proprio questa disgrazia! Il Signore si è scordato di me in questo mondo! Devo soffrire altri guai -.

Don Michele, sentendole battere i denti, si voltò come un arrabbiato:

- Che avete?

- Niente, forse la febbre. Badate alla mula -.

La povera donna non poteva star ritta e si appoggiava al muro, tenendo le mani sotto il grembiule, così raggricciata da parere una vecchina; e aveva appena trent'anni. Don Michele continuava a guardare la mula, quasi avesse voluto risanarla con gli occhi e col fiato; alla moglie disse soltanto

- Cercate d'ammalarvi pure voi! Così la festa sarà completa -.

Donna Carmela, che aveva fatto il callo alle gentilezze del marito, replicò:

- Badate alla mula -.

Il ragazzo era andato a chiamare mastro Filippo il fabbro ferraio, e lo zi' Decu, che di quelle cose se n'intendeva meglio di mastro Filippo e anche meglio del dottore. Questi ne ammazzava parecchi de' suoi malati; lo zi' Decu invece, dove metteva le mani lui, non c'era pericolo che un animale cascasse a gambe all'aria. Don Michele però aveva fatto chiamare anche mastro Filippo, perché quattr'occhi veggono meglio di due.

Il consulto fu lungo. Mastro Filippo, visto lo zi' Decu, faceva l'indiano, per imbarazzare il rivale:

- Può darsi che sia cimurro; non voglio oppormi.

- È cimurro e di quello! Qui ci vuole un setone coi fiocchi altrimenti, don Michele, potete disporvi a far conciare questo cuoio; la mula è ita!

Don Michele tornava a prendersela coi santi e con la Madonna, e non si accorgeva della moglie che tremava in un canto, pallida, col naso affilato come una moribonda.

- Ah, Signore, Signore! Sia fatta la vostra santa volontà! -

Eran dodici anni che la poveretta faceva, a quel modo, la santa volontà di Dio; senza un giorno lieto e tranquillo, con quell'uomo che non aveva mai avuto una buona parola per lei, e che la teneva quasi senza scarpe ai piedi, quantunque ella gli avesse portato più di ottocent'onze di dote!

E tutta la giornata stette là e in cucina a preparare beveroni di crusca insieme con Prèsia, o a fare suffumigi di nepitella sotto la froge della mula, mentre don Michele, tenendola per la cavezza accanto alla mangiatoia, le parlava come a una cristiana; e la mula alzava la testa e lo guardava quasi capisse quei discorsi.

La povera donna si sentiva rotte schiena e gambe dal salire e scendere le scale della cucina e della stalla. Non si sedette neppure a tavola, intanto che don Michele ingoiava in fretta e in furia due uova fritte nel tegame e un'insalata di peperoni, senza nemmeno domandarle se ne volesse. No, ella non avrebbe potuto mettere fra i denti neanche uno spicchio di fava; la bocca dello stomaco le si era serrata. Quell'odor di nepitella che invadeva la casa le dava nausea; e don Michele inoltre, mangiando, continuava a ragionare del setone da applicare al petto della mula; e pareva v'intingesse il pane.

- Ci vogliono per lo meno tre lire! Ma il segno si vedrà sempre, se pure sant'Alò lo benedice

-.

Di chiamare il medico per la moglie non se ne discorreva neppure. Anzi, in quegli otto giorni, vedendola andare attorno come un cadavere uscito dalla sepoltura, fra il via vai che c'era in casa pel cimurro della mula, le aveva replicato più volte:

- Cercate di ammalarvi anche voi; così la festa sarà completa! -

E la voce pareva minacciasse.

Per non fargli fare altri peccati, ella si rassegnava a sentirsi morire in piedi, e dava assistenza nella stalla, fra il puzzo di setone e di nepitella che le mozzava il fiato. E la notte, appena don Michele, che dormiva vestito, si levava per visitare e assistere la povera bestia, ella gli andava dietro, mezza discinta; e bisognava si appoggiasse al muro per non cadere, tanto stentava a reggersi in piedi.

La mattina che non ebbe più forza di levarsi, don Michele cominciò a urlare:

- Lo fate apposta! Godete della mia rovina! Siete sempre stata una buona a niente e per ciò la casa è al tracollo! E Cristo, di lassù, vede la mula e non vede voi, non vede!

- State zitto - gli disse la poveretta. - Questa volta il Signore vi ascolterà! -

Don Michele fece un'alzata di spalla e andò presso la mula, ch'era diventata uno scheletro e si strascinava tra la vita e la morte. Quarant'onze di mula! E ora nessuno l'avrebbe pagata neppure due soldi!

Quando Prèsia ebbe il coraggio di venire a dirgli che mentre lui si confondeva con la mula, la povera signora moriva, don Michele rispose:

- Va a farti friggere tu e la tua signora!

Prèsia insistette:

- Se passa don Antonio, gli dirò di salire.

- Zitta! -

E fece atto di volerle dare con la fune della cavezza.

Prèsia alzò la voce:

- Già la povera signora morrà prima della mula; e voi l'avrete su la coscienza! Neppure una cagna si lascia in abbandono a questa maniera!

- Zitta!!

- Ma Dio ve ne chiederà conto nell'altra vita! Per questo ora Dio non vi aiuta!

- Zitta!!!

- La mula morrà; il Signore è giusto! Ma voi meritereste anche peggio! -

Don Michele fece le viste di non sentirla, e col capo della fune strofinava la fronte della mula che teneva giù la testa e pareva volesse baciare la terra. Quando la gna' Rosa, una vicina, venne a dirgli: - C'è il dottore - Don Michele diventò una bestia; e cominciò a rovesciar giù dal cielo angeli, santi, serafini, e Gesù e la Madonna...

- Anima dannata! -

La gna Rosa scappò via, facendosi il segno della santa croce:

- È proprio miracolo, se la casa non subissa dalle fondamenta! -

Don Michele trovò don Antonio che aveva già scritto qualcosa su d'un pezzettino di carta.

- Ma è la prima mattina ch'ella resta a letto! -

E non sapeva capacitarsi che sua moglie stesse così male da doverle far somministrare, subito subito, i sacramenti della chiesa.

Quando giunse il prete che portava il Santissimo e l'estrema unzione, don Michele andò a mettersi in ginocchio a piè del letto, coi gomiti appoggiati sul piano della sedia e il capo fra le mani.

- Non c'è figliuoli, e la roba torna alla parentela - dicevano tra loro le comari del vicinato, mentre il sacerdote ungeva con l'olio santo gli occhi e le labbra dell'ammalata.

Don Michele, che appunto pensava a questo, mandava fuori sospironi.

- Fa come il cocodrillo, che prima ammazza l'uomo e poi lo piange! -

E tutti dicevano:

- Ha fatto penare dodici anni quella santa creatura. Finalmente, se la leva di torno! -

La povera donna era stesa sul letto, col capo affondato nei guanciali, gli occhi infossati, il naso filigginoso e un affanno che la faceva smaniare. Appena il viatico andò via, ella fe' cenno al marito e, con voce mezza spenta, gli disse all'orecchio

- Siete contento ora? Dio vi guardi e mantenga! -

Don Michele scoppiò in pianto:

- Perché mi dite così? Non vi ho voluto sempre bene? Ora rimango in mezzo a una strada; devo rendere la dote. E se muore anche la mula, è meglio impiccarmi! Ci ho già pensato. Faccio un nodo scorsoio alla fune della cavezza e attacco l'altro capo a una trave del tetto.

- Scellerato! Ne sareste capace! -

La poveretta lo rimproverava dolcemente, guardandolo con occhi compassionevoli, pieni di pietà e di perdono. Ma colui continuava, e le lagrime gli lavavano la faccia:

- Sí, sí! Se accade la disgrazia, com'è vero che c'è Dio, subito m'impicco!... Ma la bella Madre dei malati farà il miracolo!... Se no, prima che i vostri parenti vengano a spogliarmi la casa per riprendere la dote, un nodo scorsoio alla fune della cavezza... Così rimarranno più contenti!

- E vi dannerete, scellerato? - ella disse con un fil di voce, alzando a stento una mano.

Don Michele pareva volesse sbattere la testa ai muri dalla desolazione. Allora donna Carmela, vista Prèsia che, sudicia e scarmigliata, si asciugava gli occhi col grembiule, la chiamò e le disse una parola che dovette replicare perché Prèsia mostrò di aver capito male.

Più tardi, anche il notaio e i quattro testimoni credettero, sulle prime, aver capito male, sentendo dalla sua stessa bocca ch'ella voleva lasciare la propria roba al marito, con l'obbligo di quattro messe nei quattro venerdì di marzo e una il giorno dei morti, tutti gli anni, finché campava.

Mentre il notaio scriveva il testamento, don Michele, che diceva di non poter reggere a tanto strazio, era andato giù in istalla; e accarezzava la mula, e le lavava le froge con acqua di nepitella.

- Se non ci badassi io, questa povera bestia morrebbe di stenti; chi se ne cura? Povera bestia! Lo sai che ora la padrona non scenderà più a portarti con le sue mani la misurina dell'orzo?

La mula, per l'acqua di nepitella che le entrava nelle narici, scuoteva la testa e pareva rispondesse che più non le importava di nessuno e di niente.

Don Michele, quando non stava in istalla, sedeva da piè del letto, con le braccia in croce e la testa bassa, tutto compunto; e sua moglie non migliorava né peggiorava, sempre con quell'affanno che la faceva smaniare.

- Se la bella Madre dei malati non vuol farle il miracolo, perché la lascia qui, a penare, questa santa creatura? È uno strazio! Dovrebbe portarsela in paradiso.

- Già! Ora che la signora ha fatto testamento, la Madonna dovrebbe portarsela in paradiso -.

E Prèsia andò a rifugiarsi in cucina; certe cose non poteva stare a sentirle; ribolliva tutta dentro, e si mordeva la lingua che non sapeva più tenere in freno.

Il dottore faceva due visite al giorno; non dava però nessuna speranza né di meglio, né di peggio.

Non così lo zì' Decu, che una mattina disse chiaro e tondo che la mula non sarebbe arrivata fino a sera:

- Mandatela a buttare ai cani dietro il Castello; e fatela andare là coi propri piedi, invece di pagare due manovali per trascinarvela. -

Don Michele non se ne dava pace:

- Quarant'onze di mula!... Ah, in casa mia c'è la maledizione di Dio! Voglio farla ribenedire da cima a fondo! Costei, che ha fatto testamento e ha avuto tutti i sacramenti della chiesa, costei campa! E la mula che pareva dovesse guarire, se la mangeranno i cani dietro il Castello! Ah, c'è qualcuno lassù che l'ha con me a dirittura! -

Mineo, 20 gennaio 1882.

NOTTE DI SAN SILVESTRO

Vera notte di san Silvestro per Nino Cottone! E il san Silvestro fu lui. Ecco quel che accade quando non si dà retta ai consigli dei vecchi che hanno più esperienza di noi! Mastro Simone, il ciabattino, gliel'aveva predetto:

- Se tu sposi la figlia della Magàra, stai fresco, nipote. Talis matris, talis figlia!

- Tenetevi il vostro latino per voi - gli rispose Nino una volta. - Ai fatti miei bado io. Dalla spina nasce la rosa, dice il motto, e dalla rosa la spina.

- Me lo dirai poi quel che ti nascerà... - concluse mastro Simone, tornando a battere la suola.

Nino, alle prediche dello zio, faceva le viste di ridere, ma internamente s'arrabbiava; specie se quella linguaccia di mastro Simone gli ripeteva il suo latino, appreso in sacrestia nel tempo ch'era stato sacrestano della chiesa di san Pietro, anche davanti agli sfaccendati raccolti nella Piazza Vecchia, attorno al deschetto del ciabattino. Ce n'era sempre un bel crocchio, perché mastro Simone aveva continuamente la barzelletta su le labbra e non era soprannominato Parla-parla per niente.

All'ultimo, Nino glielo disse:

- Zio mastro Simone, con me, a quattr'occhi, sputate pure sentenze a modo vostro; siete fratello di mio padre, buon'anima! e debbo portarvi rispetto. Ma dinanzi alla gente, ve ne prego, state zitto sul conto mio -.

Sentendolo parlare serio serio, e vedendolo piantato là, con le mani in tasca, le gambe larghe e il berretto a barca calcato quasi sugli occhi, mastro Simone spinse in alto gli occhiali a capestro, che teneva sul naso e gli rispose, ridendo forte:

- Bravo, san Silvestro, glorioso! Bravo davvero! -

E parve una profezia; perché il caso di Nino Cottone fu proprio simile a quello di san Silvestro che portò, tant'anni, in collo la sorella per preservarla da un malanno, povero santo! e tuttavia gli accadde quel che gli accadde. Mastro Simone lo raccontava spesso e faceva ridere alle spalle del santo gli oziosi che stavano a sentirlo sbraitare contro le donne da mattina a sera, quasi non avesse altro intorno a cui ragionare, e le donne gli avessero fatto chi sa che cosa.

La Magàra lo sapeva bene quel che lei aveva fatto a mastro Simone quand'erano giovani tutti e due e dovevano sposarsi. S'era lasciata tentare dal demonio - il figlio del barone che stava di faccia - e pochi giorni prima delle nozze era scappata di casa, lasciando con tanto di naso il povero mastro Simone, che pianse come un bambino e voleva ammazzare il seduttore. Storia vecchia! Oramai chi se la ricordava più all'infuori di mastro Simone e di lei? L'anno dopo, il figlio del barone, regalatale la dote, e compratale una casetta, l'aveva data in moglie a uno dei suoi fittaioli. Costui, accollatisi gli arretrati, - come disse allora mastro Simone - era stato nominato portastendardo della confraternita di san Luca, protettore delle bestie cornute; e così era finita in bella gloria di Dio!

Cioè, non era finita affatto, secondo le male lingue. Si vedeva la Magàra tutta la settimana davanti la porta, con le mani in mano, parata di anelli e di orecchini lunghi così, con fazzoletti di seta in testa e sul petto, a far pettegolezzi con le vicine, a fermare i passanti per sapere i fatti altrui; e intanto in casa le pioveva ogni grazia di Dio: olio, fave, frumento, cacio, mosto. Suo marito, che si arrostita la cuticagna al sole (veramente dicevano peggio di così) zappando e arando, veniva in paese soltanto una volta ogni quindici giorni, con la faccia gialla di malaria e la pancia grossa quanto una botte per la milza ingrossata... Storia vecchia, ripeto.

Quando la malaria le aveva portato via quell'ombra di marito, la Magàra s'era vestita a lutto; ma nove mesi appresso, se n'era già trovato un altro. Costui però le aveva subito detto:

- Bada, il passato è passato! Io non voglio essere san Silvestro, come il morto; ti torco il collo... -

E la Magàra, capita l'antifona, aveva fatto senno ed era stata la meraviglia del vicinato; e il suo secondo marito aveva potuto lasciarla vedova anche lui, con una figliuola di quattr'anni, senza essere stato fatto san Silvestro come il primo.

Povero santo!

Mastro Simone il ciabattino lo tirava in ballo a ogni momento nelle barzellette, allorché teneva udienza, come solea dire, dal suo deschetto, tra una stirata di suola e l'altra, tra un punto di cucitura e l'altro alle scarpacce vecchie raccolte la mattina nel suo giro per le vie; e non si accorgeva, quantunque timorato di Dio, che infine egli parlava d'un santo dell'altare; e gli altri, che gli stavano attorno e ridevano ai suoi motti, non se n'accorgevano neppure. Così, a ogni vigilia di capo d'anno, il suo spasso era metter le forme, i gambali, i trincetti, le stecche e le lesine al sole, tutti schierati in bell'ordine davanti la bottega, e intanto, con le braccia in croce, starsene a sedere su la seggiola senza spalliera.

Se qualcuno gli domandava:

- Che fate, mastro Simone? Non si lavora oggi?

- No, compare, - rispondeva; - oggi è la festa di san Silvestro, il nostro santo! -

E diceva nostro maliziosamente, perché nessuno potesse offendersene, nemmeno coloro che erano più san Silvestri dello stesso san Silvestro, parecchi! Per costoro mastro Simone calcava su quel nostro santo in maniera così speciale, da far sbellicare dalle risa quanti stavano attorno a godersi la farsa...

E appunto così lo disse quell'anno al nipote che passava di là vestito tutto di nuovo, col fazzoletto pendente, per smargiasseria, un palmo fuor della tasca, e una rosa all'occhiello, da quell'innamorato che era.

- Tra qualche anno, sarà anche la nostra festa, caro nipote! San Silvestro glorioso! -

E fu profeta quel diavolo di mastro Simone.

Picchia oggi, picchia domani, il povero Nino si era un po' impensierito.

Il malaugurio dello zio gli metteva freddo alle ossa; e la Magàra, che si accorse del cambiamento al non vederlo più arrivare allegro come le altre volte, una sera gli si piantò davanti, tenendo le mani sul ventre:

- Se vostro zio vi conta delle sciocchezze e voi gli date retta, guardate, quello è l'uscio; e facciamo conto di non esserci visti -.

Nunzia piagnucolava in un canto, col grembiule agli occhi:

- È vero: voi siete mutato! Mia madre ha ragione.

- Non ci mancava altro! - disse Nino, dando un pugno su la cassa di noce dov'era il corredo della sposa. - Volete farmi bestemmia? -

Intanto bestemiava sodo, andando su e giù per la camera, ai singhiozzi di Nunzia che non voleva chetarsi.

- E se non aspettassimo più fino a santa Agrippina, per sposarci? - egli conchiuse. - Che altro posso dirvi?

- Parlo per mastro Simone - rispose la Magàra, rabbonita. - Non fa che dir male di me, perché non volli saperne di lui, quand'era giovanotto; e inventa tante calunnie, lo scellerato! Ma si scava il posto all'inferno con le proprie mani -.

Così non aspettarono fino alla festa di santa Agrippina, com'era già convenuto; e Nunzia fu condotta da Nino nella propria casa, presso le mura, dove non ronzavano mosconi, eccetto che non ci venissero a posta; e se ne sarebbe subito accorto.

Intanto, con la pulce del cattivo prognostico di mastro Simone nell'orecchio, non lasciava d'un passo la moglie, quasi l'aria stessa potesse mangiarliela. La conduceva con lui in campagna, lei su l'asino e lui dietro, a piedi, come un cagnolino; e voleva sempre averla bene in vista mentre andava su e giù facendo i solchi coll'aratro, o stava curvo a sarchiare; e mentre lui bacchiava le mandorle o le ulive, lei, sotto gli alberi, doveva riempire i corbelli.

Le domeniche l'accompagnava prima a messa, poi dalla suocera, ma per pochi momenti, col pretesto che in casa loro c'era molto da fare. A casa, seduto su lo scalino dell'uscio, fumando la pipa, dando una manciata di becchime alle galline, barattando qualche parola coi vicini o con qualche amico passante per caso da quel posto fuori mano, restava piantato lí fino a sera, quasi a far sentinella.

La zia Maddalena, che abitava la casa accanto, prese a canzonarlo:

- Siete forse cucito alla gonna di vostra moglie? Andate un po' in piazza, a prender aria!

- Aria qui ce n'è troppa, zia Maddalena -.

E continuava a fumare come un turco, con la sua pipaccia che appestava, messo in sospetto anche da quelle parole della vicina.

- Le vecchie - pensava - quando non possono piú darsi al diavolo, tentano di condurgli le giovani; è il loro mestiere -.

Perciò il giorno che la zia Maddalena, vistolo seduto là da ore e ore, sbadigliante con tanto di bocca aperta e tanto di braccia stirate, gli disse, ridendo: - Sentite: se voi foste mio marito, vi manderei fuori di casa col manico della granata, in due colpi! - Nino cominciò a sbraitare; e ci mancò poco che non le buttasse alla testa il primo sasso capitatogli sotto mano; quasi colei avesse così inteso di fare la lezione a Nunzia, che, secondo lui, non pensava al male ed era una bambina innocente, felice e contenta di vedersi amata e rispettata.

Invece, dopo quasi due anni di quella vita monotona, Nunzia se n'era già bella e seccata, quantunque stesse zitta e non lo desse a vedere. E le domeniche, mentre suo marito stava seduto in sentinella sull'uscio, se ne saliva in camera e si metteva a guardare dalla finestra le persone che passeggiavano laggiú nello stradone - ma senza sporgersi sul davanzale, perché suo marito, alzando la testa, non se n'accorgesse - specialmente dopo che da parecchie domeniche, ella aveva visto arrivare, alla stess'ora, nello stesso punto dello stradone, una persona che si metteva a sedere sul muricciolo e restava là un bel pezzo a guardare in su, verso la finestra di lei, intentamente.

Oramai ella l'attendeva con qualche ansietà, curiosa di sapere se quella persona venisse, ogni domenica e alla stess'ora, proprio per lei. E durante la settimana, in campagna, teneva il pensiero così fisso a quel punto dello stradone e del muricciuolo, che un sabato sera, al ritorno in paese su l'asino, insieme con suo marito che la seguiva a piedi, trasalí e diventò rossa rossa scorgendo là mastro Giovanni il misuratore di grano, che forse l'attendeva al passaggio e la guardava avidamente senza badare al marito, e la salutava anche prima di salutare il marito:

- Buona sera, compare Nino.

- Buona sera, mastro Giovanni. Pigliate il fresco?

- Piglio il fresco, compare -.

Lo aveva riconosciuto: era lui! Bel pezzo di giovane, con barbetta bionda e occhi furbi. Anche quella sera egli non andò via fin che non la vide affacciare dalla finestra: e la salutò, levandosi il cappello a cencio.

- Che guardi così incantata? - le disse Nino, di cima alla scala, salendo con una bisaccia su la spalla.

E Nunzia, tremante dalla paura che suo marito si fosse già accorto di ogni cosa, si ritirò dalla finestra, alzando le spalle, senza rispondere.

Da lí a qualche mese però, ella aveva cominciato a brontolare sordamente contro il contegno del marito, che pure durava da due anni. Da prima quasi scherzando:

- Che temete? La gente non può mangiarmi con gli occhi -.

Poi sul serio, offesa della perpetua sentinella fattale attorno

- Avete mai avuto qualche motivo per sospettare e dubitare?

- Chi ti dice questo? - rispondeva Nino a testa bassa, mortificato.

- Me lo dicono i fatti; sono stufa -.

Allora Nino rizzò tanto di orecchi, spalancò tanto d'occhi; e la domenica mattina che sua suocera volle trattenere più a lungo la figlia, invitando il vicinato a mangiare un pugno di càlia e a bere un bicchier di vino per festeggiarne la presenza, Nino mostrava già il suo cattivo umore.

- Quest'orso di mio genero me la fa vedere cosí di rado! -

Egli non aveva voluto gustare né un chicco di càlia, né bere un dito di vino; e mise su tanto di muso allorché mastro Giovanni il misuratore, passando per caso davanti all'uscio, invitatosi da sé, prese a scherzare con la Magàra e con Nunzia, raccontando storielle buffe che facevano ridere tutti.

- Che avete, orsaccio? - disse la Magàra a Nino, vedendolo cosí ingrugnato.

- Mi duole il capo -.

E volle andar via subito, con gran dispetto di Nunzia che, appena giunta a casa, cominciò a piagnucolare e a leticare.

- Il padrone, in casa mia, sono io! - ripeteva Nino.

- Per chi mi scambiate insomma, se siete cosí sospettoso?

- Il padrone sono io! Non voglio mosconi dattorno! -

I mosconi, che ora giravano davvero da quelle parti, erano Passolone, Zangàra, Perillo, donnaioli scapestrati; ma facevano le viste di passare di là per tutt'altro. Lo trovavano però sempre in guardia sull'uscio, e non lo salutavano neppure. Passava anche mastro Giovanni, col tumulto in una mano e il legnetto da livellare il grano nell'altra.

- Da queste parti, mastro Giovanni?

- Pel mio mestiere, compare Nino -.

Qualche volta andava e veniva anche senza scopo, oziando, quasi quel posto fuori mano fosse da passeggiata.

- A quest'ora, mastro Giovanni? -

Quella sera mastro Giovanni lo aveva tirato in disparte, perché Nunzia non sentisse:

- Compare Nino, in confidenza: è passato nessuno?

- Nessuno, compare.

- Una donna e un uomo?

- Nessuno, compare.

- Fate conto di non avermi visto.

- Va bene, compare -.

E d'allora in poi, ogni domenica sera, dopo una ora di notte, Nino vedeva sfilarsi dinanzi, incappottate, tre o quattro persone che pareva temessero d'essere riconosciute: poi, una donna con la faccia nascosta tra le falde della mantellina; e dopo un pezzetto, al solito, mastro Giovanni che tirandolo in disparte, se Nunzia trovavasi seduta su la soglia dell'uscio, gli domandava in confidenza:

- Compare, è passato nessuno?

- Nessuno, compare.

- Fate conto di non avermi visto.

- Va bene, compare -.

Doveva forse far la spia a mastro Giovanni? Che glien'importava dei pasticci degli altri? Perciò rispondeva di non aver visto nessuno.

E rientrava in casa e chiudeva bene l'uscio. E se Nunzia voleva ragionare intorno a quel misterioso via vai di gente incappottata a quell'ora, Nino tagliava corto al discorso:

- Se la veggano loro. Pasticci! - senza sospettare che il pasticcio glielo preparava la zia Maddalena, recitando il rosario con Nunzia. Nunzia brontolava:

- Santa Maria, madre di Dio... -

E la zia Maddalena le domandava sotto voce:

- Che risposta mi date? -

La zia Maddalena ripigliava:

- Dio vi salvi, o Maria piena di grazie... -

Nunzia rispondeva:

- Non so come fare; mi sta sempre alle costole! Santa Maria, madre di Dio!... -

Giusto quella mattina Nino si era trovato a passare, insieme con sua moglie, davanti la bottega di mastro Simone che - messe forme, gambali, trincetti e lesine al sole, e incrociate le braccia - sedeva su la seggiola senza spalliera per la sua solita burletta. Nino sarebbe tornato volentieri addietro, se mastro Simone non l'avesse scoperto da lontano e non gli avesse accennato:

- San Silvestro, nipote mio! -

Questi, per fare il bravo, cavatosi il berretto, e passandosi e ripassandosi la mano su la fronte, aveva risposto:

- Non c'è intoppi, per grazia di Dio!

- Lasciami vedere -.

E mastro Simone gli si era accostato per osservargli bene la fronte, facendo smorfie, ammiccando a Nunzia: - Si scherza, nipote mia! - aggiustandosi gli occhiali per vederci meglio

- Il terreno è ben preparato. San Silvestro ti prosperi! -

Alle risa della gente, Nunzia aveva spinto Nino pel braccio, mordendosi le labbra, senza salutare lo zio:

- Che sboccato e ineducato!

- Fa per chiasso, non capisci? - disse Nino, ridendo anche lui con qualche sforzo mentre mastro Simone gli gridava dietro:

- San Silvestro ti prosperi! -

E lo prosperò davvero, proprio quella notte, quasi lo avesse fatto a posta per celebrare così la propria festa.

Nino Cottone non se l'aspettava. anzi si credeva al sicuro. Fumava la pipa appoggiato al davanzale della finestra, dopo che Nunzia lo aveva sgridato:

- Non appestate la camera! -

E di lassú, fumando e sputando, aveva visto passare, nell'oscurità, un'ombra incappucciata; poi, al solito, un'altra; e qualche minuto dopo, un uomo e una donna imbacuccati bene e che facevano pissi pissi fermandosi a ogni passo, quasi la donna riluttasse e colui la trascinasse per forza. Allora, smesso di fumare e di sputare perché costoro non lo scorgessero, aveva teso l'orecchio, curioso di afferrare qualche parola, di riconoscere l'uomo... Passolone, gli era parso alla voce e alla statura... I primi dovevano dunque essere Perillo e Zangàra che andavano di concerto e ne facevano di cotte e di crude con le mogli altrui... A questo punto era rientrato zitto zitto, per spegnere il lume, raccomandando a Nunzia di non fiatare.

- Perché?

- Zitta, ti dico!

E tornò a riaffacciarsi con cautela, sporgendo la testa mentre passava in punta di piedi un'altra ombra nera, che svoltava subito la cantonata, lasciandolo più imbrogliato e più curioso, nell'attesa di qualcosa di brutto.

Poi non si vide più anima viva, non s'intese più niente per qualche minuto; e intanto arrivava lassú, da ogni parte, il chiasso dei quartieri di sant'Agostino, di san Pietro, di santa Maria; e i lumi passavano e ripassavano dietro i vetri delle finestre, e nuvole di fumo bianchiccio si addensavano sui tetti, spandendo per l'aria odori misti di fritto e di arrosto.

A un tratto, grida sommesse, e mazzate, lí accosto, alla svolta dalla cantonata. Poi, urli e bestemmie e mazzate ancora...

- Cristo, ci siamo! - disse Nino.

Il cuore gli batteva forte. Ed ecco uno, due, tre che scappano precipitosamente; ed ecco un altro che si lamenta e si trascina a stento lungo il muro:

- Mi hanno ammazzato, santi cristiani!... Compare Nino!... Compare Nino!...

A questo modo compare Nino aveva introdotto in casa sua mastro Giovanni che pareva agonizzasse, sanguinante quasi gli si fosse rovesciato addosso un catino da macellaio, e bianco in viso peggio che se gli avessero buttato un pugno di farina su la faccia.

- Compare Nino, un medico, per carità!... E non dite niente a nessuno! C'è di mezzo l'onore d'una donna...

- Fidatevi di me, mastro Giovanni -.

E Nino, povero grullo, era corso pel medico tirandosi l'uscio dietro, sfiatato dalla paura che il ferito non gli morisse in casa.

Mastro Simone quella sera, presa una sbornia coi fiocchi, aveva pensato di far una visita al nipote. Arrivato traballando, trovato l'uscio socchiuso, si era arrampicato per la scala quatto quatto, senza che Nunzia e mastro Giovanni se n'accorgessero. Mastro Giovanni rideva, rideva, abbracciando Nunzia (fidando nel lungo tratto di strada che Nino doveva percorrere prima di arrivare dal dottore già avvisato di non venire) e subito aveva tentato di rifare il morto, vista la sbornia del vecchio ciabattino che li guardava con occhi stupidi e imbambolati.

Poi, afferratolo pel petto, e quassandolo con stizza, gli aveva detto, levando in alto i pugni:

- Se fiatate, vi faccio uscire il vino dalle narici! Avete inteso? -

E mastro Simone, briaco fradicio, intese così bene che non fiatò, né allora, né dopo. Ogni volta però che incontrava il nipote, lo guardava bene in fronte:

- Qualcosa dev'essere già spuntata là, san Silvestro glorioso! -

Roma, dicembre 1870.

GLI SCAVI DI MASTRO ROCCO

Da che s'era fitto in testa che doveva *prendere l'incantesimo* della *Grotta dalle sette porte*, mastro Rocco aveva abbandonato la sua bottega di pizzicagnolo; e se ne stava lassù, in cima al Monte, arrostandosi la gran gobba al sole, scavando qua e là da mattina a sera, per trovar qualche traccia del tesoro incantato, secondo lui, dai Saraceni in quei dintorni.

In verità, non gli era mai accaduto d'incontrare fra le macchie e le siepi di fichi d'India il *Mercante* dal berrettino rosso che teneva in custodia il tesoro incantato; ma sapeva benissimo che parecchi l'avevano veduto, da vicino o da lontano; ed erano quasi morti di paura. Egli però si sentiva un coraggio da leone, e non si sarebbe impaurito degli urli e dei versacci di colui, se si fossero incontrati faccia a faccia. Colui doveva fare a quel modo, per non lasciarsi strappar di mano l'oro e le pietre preziose affidate alla sua custodia; ma se in quella circostanza ci si fosse trovato un uomo, un vero fegato d'uomo, il *Mercante* non avrebbe potuto fargli niente di male, né impedirgli di entrare per le sette porte in fila, fin in fondo alla grotta dove il tesoro aspettava da secoli la fortunata creatura che doveva impadronirsene.

Mastro Rocco ne ragionava quasi lo avesse visto proprio con que' suoi occhietti orlati di rosso e lo avesse palpato con quelle mani callose che ora maneggiavano la zappa giorno e notte, scavando sepolcreti antichi. Di giorno, egli scavava nel suo fondicello che pareva una Gerusalemme distrutta, tutto buche spalancate e mucchi di terra torno torno; di notte, nei fondi dei vicini, al lume di luna o a quello di una lanterna quando era buio, perché i vicini non volevano rovinato il terreno, e si burlavano delle sue trovature di vasetti inservibili e di monete antiche, con cui non si poteva comprare neppure un soldo di pane.

Mastro Rocco rideva sotto il naso di quei tangheri di contadini che non capivano niente. Lui sapeva, per prova, che quei vasetti - specie se con le figurine - e quelle monete ossidate diventavano subito quattrini sonanti quando li portava al barone Padullo, che si metteva gli occhiali per osservarli e sfogliava certi libroni grossi quanto un messale, tutti pieni di figure, per fare i riscontri. Così s'era persuaso che il mestiere di salumaio valeva assai meno di quest'altro di scavatore di cose antiche; e faceva il sornione e alzava la gobba allorché i contadini gli dicevano

- Perché non scavate le fosse per le fave, invece di rompervi le braccia a disotterrare ossa di morti? -

E rideva loro in faccia, canzonando in cuor suo chi gli ripeteva la solita burletta:

- Sapete dove c'è una trovatura, mastro Rocco?

- Dove?

- Nella vostra gobba.

- La trovatura tu l'hai in testa, e te l'ha messa tua moglie! - rispose una volta stizzito.

E quasi venne alle mani con *Taccareddu* che, cornuto pacifico, non voleva intanto sentirselo dire.

Mastro Rocco però non la perdonava a quell'asino calzato e vestito di don Ottavio Giglio, proprietario della *Grotta dalle sette porte*, il quale non permetteva che nessuno andasse là a smuovere un sasso. Don Ottavio credeva anche lui che in quella grotta ci fosse un tesoro incantato dai saraceni e che il *Mercante* dal berrettino rosso vi facesse la guardia; ma era convinto che per rompere l'incantesimo occorrevo i libri di Rutilio. E se mastro Rocco lo tastava su questo soggetto, dalla lontana, sapendolo orso e ombroso di tutto, gli rispondeva secco secco:

- Minchionerie!

- Ma persone con tanto di barba, - insisteva mastro Rocco - il decano Vita, padre Mariano d'Itria, il dottor Puglisi, mi assicurano che la cosa è possibile.

- Ve la danno a bere. E poi, ci vuole il Rutilio! -

Questo: «E poi ci vuole il Rutilio!» don Ottavio lo diceva così solennemente che tagliava corto a ogni discorso.

Per due pagine di Rutilio, di quello autentico - correva attorno il falsificato e non valeva uno spicchio d'aglio! - mastro Rocco avrebbe dato tutta la sua pizzicheria e l'asino e le due vacche e chi sa che altro ancora. Ma chi possedeva quel libro se lo teneva caro e non voleva nemmeno farlo sapere, perché correva voce ci fosse la pena della vita e la scomunica della santa chiesa! Mastro Rocco se ne sarebbe infischiato della scomunica, quantunque fosse timorato di Dio e ascoltasse la messa le domeniche e le feste comandate e comunicasse a Pasqua come ogni fedele cristiano.

Impadronitosi del tesoro, sarebbe andato subito a Roma, a confessarsi dal papa, per ottenere l'assoluzione; e sarebbe finita. Ma l'oro e le pietre preziose sarebbero rimaste a lui; e allora avrebbe fatto il signore, lui e i suoi figliuoli; si sarebbe fabbricato un palazzone, avrebbe comprato dei feudi, e non avrebbe più mangiato pane e cipolla, come gli toccava ora che doveva abbrustolirsi al sole, e bagnarsi alla pioggia, rompendosi la schiena a scavar sepolcreti, spesso non trovando altro che stinchi e crani, o lagrimatori da nulla.

Anche al tempo dei saraceni - e per mastro Rocco voleva dire al principio dei secoli - la società era stata allo stesso modo: molti poveri e pochi ricchi; si vedeva dalle tombe. Allora però fino i miserabili avevano una moneta da farsi mettere in bocca per pagare il pedaggio nell'altro mondo; mentre oggi, con le tasse che si mangiano viva viva la gente, nessuno ha più un soldo da portar via nella sepoltura; serve a coloro che restano, per comprare un pane da sfamarsi.

Egli faceva queste considerazioni dando colpi di zappa sodi ma cauti, per non rovinare gli oggetti, caso mai sotterra ce ne fossero. E quando gli accadeva di tornare con le mani vuote alla grotta antica e scavata nel vivo masso, della quale, murandovi un uscio, s'era fatta una casa di campagna comoda e sicura, malediva la propria sorte e quel porco di don Ottavio che non gli permetteva di scavare nella Grotta dalle sette porte! Costui lo aveva fin minacciato di tirargli addosso una schioppettata, se l'avesse incontrato, di giorno o di notte, dalle sue parti; ed era capace di farlo.

Invece, quando gli scavi davano buoni risultati, e venivano fuori al sole qualche bel vaso, belle monete d'argento o d'oro che parevano uscite allora allora dal conio, o qualche braccialetto di bronzo, mastro Rocco non capiva nella pelle. Si fregava le mani indolenzite, accarezzava delicatamente quegli oggetti, li ripuliva, li lustrava con la manica della camicia, quasi gli si dovessero guastar fra le dita toccandoli sgarbatamente. E ammirandoli da tutti i lati, interpretava le figure a modo suo, ora che ci aveva un po' di pratica, e calcolava il valore e il prezzo meglio d'un dotto:

- Questa volta il barone Padullo deve snocciolarne parecchi de' suoi scudi colonnati! -

E, nella grotta affumicata, la minestra di farina di cicoria o le fave allesse gli sapevano più saporite; e il vino se lo sentiva scendere giù giù per la gola, dal fiasco di terra cotta, come balsamo ristoratore...

Quelle però erano tutte cosine da nulla; se non gli riusciva di prendere la trovatura del *Mercante*, aveva fatto un buco nell'acqua. Intanto ci voleva il Rutilio, come diceva don Ottavio. Dove pescarlo?

- Il Rutilio è qui! - venne a dirgli un giorno don Tino il mussolinaio, andato a trovarlo a posta lassù col pretesto di ammazzare un coniglio in quelle fratte, per non dare nell'occhio ai vicini.

E aveva cavato fuori uno scartafaccio squadernato, unto e bisunto.

- Quello vero?

- Quello vero. Guardate: è stravecchio -.

Infatti si vedeva. Caratteracci grossi così; cartaccia ingiallita, e figure di pianeti, cerchi, triangoli, ghirigori seguiti da sfilate di numeri da far perdere il cervello. Lui, don Tino, aveva stentato due mesi per raccapezzarvi qualcosa: - Perché, capite, bisogna trovare la chiave.

- E l'avete trovata?

- Mi par di sì. Proveremo, con la sonnambula di don Micio il crivellatore, che vede fino a trenta metri sotto terra, come io vedo qui voi e quest'alberi e questi sassi e quei fichi d'India... Ma, zitto!

- Venite a prendere un boccone -.

Mastro Rocco lo condusse nella grotta per essere al sicuro da sguardi traditori. E, mangiato e bevuto, tornarono a scartabellare quel libro miracoloso; tanto più sorpresi e più ammirati, quanto meno aveano capito della profonda scienza colà nascosta. Presi gli accordi per condurre lassù don Micio il crivellatore e la sua sonnambula, don Tino disse:

- Dev'essere di venerdì, a mezzanotte. Avete paura?

- Di chi? Del *Mercante*? Mi conoscete male, don Tino! -

E glielo provò la notte di quel venerdì. Notte tempestosa: lampi, tuoni, vento, pioggia, grandine! Pareva si fossero scatenati tutti i diavoli della Làmia e del lago della Vúria dove è il prete che balla con la nipote, portati via dai diavoli ai tempi dei tempi; infatti l'acqua di quel lago, con sotto il gran fornello dell'inferno, bolle e ribolle.

Il vento aveva già smorzata la lanterna; la sonnambula tremava a verga a verga, e non voleva guardare sotterra, come don Micio gli ordinava tenendo le braccia tese e strabuzzando gli occhi che gli luccicavano nel buio a ogni scoppio di saetta.

- Coraggio! coraggio! - ripeteva mastro Rocco.

La voce però gli tremava e le braccia gli vagellavano nel dare, insieme con don Tino, i colpi di zappa nel posto indicato dalla sonnambula, prima che la lanterna si spegnesse, appena don Tino aveva compiuto lo scongiuro del Rutilio. E il vento soffiava, urlando tra gli ulivi e le rocce attorno; e la pioggia veniva giù a catinelle; e i lampi incendiavano la vallata e le coste del Monte; pareva il finimondo. Ma dopo tre ore di fatiche e di stenti, avevano dovuto smettere; ed erano tornati alla grotta più morti che vivi, inzuppati fino al midollo delle ossa, col Rutilio mezzo rovinato; il peggio guaio, perché di quei libri non se ne trova più, nemmeno a pagarli a peso d'oro.

- Siamo stati tante carogne! - disse mastro Rocco il giorno dopo, mordendosi le mani nell'osservare la gran buca scavata quella notte e già ripiena d'acqua e di fango. - Siamo stati tante carogne... o il vostro Rutilio è falso!

Don Tino cominciò a sacramentare:

- Corpo!... Sangue!... Falso questo Rutilio?... La colpa è nostra; non abbiamo saputo trovare la chiave -.

E non la seppero trovare né allora, né poi. Don Ottavio Giglio però, quantunque non avesse testimoni del fatto, sparse querela contro quel gobbaccio che gli aveva rovinato il fondo. E ora stava, giorno e notte, in guardia lassù tra i fichi d'India, per fargli fare una fiammata con lo schioppo a due canne, a quel gobbaccio.

Aveva una gran paura che non gli rubassero davvero l'incantesimo della Grotta dalle sette porte, dopo aver saputo da don Tino che il Rutilio, quello proprio autentico, era nelle loro mani. Forse mancava la chiave. Don Tino gli aveva mostrato il libro con una pagina strappata.

- Giusto quella della chiave, sacro Dio!... Ma può darsi che c'inganniamo -.

Dal canto suo, mastro Rocco stava in guardia contro don Tino, don Micio il crivellatore e la sonnambula. Gli era entrato il sospetto che volessero operare soli, da quella domenica in cui aveva visto don Tino in stretti ragionamenti con don Ottavio, sotto il portone di casa di costui. Don Tino gesticolava, si strappava i capelli, e don Ottavio approvava, serio serio.

- Perché smisero di parlare, appena mi accostai? -

Ma egli non era uomo da lasciarsi canzonare da quei due. Si lasciò canzonare però da Zangàra, Perillo e Passolone, tre burloni che, avuto vento degli scongiuri fatti da mastro Rocco con don Tino, don Micio il crivellatore e la sonnambula, volevano divertirsi.

Mastro Rocco se li vide arrivare lassù una mattina, Zangàra col trombone, Perillo col clarinetto e Passolone col corno di caccia; e assordavano le gole di Rosignolo, dell'Arcura e di Santa Margherita. Tru! Tru! Titiri tru!

- Ehi! Fate la mattinata alle mulacchie?
 - Andiamo per una scorpacciata di fave novelle, da un amico qui vicino - rispose Perillo.
 - Buon pro!
 - E voi, la trovatura quando la prenderete? - gli domandò Zangàra, ridendo.
 - La prenderà don Tino, - aggiunse Passolone - ora che possiede il Rutilio -.
- Mastro Rocco alzò la gobba, tentennando il capo, mostrando indifferenza:
- La vera trovatura sono i quattrini in tasca -.

Passolone raccontò di aver inteso dallo stesso don Tino che egli l'avrebbe presa certamente l'ultimo venerdì di marzo, a mezzanotte, perché quella notte aveva luogo lassù, presso la Grotta dalle sette porte, la fiera delle fate e degli spiriti che accade ogni dieci anni. Fortunato chi ci si trova! - Non lo sapete che il pecoraio di massaiò Ravagna, anni fa, ci capitò in mezzo per caso, e le Fate gli vendettero tre arance per un soldo? Il grullo le diede al padrone, senza sapere che fossero di oro massiccio; così è arricchito massaiò Ravagna -.

Mastro Rocco lo guardava in viso con tanto di occhi, pensando allo scellerato di don Tino che voleva fargli quel tradimento; e si tenne la notizia in corpo, fingendo di non averne saputo niente, fino all'ultimo venerdì di marzo, che era il venerdì santo. Quel giorno non vedeva l'ora che annottasse; e seduto su di un sasso davanti la grotta, non senza un po' di terrore in corpo, - con gli spiriti non si canzona - guardava quel fioco chiarore di luna tra le nuvole dense, dietro i colli di Daguarà, che illuminava la campagna silenziosa; non s'udiva cantare neppure il rosignuolo che solea cantare ogni notte laggiù, tra i pioppi dell'Arsura. Poi egli era andato ad appostarsi su d'un masso per sentire il rumore dei passi di coloro che dovevano arrivare: don Tino, don Micio e la sonnambula. Non stormiva foglia nell'oscurità, e non si scorgeva ombra umana a quel po' di barlume del cielo nuvoloso. I tronchi degli alberi gli mettevano paura; e i macigni e le macchie già gli parevano strane figure di mostri. Verso la mezzanotte fu buio pesto, appena la luna venne intieramente velata dalle nuvole fosche...

Ed ecco, qua e là, tra le macchie, lumicini che vanno e vengono, e si spengono e si riaccendono; ed ecco colpi di cembalo coi sonaglini che si agitano, e tacciono, e si rispondono; ed ecco grandi fiammate che spariscono subito.

- Ah, madonna santissima! È proprio vero questa volta! -

E i lumicini erravano qua e là tra le macchie, dietro i fichi d'India, tra i melagranati di massaiò Baccannello e il pagliaio di Cudduzzu; e le fiammate scoppiavano dietro i massi, tra gli ulivi, al suono dei sonaglini del cembalo agitati continuamente...

- Ah, madonna santissima! È proprio vero questa volta! - I lumicini si accostavano da tutte le parti, stringendolo in un cerchio, e le fiammate pure: e mastro Rocco si sentì diventare piccino piccino quando scorse, al chiarore d'una fiammata, una figura mostruosa che gli parve di fuoco e spari.

- Poi, da destra, da sinistra: - Psi, psi, psi! - Gli spiriti gli accennavano: - Psi, psi, psi! -

- Ah, madonna santissima! Perché tremo? Mi lascerò scappar di mano la fortuna? -

E mosse incontro agli spiriti che continuavano a fargli: - Psi, psi, psi! - Tratteneva il fiato, vacillando, inciampando, senza una goccia di sangue nelle vene, fino a che gli spiriti non gli saltarono addosso, picchiandogli forte sulla gobba.

- Mamma mia!... Santissimo Cristo alla colonna! Santa Agrippina protettrice! - egli urlava, segnandosi per cacciarli via, correndo a rotta di collo verso la grotta, inseguito fino alla porta dagli spiriti, che picchiavano sulla sua gobba, facendo scrosciare catene infernali!...

E non ritentò più, quantunque don Tino e don Micio il crivellatore lo stuzzicassero; neppure quando si convinse che la burletta degli spiriti gli era stata fatta da Zangàra, Perillo e Passolone. A chi gliene parlava, giurava che non era vero; giurava che quella nottata egli si trovava a Palagonia per la festa del Santo Sepolcro; e rigiurava con le mani in croce, per non far ridere alle proprie spalle. Intanto si divorava il fegato, e scavava, scavava, dopo trovate certe belle figurine che il

barone Padullo gli aveva pagato dieci scudi. Chi sa quanto valevano, se colui si era spinto fino a pagarle dieci scudi!

Allora il barone lo vide arrivare piú spesso, insieme con un vecchietto che mastro Rocco diceva compagno di scavi. Visto però che essi portavano sempre figurine simili alle prime, tutte sporche di terra, un giorno il barone disse a mastro Rocco:

- Trovate qualcosa altro, o risparmiatemi di venire. Di queste, guardate, ne ho già pieno un armadio -.

E gli additava le statuette - Cerere seduta e con le mani sui ginocchi - schierate in fila dietro i vetri dell'armadio, tra vasi greci, lucerne, bronzi e monete antiche d'ogni grandezza...

Mastro Rocco stette un bel pezzo senza farsi vedere. Quando gli si ripresentò, insieme col solito vecchietto, posata delicatamente per terra la cesta coperta di fieno portata sotto il braccio, cominciò a gesticolare, annunciando a quel modo i meravigliosi oggetti riposti nella cesta e coperti di fieno:

- Signor barone, gran novità! Voscenza resterà incantato! -

Il barone si era messo gli occhiali per ammirare meglio; e vedendo quelle quattro figurine di Cerere simili in tutto alle altre ma con tanto di pipa in bocca, invece di restare incantato cominciò a urlare:

- Ah, mastro Rocco ladro! Ah, mastro ladro! -

E avrebbe, con una pistolettata, sfracellato il cranio a quei due, se non fossero saltati dalla finestra a pian terreno, senza neppur badare che potevano rompersi il collo.

Mastro Rocco si ruppe soltanto un braccio; e fece dire una messa al suo santo protettore che lo aveva aiutato in quella circostanza. E col braccio legato al collo, imprecava al tristo compagno da cui gli era stata suggerita la bella novità della pipa!

- Non bastava aver fatto così bene la forma dell'idoletto che aveva ingannato il barone Padullo? -

D'allora in poi, mastro Rocco si contentò soltanto di scavare e scavare. E se don Tino e don Micio gli riparlavano del Rutilio, rispondeva:

- Non me ne parlate. È falso! -

Pure non disperava di poter avere in mano, un giorno o l'altro, l'autentico, quello del Cinquecento, come gli aveva detto il decano Vita.

L'anno dopo, mentre padre Mariano d'Itria, confortandolo in punto di morte, gli raccomandava di chiedere a Dio la grazia dell'anima:

- La vera grazia sarebbe stata un buon Rutilio! - esclamò mastro Rocco con voce mezza spenta.

E gli voltò la gobba.

VII

ALLE ASSISE

L'usciera chiamò, ad alta voce: - Agrippina Caruso -.

Un vivo movimento di curiosità, accompagnato da lungo mormorio, corse per la folla degli spettatori; e le teste dei giurati si volsero tutte verso l'uscio, aspettando la comparsa della moglie dell'accusato, che si fece attendere un pochino.

- Agrippina Caruso - tornò a chiamare l'usciera.

E quando fu vista entrare quella bella giovane abbrunata, pallida, con gli occhi bassi, quasi barcollante, e che non sapeva dove dirigersi - l'usciera dovette prenderla per una mano, e condurla davanti il presidente, che la fissava aggiustandosi gli occhiali luccicanti sul naso aguzzo - nel profondo silenzio della sala, si sentì soltanto il fruscio delle carte che gli avvocati sfogliavano sui tavolini dirimpetto alla corte.

- Sedete, - le disse il presidente - e fatevi coraggio. Raccontate il fatto ai signori giurati -.

La povera giovane alzò timidamente la testa, guardò quei visi rivolti intentamente verso di lei, e, con voce piena di lagrime, rispose:

- Signori, io non so nulla.

- Non vi si dice di accusare nessuno. Raccontate quel che sapete. Com'è morta la bambina? Che sospettaste allora? -

Il presidente addolciva la voce, sorrideva, per farle animo; e col gesto additava i giurati, per far capire a colei che il fatto egli lo sapeva benissimo, ma che doveano saperlo anche quei signori seduti là, e dalla bocca di lei; così ordinava la legge.

La giovane borbottò alcune parole.

- Più forte - le disse il procuratore del re.

Ella si volse da quella parte, e appena scorse, dietro il cancello di ferro, suo marito che la guardava con occhi spalancati e con viso sconvolto, non poté più frenarsi; scoppiò in pianto.

Finalmente, rasserenatasi un pochino, cominciò a parlare:

- La piccina era figlia dell'altro marito. Dapprima anche costui le voleva bene; ma dopo, non so perché, cominciò a trattarla duramente. La picchiava per un nonnulla, non la poteva più soffrire. Quella mattina io l'avevo mandata da lui, insieme con la sorellina del secondo letto, per portargli la colazione in bottega. Sapevo che egli non voleva: ma la bambina più piccola aveva paura di andar sola e s'era messa a piangere. Così mi indussi a farla accompagnare, mio malgrado. Non fosse mai stato! Le bambine tardavano a tornare a casa; mi sentivo su le spine. In quei giorni egli mi era parso più rabbioso del solito, e temevo non si sfogasse su la povera creatura da me mandata là contro il divieto di lui. Che gli aveva fatto quella povera creaturina? Non me ne rendevo ragione. Ora non poteva più vedersela dinanzi, non voleva sentirne nemmeno il nome. Si chiamava Giovanna, come l'altro mio marito, morto un mese prima che mi sgravassi di lei; le avevo messo quel nome per ricordo. Le bambine tornarono a casa coi grembiulini pieni di trucioli; lui è falegname. «Che ti ha detto il babbo?» domandai a Giovanna. «Niente».

«Non ti ha picchiata?»

«No, mamma; anzi ci ha dato da mangiare». Respirai! Ma, da lì a poco la poverina si sentì male. Aveva nausea, dolori allo stomaco. Le diedi una tazza di acqua bollita. Fu peggio. La bambina cominciò a vomitare. Si contorceva, urlava; si sentiva bruciare dentro. Accorsero le vicine. Salì su il dottore, che passava per caso. «Che ha mangiato?» Il dottore voleva saperlo da me. Che ne sapevo io? Ma ero atterrita, vedendogli osservare attentamente quel che la bambina vomitava, e vedendolo pensieroso davanti alla creaturina che si contorceva sempre più, urlando: «Mamma, che fuoco, qui!» con le manine rattrappite sullo stomaco, gli occhi infossati, le pupille grandi così, che mettevano paura. Ah, figliolina mia!... -

Nell'aula, silenzio profondo. I singhiozzi della povera donna si sentivano fin dalle ultime file della folla pigiata, quantunque il presidente parlasse a voce alta per fare animo alla dolente, e consolarla, e indurla a riprendere il racconto.

- Il dottore ordinò di darle a bere del latte e andò via; ma tornò quasi subito col pretore, per interrogare la bambina che già stentava a parlare, tanto era sfinita. Io non capivo. Perché il pretore? Ero spaventata.

- E vostro marito? - la interruppe il procuratore del re, chiesto al presidente il permesso di parlare.

Ella trasalì.

- Mio marito?... Tornato da bottega, al vedere tanta gente in casa, s'era turbato anche lui.

- Non diceste così al giudice istruttore; rammentatevelo -.

La figura e la voce di quel personaggio vestito di nero, con quello strano berretto in testa e tutti quei lacci d'argento che gli pendevano sul petto, le incuteva terrore, le impediva di parlare.

- Ecco quel che diceste - soggiunse il presidente.

E sfogliato il grosso volume del processo, lesse: - Lui, tornato da bottega, stavasene lí, in disparte, un po' seccato, pareva, di tutto quel tramenio trovato in casa... - E poi, quando il dottore disse chiaro e tondo al pretore: «La bambina è avvelenata col fosforo», che rispose vostro marito? -

La povera giovane esitò un momento, e guardò suo marito rimasto immobile; poi, persuasa che innanzi a quel personaggio era inutile mentire - sapeva tutto! - rispose:

- Lui esclamò: «Non può essere!» - E si diè a interrogare la bambina: «Hai preso dei fosfori?... Gli hai mangiati, per caso?...» «No, no» rispondeva la bambina. «Ecco!» fece lui; ma il pretore gli disse: «Zitto!».

- Che raccontò allora la bambina? - insistette il presidente, vedendo ch'ella s'era fermata di nuovo.

- Raccontò... -

Non poteva andare avanti, e, con lo sguardo, chiedeva pietà all'inesorabile ministro della giustizia, che le accennava di proseguire.

- Raccontò che il babbo, in bottega, le aveva dato da bere una cosa brutta; che gliel'aveva fatta bere per forza, e aveva sparso il resto per terra, in un canto...

- Aveva dato da bere anche all'altra bambina.

- A Filomena.

- Aveva preso però un altro bicchiere. È vero? -

Rispose di sí con un segno del capo.

- Continuate - soggiunse il presidente, aggiustandosi gli occhiali.

- Alle parole della bambina egli disse: «Oh, la bugiarda!» E il pretore gli diè di nuovo sulla voce: «Zitto!». Io misi a gridare: «Scellerato, scellerato, che avete mai fatto!» «Tu sei piú infame di colei!» mi rimbrottò. E voleva andar via. Ma il pretore gli ordinò: «Restate lí e state zitto, o vi faccio star zitto io!». Allora lui si rammentò che in bottega c'era la pasta avvelenata pei topi. Forse, la bambina n'aveva ingoiato un pezzettino senza sapere che cosa fosse. Sí, dovette essere così... Non è un cattivo soggetto; non è possibile che abbia avvelenato la bambina lui stesso, a posta! Che male gli aveva fatto la innocente?... Questa è la verità! -

Si era alzata da sedere, rivolta verso quell'uomo che la fissava come uno stupido, con le mani sui ginocchi e la bocca semiaperta, meravigliato che sua moglie ora tentasse di scusarlo, di difenderlo, e mostrasse in viso il dolore di perderlo, se lo mandavano in galera.

- Sedete - le disse il presidente. - Dite ai signori giurati: era geloso costui? Ve lo fece mai capire? Ve lo disse?

- Signori, mi voleva tanto bene! Era geloso del morto! Non voleva che lo ricordassi, mai! Questo mi faceva pena. Non capivo in che modo fosse geloso di un morto. Io, come potevo dimenticare quella sant'anima? E poi, la bambina era il suo ritratto; tal quale, fin nel suono della voce; si chiamava Giovanna come lui... Era possibile? Ma voleva che lo dimenticassi, che non lo nominassi piú! E odiava la bambina perché si chiamava Giovanna. La poverina, da un anno, non

avea piú nome per lui. Le dava nomacci che mi facevano piangere, di nascosto. Guai, se se n'avvedeva! Erano urli, bestemmie!... Come quel giorno che trovò sciorinati al sole i vestiti del morto, perché non si tarlassero. Dunque pensavo sempre a colui? Dunque volevo ancora bene a colui? «Io sono una malombra nella casa!» E si strappava i capelli, piangendo, bestemmiando i santi e la madonna. Spezzò sedie, piatti, ogni cosa!... Io corsi a chiudermi in camera, atterrita. Allora lui cominciò a stracciare quei vestiti (nuovi, di panno fino; la sant'anima li aveva indossati poche volte!) li ridusse in pezzettini, e li buttò in istrada, ai porci, diceva! - Di quell'altro, in casa, non ci doveva piú rimanere neanche un chiodo affisso al muro... niente!... Ora il padrone era lui! Ora comandava lui! Ora voleva esser voluto bene lui! - venne a piangermi dietro l'uscio - Lo capivo? Voleva esser voluto bene lui! - Se gli volevo bene, Signore Iddio!... Non lo vedeva? Che dovevo, che potevo mai fare per persuaderlo? E il nome della sant'anima non mi uscì piú dalle labbra; e tutto quel che l'era appartenuto lo nascosi, qua e là. - Che poteva importargliene lassú, in paradiso, dov'era? - E cosí costui si acchetò un pochino. Ma c'era la bambina; ma si chiamava Giovanna; e non voleva, no, che la chiamassi cosí, perché, diceva - era una fissazione, vergine santa! - non chiamavo lei, ma quell'altro; perciò la chiamavo cosí spesso. Che bisogno c'era di chiamarla cosí spesso a nome? Non intendeva forse? Si figurino! Una povera madre, che non poteva chiamare per nome la propria figliuolina orfana! Mi diventava piú compassionevole; non mi pareva piú quella, la poverina, senza il nome di suo padre che non l'aveva neppur vista nascere! Ma gli volevo bene; volevo contentarlo; il sacrificio era tutto mio; la bambina che ne capiva? E non ebbe piú nome; non ebbe piú il nome che le avevano scritto in fronte coll'olio santo. Era peccato mortale... Ma io gli volevo bene! E anche il confessore mi confortava: «Fa a modo suo, per la pace della casa!» La povera giovane s'interrompeva spesso, volgendo la testa verso la gabbia dove ora suo marito smaniava, passandosi le mani su la faccia; e mentre dal cuore le sgorgava quello sfogo, senza ch'ella potesse frenarsi sotto gli occhi dei giurati pendenti dalle sue labbra, la invadeva il terrore, se mai la sua deposizione potesse nuocere a colui, e aggravarlo dinanzi i giudici. Ma era la verità!

Dal posto dove il presidente l'aveva fatta sedere, in mezzo ai testimoni, ella sentiva raccontare dall'avvocato tutta la propria storia. Questi però la diceva in un'altra maniera, a modo suo. Ella capiva e non capiva; soltanto capiva che si trattava dell'altro marito. E tutte quelle parole che avevano suono chiaro, intonazione quasi di predica e ch'ella, non intendendole bene, vedeva quasi volare verso i giurati lanciate dai gesti larghi e solenni dell'avvocato, le suscitavano intanto lucidissima la visione di quei fatti, di quella giornata, di quel posto: la dolce sensazione del sole di primavera, del verde del prato, dei canti degli uccelli fra gli alberi e dei muggiti dei buoi lontani, mentr'ella scendeva la viottola che conduceva alla fontana... E quegli, appostato dietro la siepe dei roveti, era sbucato a un tratto e l'aveva afferrata per la vita, prima ch'ella potesse gridare; e levatala di peso su la mula bardata, l'aveva rapita, come un ladro, di violenza, baciandola ansiosamente su la nuca, sui capelli, mentre ella si dibatteva indignata e impaurita. E la mula trottava, e gli alberi correivano vertiginosi attorno, quasi la terra girasse. E lui le andava dicendo: - Ora sei mia! Ora mi vorrai bene! Ora sei mia! - E lei rispondeva: - No! no! Che tradimento mi avete fatto! No! - E la mula trottava, quasi fosse d'intesa anch'essa, giú per la china fra gli ulivi, scansando la via battuta. E lei, pur rispondendo sempre di no, perché non gli voleva bene, perché non voleva saperne di lui, visto che alla mamma non garbava, già provava, tra lo sdegno, una tenerezza strana, una commozione profonda, una pietà anche, pel forte che la rapiva a quel modo, perché l'amava e la voleva sua a ogni costo! - Ora sei mia! - E tornava a baciarla. Eppure, lei gridava sempre: - Assassino, che tradimento mi avete fatto! - Ma colui s'era accorto che non lo sgridava con lo stesso tono sdegnoso. Lei non resisteva piú, non si dibatteva piú; domandava soltanto: - Dove mi portate? Che volete da me? Riconducetemi a casa mia! Lasciatemi andare! - Infatti, giunti davanti la grotta, tra i fichi d'India, egli saltò da cavallo, e tenendola sempre tra le braccia come una bambina, le disse solamente: - Ah, bella figliuola mia! Tu sarai la mia regina -. E lei piangeva, col viso fra le mani, e non rispondeva nulla; non le pareva piú di esser lei - Sarai la mia regina!... -

E l'avvocato continuava ad agitare le braccia, da predicatore, battendo i pugni sul tavolino, facendo la voce grossa. Era strano; ella non afferrava il significato di quelle frasi, di quelle parole così diverse dalle frasi e dalle parole usuali; ma nello stesso tempo capiva chiaramente, quasi le venissero destando nel cervello l'immagine, la rappresentazione di quel che esse raccontavano ai giurati: il passato di lei, il felice passato d'un anno e mezzo; sogno sparito subito via, quand'ella era diventata davvero la regina di lui, e non solo gli aveva perdonato la violenza, ma gli voleva bene e l'adorava come s'adora Gesù Sacramentato!...

E la poverina non vedeva più nulla, né il presidente, né i giurati, né il gran crocifisso in fondo alla sala, né la folla, né la gabbia, nulla, nulla! E non sentiva più neppure la voce dell'avvocato che rimbombava tuttavia; ma piangeva silenziosamente, assorta nella luminosa visione d'un passato più prossimo, finito così tristamente anch'esso, quando due uomini avevano portato via la cassa della morticina benedetta dal cappellano!... E a lei era parso che le portassero via il cuore!...

La gente, affollata sull'uscio, per vedere daccosto quella bella giovane così stranamente due volte amata, aspettò un bel pezzo. La poverina, appresa la condanna, era svenuta gettando un urlo, con le braccia tese verso l'uomo che i carabinieri riconducevano in carcere...

E il presidente aveva detto, per conclusione:

- Ecco la donna!... Ha dimenticato fin la bambina!... Bella causa, caro avvocato! -

Roma, 20 gennaio, 1888.

VIII

IL MULETTO DEL DOTTORE

Il dottor Lambertini, d'estate, faceva le visite a cavallo d'un muletto. Le vie della sua cittaduzza, ripide o mal selciate, non gli avrebbero consentito l'uso della carrozza, anche quando i molti clienti gli avessero permesso questo lusso. Il muletto oramai, dopo una pratica di parecchi anni, conosceva le case dei clienti meglio dello stesso padrone, e il dottore, smontando, era sicuro di poterlo lasciare davanti le porte con la briglia al collo e le staffe penzoloni; non si sarebbe mosso, né avrebbe mai avuto il capriccio di buttarsi per terra, farsi una bella stropicciatina e rovinare sellino ed arnesi. Vispo e forte, trottava allegramente, tenendo alta la testa, inarcando il collo come un cavallo di razza; alla porta del cliente però restava piantato su le quattro zampe, cacciandosi di tanto in tanto le mosche con la coda tagliata a spazzola o con rapidi movimenti della testa. E se qualche ragazzo gli veniva attorno per palpargli la pancia, per lisciargli il groppone, per grattargli la fronte, o anche per stuzzicarlo e dargli noia, lo lasciava fare, da muletto prudente e dottorale, che non voleva procurare impicci al padrone con un calcio mal dato.

Solamente, quando questi indugiava troppo in qualche visita, intonava un raglio un po' stonatino, quasi intendesse dirgli: - Ehi, dottore? - E il dottore gli dava subito retta. Egli chiacchierava volentieri, e nei giorni che non aveva troppa gente da visitare, osservato il malato e scritta la ricetta, appiccava discorso con lui o con i suoi parenti, secondo l'occasione, e dimenticava facilmente la povera bestia che si annoiava giù nella via. Al raglio, il dottore scattava dalla seggiola, né c'era più verso di trattenerlo. Se il muletto ragliava, voleva dire ch'egli l'aveva fatta proprio lunga; e scappava. N'era nata la leggenda che dottore e muletto fossero d'intesa, cioè che il dottore avesse addestrato l'animale a dargli l'avviso, quando egli cedeva alle lusinghe della chiacchiera allegra. Non era vero. Quel raglio, bisogna esser giusti, era stato una trovata del muletto, di cui il dottore profittava e di cui era gratissimo alla bestia intelligente. Egli anzi soleva raccontare una strana storiella intorno a quel raglio, ma forse voleva adulare un pochino il bravo compagno di visite.

Raccontava dunque che, le prime volte, aveva ricompensato quei ragli con qualche manata di fieno e di biada più dell'ordinario, specialmente allorché essi erano stati davvero opportuni per rammentargli una visita che non si doveva trascurare. Dopo due o tre volte però, quel diavolo di muletto, compresa la vera ragione del soprappiù di fieno e di biada fattogli somministrare dal dottore, pensò di abusarne. I suoi ragli diventarono frequentissimi, si fecero sentire a proposito ed a sproposito; e il dottore ingenuamente confessava che a capire questa malizia egli ci aveva messo assai più che non il muletto a capire le intenzioni di lui. Ne rise; e per non farsi canzonare da una bestia, sospese quella specie di mancia. Anche questa volta il muletto comprese subito; e da allora in poi i suoi ragli si fecero udire soltanto quando erano proprio necessari.

- Il muletto - aggiungeva il dottore ridendo - è stato più generoso di me. Ma noi non dobbiamo imitare le bestie. Non ci mancherebbe altro! -

Ho detto che, al raglio, il dottor Lambertini scattava dalla seggiola e non c'era più verso di trattenerlo. Ma un giorno, un tristo giorno, il muletto dovette essere meravigliato di vedere rimaner vani i suoi replicati appelli, uno più forte dell'altro, uno più stonatino dell'altro. Giacché (accenniamolo di passaggio, mentre la teorica dell'eredità è ancora di moda) se esso aveva ricevuto dall'asino progenitore moltissime delle belle virtù che ornano la razza, non aveva pure ereditato quella stupenda voce sonora, che un poeta mio amico suol chiamare: la glorificazione della primavera! Non già che il suo raglio fosse corto o roco, no; difettava, nelle note profonde e nelle acute, di quella pastosità, di quell'ampiezza, di quelle gradazioni maravigliose che rendono veramente insuperabile il raglio asinino. C'erano, insomma, discontinuità nella emissione, asprezze nei passaggi; l'ibridismo vi si manifestava con netta caratteristica.

Adempito al mio obbligo di novelliere naturalista, riprendo il filo del racconto.

Quel giorno dunque, come dicevo, i ragli appellanti del muletto rimasero vani. Dopo un par d'ore di angosciosa aspettativa, vistosi prendere per le redini da una persona sconosciuta e che intendeva evidentemente condurlo via senza il padrone, ricalcitò, s'impennò, fece un po' il testardo, da quel muletto che era; si buscò calci alla pancia, nerbate, strappate di cavezza che gl'insanguinarono il muso; e, sparato un paio di calci, capita la inutilità della resistenza, s'era lasciato ricondurre alla stalla, e si era messo filosoficamente a mangiare la biada, senza stillarsi il cervello intorno all'insolito caso che doveva esser capitato al padrone.

Infatti il caso era stato insolito davvero.

Convien premettere che in quel tempo, da due mesi, gli abitanti della cittaduzza nativa del dottor Lambertini erano agitati da grandissima curiosità. Una palazzina, disabitata da più di mezzo secolo, aveva ricevuto inaspettatamente tre ospiti, un signore e una signora accompagnati da un servitore; e nessuno, neppure i più braconi del paese, coloro che si sarebbero messi volentieri a uno sbaraglio per sapere i fatti altrui, avevano potuto penetrare il mistero di quella coppia che se ne stava tutta la giornata tappata in casa, che si affacciava ai terrazzini a sera tarda e quando non c'era lume di luna, e che s'avventurava per le vie più remote, o per la campagna, soltanto di notte, a braccetto, parlando sottovoce, quasi avesse qualche gran delitto da nascondere...

La gente era meravigliata sopra tutto del mutismo della polizia, che pareva di non avvedersi di niente, o di non volersi occupare, per chi sa quali profonde ragioni, di quella stranissima apparizione. Il giudice, come dire oggi il pretore, nelle cui mani stavano allora in Sicilia anche i pieni poteri di polizia, interrogato destramente, aveva risposto con un'alzata di spalle assai significativa. Così fu tenuto per accertato che si trattava d'un relegato politico; la signora era sua moglie. Giovane? Bella? Fu messo in chiaro anche questo: giovanissima e bellissima. E un gran senso di compassione invase tutti i cuori a beneficio della coppia infelice; e i braconi divennero più riguardosi, per non compromettersi, per non aver che fare con la polizia borbonica che non usava riguardi a nessuno. Il servitore, che sulle prime era stato assediato di domande e aveva dovuto stentare non poco per resistere a tutti i tranelli tesigli dagli sfaccendati a fine di cavargli il segreto di bocca, fu lasciato in pace, anzi evitato. Lo stesso dottor Lambertini, che era stato tra i più curiosi e più insistenti, e che parecchie volte l'aveva interrogato, con diversi pretesti, intorno alla spesa giornaliera, quando lo aveva visto aggirarsi pel mercato - il dottore fidava in una sua idea: dimmi quel che mangi e ti dirò chi sei - fin il dottore si era rassegnato a rimanere al buio, quantunque ogni volta che passava, a cavallo del muletto, davanti il portone della palazzina, non mancasse mai di squadrarne la facciata e l'atrio, quasi avesse voluto penetrare con gli sguardi lo spessore delle mura del vecchio edificio, e osservare in che modo occupassero il loro tempo quei due personaggi mezzo fantastici, piovuti là non si sapeva né perché, né da dove.

Figuratevi dunque la sua immensa soddisfazione la mattina che egli vide arrivarsi in casa il servitore tante volte inutilmente tentato, il quale veniva in nome del padrone per pregarlo di una visita d'urgenza, di grandissima urgenza.

Il dottor Lambertini, senz'abito, con le maniche della camicia rimboccate sopra i gomiti, il petto aperto, la cintura rilasciata attorno il bel pancione rotondo, seduto nel vano del terrazzino dello studio, all'ombra d'una stuoia, con le gambe allargate e i piedi nuotanti nelle pianelle, si faceva vento beatamente.

- Il signore è ammalato? - si affrettò a domandare.
- Non lo so.
- O la signora?
- Non lo so. Il padrone mi ha detto: «Conducilo con te, subito subito».
- Eccomi; il tempo di vestirmi e di far sellare il muletto.
- Lo sello io, se lei vuole -.

Mai il dottor Lambertini s'era vestito con tanta fretta; mai il muletto era stato spronato con tanta sollecitudine; mai il dottore era sceso di sella più sveltamente; né più lestamente aveva mai

salito le scale d'un cliente in pericolo di vita. Pareva ringiovanito, pareva che l'adipe non gli pesasse più e che la mole del pancione non gli premesse più sui polmoni ad accorciargli il fiato.

S'era trovato faccia a faccia con un bel giovane alto, dalla tinta olivastra, dalla barba e dai capelli neri, che gli stese le mani balbettando qualcosa inintelligibile e lo trascinò attraverso una fila di stanze buie, balbettando allo stesso modo interrottamente, quasi singhiozzante...

Al dottore pareva di sognare. La rapida traversata per quegli stanzoni antichi che, nella penombra, mandavano forte odore di rinchiuso e dove aveva potuto appena intravedere gli scarsi mobili, i quadri polverosi alle pareti, i grandi specchi appannati dalle cornici dorate tutte frastagli e cartocci, nel correre dietro quel forsennato che lo trascinava per mano; e poi la vista di quella camera con le imposte ermeticamente chiuse, illuminata quasi fosse stato notte, col letto in un canto fra le ampie cortine e un corpo di donna stesovi su, rigido e smorto, gli avevano intorbidata talmente la intelligenza, che per qualche secondo rimase là, spalancando gli occhi smarriti, senza poter pronunciare una sola sillaba.

- Salvatela, dottore!... Salvatela!... -

Ora udiva distintamente queste parole dello sconosciuto, e avrebbe voluto rispondergli, interrogarlo; ma la lingua inaridita gli si era appiccicata al palato, e le gambe gli tremavano sotto, intanto che si passava una mano su la fronte e su le tempie per schiarirsi la mente. Si lasciò cadere su la seggiola da piè del letto, e stese macchinalmente il braccio per tastare il polso dell'ammalata. Questo atto abituale bastò a richiamarlo subito all'esercizio della sua professione, a rimetterlo pienamente in calma, quantunque provasse tuttavia grande stupore alla presenza di quello sconosciuto delirante d'angoscia e che non riusciva a dirgli altro all'infuori di: - Salvatela, dottore!... Salvatela!...

- Non abbia paura. È cosa da niente -.

Gli parve opportuno confortarlo così, quantunque ignorasse la natura del male che stendeva lì come morta la bella signora.

Il polso era fievolelissimo, la temperatura del corpo glaciale. Una straordinaria tensione dei muscoli lo rendeva immobile, allungato. I denti serrati, le labbra contorte, gli occhi spalancati e senza sguardo, il pallore cadaverico davano a tutta la persona un'espressione terribile.

- Scusi - disse finalmente il dottore; - che le è accaduto? -

Colui guardava ansiosamente ora la donna ora il dottore, torcendosi le mani, agitando le labbra a una risposta che non poteva venir fuori.

- La signora era sofferente da un pezzo? - riprese il dottore.

- No... È stato, - balbettò lo sconosciuto - è stato tutt'a un tratto... a una cattiva notizia - soggiunse con qualche sforzo.

- Capisco: crisi nervosa.

- Salvatela, dottore! -

Questi, che s'era completamente rimesso dall'improvviso sbalordimento e intendeva trar profitto dell'occasione per penetrare il mistero di quei due, avventurò qualche domanda, premettendo sempre uno «Scusi» dimesso e insinuante; ma non ne ricavò nessuna risposta precisa; pareva che colui non si raccapezzasse o non intendesse.

Allora il dottore si decise a scrivere un paio di ricette.

- Mandi subito qualcuno; attenderò.

- Grazie! -

Intanto il dottore si metteva a strofinare ora l'una ora l'altra mano della signora per richiamarvi il calore.

- Va bene - esclamò, vedendo che le vesti e il busto erano slacciati.

E chinò l'orecchio sul petto della malata, per ascoltarle il cuore. Ritmo lento, quasi impercettibile!... - Forse gli ultimi guizzi d'una vitalità prossima a mancare?

Parve che lo sconosciuto gli avesse letto questa interrogazione negli occhi, con impeto così disperato gli si buttò ai piedi, con le mani cacciate convulsamente fra i capelli irti:

- Oh Dio!... Dottore, salvatela!... La vita di lei e la mia sono nelle vostre mani!... Salvateci! -

Il povero dottore era commosso; ma, pur troppo, non vedeva chiaro in quella crisi nervosa, che poteva mutarsi da un momento all'altro in trista catastrofe. E il suo imbarazzo aumentò quando scorse che il male resisteva ostinatamente ai rimedi portati con incredibile sollecitudine dal servitore. Il polso rimaneva ancora fievole; la temperatura glaciale; la rigidità di tutto il corpo allo stesso grado. Invano egli introduceva fra i denti serrati della malata la punta del cucchiaino per farle inghiottire qualche goccia della pozione rianimante; invano le metteva sotto il naso la boccetta dell'etere che doveva servire a riscuoterla; invano le bagnava la fronte e le tempie con acqua fresca mista ad aceto. Sudava freddo anche lui, tornava a smarrirsi, e accennava a quel disperato di star zitto, di frenarsi. Tentava intanto di richiamarsi alla mente qualcosa che gli era balenato appena messo il piede in quella stanza e che gli era subito sfuggito...

- Ah, ecco!... Aria! Aria!... -

Lo sconosciuto esitò un istante, quasi avesse paura dell'aria e della luce; poi spinse indietro il dottore che s'accingeva ad aprire l'imposta e la spalancò egli stesso...

- Salvatela!... Salvatela! - tornò a balbettare.

Il dottore era rimasto meravigliato di quel gesto di diffidenza con cui dallo sconosciuto gli era stato impedito di aprire le imposte.

- Perché? - si domandava mentalmente.

A questo punto, salì dall'atrio il raglio del muletto; e al dottore sembrò un avvertimento di persona amica che voleva metterlo in guardia contro un pericolo imminente. Scattò, per abitudine, dalla seggiola, e diede alcuni schiarimenti su quel che occorreva fare: insistere, insistere con quei rimedi.

- Tornerò verso sera - aggiunse, affettando la tranquillità che non aveva.

- Oh, no! Voi non uscite di qui, dottore, prima ch'ella sia salva. Oh no, no! -

E il tono della voce, l'espressione degli occhi, il gesto parvero al dottore poco rassicuranti.

- Ma io, caro signore, ho altri malati - egli disse quasi supplichevole...

- Muoiano!... Perisca il mondo intero, se costei...! -

Non finì la frase; cominciò a darsi pugni in testa, a urlare, a piangere, ripetendo:

- Moiano, muoiano!... Perisca il mondo intero...! -

Il povero dottore, che stava per fare un passo verso di colui, si sentì ricacciare bruscamente su la seggiola. Poi lo vide chinarsi amorosamente verso il volto pallido, dagli occhi aperti e fissi, chiamando: - Dora! Dora!... Dora! - e voltarsi, angosciato, verso di lui:

- Non mi ode!... Salvatela, salvatela!... Ditemi che la salverete! Ah dottore!... -

Pareva impazzito.

Il muletto tornò a ragliare, prolungatamente, insistentemente. Questa volta il suo raglio aveva l'evidentissima intonazione del rimprovero. Il padrone se n'era dunque scordato?

E, con l'abitudine della familiarità tra padrone e muletto, il dottore gli rispondeva, nel suo interno, quasi l'animale potesse udirlo:

- Che vuoi che faccia, caro mio? Sono alle mani d'un pazzo! -

I suoi sguardi intanto erano fissati sulla povera signora che rimaneva immobile sul letto, smorta, con gli occhi aperti, vitrei, le membra tese e irrigidite dall'assalto nervoso. La crisi durava da quattr'ore, e pareva volesse prolungarsi indefinitamente e andar a finire molto male...

- Per tutti! - rifletteva con profonda angoscia il dottore, che non sapeva più a qual santo votarsi per far intendere un po' di ragione a quel furibondo, che si agitava, piangeva, si strappava i capelli, supplicava, invocava Dio e i santi, qualche volta anche il diavolo, con deplorabile confusione; e che lo spingeva poco garbatamente su la seggiola a ogni tentativo di alzarsi per scappar via...

- Ma scusi - gli diceva dolcemente; - lei pretende un miracolo!... Bisogna che la crisi faccia il corso. Se ne persuada: non c'è pericolo. Nervi!... Le donne, si sa... La scienza è impotente. Se poi lei volesse un consulto... Certamente, un consulto sarebbe opportuno, anche per mio sgravio di coscienza; quattro occhi veggono meglio di due -.

Questa del consulto gli era parsa una bellissima idea; e vi picchiava e ripicchiava su, abbozzando un sorriso, scuotendo il capo in segno di grande approvazione, modulando la voce in toni insinuanti, persuasivi. Era come dire al muro.

- Salvatela!... Salvatela! - ripeteva quel trambasciato, smanando più di prima, abbandonandosi ad atti più disperati e più strani...

Il muletto tornò a tagliare.

- Ahaa! Ahaa! Ihii! Ihii! Ahaa! Ahaa!... -

Non la finiva più; pareva stesse per perdere la pazienza anch'esso. Ora che le imposte erano aperte, la sua voce montava fin lassù chiara, sonora; riempiva la camera.

- Scusi!... C'è quel povero animale! - disse il dottore pietosamente.

Quegli, che aveva udito il raglio, si scosse, chiamò il servitore, diede ordini che il dottore non capì, e poi venne a piantarglisi davanti, col viso contratto, con gli occhi che gli schizzavano fuori dell'orbita...

- Non m'ingannate, dottore! Non m'ingannate per pietà!... Vivrà?... Vivrà?... Guardi: se Dora... -

E, o per farsi intender meglio, o perché gli mancasse la forza di continuare, si precipitò verso un mobile, ne aprì rapidamente il cassetto e ne trasse un par di pistole dalle canne lucenti, che brandì mostrandole; poi fece atto di farsi saltare le cervella.

Se non che il gesto fu così furioso, così imbrogliato, che il dottore capì anche: - Ma prima farò saltare le cervella pure a lei!...

Allibì, si sentì svenire. L'atto di contrizione in articulo mortis, gli salì alle labbra per istinto. E i suoi occhi si volsero, già mezzo appannati dal terrore, verso la donna giacente...

- Oh Dio! Oh Dio!... È finita! - pensò il dottore, vedendo quell'aspetto che pareva scomporsi nel supremo sfacelo della morte.

Un brivido diaccio gli guizzò per le vene da capo a piedi; e chiuse gli occhi per non vedere le maledette pistole dalle canne luccicanti, che quel pazzo furioso teneva sempre impugnate, attendendo. A un tratto, non vide né sentì più nulla.

Quanto tempo fosse rimasto lì come morto, egli non seppe mai dirlo; forse pochi istanti, forse qualche minuto... Un secolo! egli credette rinvenendo, atterrito di sentirsi scuotere forte e chiamare ad alta voce:

- Dottore! dottore! -

Quella voce però era tremante sí, ma di gioia; come erano anche convulse di festosa impazienza le mani che lo scuotevano...

- Dottore! dottore! -

Spalancò gli occhi, che gli si riempirono subito di lagrime, mentre il cuore gli sbalzava violentemente nel petto, e il sangue gli tumultuava nelle vene, così caldo ed allegro che gli faceva male.

La bella signora, seduta sul letto, sorretta dai guanciali, con gesto di persona non ancora ben desta dal sonno, si passava le mani bianche e affilate sui capelli e sulla faccia: sorrideva dolcemente, e con languida voce diceva al giovine che stava ginocchioni davanti la sponda del letto:

- Sentivo, vedevo tutto, e non potevo fare il minimo movimento. Lo spavento di questo signore...

- È il dottore! - la interruppe colui, stendendo una mano riconoscente al pover'uomo, che non osava ancora credere a se stesso.

- Il suo spavento, la tua terribile minaccia... Feci uno sforzo... e, improvvisamente, mi sentii slegare. Quanto ho sofferto!

- Oh, bene, benissimo! Me ne rallegro. Tanto meglio. Benissimo!... -

Il dottore si era levato in piedi, e si tastava per persuadersi che non sognava o delirava, ripetendo: - Tanto meglio... benissimo! - con in corpo una gran fretta di scappar via, prima che sopravvenisse qualche altro malaugurato incidente.

- Perdonate, dottore. Ero pazzo! - gli ripeteva lo sconosciuto. - Grazie, grazie!
- Grazie di che?... Non ho fatto niente -.

E cercava di svincolarsi dall'abbraccio di colui, che ora pareva ammattito in modo opposto, dalla troppa gioia.

- Bravo! Tanto meglio!... A rivederli... La signora si sente bene, è vero? È passata ogni cosa?
- Sí, grazie... -

Pareva che anche la bella signora ridesse garbatamente della grande paura di lui.

- Quel povero animale! - riprese il dottore, come cercando un pretesto. - Bisogna che io vada via... I miei ammalati...

- Ah! il muletto! - esclamò il giovane, ricordandosi.

E chiamò il servitore, che rispose di averlo ricondotto a casa del dottore, da un pezzo.

- Non vuol dire, andrò a piedi -.

Ma ce ne volle, prima che lo lasciassero partire. Dovette quasi lottare per farli persuasi che non avrebbe mai accettato un compenso.

- Questo ricordo, almeno! - insistette lo sconosciuto, mostrando uno spillo elegantissimo tolto dalla propria cravatta, e che volle appuntargli alla cravatta con le sue stesse mani, fra le più calde proteste di immensa riconoscenza, di eterna gratitudine...

- Noi partiremo domani l'altro, ma non dimenticheremo mai il nostro salvatore, mai, mai! - Sull'uscio lo fermò

- Dottore, la prego, non dica niente a nessuno di quanto ha veduto.

- Si figuri, anche pel segreto professionale! -

E, più che scendere, ruzzolò le scale. Al portone trasse un gran respiro.

Nella via, trovò ancora la gente, che la lotta fra il muletto e il servitore aveva radunata. Gli raccontarono l'accaduto.

- Povero muletto! -

Il dottore, prima d'entrare in casa, volle visitarlo nella stalla. Gli si accostò, lo accarezzò, lo palpò: ma l'animale, mostrando di tenergli il broncio, non si voltò neppure, e continuò a masticar paglia, come se il padrone non parlasse con esso.

Muletto vendicativo! Da quel giorno in poi non ragliò più mai.

Roma, 1890.

LOTTA SISMICA

Fra l'impiegato telegrafico di Pietranera e quello di Golastretta c'era rivalità antica e non solamente di mestiere. Dicono che fosse cominciata sui banchi d'un istituto tecnico, dove il futuro telegrafista di Pietranera si guadagnava tutti gli anni una bella medaglia d'argento, invano contrastatagli dal futuro telegrafista del vicino paese; ma non è ben certo.

È certo però che Pippo Corradi non poteva fare la minima cosa, senza che subito Nino d'Arco non si mettesse a farla anche lui. Così, appena Corradi ebbe il ghiribizzo di diventare un prestigiatore dilettante, ecco l'altro in cerca di barattoli d'ogni sorta per divertire egualmente le brigate coi miracoli della magia bianca. Riusciva male, faceva ridere la gente per la poca destrezza, ma questo non gl'impediva di buttar via nuovi quattrini in iscatole a doppio fondo, pistole da mandare fuori carte da giuoco invece di palle, palle meravigliose da moltiplicarsi e ingrossarsi fra le mani. Voleva, a ogni costo, far rimanere a bocca aperta i suoi amici golastrettesi, che gli magnificavano i portenti visti operare dal Corradi a Pietranera e mettevano lui in canzonella.

Poi, quando Pippo Corradi, molto incostante nei gusti, tradì la magia bianca per darsi alla musica e allo studio del clarinetto, Nino d'Arco mise da parte tutt'a a un tratto i barattoli magici, che l'avevano già seccato non poco, prese lezioni di musica dall'organista della parrocchia, comprò un clarinetto d'ebano, nuovo fiammante, e un giorno, a cavallo dell'asina, andò a visitare il Corradi con la scusa di consultarlo su la scelta, ma con la intenzione di umiliarlo. E fu l'unica volta che riuscì. Lo trovò che soffiava nel becco d'un clarinettaccio di bosso, avuto per poche lire da un vecchio suonatore della banda musicale, il quale non sapeva che farsene; e gonfiò dalla soddisfazione, al vedergli luccicare nelle pupille l'ammirazione e la invidia, quando, aperto l'astuccio di pelle, poté mettergli sotto gli occhi i pezzi del clarinetto nuovo con chiavi di rame bianco che luccicavano quasi fossero state d'argento, più che non luccicasse la vernice fresca del legno.

Nino lo montò di propria mano, delicatamente, e imboccatolo, pensò di sbalordire Pippo con una scala semitonata; ma cacciò una stecca. Allora Corradi poté prendersi una bella rivincita; e, non contento d'aver fatto col clarinettaccio scale in tutti i toni, maggiori, minori, diatoniche, cromatiche, di punto in bianco, senza avvertir Nino che gli guardava le dita armeggianti sui buchi e su le chiavi, intonò il suo pezzo forte, *La donna è mobile* del *Rigoletto*, strillandola divinamente, finché non sentì il bisogno di riprender fiato. Aveva gli occhi quasi schizzati di fuori, il viso pavonazzo; ma non voleva dire! Gongolava, vedendo l'aspetto mortificato di Nino, che, smontato il suo strumento, lo riponeva nell'astuccio, confessando così la sconfitta.

Nino era tornato a Golastretta, sfogandosi contro l'asina che non voleva andare di trotto, quasi *La donna è mobile* gliel'avesse insegnata essa al Corradi; tant'è vero che la passione rende ingiusto l'uomo! Ed era corso dal maestro, per apprendere *La donna è mobile* anche lui, per poi andare a suonarla al cospetto dell'odiato rivale. Il quale però aveva un altro gran vantaggio, oltre al saper suonare il *Rigoletto*; era già ufficiale di posta! Su questo punto tornava inutile tentar d'eguagliarlo, quantunque Nino sognasse pure uno stanzone di ufficio come quello di Pietranera, dove il Corradi, tra la vendita d'un francobollo e l'altro, tra la raccomandazione d'una lettera e una sgridata al postino, poteva divertirsi soffiando a tutto spiano dentro il proprio clarinetto. Invece egli doveva scapparsene fuori di casa, se voleva studiare e stare in pace coi suoi! Colui, nell'ufficio postale, non disturbava nessuno.

Non sapeva però Nino che tormento mai fosse pei vicini quel diabolico clarinetto, strillato da mattina a sera, con la solita cocciutaggine del Corradi in ogni cosa che intraprendeva! Il bottegaio di faccia, poverino, sacrava tutto il santo giorno peggio d'un turco; gli pareva di non avere più la testa al posto appena Pippo prendeva a ripassarsi il maledetto *La donna è mobile*, cioè sette, otto volte la giornata! Sbagliava il peso, sbagliava nel rendere i quattrini - sbagliava più spesso in favor suo che in favore dei compratori - e se per caso vedeva il Corradi alla finestra, alzava le mani in atto di preghiera, fingendo di scherzare: - Vuol farmi morire d'accidente, Signore Iddio! -

Tutto questo Nino d'Arco lo ignorava; e un mese dopo, sellata l'asina, con l'astuccio dello strumento nella bisaccia, s'avviò di buon mattino per Pietranera. Aveva il suo bel *La donna è mobile* stavo per dire, in tasca, meglio assai di Corradi, ed era sicuro del fatto proprio. Portava seco anche una sorpresa per il rivale, un magnifico *Mira Norma* da far passare a quell'altro ogni voglia di superarlo.

Quando egli entrò nell'ufficio, Pippo, occupato a fare i conti mensuali, non solamente non s'accorse neppure che Nino aveva con sé il famoso astuccio del clarinetto, ma non gli parlò né di musica, né di nulla.

- E il clarinetto come va? - domandò Nino; sornione. L'altro fece una spallucciata e continuò le addizioni.

- Che cosa era accaduto? -

Era accaduto che, una di quelle giornate, al terzo o quarto *La donna è mobile*, il misero bottegaio era davvero cascato morto d'accidente come egli aveva detto, quasi n'avesse avuto il presentimento. E Pippo, impressionato del triste caso, non era più stato buono d'accostare alle labbra il becco dello strumento, pel rimorso di aver ammazzato proprio lui quel povero diavolo, a furia di *La donna è mobile!* Non voleva più sentir parlare né di musica, né di clarinetto.

Nino si morse le labbra, e dovè tornarsene via senza nemmeno aver aperto l'astuccio, non che sfoggiata la sua abilità col *Mira Norma* su cui contava tanto. E di nuovo la pagò l'asina! Infine, con qualcuno bisognava sfogarsi.

Se ci fosse ancora bisogno d'un esempio per provare che soltanto la gara sviluppa le umane facoltà, questo di Nino d'Arco con Pippo Corradi basterebbe. Infatti, visto che il Corradi aveva già rinunciato al clarinetto, e alle sue dolcezze, il rivale non sentì più il gusto di continuare a sciupare il fiato con quello strumento, quantunque d'ebano e con chiavi di rame bianco. Per essere fedele istoriografo, debbo però aggiungere che, un momentino, lo tentò l'idea d'afferrare anche lui la gloria di far morire qualcuno d'accidente; ma, sia che i golastrettesi fossero di timpani più duri degli abitanti di Pietranera, sia che a lui mancasse la forza necessaria e la costanza, è certo che Nino d'Arco non fece col suo clarinetto nessuna vittima umana. E il non avere un morto sulla coscienza lo tenne avvilito per qualche tempo.

Così aveva egli preludiato a più alte e difficili lotte contro l'antico condiscipolo.

E fu un gran bel giorno per Nino quello in cui poté installarsi da ufficiale telegrafico di Golastretta, dopo che Pippo Corradi aveva accumulati nelle mani gli uffici della posta e del telegrafo di Pietranera. Golastretta stava tra l'ufficio centrale della provincia e l'ufficio del rivale, e perciò toccava a lui, Nino d'Arco, segnalare all'inviso collega l'ora del tempo medio con cui doveva regolare l'orologio; supremazia che il Corradi non gli avrebbe potuto mai togliere. Fu però una gioia di corta durata.

Avendo ben poco da fare, terminato di leggere la «Gazzetta di Catania», o qualche dispensa di romanzo da dieci centesimi, egli soleva schiacciare nell'ufficio un sonnellino dolce. Una mattina, che è che non è, la macchina si mette a fare tic-tac, tic-tac, e non la finiva più. Era l'amico ciliegia di Pietranera, che spediva dispacci dietro dispacci, e gli impediva d'appisolarsi.

Teso l'orecchio, capì subito di che si trattava. Quel paesetto, la notte avanti, s'era messo a ballare come persona morsicata dalla tarantola, per via di certe scosse di terremoto che si ripetevano d'ora in ora. Il sindaco telegrafava al sottoprefetto, al prefetto, all'ufficio provinciale di meteorologia, in nome della popolazione spaventata... E il Corradi telegrafava pure per conto proprio, segnalando le scosse appena avvenivano, indicandone la durata e la natura del movimento, per farsene bello presso i superiori, diceva da sé Nino d'Arco, stizzito che Golastretta non avesse anche essa una mezza dozzina di terremoti.

Com'era parziale la natura! A una ventina di chilometri appena, rendeva un gran servizio al Corradi con otto, dieci, venti scosse di terremoto tra giorno e notte, da una settimana; e a lui, neppur l'ombra d'una scosserella qualunque! Non se ne dava pace e stava a orecchiare.

Un giorno, ecco, passa l'annuncio d'una commissione scientifica, che si recava a Pietranera per studiare quegli insistenti fenomeni sismici. Parecchi giorni dopo, ecco un altro dispaccio, colto a orecchio, con cui il telegrafista di Pietranera veniva nominato direttore della stazione meteorologico-sismica, che la commissione aveva creduto opportuno di stabilire colassú. Da lí a un mese, ecco altri dispacci, colti a orecchio anch'essi, annunzianti il prossimo arrivo d'un gran numero di strumenti scientifici.

Nino d'Arco non resse piú, e volle andar a vedere coi propri occhi che diamine fosse quell'osservatorio meteorologico-sismico che gl'impediva di vivere tranquillo.

Non rinveniva dallo stupore, osservando tutte quelle macchine già messe a posto, di cui Pippo Corradi gli snocciolava con gran facilità i nomi strani, spiegandogli il modo di funzionare d'ognuna: pluviometro, anemometro, barometri, termometri a massima e minima, provini; e poi tromometro e diavolerie d'ogni sorta per le scosse sismiche piú leggiere, da segnarne la natura, da notarne l'ora col mezzo di orologi tenuti fermi, che si mettevano subito in movimento, appena avvenuta la scossa... Nino non ci capiva niente, ma faceva le viste di capire; e, all'ultimo, stette un bel pezzo a osservare, dietro una lente d'ingrandimento. il pendolo destinato a dare la grafia dei movimenti sismici, segnandola con la punta aguzza sul sottoposto cristallo affumicato... Il pendolo s'agitava in quel momento, andando ora da destra a sinistra, ora avanti e indietro; e il movimento era cosí impercettibile, che a occhio nudo non si scorgeva... A un tratto, drin! drin! i campanelli suonano, il pendolo guizza...

- Scossa!

E Pippo, trionfante, afferra il tasto per telegrafare.

- Io non ho sentito nulla! - disse Nino d'Arco, bianco in viso dalla paura.

E si affrettò a andar via. Ma era proprio schiacciato da tutte quelle macchine e dall'aria soddisfatta del collega. Questi già si firmava: direttore dell'osservatorio meteorologico-sismico di Pietranera, e pareva - rifletteva Nino - un pezzo grosso fin a lui, che pur sapeva bene chi fosse: telegrafista suo pari! Lungo la strada, lasciando di scontarsela con l'asina, rimuginava le centinaia di lire che quelle macchine costavano. Il pendolo sismografico però valeva soltanto diciotto lire. Egli avrebbe voluto almeno un pendolo!... Per farne poi che cosa? Non lo sapeva neppure lui. Ma quel pendolo gli frullò per tutta la settimana nel cervello: girava, andava avanti e indietro, da destra a sinistra, grattando leggermente con la punta aguzza lo strato di fumo del cristallo sottoposto. Pareva a Nino di star sempre a guardare dietro la lente d'ingrandimento, come aveva fatto a Pietranera.

Aveva dovuto umiliarsi dinanzi all'abborrito collega per avere indicazioni, schiarimenti, istruzioni; ma, infine, il pendolo sismografico era là, al suo posto, presso la finestra dell'ufficio! Gli costava quasi metà dello stipendio d'un mese. All'occasione, ora poteva telegrafare bei terremoti anche lui.

Chè! L'infame pendolo, quasi per fargli un dispetto, restava immobile, fin se guardato con la lente d'ingrandimento. Nino, che passava intere giornate, sciupandosi gli occhi dietro quella lente, ansioso d'osservare il primo movimento, per segnalarlo, e cosí cominciare la sua concorrenza all'osservatorio di Pietranera, fremeva di rabbia; specie nei giorni che il fortunato rivale sembrava si burlasse di lui col tic-tac-tic-tac dei dispacci, annunzianti all'ufficio provinciale di meteorologia qualche scossetina segnalata dagli strumenti sismici in Pietranera. Per un terremoto, per un terremoto coi fiocchi, Nino avrebbe dato chi sa che cosa: fin l'anima! I terremoti intanto ei li sognava, sí, svegliandosi spesso esterrefatto nella notte, incerto se fosse stato sogno, o se la scossa fosse avvenuta davvero; ma il pendolo, duro, immobile! Ah! Il maledetto strumento la intendeva cosí? Ah! i terremoti non si facevano vivi? E li inventò. Infine, chi poteva smentirlo? Cosí quel povero comune, che se ne stava da secoli tranquillamente aggrappato alle coste del monte, si mise a ballare anch'esso, sui bollettini dell'ufficio meteorologico di Roma, una danza indiavolata di scosse, scossettine e scosserelle; non c'era piú verso di farlo star fermo. E siccome Nino, per vanità, mostrava agli amici quel foglio dove il suo nome era stampato accanto ai nomi di parecchi famosi

scienziati, così la voce si sparse pel paese che il monte si moveva, impercettibilmente, e minacciava rovina.

- È poi vero? - andavano a domandar i più paurosi.

- Se è vero! - rispondeva Nino, con aria solenne.

E additava il pendolo; ma non permetteva che v'accostasse l'occhio nessuno.

A farlo a posta, in quel tempo l'osservatorio di Pietranera non segnalava niente, dopo che Golastretta aveva preso a scapricciarsi con quel frequente tremolio; e Pippo Corradi, sospettando il tiro del collega, si rodeva il fegato per le false indicazioni che si ficcavano zitte zitte tra le vere del bollettino ufficiale, burlandosi della scienza.

Egli faceva sul serio, scrupolosamente, lasciando fin di desinare quando l'ora delle osservazioni scoccava; e il suo bullettino poteva dirsi modello di esattezza scientifica. Doveva denunciare il collega? Ismascherarlo? Non sapeva risolversi. Colui, a faccia tosta, continuava a far tremolare il suo paesetto come se nulla fosse stato.

E questa volta non era vero che le bugie hanno le gambe corte, perché arrivavano fino a Roma, dal Tacchini, fino a Moncalieri, dal P. Denza, e forse imbrogliavano i calcoli di quei poveri scienziati, che non potevano sospettare neppur dalla lontana la birbonata di Nino.

Un giorno, tutt'a un tratto, il pendolo sismografico di Golastretta si desta dal sopore, e s'agita di qua, di là, dietro la lente d'ingrandimento, quantunque ad occhio nudo si scorgesse muovere appena.

Nino diè un urlo di gioia:

- Finalmente! Finalmente! -

E alla prima persona capitata in ufficio, disse con un gran gesto

- Guardate qui!

- Che significa?

- Avremo un terremotone!

E si dava stropicciatine alle mani.

- Misericordia! -

Colui, che aveva provato il capogiro alla continua agitazione del pendolo, ed era sbalordito e atterrito che ad occhio nudo si scorgesse appena, corse subito a diffondere la terribile notizia per le vie, per le botteghe, pei caffè. L'ufficio telegrafico, in poco d'ora, fu invaso, assediato. Tutti volevano vedere coi propri occhi, per assicurarsi e prendere una decisione. E la gente che aveva veduto, spaventava gli altri col racconto, esagerando, dando spiegazioni più sbalorditoie di quelle fraintese, accrescendo così il panico, che già invadeva anche gli animi più scettici; successo straordinario per Nino d'Arco. Gli pareva di avere davanti agli occhi il collega giallo itterico dall'invidia; e tornava a darsi stropicciatine alle mani. Fuori, la via era zeppa di gente che commentava, che discuteva. Le donnicciuole piangevano, i bambini strillavano.

- Si muove ancora?

- Oh Madonna benedetta! -

Accorse il parroco, impaurito al pari degli altri dalle notizie recategli dal sagrestano; e appena ebbe osservato dietro la lente, scattò dalla seggiola, quasi si fosse sentito traballar il terreno sotto i piedi:

- È castigo di Dio, signori miei! Pei nostri peccati, signori miei! -

La gente scappava.

Era uno sbatter di imposte, un chiudere affrettato di usci, un correre, un chiamarsi per nome.

- Si muove ancora?

- Peggio di prima!

- Ah, san Liborio protettore! -

Nino d'Arco più non si sentì tranquillo neppure lui. E di tratto in tratto, tornava a guardare quel maledetto pendolo che continuava tuttavia ad agitarsi. Era la prima volta che a Nino accadeva di trovarsi davvero quasi a faccia a faccia con un lontano accenno di terremoto, dopo quel centinaio di scosse, scossette, scossettine e scosserelle da lui inventate e fatte pubblicare nel bullettino

meteorologico di Roma; e non gli pareva cosa divertente quella muta minaccia, a cui la sua ignoranza dava fallace significato. Pendolo del diavolo! Non voleva chetarsi dunque? Bella invenzione della scienza, per far morire di paura anticipata i pacifici cittadini! Chi aveva mai saputo che il terreno poteva traballare, senza che la gente se n'accorgesse?

E i suoi sguardi erano sempre attratti verso la lente. E gli pareva che i movimenti del pendolo aumentassero di ora in ora, che il pericolo d'un gran crollo di case diventasse, di minuto in minuto, più imminente. Era rimasto solo nell'ufficio; per la via non si vedeva anima viva; tutti erano corsi a mettersi in salvo fuori del paese, nella pianura. Egli intanto non poteva muoversi di là per dovere di telegrafista; e alzava le atterrite pupille alla volta, che poteva in un batter d'occhio rovinargli addosso.

Sul tardi, chiuso l'ufficio, andò all'aperto anche lui. La gente a crocchi, a capannelli, fra alberi di ulivi, qua recitava il rosario, là cantava le litanie. Quando lo videro arrivare, per poco non se la presero con lui, che metteva il paese sossopra con quel pendolo indiavolato.

Il rosario, le litanie, nell'oscurità della notte gli facevano brutta impressione, quantunque tentasse darsi aria di bravo, quantunque cercasse di persuadere i suoi compaesani del gran beneficio di quell'avviso che, forse, salvava la vita a tante persone.

Fino alle dodici del giorno dopo intanto non era accaduto niente.

Il pendolo però continuava il suo tristo prognostico, e gli faceva diventare il cuore piccino piccino. A ogni quarto d'ora, arrivava dalla campagna al telegrafo qualcuno dei più animosi per avere notizie.

- Si muove ancora?

- Ancora! -

Ma il terremoto annunziato non arrivava.

Dovevano rimanere per tutta l'eternità accampati sul prato?

Venne la sera. Terremoto niente! Qualcuno cominciò a mettere la cosa in burletta. Il sindaco, capo-mastro muratore, aveva spedito un ragazzo a Pietranera. Quando il ragazzo tornò con la risposta di Pippo Corradi: - È una sciocchezza; state tranquilli! - s'udì un'esplosione - oh!... Oh!...Oh!

E coloro che più avevano avuto paura e si sentivano i più canzonati, cominciarono a urlare:

- Imbecille! Ignorante! Cretino! -

Si precipitarono, in tumulto, schiamazzando, fino all'ufficio telegrafico; e se non avessero trovato il tenente dei carabinieri, accorso in fretta al dispaccio cifrato del brigadiere, chi sa come sarebbe andata a finire per Nino d'Arco!

- Che si è messo a fare? Lei disturba l'ordine pubblico - lo rimproverava il tenente.

Nino era rimasto di sasso; poi, cercando di scusarsi con la prova, gli aveva additato il pendolo...

- Ebbene?

- Guardi: si move.

- Ha le traveggole. Qui non si move niente!

- Osservi bene.

- Mi faccia il piacere!... Non si move -.

Infatti il pendolo s'era arrestato. Nino non credeva ai propri occhi.

- Io glielo sequestro, per ora - gridò il tenente.

E alzato il cristallo della cassetta, strappò il tubo dove il pendolo era fissato.

- Quando si è ignoranti come lei!... -

La gente applaudiva.

- E ne farò rapporto alle autorità! -

A Nino importava poco che la folla applaudisse e fischiasse, e che il tenente dei carabinieri facesse il rapporto alle autorità. Egli pensava soltanto a Pippo Corradi che si sarebbe divertito alle sue spalle, saputa la cosa; e aveva le lagrime agli occhi.

E, come se tutto questo non fosse bastato, ecco, il giorno dopo, Pippo Corradi, tic-tac-tic-tac, che telegrafava: «Oggi alle 2 pom. scossa sussultoria di primo grado durata tre secondi, seguita, con intervallo di sette secondi, da scossa ondulatoria Sud-Nord, anch'essa di primo grado, durata cinque secondi. Nessun danno».

- Sorte infame! - balbettò Nino d'Arco.

E interruppe la corrente elettrica, per non sentire quel tic-tac-tic-tac che gli pareva un'irrisione!

Roma, marzo 1891

MASTRO COSIMO

Da che la moglie di mastro Cosimo faceva da portinaia del monastero del Santissimo Salvatore, non c'era più stata pace in famiglia.

- Con la scusa della badessa e delle monache che la mandano d'attorno - egli brontolava - sta fuori di casa tutta la santa giornata, e tocca a me cucinare la minestra e badare ai quattro diavoli scatenati, che mangiano il pane a tradimento e ruzzano tra le erbe e il concime, alle mura, come quattro porcelli, salvo il santo battesimo!

- Chi altare serve, altare manduca, - gli rispose una volta comare Paola che filava al sole.

- E non è vero - replicò mastro Cosimo, lasciando di piallare. - Ve lo dico in un orecchio: è più quel che mia moglie consuma in scarpe, che quel che guadagna. Le monache somigliano ai frati; hanno un braccio lungo per prendere, e l'altro corto quando si tratta di dare qualcosa. So io quel che mi dico!

- Avete l'alloggio e la bottega gratis...

- Che me n'importa, se quasi non ho più moglie? -

Oramai s'era incapato: voleva la moglie tra i piedi, in bottega, come prima. Dover fare certi servigi di casa, perché colei non aveva un solo momento di tempo con quelle teste fasciate che la mandavano attorno sin dall'alba, no, non gli garbava punto. E brontolava, da mattina a sera, intanto che si slogava le braccia a piallare e a segare sul banco davanti l'uscio della bottega, per guadagnare quattro soldi.

Appena però le monache picchiavano dalla grata sovrastante, egli smetteva subito di lavorare e accorreva, facendo le scuse per sua moglie che non era ancora tornata:

- Se la madre badessa vuole qualcosa...

- Bravo, mastro Cosimo! Voglio il cappellano -.

E mastro Cosimo s'infilava lesto lesto la giacchetta e correva a chiamare il cappellano che giuocava a tarocchi nella bottega di Mezzo Porco, e gli rispondeva: - Vengo, vengo! - senza rizzarsi mai.

Mastro Cosimo gli diceva di tanto in tanto:

- Padre cappellano, la madre badessa attende! -

Era come dire al muro. Don Gregorio continuava a leticare col Pagano, con don Rosario che, col Giove in mano, avea sbagliato la giuocata; e si scordava di mastro Cosimo, della badessa, di tutti. Si sarebbe scordato fin di mangiare quando giocava a tarocchi.

Ed ecco il bel guadagno d'avere la moglie portinaia! Mezza giornata perduta pel padre cappellano, che all'ultimo gli aveva detto: - Va a farti benedire tu e la tua madre badessa!

- Insomma, che pretendi? - gli diceva la moglie. - Mangiare senza lavorare? Dovrei lamentarmi io invece, che mi sento rotte le gambe dal correre qua e là, e non ho più fiato dal gridare per le vie: «Chi ha quattr'uova!» ora che le uova sono scarse e si vendono due tre soldi. Se io non mi rompesti le gambe e non perdessi la voce dall'urlare, tu però non mangeresti questo piatto di maccheroni che hai davanti, né berresti questo vino regalatomi da suor Maria Teresa! Ieri avesti un pezzo di carne; e hai pane e minestra tutti i giorni... Con che viso ti lagni? -

Mastro Cosimo non fiatava più a queste lavate di capo. Sua moglie gl'impondeva con la voce e con la persona; e poi, era la verità: con che viso si lagnava?

La mattina dopo, però tornava da capo. E vedendola andare e venire dal mercato, da questo o quel posto; e sentendo le monache che picchiavano dalla grata, se la portinaia era in ritardo, riprendeva il brontolio peggio del giorno avanti:

- Questa non è vita! Questa non è vita! -

La gente cominciò a divertirsi col farlo stizzare:

- Mastro Cosimo, guardatevi dal cappellano nuovo!

- Mastro Cosimo, guardatevi da don Ignazio il sagrestano!

Glielo dissero tante volte, ch'egli cominciò a riflettere seriamente:

- Se lo dicono, vuol dire che è vero -.

E un giorno montò in parlatorio e fece chiamare la madre badessa:

- Mia moglie potete mandarla dove volete, ma dal cappellano nuovo, no!

- Perché, mastro Cosimo?

- Dal cappellano nuovo, no!

- Ma, infine, direte perché?

- Dal cappellano nuovo, no! La gente parla -.

E andò via, lasciando la badessa che si faceva il segno della santa croce per quella suggestione del demonio contro il servo di Dio.

Don Ignazio trovavasi in chiesa a metter su il parato per la festa del Cuor di Gesù. Mastro Cosimo brusco brusco, gli disse:

- Sentite, don Ignazio: se vi trovo a discorrere a quattr'occhi con mia moglie!...

- Siete impazzito? - rispose il sagrestano di su l'altare, con gli spilli fra i denti.

- Coi in sagrestia non ci dee bazzicare; non è il suo posto. Se vi occorre qualche cosa, avete mani e piedi anche voi; vi pagano per questo. Mia moglie è portinaia delle monache...

- Siete impazzito?

- Sí! Sí! Ma se vi trovo tutti e due in sagrestia a discorrere a quattr'occhi, per quel santo crocifisso che non sono degno di nominare, vi spacco la testa a colpi d'ascia! -

La sera marito e moglie leticarono fino a tardi. Mastro Cosimo, questa volta, non cedeva:

- Dal cappellano nuovo, no!

- Non capite che ve lo dicono apposta per farvi arrabbiare?

Ora che gli aveano messo quella pulce nell'orecchio, mastro Cosimo lavorava di malavoglia. Spesso abbandonava la bottega per seguire di nascosto sua moglie, e vedere se per caso non andasse dal cappellano nuovo. E se la prendeva con don Gregorio che non aveva piú voluto saperne delle monache per via dei tarocchi:

- Per costui mi trovo ora in questo malanno! -

Non gliela perdonava, e ne andava discorrendo con tutti, quasi l'affare del cappellano nuovo l'avesse visto coi propri occhi; fino a che un bel giorno il cappellano non andò a trovarlo in bottega con le narici aperte e le pupille torve, che pareva volessero mangiarselo vivo vivo:

- Mastro ubbriacone! - vi chiamerò dopo col vostro nome - volete finirla, sí o no, con questa commedia? -

Mastro Cosimo, preso alla sprovvista, non seppe che rispondere, e balbettò:

- Ma io!... Ma io!...

- Non vi vergognate di disonorarvi con la vostra stessa bocca, e calunniare un servo di Dio? Pezzo di ubbriacone, che non siete altro! -

E finì minacciandolo, se non smetteva, di prenderlo a schiaffi, come si meritava.

Il povero mastro Cosimo era rimasto interdetto, anche un po' per rispetto dell'abito sacerdotale; piú tardi però la moglie lo trovò che arrotava la scure, mandando grugniti: - Uh! uh! - mentre Cecco, il figlio maggiore, girava la ruota.

- Questa dovrà servire per te e pel tuo cappellano! - le disse appena la vide entrare, mostrando la scure.

E continuò a grugnire in cadenza con lo stridío della ruota.

La gna Carmela non gli diè retta e si mise a preparare il desinare:

- Il Signore vuole cosí, in gastigo dei miei peccati!... Intanto la panciaccia te la riempi, e il vino lo vuoi!... Se continui a questo modo, le monache ci manderanno via dalla casa e dalla bottega, e cosí rimarremo sul lastrico a crepar di fame come prima, con questi quattro innocenti! Non hai viscere di padre?

- Mi contento crepar di fame - rispose mastro Cosimo. - Non voglio esser becco! La scure, vedi? ora taglia come un rasoio. Vo' radergli la chierica con questa qui al tuo bel padre cappellano.

- Scomunicato! Scomunicato! -

Mastro Cosimo brandiva la scure che riluccicava come uno specchio.

- Guarda, l'ho arrotata apposta. Eh! Eh! - continuava, stralunando gli occhi e sghignazzando così stranamente: - Eh! E! E! - che i bambini ebbero paura e si misero a strillare, e la 'gna Carmela si spaventò anche lei e corse alla finestra, urlando:

- Aiuto! Aiuto! Vuole ammazzarmi! -

Quella notte, per ismaltire il vino - come gli disse il brigadiere dei carabinieri - mastro Cosimo dovette dormire in caserma, sul tavolato; e, la mattina dopo, fu condotto dal sindaco, che gli fece un predicone di tre quarti d'ora:

- Se il vino non sapete misurarvelo da voi, ve lo insegnerà la legge! -

Per giunta, gli ordinò di andare, insieme col brigadiere, in casa del cappellano, a domandargli scusa.

- Bella legge! Cornuto e bastonato! - brontolava mastro Cosimo camminando a capo chino.

Il padre cappellano gli fece un altro predicozzo:

- Sono infamità dei nemici della religione, oggi che non si vuol più udire neppure il nome di Gesù Cristo! Io vi renderò ben per male, da vero cristiano. Però, prima di ragionare di questo, prendete un boccone -.

Mastro Cosimo non disse di no, quantunque un po' insospettito di tanta dolcezza. E mentre, nella anticamera, intingeva il pane nelle uova fritte che la sorella del cappellano gli aveva messo davanti, il cappellano passeggiava su e giù, senza zimarra, con le mani dietro la schiena, il berrettino di cotone bianco in testa, come un contadino, e le tasche a cintola dondolanti sui fianchi.

- Voglio rendervi ben per male. Ho pensato a voi, ora che don Ignazio il sagrestano lascia la chiesa del monastero. Che ne dite? Vostra moglie portinaia e voi sagrestano; siete contento?

- Mi canzona?...

- Vi parlo seriamente.

- Che ne so io dei dominu spapiscu?

- Quando dirò: «Dominus vobiscum», voi risponderete: «Amen»! Vi insegnerò in quattro giorni -.

Mastro Cosimo, all'idea di vedersi col collare e con la cotta, s'era messo a ridere:

- Chè! Chè! Voglio fare il falegname, il mestiere di mio padre... -

Picchia e ripicchia però, in una settimana s'era lasciato persuadere; e così, invece di radere la chierica al cappellano con la scure arrotata a posta, mastro Cosimo prese anche il «don» allorché si attaccò il collare e si mise in testa lo zucchetto di panno nero. La gente rideva vedendolo passare per le vie serio e impettito, perché il collare gli dava fastidio:

- Mi par d'essere - diceva egli stesso - il cane corso di Saverio il macellaio, quello che afferra i maiali -.

Fin le monache si contorcevano dalle risa, lassù nel coro, al vederlo sgambettare per la chiesa impappinato nella sottana, con la cotta arruffata, e quando stentava un'ora a accendere i ceri dell'altar maggiore per la benedizione.

- Me n'importa poco che gli altri ridano. In questo modo, tocca a me andare a chiamare il cappellano ogni volta che occorre, e le cattive lingue non hanno più niente da ridire intorno a mia moglie! -

Non già che la pulce del sospetto non tornasse, di tanto in tanto, a ronzargli dentro l'orecchio; ma egli si assicurava subito, pensando che aveva sempre tenuto tanto di occhi aperti e non si era mai accorto di niente, quantunque non mancassero i buoni cristiani che cercavano di metterlo su, per esempio il canonico Mazza:

- Furbo il cappellano! Vi ha dato la pagnotta per turarvi la bocca -.

- Ed è anche lui servo di Dio! - pensava mastro Cosimo. - Parla per invidia, perché non lo hanno voluto per cappellano -.

Quella mattina però, dopo ch'egli aveva picchiato un buon quarto d'ora all'uscio del cappellano senza che nessuno venisse ad aprirgli, e Nina la Pollastra s'era affacciata alla finestra e gli aveva detto, ridendo: - C'è su vostra moglie che sta a confessarsi - don Cosimo, come già lo chiamavano, sentí rannuvolarsi gli occhi e rammollire le gambe... E non picchiò più; e, col cuore che gli tremava, si nascose sotto l'arco lí vicino, per vedere se mai era vero che sua moglie stesse lassù a confessarsi. La lingua gli era diventata arida a un tratto e gli pareva di avere il tossico in bocca:

- Ah, scellerata! Ah, prete infame! -

Si strappò il maledetto collare che lo soffocava, e lo buttò per terra; vide balenarsi davanti gli occhi la scure arrotata, riposta in un canto della bottega, e si diè a correre come un matto per andare a prenderla e far macello di quei due.

- Lasciatemi! Voglio ammazzarli! - urlava tentando di svincolarsi dalle persone che lo trattenevano.

Gli amici e i parenti del cappellano cominciarono a dire che il troppo vino lo faceva delirare; e Nina la Pollastra assicurò il brigadiere ch'ella aveva detto soltanto per chiasso: «C'è su vostra moglie che sta a confessarsi». In coscienza, non le constava. Ma sorrideva sotto il naso. Il brigadiere, che in certi pasticci non voleva metterci le mani, per amor della pace, disse a mastro Cosimo:

- Lasciate vostra moglie alle monache e mettete bottega altrove, se volete farvi i fatti vostri e non andare in prigione. Sarà meglio. Infine, c'è la legge per tutti; non dovete farvi giustizia con le vostre mani -.

E mastro Cosimo andò via come un cane bastonato.

- Dov'è la legge per tutti, se il cappellano si è preso mia moglie, e le monache e la madre badessa tengono il sacco al cappellano, e il brigadiere pure?

Non sapeva capacitarsene, ora che si vedeva in quella botteguccia buia avuta per carità, solo solo, coi quattro arnesi del mestiere attaccati a una parete e con quattro miseri pezzi di legname che non facevano ingombro.

- Ah, mi sento le braccia rotte!... -

E passava le giornate sugli scalini della Collegiata, al sole, con la pipa in bocca, ragionando da sé da sé, come un pazzo:

- Dov'è la legge per tutti?

- Non ve lo dicevo? - riprese il canonico Mazza.

- E io, sciocco, credevo che egli sparlasse per invidia, perché non era stato fatto cappellano invece dell'altro! - rifletteva mastro Cosimo.

- Dovreste andare da monsignore, quando verrà per la visita. Soltanto monsignore può conciarlo per le feste il vostro padre cappellano -.

Mastro Cosimo scrollava la testa; non sperava neppure in monsignore:

- È prete anche lui!...

- Andate da monsignore! Andate da monsignore! -

Intanto, crogiolandosi al sole, con la pipa in bocca, aspettando monsignore che non veniva, mastro Cosimo, dalla fame, dimagrava. I quattrini non potevano piovergli dal cielo; non c'era più sua moglie che gli desse la minestra e il vino delle monache; e gli avventori diventavano rari, vedendosi serviti male.

- Fate pace con vostra moglie! - gli diceva suo compare Capra. - Non è vero nulla, parola di sangiovanni.

- Come? Non è vero ch'è andata... a confessarsi? Non è vero che vi andava tutte le mattine, col pretesto di portargli il caffè e i biscottini della abbadessa?

- Date retta alle male lingue?

- Do retta a quest'occhi! E se il Signore mi leva per poco la mano d'addosso, farò uno sproposito; non ne posso più! Lo vedete dove mi tocca dormire? Su questo strame, come una bestia, mentre colei si ravvolto fra le lenzuola comprate col mio sangue!

- Volete perdere la libertà? Pazzo! pazzo! -

Quella sera infatti riprese la scure e cominciò a arrotarla di nuovo:

- Se monsignore non mi fa giustizia!...

- Piuttosto dovrete bere meno vino - gli ripeteva il compare. - Il vino vi dà alla testa e vi consuma -.

Si stordiva così, bevendo e ribevendo, appena buscava quattro soldi. E quando aveva bevuto e acceso la pipa, su quegli scalini della Collegiata faceva il predicatore contro il prete ladro che gli aveva rubato la moglie e intanto beveva tranquillamente tutte le mattine, con sacrilegio, il sangue di Gesù Cristo.

- Se monsignore non mi fa giustizia!...

Monsignore finalmente venne, e mastro Cosimo aspettò che fosse arrivato davanti la Collegiata sotto il baldacchino portato dal sindaco e dagli assessori, con la banda musicale dietro; e mentre tutti baciavano la mano a monsignore che non potea fare un passo tra la folla, egli cominciò a urlare:

- Monsignore, giustizia! -

Il brigadiere, che si trovò là, gli diede un ceffone e lo prese per le spalle.

- Monsignore, giustizia!... -

La gente, parte rideva, parte, indignata, gridava: - Zitto, zitto! - E accadde una gran confusione, perché mastro Cosimo, che voleva giustizia a ogni costo, si dibatteva, agitando con una mano il berretto per aria, rivoltandosi contro il brigadiere...

La giustizia gli fu fatta con metterlo in gattabuia per ordine del sindaco, che ve lo lasciò un giorno e una notte:

- Così guarirete dai fumi del vino! -

In quelle ventiquattr'ore, mastro Cosimo era invecchiato di dieci anni. Aveva la febbre, tremava tutto, come se qualcosa lo scotesse dentro; e, dopo due giorni di quel fuoco divoratore, non aveva più forza di parlare. Si lamentava, si lamentava, senza trovar ristoro su lo strame duro, in fondo alla botteguccia buia, dove moriva a poco a poco, abbandonato come un cane, con gli occhi rivolti alla scure che luccicava dalla parete:

- Se campo, mi farà giustizia quella lì! -

E gli occhi fissi e spalancati parevano ancora vivi!

Roma, 10 maggio 1883.

XI.

TRE COLOMBE E UNA FAVA

La levatrice e le vicine, accorse per assistere la puerpera, erano andate via. La poveretta, appoggiata a una pila di cuscini, pallida, con gli occhi infossati, sorrideva al marito che stendeva una coltricina sul bambino messo a dormire in un canto del gran letto matrimoniale; e nel silenzio della notte, si udiva il respiro del gatto che faceva le fusa sopra una seggiola. A un tratto, la puerpera disse al marito:

- Bada, si spegne il lume -.

E prima ch'egli rispondesse, la sentí gridare:

- Ahimè!... Soffoco! Muoio! -

Il marito accorse, balbettando:

- Ah, bella Madre santissima! -

E si picchiava sulla testa, e chiamava la moglie per nome: - Santa! Santa! - Ella storse gli occhi e aprí la bocca, annaspando con le braccia che ricaddero subito inerti, abbandonando la testa sui cuscini, pesantemente.

- Santa! Santuccia!... -

Nino ruzzolò le scale come un pazzo e, aperto l'uscio di strada, si mise a urlare:

- Aiuto, santi cristiani!... Zia Peppa!... Zia Pina!... Mastro Paolo!... Aiuto! -

E alla zia Peppa, che s'era affacciata alla finestra, disse:

- Accorrete, per carità! È venuto male a mia moglie... Io volo dal medico! -

E pareva dovesse fiaccarsi il collo pel vicolo, tanto andava di corsa.

Cosí l'infelice Nino Spaso si trovò vedovo con quattro bambini su le braccia, quasi senza saper come. Sua moglie s'era sgravata felicemente; e poche ore prima, quantunque coi dolori del parto, gli aveva preparato la minestra e aveva messo a letto i bambini, bella e florida, allegra come al solito, scherzando coi figliuoli che non volevano addormentarsi:

- Domani, se siete buoni, vi regalerò il fratellino o la sorellina, che troverò nella sporta dietro l'uscio -.

Ed ora stava distesa là, morta, e pareva dormisse, con le mani in croce sul petto, la candela di cera accesa al capezzale, e da piè l'orfanello nato da poche ore, che non avrebbe conosciuto la mamma!

- Come mai? Come mai?... Ah bella Madre santissima! Che tirannia avete commesso, portandovi in paradiso la mamma di queste quattro creaturine! Che tirannia! -

Le vicine piangevano zitte, sedute attorno, soffiandosi il naso di tanto in tanto, lasciando sfogare il pover'uomo che se la prendeva con la Madonna e con Gesù Cristo. Bisognava compatirlo; non sapeva quel che si dicesse, balordo, con gli occhi asciutti, fuor di sé dal gran dolore. E si aggirava per la camera, fissando il cadavere a cui avevano coperto la faccia con un fazzoletto bianco; e chiamava: - Santa! Santuccia! - quasi Santuccia avesse potuto udirlo e svegliarsi dal sonno della morte, impietosita da quelle grida.

Si erano svegliati invece i tre bambini nella cameretta accanto, e domandavano se dalla mamma c'era già il fratellino o la sorellina trovata nella sporta dietro l'uscio, come aveva promesso.

Poveri innocenti!

Saltati ignudi fuor dal lettuccio, con gli occhi ancora ammamolati dal sonno e i capelli arruffati, festeggiavano il fratellino baciandolo, toccandolo, prendendolo per le manine; e non sapevano di essere orfani. Né lo avrebbero capito domani, quando non avrebbero piú visto la mamma, come non capivano le smanie del babbo che, affacciatosi piú volte dall'uscio, aveva esclamato:

- Ah Cristo! Perché non avete preso questi qui e non m'avete lasciato la moglie? -

Farneticava allo stesso modo ancora dopo due giorni, e non sapeva persuadersi che sua moglie fosse morta davvero.

- Fatevi coraggio, compare Nino!

- E a queste creaturine chi baderà, quando dovrò andare attorno per guadagnarvi il pane? -

Rispondeva così, tenendo la testa fra le mani, accasciato sulla seggiola, ogni volta che le vicine tentavano di consolarlo.

- Non siamo qua noi? - rispondevano in coro le vicine. Infatti esse erano là da mattina a sera; specialmente Nela della zia Peppa, bruna, magra, con grandi occhi neri; Ciccina di mastro Paolo, bionda, pallida, grassottina, con occhi cerulei, seria e lenta; e Carmela di comare Pina, rossa e paffuta, con tanto di spalle e di braccia e tanto di seno; tre ragazze piene di carità, che gli vestivano, gli lavavano i bambini, gli ravviavano la casa, gli preparavano il desinare e la minestra la sera; quasi intendessero persuaderlo che, invece d'una sola moglie, ne aveva ora tre; una meglio dell'altra, diceva maliziosamente qualche burlone.

- Volete scommettere che compare Nino sarà imbarazzato nella scelta? - concluse la 'gna Rosa, la carbonaia lí di faccia.

Eh, via! Quel povero compare Nino poteva aver il capo a rimaritarsi così presto, con quel gran dolore nell'anima? Infatti, egli se ne stava rincantucciato in casa, piagnucolando, lamentandosi, senza neppur pensare al mulo e al carretto che davano da campare a lui e ai figliuoli. Aveva le braccia e le gambe struncate, la testa vuota, e pareva trovasse gusto a grogiolarsi nella propria disgrazia.

Era verità però: invece d'una, ora aveva tre mogli in casa, l'una meglio dell'altra; senza cattive intenzioni, s'intende, perché egli badava poco a quelle tre ragazze che gli si affacciavano attorno e gli apprestavano ogni cura. Né s'accorgeva, poverino, che esse, dopo tre giorni, si guardavano in cagnesco, quasi se lo disputassero, facendo a chi meglio potesse servirlo, precorrendone i desideri, cercando ognuna di mostrarsi più attenta, più accorta, più lesta dell'altra. Era assai ch'egli già notasse il letto sprimacciato molto meglio di quando viveva la sant'anima; la biancheria più bianca e più odorosa; i bambini più ravviati e più puliti; il desinare e la cena, più saporiti.

- La Provvidenza mi aiuta con la carità delle buone vicine! -

E benediva quelle mani che sprimacciavano il letto, le santi mani di Nela; e benediva le belle mani di Ciccina, che lavavano e stiravano la biancheria; e benediva le mani di Carmela, che tenevano così ben ravviati i bambini e la casa.

E se Ciccina voleva sprimacciar lei il letto, e Nela le diceva, stizzita: - Lascia stare! -; e se Nela voleva vestire e lavare i bambini lei, e Carmela glieli levava di mano con poco garbo: - Bada a fare qualcos'altro -; e se Carmela voleva mescolarsi del desinare o della cena, e Nela la mandava via di cucina, brontolando: - Qui basto io! - il povero vedovo sorrideva tristemente.

E quando Carmela arrivava la prima, di buon'ora, e non mancava mai di dirgli: - Che ci vengono a fare quell'altre? Ho braccia solide io - e faceva osservargli che Ciccina era d'impaccio con quel suo fare lento, da tartaruga, e che Nela non era buona neanche ad arrostitire due fave, Nino si stringeva nelle spalle e le dava tacitamente ragione. E dava ragione a Ciccina, se ella gli parlava male di quel fagotto della Carmela, che s'affannava e si dimenava tutta senza conchiuder nulla; e dava ragione a Nela, se costei gli sussurrava all'orecchio che quelle altre erano due pettegole buone a niente, e non sapevano dove stesse di casa il governo d'una famiglia, ma pensavano alle pompe, a lasciarsi, a pettinarsi, a pararsi coi quattro stracci che possedevano.

Che poteva mai fare, pover'uomo? Doveva dar ragione a tutte e tre, per vivere in pace.

Ciccina e Carmela però, vedendo Nela star troppo attorno al vedovo, brontolavano insieme:

- Che civetta! -

Così Carmela e Nela si trovavano di accordo nel dir male di Ciccina, allorché, seduta in un canto presso il vedovo, faceva lunghi pissi pissi con lui, quasi fosse stata la padrona e avessero dei segreti fra loro!

Allo stesso modo, Nela e Ciccìa levavano i pezzi di Carmela, se si metteva in maniche di camicia, per darsi l'aria di massaia, mostrando le belle braccia e il resto, senza vergogna di sciorinarglieli sotto il muso; ma compare Nino neppure le badava!

Compare Nino, veramente, badava a godersi quella grazia di Dio, né parlava più della morta, né sospirava più, quantunque rimanesse sempre in casa, anche dopo che i giorni del lutto erano terminati. Stavasene seduto in un angolo, tutto rannicchiato, o si stendeva sul letto, con le braccia dietro il collo, e si faceva cercar in capo, per svago, perché provava una specie di sollievo nel sentirsi formicolare fra i capelli quelle dita di ragazze, stando con gli occhi socchiusi, quasi tentasse di addormentarsi per addormentare così la pena della propria disgrazia.

Un giorno, dopo desinare, Nela, che lo cercava, con le dita fra i capelli, uscì a un tratto a domandargli:

- Compare Nino, e ora che pensate di fare, con quattro bambini su le braccia? -

Compare Nino aperse gli occhi, e la guardò fisso, meravigliato di questa domanda.

Quel giorno gli parve che le dita di Nela fossero più delicate in quel lavoro di solletico tra i capelli e su la cute del capo. Ma il giorno appresso, venne la volta di Ciccìa, che disse:

- Compare Nino, chi sa quali mani vi cercheranno in capo da qui a sei mesi? -

Compare Nino aperse gli occhi, e la guardò fisso, come aveva fatto con l'altra; e ci corse poco non rispondesse:

- Quali altre mani posso trovare meglio delle vostre? -

Il giorno dopo però, si rallegrò di non esserselo lasciato scappar di bocca. Carmela gli passava e ripassava le dita fra i capelli, rimescolandoglieli, grattandogli delicatamente la cute; e le belle braccia ignude gli sfioravano le guance e gli orecchi, quasi volessero unire al solletico una dolce carezza. Ella intanto non gli diceva nulla; non gli domandava che pensasse di fare con quattro bambini su le braccia; né si preoccupava delle mani che gli avrebbero cercato in capo di lì a sei mesi; ma cercava, cercava delicatamente, con le dita tra i folli capelli, e talvolta gli posava il braccio nudo sulla guancia, senza malizia forse; ed egli sentiva come avesse sode, fine e fresche le carni.

Il povero vedovo la lasciava fare, non apriva gli occhi, e cacciava giù, in fondo al cuore, il rimorso che saliva a morderlo.

- Appena otto giorni da che quella poveretta era spirata su quel letto, e già stava per dimenticarla! -

Avrebbe preferito che le cose fossero andate in lungo sempre così; ma una mattina venne su la zia Peppa, mamma di Nela, con rocca e fuso, seria seria.

- Compare Nino, io mi chiamo Santa Chiara; e a voi il parlar chiaro non deve dispiacere.

- Dite pure, comare Peppa.

- Se siete uomo di onore, e c'è la volontà del Patriarca san Giuseppe... -

Ma non poté continuare, perché sopraggiunse mastro Paolo, con la fetida pipa in bocca. Veniva a visitare il compare, e si rallegrava di vederlo star bene. Mastro Paolo, tiratolo in disparte, gli chiese scusa se Ciccìa non sarebbe salita più da lui.

- La gente parla. Debbo fare un omicidio?... Se voi, compare, avete buone intenzioni... -

Quel giorno, venne soltanto Carmela; e si sbracciò, com'era solita, e ravviò la casa, sprimacciò il letto, cucinò il desinare. Impastò anche il pane, zitta zitta, e fece le focacce pei bambini; e quando, più tardi, giunse la balia che allattava l'orfanellino, glielo tolse dalle braccia, disfece le fasce, gli ricambiò i panni, proprio come una mamma, quasi già fosse abituata; e poi domandò:

- Compare Nino, debbo dare una manciata di fave alla balia? -

La zia Peppa torse il muso, e nell'andar via disse a compare Nino in un orecchio:

- Che le costano a lei le fave? -

Anche mastro Paolo, ripulita la pipa e battendola sul pomo della seggiola, si alzò imbroncito; e stringendogli la mano, brontolò sottovoce:

- Ho capito, compare: vi piace mangiare nel piatto dove altri ha mangiato prima di voi. Buon pro vi faccia! -

Carmela, che aveva udito ogni cosa, rimettendosi il grembiule, disse:

- Compare Nino, mi dispiace pei bambini... -

E fu interrotta dal gruppo di pianto che le strinse la gola.

- Lasciateli dire. So che sono calunnie; parlano per rabbia - rispose Nino. - Fatelo per quelle creaturine, comare Carmela -.

Il giorno dopo però erano lí tutte e tre; e non si scambiavano una parola, rabbiose, intolleranti, ognuna levando di mano all'altra i servigi da fare. Così il desinare andò a male e prese il bruciatuccio; i bambini rimasero sporchi e spettinati; la casa, tutta sossopra; e nel letto mal rifatto le materasse parevano riempite di sassi. Nela ruppe due piatti, e se la prese con Ciccìa e Carmela, sporcaccione disadatte. Ciccìa rovesciò il catino per terra e inondò la camera, e per poco non venne alle mani con Carmela, cialtrona, che non era altro, da non averci che fare. E Carmela rispostò con tanto di bocca e le mani sui fianchi, urlando che compare Nino era un grullo, e si lasciava menare pel naso da quelle due sgualdrinelle!

- Che c'entro io? - diceva compare Nino.

Quella notte, tra pel frastuono di tutta la giornata e tra pel letto pieno di gobbe, il povero vedovo non chiuse occhio.

- E pretendono che ci ho tre mogli, invece di una! Troppa grazia, sant'Antonio! - egli esclamava, dopo due altri giorni di quella baraonda. - Bisogna decidersi; così non può andare. Se non ci fossero i bambini... Ma poiché il Signore ha voluto così!... -

E si decise la sera dopo. Le braccia fresche, sode, dalla pelle fina, che gli avevano accarezzato la guancia, non le aveva più dimenticate; e appena Carmela, che in quel momento si trovava sola in casa di lui, vistolo arrivare col carro, scese giù nella stalla per aiutarlo a levar gli arnesi al mulo, egli la prese per una mano:

- Sentite, comare Carmela...

- Lasciatemi stare, compare Nino...

- Sentite, comare Carmela: se mi giurate che è un'infamità quel che di voi dice la gente!...

- E quando vi avrò giurato? Mi crederete?

- Vi crederò, per l'anima santa della morta!

- Allora... ve lo giuro, per questa croce di Dio! - rispose Carmela, baciandosi i pollici incrociati.

Il giorno delle nozze, al ritorno degli sposi dalla chiesa, Nela e Ciccìa, già ridiventate amiche per far dispetto a quell'altra, erano in istrada, fra le altre vicine, e si sforzavano di parere allegre.

La gna Rosa gettava manate d'orzo addosso agli sposi:

- Salute e figli maschi!

- Non c'è pericolo - borbottò malignamente mastro Paolo. - La prova è stata fatta! -

Nela e Ciccìa scoppiarono a ridere sgangheratamente.

Allora Carmela, fingendo d'avere la tosse, sputò tre volte dietro a sé, e infilò l'uscio:

- Crepate! -

Catania, aprile 1888.

DON PEPPANTONIO

Sí, zappava, arava, potava, faceva ogni lavoro campagnolo come un contadino, ma il «don» gli spettava assai meglio che a quegli altri, figli di villani rifatti e di bottegai arricchiti, che se ne stavano nel Caffè e nelle farmacie a bighellonare tutta la giornata e a dir male del prossimo, con le mani in tasca e il sigaro in bocca.

Perciò portava sempre in capo quella tuba bianca di felpa, della foggia di cinquant'anni fa, e non la lasciava neppure quando andava strascicando dietro l'asino gli scarponi imbullettati, lungo la maledetta strada di Jannicoco, che gli levava il fiato. Era miracolo di santa Agrippina, se asino e padrone non si rompevano il collo.

- Li vorrei qui, dietro a me, quei ladri del municipio! Succhiano il sangue alla povera gente, e non si sa dove buttino i quattrini delle tasse, che gridano vendetta al cospetto di Dio! -

E quando il suo povero asino affondava nella melma fino alla pancia, e bisognava gridare: - Aiuto, santi cristiani! - e tirarlo su per la coda e levargli d'addosso il carico di legna; don Peppantonio diventava rosso come un peperone, sotto la tuba e i capelli bianchi, e mandava accidenti al sindaco, agli assessori, all'esattore, al ricevitore, a tutti... anche a Vittorio Emanuele, che avrebbe dovuto pensarci lui a far le strade buone, come si metteva in tasca i quattrini delle tasse, con quelle mignatte di sbirri che non lasciavano rifiutare!

- Con queste brutte strade ci vuole un mulo calabrese - gli dicevano i contadini per farlo arrabbiare di più.

E allora egli pareva morso dalla tarantola, e la tuba bianca di felpa gli ballava sul capo, e gli occhi foderati di prosciutto schizzavano fiamme:

- Debbo vendermi l'anima per comprare un mulo calabrese? E la venderei, sí, sí, giacché Cristo non la vuole, se mi fa rinnegare a questo modo il santo battesimo!

- Non ve la prendete con Gesù Cristo, sia lodato e ringraziato!

- Con chi debbo prendermela dunque? Ci vorrebbe un'occhiata di sole e un po' di tramontana, e Cristo manda giù pioggia, con gli otri! I seminati affogano; i terreni sono diventati una ricotta; vi si affonda fino al collo... Poi, quando le pianticelle paiono tante anime del purgatorio che aspettino il suffragio, e la terra si fende e grida: acqua! acqua! da cento bocche riarse... Non è vero forse?

- Per cotesta vostra linguaccia il Signore vi gastiga! - gli diceva il canonico Stuto nella farmacia, mentre Vito, il giovane dello speciale, pestava e ripestava nel mortaio di bronzo.

- La lingua me l'ha fatta lui - ringhiava don Peppantonio, corrugando le sopracciglia che parevano setole di maiale, e conficcando il mento nel bavero del ferraiuolo.

- Tegònia però ve la siete cercata voi - diceva Vito. - Ora che è sul punto di prendere il volo, bisogna darle la dote.

- Tu bada a pestare! -

Vito ripicchiava sempre su Tegònia, e giurava che un giorno o l'altro gliel'avrebbe rubata:

- È diventata un amore. Domenica scorsa, alla messa di mezzogiorno, mi parve proprio una principessa con quella mantellina nuova e quelle scarpine lustre... Ma ci vuole la dote, un ritaglio della vigna di Jannicoco e l'asino, ci vuole -.

Don Peppantonio gonfiava e sbuffava, mentre gli altri ridevano.

- Vito dice bene. Per la Tegònia ora vi ci vuole la dote - ripicchiava il canonico.

- Andate a ragliare l'uffizio, se pur sapete leggerlo!

- Vorreste sposarla voi? -

Lo facevano a posta per stuzzicarlo, ogni volta che don Peppantonio andava a sedersi nella farmacia o su gli scalini del Collegio di Maria, per godersi il sole; ed era uno spasso.

Egli gonfiava, sbuffava un buon pezzo, mordendosi la lingua per non sparlare, e, all'ultimo, quando scoppiava come una bomba, chi ne toccava ne toccava. La sua linguaccia lasciava il bollo, come un bottone di fuoco.

- Non ho soggezione neppur di Domineddio! Figuriamoci poi delle persone di questo mondo, delle quali so vita, morte e miracoli!... -

Ed era una sfilata: - Tuo nonno ha fatto questo! E tuo padre quest'altro! E la tua mamma... cosí e cosí!... E le tue sorelle, peggio! E tu sei becco pacifico, ed hai le corna piú lunghe della misericordia di Dio! -

La gente faceva crocchio sentendolo sbraitare, e rideva. A quell'età non gli si poteva dare un carico di legnate per insegnargli l'educazione.

- Voi, voialtri mi stuzzicate. Io sto pei fatti miei, a godermi il sole -.

Spesso quel sole se lo godeva tanto, da addormentarsi sugli scalini della chiesa del Collegio di Maria, quasi fosse sdraiato su una poltrona. Vito, che non aveva radiche da pestare, né decotti da bollire, andava adagino adagino a fargli il solletico con un filo di paglia, con una piuma, in un orecchio o sul naso; e don Peppantonio si aggrinzava nel sonno, facendo certi versacci e dando certi scossoni che finivano col mandargli la tuba per terra e svegliarlo. Vito, dati due salti indietro e con le mani dietro la schiena, fingeva di guardare il cielo, mentre don Peppantonio gli ficcava addosso gli occhiacci sospettosi, ancora abbambolati.

- Avete dormito bene? - gli domandava Vito, senza ridere.

Don Peppantonio, raccattata la tuba, continuava a guardarlo; poi brontolava:

- A te la profezia te l'ho già fatta da un pezzo: Morrai in galera!

- Dovreste darmi Tegònia, e la dote -.

Don Peppantonio si batteva colla mano sul muso:

- Non lo voglio dire quel che ti darei. Ti darei!... -

E, tornato a casa, se donna Rosa, sua sorella, gli accusava quella pettegolina di Tegònia che se ne stava tutto il giorno alla finestra a tastare i vasi di basilico e far la scimunita col figlio del calzolaio, don Peppantonio si sfogava addosso alla sorella:

- Sei una grulla! Dovresti riempirglielo di calci... a quel ciabattino screanzato!... E, se costei non ha babbo né mamma, ché il cielo l'ha fatta e la terra l'ha raccolta, non vuol dir niente... Il vero babbo son io che l'ho allevata e cresciuta; e voglio maritarla a modo mio, con chi voglio io!... Se seguita a fare la pettegolina, le spaccherò la testa e le farò uscir fuori il sangue pazzo!... E se quell'altro poi continua a rompermi le tasche, gli lascerò questi scarponi... nel posto ch'egli sa! E andava a urlare dalla finestra, perché il figlio del calzolaio sentisse.

- Sí, quasi con le grida si possano riempire granaio e botte! Siamo tre bocche a mangiare; e costei mangia per quattro. Se aveste fatto come vi avevo consigliato io, ora non avremmo tanti pensieri, né ci sarebbe motivo d'arrabbiarsi. Queste quattro fave ce le mangeremmo in santa pace.

- Zitta! Zitta! - la interrompeva don Peppantonio. - Mi vuoi far leggere il processo a Cristo?'

- Che c'entra Gesù Cristo? -

Secondo don Peppantonio, c'entrava:

- Se Gesù Cristo facesse bene le cose, non si vedrebbero tante infamità in questo mondo! E questa povera creatura non sarebbe stata buttata come una cagnolina, ravvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, da quella mammaccia senza cuore che l'ha partorita! Gesù Cristo o non dovrebbe far venire al mondo una povera innocente, o non dovrebbe permettere che la buttassero via, appena nata, a morire di fame e di freddo, senza battesimo, come un animale qualunque!... Ecco se c'entra!

- Gesù Cristo lo sa benissimo, lui, perché certe cose le permette. Noi non possiamo capirlo - rispondeva donna Rosa.

- Che capire o non capire, bestia! Se quella mattina mi fossi svegliato un'oretta piú tardi - me lo rammento come se fosse ieri, dovevo adare a potare la vigna, e faceva un freddo cane - se mi fossi svegliato un'ora piú tardi, l'avrei trovata morta stecchita! Io dissi: «È la volontà di Dio! L'ho

trovata io, e vo' tenermela per me. Chi carità fa, carità riceve...» Ora, se le buone annate non vengono più, e se Vittorio Emanuele si prende tutto, - non glien'arrivava neppure la metà in mano, tanti affamati ci sono di mezzo! - che possiamo farci? Cristo non lo vede che sudiamo sangue? Non lo sa lui che ora ci vuole la pioggia? E invece il cielo pare di bronzo e le campagne fanno piangere!... E, quasi non mancasse altro, ecco questa pettegolina che fa la graziosa dalla finestra con lo stronzolo del figlio di mastro Mommo! Pensa prima a tesserti le camicie che non hai!

Tegònia, al suo solito, lo lasciava sfogare e avvolgeva tra le dita una cocca del grembiule, con gli occhi pieni di lagrime

- C'è bisogno di mortificarmi a questo modo e far sapere i fatti nostri a tutto il vicinato? Se non mi volete più in casa, potrò guadagnarmi il pane, quantunque non abbia né babbo né mamma. Andrò a fare la serva.

- A fare la serva?

Don Peppantonio non poteva sentirglielo dire.

- Figliaccia di mamma senza cuore, non devi aver cuore neppur tu, se pensi di abbandonarci dopo che per allevarti e per tirarti su ci siamo tolti il pane di bocca!

- Don Peppantonio intanto la guardava sottocchi, intenerito. Se non fosse stata presente la megera di sua sorella, avrebbe anche fatto una carezza alla povera figliuola che singhiozzava in un canto.

- Ecco ora le lagrimette! - brontolava donna Rosa. Don Peppantonio voleva tagliar corto:

- Dobbiamo dirlo, sí o no, il santo rosario? Aveva preso in mano la corona e s'era levata la tuba bianca, che teneva in capo anche per casa.

- Dio ti salvi, o Maria, piena di grazie... -

- Santa Maria madre di Dio... - rispondeva donna Rosa a bocca stretta, mentre andava rimettendo al loro posto piatti e bicchieri.

Tegònia rispondeva sottovoce, con l'orecchio al figlio di maestro Mommo che dalla strada canticchiava:

- Haiu accattatu lu 'ngannalarruni,
'ntintiri, 'ntontari vogghiu sunari... -

Ed era il segnale che quella notte si sarebbero parlati di dietro la porta.

Don Peppantonio, ravviluppato fino agli occhi nel suo gran ferraiolo di panno turchino cupo, col vecchio cappello di felpa grigia calcato sopra il naso, entrò nella farmacia battendo i piedi pel freddo e mugolando un saluto.

- Sedete - gli disse Vito che impastava pillole sul marmo del pancone.

- Dove? Su le tue corna? - brontolò don Peppantonio. Infatti le quattro seggiole della farmacia erano tutte occupate.

- Sedetevi qui - soggiunse il notaio Pace. - Io vado via. Non mi ringraziate neppure?

- Poiché andate via... Vorreste portarvi la seggiola dietro? -

La farmacia era piena di sfaccendati entrati a ripararsi dalla tramontana che soffiava così forte da levar la pelle. L'arrivo di don Peppantonio aveva suscitato un sussurro di buon umore, e la sua risposta al notaio fece scoppiare una sonora risata.

Don Peppantonio levò la testa e guardò attorno insospettito.

- Avete pensato a confessarvi pel santo Natale? - gli domandò il canonico Stuto che soleva stuzzicarlo.

- Che ve n'importa?

- M'importa, per la salute dell'anima vostra. Siamo vecchi, caro don Peppantonio, e dobbiamo pensare che si muore.

- Crepate, se vi fa piacere!

- Sentite i violini della novena? Dovreste andare a cantare il *magnificat* con tutti gli altri.

- Già, con tutti quei ladri di bottegai e di merciai che fanno in piazza la novena del Bambino per darla a intendere! La giusta novena per essi sarebbe non rubare nel peso.

- Il Bambino Gesù però li aiuta...

- Vuol dire che è piú ladro di loro! Non mi fate dire sciocchezze -.

E mentre tutti ridevano, egli conficcava il mento dentro il bavero del ferraio, soffiando, agitando le sopracciglia setolose, tornando a pestare coi piedi.

- La novena don Peppantonio la celebra in campagna, a Jannicoco - disse Vito, arrotondando due pillole tra le dita. - E il bambino Gesù lo chiama dall'alto: «Ooo, don Peppantooonio!»

- Eri tu, dunque! Eri tu! - urlò don Peppantonio, levandosi da sedere inviperito. - Se non ti rompo la testa io, non te la rompe nessuno! -

Lo chetarono, lo rimisero a sedere.

Vito e don Peppantonio erano come il diavolo e san Bernardo; non potevano trovarsi insieme un momento senza bisticciarsi.

Alcuni giorni addietro, a Jannicoco, Vito lo aveva visto nell'orticino dietro la casa. Curvo, con la tuba in testa e in maniche di camicia, dava lenti colpi di zappa per non sciupare le piante tenerelle. Dall'alto della collina, nascosto dietro un albero, Vito s'era messo a gridare, ingrossando la voce:

- Ooo don Peppantooonio! -

Don Peppantonio, rizzatosi, aveva risposto:

- Oh, ooh!... Chi mi chiaama?

- Ooo don Peppantooonio!... -

E don Peppantonio, irritato, spolmonandosi, con le mani attorno alla bocca:

- Oh, ooh!... Siete sordo? Che volete?

- Andate a farvi... friiiggere! Oh, oooh! -

Vito aveva riso mezza giornata, ripensando i gesti furibondi e la litania di parolacce brontolata da don Peppantonio all'indirizzo del suo burlatore invisibile. Perciò don Peppantonio era scattato come una molla nella farmacia, riconoscendo chi si era divertito a canzonarlo a Jannicoco.

- Via, via! queste sono giornate sante; dobbiamo perdonare le offese - gli diceva il canonico, ridendo fino ad averne la tosse.

Don Peppantonio taceva; intanto pestava piú forte coi piedi, e scrollava la tuba di felpa grigia, guardando Vito di traverso.

- Facciamo la pace. Volete una pillola di scialappa? - gli disse Vito serio serio. - Volete una mestolata di alchermes?

- Questa, sí, dovresti darmela davvero.

- Se non chiedete altro!... Vito s'era accostato grattando col mestolo l'alchermes risecchito nelle pareti della boccia di cristallo.

- Mi dai le grattature? - brontolò don Peppantonio.

- È il meglio. Ecco qui. Vedete, se vi voglio bene?

- Infine, non è cosa tua; lo rubi al tuo principale.

- Questo è il ringraziamento! Perché, invece, non m'invitate a casa vostra per la vigilia di Natale? Verrei a giocare alle nocchie con Tegònia, che diventa piú bella da un giorno all'altro. Così non si annoierebbe, poverina!

- Non devi neppur nominarla, capisci? - egli rispose, agitando minacciosamente la mano callosa e pelosa.

La conversazione era tornata intorno al presepe che preparavano nella chiesa di santa Agrippina per la notte del Natale. Se ne dicevano meraviglie:

- Il bue e l'asinello paiono vivi.

- Sull'altare? - domandò don Peppantonio.

- Certamente - rispose il canonico. - Gesù li volle vicini nell'ora della sua nascita per insegnarci l'umiltà. O che non siete cristiano?

- Con tanto di battesimo, piú di voi. Ma il bue e l'asinello non ce li metterei su l'altare.

- Chi ci mettereste?
- Voi e un altro canonico; e varrebbe lo stesso.
- Andate a confessarvi di questi peccatacci di maldicenza!
- Domineddio li sa tutti, fino a uno, i miei peccati. Non me li fa commettere lui?
- Voi bestemmiate.

- Ve lo provo. Ieri vo a Jannicoco per quelle quattro ulive; quest'anno, sia ringraziata la divina Provvidenza, c'è pane per tutti... Arrivo, levo il basto all'asino... e comincia a piovere a dirotto, quasi non ci fossero ulive per terra che andavano perdute fra la mota!... «Al signore piace cosí; facciamo la sua volontà!» dico io. E, per passare il tempo, comincio a recitare il santo rosario... Al quarto mistero, spiove, e il cielo si rasserenò. Cavo fuori i panieri, e mi metto a raccogliere le ulive; mi piangeva l'anima nello scavarle con le ugne fra il terreno smosso dall'acqua. Ed ecco la pioggia, piú forte di prima! «Al Signore piace cosí; facciamo la sua volontà!» ripeto io... E rientro, e torno a recitare il santo rosario. Dopo tre ore di diluvio, spiove; il cielo si rasserenò. Bravo! Grazie tante!... Era già tardi. Metto il basto all'asino, sto per montare a cavallo... e la pioggia ricomincia piú fitta, piú insistente. «Oh!... Divertitevi pure, Signore! - mi scappa di bocca. - Rosario però non ne recito piú!» E attesi il sereno, con le braccia in croce, masticando pazienza, giacché Domineddio godeva a divertirsi a quel modo.

- Che pretendevate? Un miracolo? - lo interruppe il canonico.

- Lo fece il miracolo, appena fui a un terzo di strada, lusingato dal sereno. Aperse le cateratte del cielo addosso a me e al povero asino che non sapeva piú dove mettere i piedi. Quattro miglia sotto la pioggia, inzuppato come una spugna, fino alle prime case del paese!... E, quando son lí, ecco il sereno, ecco il sole al tramonto che spunta tra le nuvole, lieto e luminoso, quasi intendesse burlarsi di me!... Non feci bene a smontar dall'asino, a calarmi i pantaloni e a voltar la schiena al sole con un bel: «Baciami qui?»

E aggiungendo la mimica alle parole, rivolte rabbiosamente le spalle al canonico, don Peppantonio s'era tirato su le falde posteriori del ferraiuolo, fra le risate di tutti gli astanti; poi s'era rimesso a sedere.

- Il Signore ve ne chiederà conto dopo morte! - disse il canonico che non ne poteva piú dal troppo ridere.

- Oh, ce la vedremo in paradiso, a quattr'occhi! Che mi potrà dire?

- Per amor tuo, son nato povero, nel cuor dell'inverno fra il bue e l'asinello, in una misera grotta! - rispose il canonico in tono di predica, frenando a stento le risa.

- Ed io, Signore, piú povero di voi, nel cuor dell'inverno, e senza bue e senz'asinello che mi scaldassero: ecco!

- Sono stato messo in croce per te, pei tuoi peccati!

- Una sola volta. Io, tutti i giorni, dal ricevitore, dall'esattore, dal bisogno, dalla tosse, dalla podagra, dalle febbri, per settant'anni, settanta! Ecco! E soggiungerò: «Voi, Signore, quando andavate pel mondo non dovevate pensare a niente, non facevate niente. Io, invece, zappare, arare, seminare, mietere, trebbiare, lavorare peggio di un animale, se non volevo crepar di fame. Voi, con tanto di faccia tosta, vi presentavate in casa altrui, e dovevano imbandir la tavola per voi e pei vostri discepoli. Mancava il vino? Mutavate l'acqua in vino. Io, invece, dovevo comprarlo, e mezzo aceto, quando per caso avevo i soldi da comprarlo».

- Zitto! Non dite eresie! - lo interruppe il canonico.

- Me le fate dir voi!

Tutt'a un tratto, s'intese la campana della chiesa della Mercede che sonava l'avemmaria.

Don Peppantonio si levò da sedere, si tolse di capo la tuba e, segnandosi, socchiudendo gli occhi, cominciò a recitare devotamente:

- Angelus Domini annunciavit Mariae!

- Perché non volete dargliela al figlio di mastro Mommo? - gli domandava Vito.

- Perché cosí mi piace, - rispondeva don Peppantonio. - Bada a pestare!

- Aspettate forse che venga a chiederla il barone Mondello?
- Aspetto... le corna che tu hai in testa. Hai capito?
- Io gliela darei al figlio di maestro Mommo - insisteva Vito, ridendo sotto il naso.
- Dagli tua sorella.
- Se l'avessi!...

- Dategliela, don Peppantonio, dategliela avanti che nasca uno scandalo - aggiungeva il canonico Stuto con voce melata.

Allora don Peppantonio scoppiò:

- Lo scandalo lo date voi, che prima fate una visita alla moglie di don Paolo il sagrestano, e poi andate a dimessa e a bere il sangue di Cristo!... Benedette le mani di Vittorio Emanuele che vi hanno tolto la pagnotta! -

No, non voleva sentirne parlare dello stronzolo del figlio di mastro Mommo, che non sapeva dare tre punti a una ciabatta e non aveva di proprio neppure una forma!

- Con che manterrà la moglie? Se deve crepar di fame, è meglio che Tegònia resti in casa nostra; almeno, lí, un tozzo di pane non le mancherà mai -.

E un giorno che incontrò maestro Mommo, fuori Porta, sotto gli alberi del gran viale, gli disse:

- Lo fate star cheto vostro figlio? O debbo mandarvelo a casa con le gambe rotte? -

Maestro Mommo si era messo a ridere:

- Cose da ragazzi! Che volete farci?

- Ah, la intendete a questo modo! Vedrete -.

Infatti la notte che Pietro condusse sotto la casa di Tegònia mastro Nunzio col violino e tutti gli altri della compagnia, appena il contrabbasso cominciò a fare zun zun, don Peppantonio aperse a un tratto la finestra, e versò cert'acqua d'odore che il povero Pietro, tornato a casa, dovette rifarsi dalla camicia. Aveva dovuto anzi scappare, perché il vecchio arrabbiato era sceso giù con tanto di randello in mano, in mutande, e voleva rompergli le gambe davvero, come aveva promesso a mastro Mommo. Invece si buscò una polmonite che per poco non lo portò via.

E, dopo due mesi, allorché tornò al sole su gli scalini della chiesa del Collegio di Maria, con la tuba bianca calcata su le orecchie, imbacuccato nel ferrauiuolo di panno turchino e così sfilacciato agli orli che pareva con la frangia, Vito gli disse:

- Mi rallegro, don Peppantonio! Levatevi però di lí; il sole vi fa male -.

E lo invitò a sedere nella farmacia dove erano riuniti il canonico Stuto e i soliti amici dello speziale, che volevano divertirsi.

- Non lo capite? È il gastigo di Dio. Avete visto la morte con gli occhi, eppure siete sempre ostinato -.

A queste parole del canonico, don Peppantonio si alzò la tuba su la fronte e aperse il ferrauiuolo:

- O che Domineddio deve prendersela con me, verme di terra? Bella valentia! Dovrebbe prendersela con un Dio pari suo; allora andrebbe bene. Contra folium quod vento rapitur!... Credete forse che io non sappia il latino? Homo natus de muliere... Lo so anch'io, perché dovevo farmi prete, e sono stato in seminario, mentre oggi i sacerdoti non capiscono quel che leggono e, meo, meo, catamèo, purché intaschino quattrini. Invece io lo capisco; e so che Giobbe gliele spiattellò chiare e tonde a Domineddio. E fece benissimo; perché il Signore si abusa della propria potenza e ci manda addosso tanti malanni che non li sopporterebbe neppure un macigno. Egli se ne sta lassù, in paradiso, fra gli angeli e i santi che cantano e suonano, e fa orecchi di mercante quando gli gridiamo: «Dateci il pane quotidiano!» Già voi lo vedete; con questa mala annata, la povera gente muore di fame come le mosche; se uno ha un boccone di pane oggi, non è certo di averlo domani...

- State zitto! Non bestemmiate più, se no vi si sprofonda il terreno sotto i piedi! - gli disse il canonico, che rideva più degli altri.

- E perché intanto andate a messa? Perché vi confessate? - aggiunse il notaio.

- Perché? Perché altrimenti Domineddio mi manderebbe all'inferno. Che potrei fargli? E poi... le cose sante e giuste piacciono anche a me. La messa e la confessione le ha ordinate Gesù Cristo; e il santo precetto della Pasqua, pure. Perciò ogni anno vo' a confessarmi da compare il prevosto e gli porto un bel mazzo d'asparagi ogni volta, fino a che non mi dà l'assoluzione. Quando compare prevosto, che prende il sole sulla terrazza, mi vede arrivare senza asparagi, mi domanda di lassù: «Compare, c'è niente di nuovo?»

«Niente, compare» E mi dà l'assoluzione dalla terrazza, e vado a farmi il santo precetto... Che trovate da ridere?... Ah, in questa farmacia si intirizzisce! -

Fu appunto quel giorno che Vito, vedendolo addormentato su gli scalini della chiesa del Collegio di Maria, con la testa abbandonata sul petto, gli fece il brutto scherzo di mandare a dire a donna Rosa e a Tegònia che don Peppantonio era stato colpito da un accidente; e le due povere donne accorsero, senza neppure un fazzoletto in testa, urlando e piangendo

- Fratello mio! Babbo mio! -

Commedia da morir dalle risa. Don Peppantonio, svegliato a un tratto da quegli urli, accompagnò a calci e a pugni la sorella e Tegònia fino a casa, infuriato come un toro, con la tuba bianca di traverso, strascinando il ferraiuolo che gli era cascato da una spalla.

L'accidente però gli prese davvero la mattina che donna Rosa andò a cercare Tegònia nella sua cameretta e non la trovò, perché la notte era scappata di casa con Pietro di mastro Mommo, e non si sapeva dove fossero andati a nascondersi quegli scellerati che le ammazzavano il fratello!

Il povero don Peppantonio non se l'aspettava; e dal lettuccio guardava con occhi stralunati, e non capiva e non sentiva, come un tronco. Invano il prevosto gli urlava all'orecchio:

- Compare, dite cosí «Gesú, Giuseppe e Maria, salvate l'anima mia!» Compare, perdonate a tutti!... Stringetemi la mano! -

Don Peppantonio non poteva piú stringergliela, rigido, inerte. Era già andato a fare i conti con Domineddio, come solea dire.

E mentre egli moriva, colei ch'era stata da lui raccolta appena nata - avvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, una fredda notte di gennaio, e poi allevata e cresciuta e amata come vera figliuola - mentre egli moriva, Tegònia, nella cameretta del mulino dello zì Cola, domandava sorridendo al suo Pietro:

- Mi vuoi bene?

Roma, 27 dicembre 1882.

XIII

IL PREVOSTO MONTORO

Verso l'Avemmaria, il prevosto Montoro arrivava in casino sempre il primo, coi tasconi a cintola che gli si arrotondavano sotto la zimarra, pieni zeppi di scudi; e, per non stare in ozio, intavolava subito una partitina a toppa col primo che capitava; partitina alla lesta, per farsi la mano, intanto che gli altri amici non arrivavano. Così spesso i tasconi a cintola si trovavano di già alleggeriti quando tutti i giocatori, ognuno al suo posto, parevano tanti canonici negli stalli del coro, per cantare l'ufficio col breviario di quaranta fogli, come diceva un po' irriverentemente anche il prevosto, ridendo. Ma lo diceva senza malizia. In fatto di religione, oh, no, egli non scherzava punto; e tutte le domeniche, durante la messa cantata, lo si vedeva gironzolare per la chiesa con una lunga canna in mano per dar sulla testa, senza riguardo, ai giovanotti scapati che andavano là a far gli asini con le ragazze, o alle donnicciuole che badavano a conversare invece di recitare il santo rosario e ascoltare la messa.

In casino era un'altra cosa. C'è tempo da pregare e c'è tempo da giocare, ha detto San Paolo. In casino ogni anno si giocava a toppa, dall'Immacolata all'Epifania, e il prevosto per quel mesetto giocava anche lui, appassionatamente, disperatamente, venendo lí carico peggio d'un asino, coi tasconi a cintola pieni zeppi di scudi.

Quand'era seduto a quel coro per cantare quell'ufzio, se monsignore gli avesse posto il dilemma di scegliere lí per lí, tra il *breviarium romanum* e il piccolo breviario di quaranta fogli da lui febbrilmente rimescolato, il prevosto, senza esitare un istante, gli avrebbe risposto: - Monsignore, mi perdoni... ma scelgo le carte! -

Che volete? In quei benedetti momenti non era più lui; le carte lo ubbriacavano. E cominciando a perdere, perdeva anche il lume degli occhi. Le manciate di scudi ch'egli buttava sul tappeto verde gli parevano a dirittura manciate di fave, quantunque il faccione quadrato, dal mento prominente e dalle sopracciglia setolose, gli si rannuvolasse; e le mani, che poco prima avevano delicatamente accarezzato le carte, ora invece le strizzassero, le maltrattassero, per gastigarle del torto che gli avevano fatto. Pure, non avrebbe mai smesso! Il primo a cominciare, era sempre l'ultimo a levarsi dal tavolino: e giocando, gli piaceva vedersi attorno gente molta e chiassona. Se i giocatori erano meno d'una ventina, egli non ci sentiva gusto: e le sere che scorgeva in piedi dietro le spalle loro una gran ressa di popolino, cioè di studenti tornati a casa per le vacanze natalizie, di figli di famiglia, di puntatori d'occasione - i quali allungavano ai seduti, quasi di soppiatto, certi castelloni alti così di carlini o di sei tarí di argento da puntare su questa o quella carta - il prevosto andava in solluchero:

- Bravo, bravo il popolino! -

Dal popolino egli si sarebbe lasciato spogliare allegramente, per incoraggiarlo a ritornare la sera dopo e rendere animata la partita.

- Così i giocatori si mettono in vena, e la serata passa allegrissima -.

Il povero popolino però ci rimetteva spesso le vincite della sera avanti con qualcosa di piú.

- Non vuol dire! Nel giuoco bisogna esser testardi, forzare le carte. La fortuna è femmina da pigliare, come le altre, per violenza! -

E qualche volta gli accadeva proprio così, dopo una disdetta di parecchie ore; dopo che le sue mani, nervosamente agitate, si eran tuffate e rituffate con rabbia fin in fondo ai tasconi a cintola, sotto la zimarra, a pescarvi gli ultimi scudi che pareva si nascondessero tra le pieghe per non raggiungere i loro compagni nelle tasche altrui. Allora il prevosto non badava piú all'asso di danaro o al fante di cuori, sue carte predilette; puntava su qualunque carta, alla cieca, fin sul re di picche, sua bestia nera; anzi raddoppiava la posta, per fargli dispetto. Solamente, in questo caso, egli usava una precauzione importante: intascava volta per volta la vincita, senza lasciarla un minuto sul tavolino.

- Unico mezzo per sviare la disdetta! - diceva seriamente.

E seriamente credeva al buono o al cattivo influsso di certe persone.

Don Filippo Spano - che sapeva la cosa ed aveva un viso smunto e sbiadito, da vero jettatore - di intesa con gli altri, andava per ciò ad appostarglisi zitto zitto a fianco o dietro la seggiola, per stuzzicarlo.

- Caro don Filippo, perché non andate a fare due passi? - gli diceva il prevosto, mezzo in canzonatura e mezzo in serietà. - Vi gioverebbero, per la digestione -.

Don Filippo non si moveva; fino a che, picchia e ripicchia, il prevosto non veniva a patti per levarsi quella pittima d'addosso.

- Una bottiglia di rosolio vi basta? Da bere cogli altri?

- Viva il prevosto! -

Allora due o tre dei giocatori fingevano di prender don Filippo per le spalle e cacciarlo via, mettendolo a sedere laggiù, sul divano, se non volea andarsene addirittura; e il prevosto pagava la bottiglia, anche perché così la brigata si metteva di buon umore e il gioco diventava divertente.

- E il mio bicchierino? Me lo merito - gridava dal divano don Filippo.

- Anche dieci! - rispondeva il prevosto.

- Viva il prevosto! -

Siccome due o tre volte quel regalo di rosolio gli avea, secondo lui, recato fortuna, ed egli era tornato a casa coi tasconi a cintola insolitamente pesanti e una gran pezzolata di carlini, di due tarì e di sei tarì del povero popolino molto afflitto del gran repulisti; così, le sere che vedeva accostare lemme lemme don Filippo, improsciuttito e sbiadito da quel jettatore che era, il prevosto chiamava subito il cameriere e lo mandava da donna Proserpina, la droghiera di faccia, per la solita bottiglia di veleno:

- Chi vuole avvelenarsi, si avveleni! -

E si avvelenavano tutti allegramente, alla salute del prevosto; perché il rosolio di donna Proserpina, come la chiamavano, infine non era altro che un po' d'alcool e un po' di zucchero diluiti nell'acqua di fonte che la cocciniglia tingeva di rosso fiammante, un intruglio qualunque; e nessuno nella baraonda faceva lo schizzinoso.

- Alla salute del prevosto! -

Il quale intanto rimpiangeva il preziosissimo tempo perduto a stappare solennemente la bottiglia e a mandare attorno i bicchierini ricolmi. E, per sgravio di coscienza, quasi quel quarto d'ora sciupato fosse peccato mortale, egli imbastiva nel suo cantuccio di tavolino una giocatina in partibus col compagno accosto, perché le carte non gli si freddassero in mano; e tirava in fretta in fretta, lasciandosi scappar di bocca certe esclamazioni molto energiche e poco pulite a ogni par di scudi che colui gli portava via, contro ogni previsione della cabala.

Altra fisima del prevosto la cabala! Le prestava fede come al cattivo influsso di don Filippo e al buon influsso di Nino, il figliuolo del cameriere, biondino mingherlino, che pareva un angioletto coi begli occhi azzurri e il dolce sorriso infantile.

Quell'anno, intanto, pel prevosto non c'era né cabala, né buon influsso di Nino, né Cristi né niente: disdetta sera per sera. I tasconi a cintola si vuotavano rapidamente; e a ogni mucchio di scudi di santa chiesa che don Peppino, detto il Capitano, tirava a sé, ripetendo: - Grazie, signor prevosto! - questi sbuffava, sbuffava, senza però cessare di buttar su le carte i bei scudi di santa chiesa a pugni, a manciate, non contandoli neppure.

E il Capitano li tirava a sé pulitamente:

- Grazie, signor prevosto! -

Il prevosto allora chiedeva che si cambiasse mazzo di carte a ogni momento, e buttava per terra, calpestandoli coi piedi, i mazzi appena sfiorati, perché non ricomparissero più sul tavolino. E tornava a far cabale, per indovinare la carta buona, guardando se mai non fosse lí il suo Nino, che aveva ordine segreto di stargli seduto dietro, nel vano della finestra, a pregare pel nonno prevosto, il quale, ad ogni vincita, gli avrebbe regalato uno scudo. Il nonno prevosto, invece, si faceva svaligiare alla lesta dalle maledettissime carte che gli dicevano contro ostinatamente, a dispetto

delle vere regole della cabala, contro ogni filosofia di giuoco, com'egli affermava; e Nino, una sera, attendendo inutilmente il promesso scudo, s'era addormentato sulla seggiola nel vano della finestra.

Il Capitano che teneva banco, vista la grossa puntata, esitava a tirare, faceva lo smorfioso.

- Tira o non tira? - insisté il prevosto, stizzito dell'indugio.

Quegli non rispondeva, rassegnando le poste, disponendole in tre lunghe file a lato delle due carte. Quando si decise, tutt'a a un tratto si fece attorno al tavolino silenzio profondo. Il prevosto seguiva con tanto d'occhi la lentissima tiratura di don Peppino che lo metteva alla tortura. Questa volta però egli era sicuro: il suo fido fante di cuori era là, contro il banco, e la cabala parlava chiaro. Ed ecco il sette di picche, come la cabala aveva previsto! Ed ecco l'asso di cuori, come la cabala aveva previsto!... Ed ecco il re di danaro, come la cabala aveva previsto!... Volevano altro? Il Capitano, tenendo il mazzo stretto stretto fra una mano, con due dita dell'altra tirava le carte, adagino, adagino, adagino, quasi a ognuna di esse gli si dovesse spicciar l'anima; e lo faceva a posta.

- Ed ecco l'asso di picche... come la cabala non ha previsto! - egli esclamò solennemente.

Il banco vinceva.

Il prevosto, sconcertato, si guardò attorno, per scoprire qual jettatore aveva mai potuto produrre così inatteso disastro; e visto il suo Nino che, invece di pregare pel nonno prevosto, se la dormiva tranquillamente, non seppe frenarsi e gli allungò un solennissimo schiaffo che lo sbalzò per terra.

- Mi smoveva co' piedi la seggiola! - egli balbettò, furibondo e pentito nello stesso tempo, cercando di scusarsi di quell'eccesso. E al bambino che piangeva regalò i due scudi rimastigli in tasca.

Poco dopo, seduto in un canto, il prevosto si vendicava di quell'infamissimo mazzo, riducendo ogni carta in minuscoli pezzettini.

- Perché mai, signor prevosto? - venne a dirgli dimessamente don Antonio, deputato cassiere, a cui quello sciupio pareva sacrilegio.

Il prevosto scattò:

- Ah, si vuol vietare fino un po' di sfogo a un giocatore! I quattrini perduti a toppa forse me li date voi, signor cassiere? Io, io ho vuotato il magazzino del grano e la cantina dell'olio, capite? Voi ve la spassate per la stanza, non rischiando neppure un carlino, e poi avete il coraggio di far da censore, appena voglio cavarmi il gusto di ridurre in pezzi un vilissimo mazzo di carte! È troppo! È troppo! -

Urlava, gesticolava, con la schiuma alla bocca, bestemmiando come un turco, benché prete e prevosto.

- Ah!... Vietare fino un po' di sfogo a un giocatore! È troppo! È troppo! -

Sbraitò più d'un quarto d'ora. E rimessosi a sedere in quel canto, tornò a stracciare il mazzo, carta per carta, con più rabbia di prima.

La domenica, per santificare la festa, in casino si giocava a toppa anche dalle dieci di mattina fino al tocco dopo mezzogiorno. Quel diavolo di don Peppino, il Capitano, che aveva visto passare frettolosamente il prevosto intabarrato fino agli occhi e col cappuccio in testa, perché gli toccava di cantare la messa di Santa Lucia, ne fece una delle sue.

Il prevosto stava per inginocchiarsi sul predellino del *praeparatio ad missam*, quando un ragazzo venne a susurrargli in un orecchio:

- Debbono aspettarlo - dice don Peppino - per quell'affare?

- Mi aspettino - rispose.

Si sbrìgò del *praeparatio* in un batter d'occhio; preso però da scrupoli, ricominciò da capo. Indossò anche il camice e la pianeta senza fretta, concentrato, recitando i versetti latini sotto voce, calcolando che fra una mezz'ora tutto sarebbe finito. E uscì di sagrestia solenne e severo sotto la pesantissima cappa di broccato, argento e oro a fiorami, con le mani giunte e gli occhi bassi,

preceduto dal mazziere vestito di rosso, dal sagrestano e dai diaconi in tonacella, fra il magnifico scampanio di tutte le campane interne della chiesa, e il grave suono dell'organo. La chiesa rigurgitava.

Al primo *dominus vobiscum* che dovette intonare rivolto ai fedeli con le braccia aperte pel sacro augurio, il prevosto scorse in piedi tra la folla inginocchiata, don Peppino e parecchi altri amici di toppa che gli accennavano di far presto, se voleva essere aspettato; e continuando la sua bella nota baritonale di canto fermo, rispose: - Aspettate! - con lieve segno delle mani aperte e ancora in alto pel *dominus vobiscum*. Poco dopo, intanto che il diacono si segnava per cantare il vangelo e il prevosto, appoggiate le spalle a un angolo dell'altare, riuniva dignitosamente le mani sul petto, don Peppino e quegli altri seguitarono ad accennargli con insistenza: - Abbiamo fretta! -

Che poteva mai farci, se quell'asino di diacono tagliava il vangelo lentamente, per far pompa della sua voce fessa e stonata di frate francescano? Quasi la gente fosse venuta in chiesa unicamente per ammirare i ragli di lui! E il prevosto, con le mani giunte, dall'angolo destro dell'altare, rispondeva a don Peppino e agli altri, torcendo gli occhi e il muso:

- Che posso fare, se quest'animale non la finisce più?

E quando toccò di nuovo a lui, non stette più sulla mossa. *Gli oremus, l'orate fratres, i dominus vobiscum*, il *sursum corda* sfilaron via di carriera. E Cristo fu fatto frettolosamente discendere dal cielo nell'ostia e nel vino del calice, moscadello dalla fragranza di paradiso e che pareva oro colato. Il prevosto solea portarsene in tasca una bocchetta per la propria messa. Doveva forse guastarsi lo stomaco con l'aceto che i fedeli regalavano alla parrocchia?

Intanto i canonici dagli stalli e i fedeli dalla navata di mezzo si erano già accorti della commedia e ridevano sotto il naso. Il prevosto si sentiva su le spine; la pianeta gli bruciava addosso; quando, all'ultimo *dominus vobiscum*, don Peppino facendo il verso di tirar le carte, gli accennò che egli e gli amici, stanchi d'attendere, andavano via e avrebbero incominciato a giocare senza di lui. Fu il colpo di grazia.

I canonici cantavano tuttavia *l'Agnus Dei* a due cori, e già il prevosto, spezzata in due l'ostia consacrata e rivoltatala lestamente tra la lingua e il palato, vi aveva bevuto su il vino del calice per inghiottirla più presto. Però, tenendo il calice tra le mani, con gl'indici e i pollici riuniti su l'orlo, si era rivolto al sagrestano perché vi versasse il resto dell'ampollina pel *lavabo*.

Don Panecotto, il sagrestano, ch'era coll'acquolina in bocca da mezz'ora, versava il moscadello a goccia a goccia, per risparmiarne mezzo ditino da berselo lui a messa finita.

- Versa! Non lo piscia tua sorella! - gli ringhiò sottovoce il prevosto. - Versa! Versa! -

Oramai mancava soltanto *l'ite missa est*. Ed ecco quell'asinaccio di frate che ricominciava da capo con la voce fessa e stonata; un *iiiite* interminabile! Il prevosto, che lo aveva davanti, con le spalle a lui rivolte, stralunava gli occhi e sbuffava, gonfiando le gote. Se non gli lasciò correre un calcio in quel posto, fu davvero miracolo di santa Lucia.

E così finì quella messa cantata, fra le risate dei canonici e della gente, con grande scandalo dei colli torti e delle beghine, che denunziarono il prevosto a monsignore quando venne per la visita.

- Ah, signor prevosto, signor prevosto! - cominciò monsignore a quattr'occhi.

Solennissima lavata di capo! E questa volta al prevosto non era giovato mettersi a zoppicare quindici giorni avanti, e calzare scarponi di panno nero per simulare la podagra e muovere a compassione monsignore.

- Un sacerdote che gioca a toppa in casino!... Ma le pare, signor prevosto! -

E il prevosto era uscito dalla stanza masticando tossico.

- Parla bene monsignore! Ma lo sa monsignore che durante tutto l'anno io gioco soltanto a briscola col barone, il cancelliere e don Peppino, il quale è capace di sbagliare le giocate a posta, per farmi arrabbiare, quando mi tocca per compagno di partita? Sfacchina forse lui, monsignore, l'intera annata, a confessare, a predicare, a recitar l'ufficio due volte il giorno? E poi, quando in casino tutti giocano a toppa durante il mese di Natale, perché è costume, monsignore pretende ch'io

debba rimanermene in disparte, come un cane rognoso, e star soltanto a guardare! È giusto, via? È giusto?... Ah, questo benedetto collare!... Ci vuol pazienza! -

E le prime due sere, mentre gli altri giocavano al solito posto, attorno al solito tavolino, egli si mise a misurare per lungo e per largo lo stanzone, tenendo raccolto l'ampio ferraiuolo dietro la schiena, col nicchio quasi sugli occhi, sbattendo i tacchi, con tanti colpi di mazza sui mattoni del pavimento.

- Insomma, signor prevosto?... - lo stuzzicava don Peppino.

- Quest'anno non giuoco!... - rispondeva, soggiungendo fra i denti: - per far piacere a monsignore! E la zimarra gli sbatteva rumorosa fra le gambe nell'andare in su e in giù.

Passando però accosto al tavolino dove gli altri si divertivano a topa - per loro non c'erano monsignori! - dava una sbirciatina, di sbieco; e le monete che suonavano rimescolate sul tavolino se le sentiva tormentosamente rimescolare in fondo allo stomaco.

- Si persuada, signor prevosto. Manca il meglio pezzo con lei!

- Quest'anno non giuoco! - E fra' denti: - A monsignore piace così! -

Ma quei cinquanta scudi ch'egli aveva messi, per abitudine, nei tasconi a cintola uscendo di casa, gli pesavano, gli pesavano!

Era già risoluto di andar via; non ne poteva più, quando gli passò accanto uno studentino che accorreva per puntare.

- Questo per me, e zitto! - gli sussurrò, mettendogli di nascosto uno scudo in mano.

Don Peppino se n'accorse; e appena lo studentino puntò lo scudo, egli lo prese con due sole dita e cominciò a passarselo e a ripassarselo buffamente su gli occhi socchiusi

- Oh sacro scudo! Oh scudo divino! Oh scudo miracoloso, piovuto dal cielo e capace di dar la vista ai ciechi e l'udito ai sordi! -

Tutti ridevano.

Il prevosto, serio serio, con le sopracciglia corrugate che parevano setole, col nicchio rovesciato indietro su la nuca, brancicava il mantello raccolto dietro le spalle, andando su e giù come un'anima dannata, imprecaando a monsignore che lo metteva a quella tortura. Ma avvistosi che il suo prediletto fante di cuori stava appunto contro il banco, buttando per aria nicchio e mantello:

- Un momento! - urlò. - Dieci scudi! -

Mineo, 16 febbraio 1886.

FRA FORMICA

Il suo vero nome era fra Giuseppe, ma il padre guardiano lo aveva ribattezzato fra Formica, visto che da cercatore riempiva ogni anno e la cantina e la dispensa e il riposto del convento. Non che sei, si potevano mantenere fin venti frati, e anche trenta, con tutta quella grazia di Dio ch'egli portava dalla città e dalle campagne. Il nomignolo parve così ben trovato, che gli altri frati e la gente finirono col non chiamare fra Giuseppe altrimenti; ed egli sorrideva, per gloria del Patriarca san Francesco, quando i ragazzi gli correvano incontro gridando:

- Fra Formica, la polizzina! -

E dava ai ragazzi la polizzina stampata, da inghiottire, perché il Patriarca li santificasse; agli adulti una bella presa di quel suo tabacco che avrebbe risuscitato un morto; alle comari una figurina della Madonna o di santa Veronica Giuliani.

Alle signore poi regalava di tanto in tanto un piattino di ulive bianche, condite in insalata con gli odori, da far venire l'acquolina in bocca; e aveva per tutti il regalo di un sorriso, di una buona parola, d'un consiglio, d'una promessa di raccomandazione a Dio o alla Madonna dei Malati perché li risanasse subito, Madre misericordiosa.

In questo modo, quando fra Formica prendeva la discesa per tornare al convento, riportava sempre le bisacce di tela bianca così ricolme, da reggerle a stento; e arrivava laggiù rosso in viso, col sudore che gli gocciolava dalla fronte, ma lieto e contento, per gloria del Patriarca san Francesco! come ogni volta, vedendolo arrivare, esclamava fra Felice.

Il quale badava alla cucina e al refettorio; e badava anche - si lamentavano i frati - a papparsi i migliori bocconi e a bersi il miglior vino. Invece, fra Felice dava a intendere al guardiano che i migliori bocconi e il miglior vino li riserbava sempre per fra Formica.

- Se li merita, poverino! Bisogna star sempre in forze pel suo ufficio di cercatore, e avere gambe di ferro per salire e scendere le ripide vie e viuzze dei tre quartieri della città, o per fare a piedi la strada quando riconduce dalla campagna la mula così carica che cavalcarla sarebbe crudeltà, quantunque mula con schiena d'acciaio! -

Certamente fra Formica non si lasciava patire, né aveva bisogno di fra Felice, o di altri; il padrone d'ogni cosa era lui.

Poteva avere in mano quante volte voleva le chiavi della cantina e della dispensa, dov'erano allineati i coppi dell'olio, e le botti del vino; o pure la chiave del riposto dov'erano ammucciate in un canto forme di cacio e di ricotta salata, e da un cerchio da botte, appeso alla volta, ciondolavano salami di maiale e di tonno, grosse pere di cacio-cavallo, e poponi nelle reticelle. Colà, torno torno, stavano ceste e panieri ricolmi di noci, di mandorle, di fichi secchi, di legumi; e, in alto, sul cornicionetto, arancie, mele, pere, melagrane, melacotogne, limoni, frutti d'ogni sorta; e, presso l'uscio, la cesta bislunga, di vimini e canna, dalla bocca stretta, sempre piena di *gesucci*, quantunque ogni famiglia di benefattori desse soltanto una pagnotta alla settimana con su il segno della santa croce di Gesù Cristo, e che per questo era chiamata *gesuccio*.

Infine, se fra Formica prendeva talvolta per sé il *gesuccio* di fior di farina della baronessa; se si tagliava un po' spesso qualche bella fetta di prosciutto, e vi beveva su un bicchiere, di quello del caratello riserbato per la visita del padre provinciale, era forse il finimondo? Non sfacchinava lui da mattina a sera, in città e in campagna? Specie in campagna, al sole di agosto che pareva fuoco vivo, col cordone passato fra le gambe per tener su la tonaca, andando da un'aia all'altra, via, via, dai Sette Feudi a Gallina, da Sacchina a Castelluccio, dal Fauto alla Favarotta; abbronzandosi talmente la pelle, che il viso e le mani lo facevano rassomigliare a un serpe che mutava spoglia?...

I frati però capirono presto che, con quella buona pasta di padre Isaia, il vero guardiano era proprio fra Formica che disponeva di ogni cosa, a cominciare dal pranzo giornaliero, giù giù, fino alle spese per le feste della Madonna dei Malati, di santa Veronica Giuliani e di san Vito. A loro

toccava soltanto levarsi a mezzanotte, a mattutino, dir messa, predicar novene, confessare, assistere i moribondi, e accompagnare i morti senza nessun merito, quasi questi servigi non fruttassero poi le elemosine che fra Formica andava raccogliendo! E quando videro, all'ultimo, che il padre guardiano aveva dispensato fra Formica anche dall'obbligo del coro a mezzanotte, perché si trovasse fresco di forze la mattina per le fatiche della cerca; e si accorsero di tant'altre cosettine - che non potevano piacere a padri da messa con tanto di barba bianca, come loro, di fronte a quel fratello dalla barbetta castagna e che non sapeva neppur scarabocchiare la propria firma - i frati, da prima, cominciarono a brontolare a quattr'occhi col guardiano che li ascoltava lasciandosi la barba lunga due palmi, a testa bassa, senza rispondere sillaba; poi fecero giungere al provinciale ricorsi anonimi, dove si diceva *omnia maledicta* di fra Formica e del guardiano che, per dabbenaggine, gli teneva il sacco, e non si accorgeva dello scandalo di certe visite a certa massaia, dalla quale fra Formica non andava per l'elemosina soltanto!

- Infamità! - disse fra Formica al provinciale quando questi, mandato a chiamarlo insieme col guardiano, fece a tutti e due una gran lavata di capo.

Padre Isaia aveva ascoltato il predicazzo a testa china, lasciandosi la lunga barba con le mani scarne, non sapendo che rispondere, stupito della malignità di quegli indegni servi di Dio, che celebravano la santa messa tutti i giorni e nascondevano tant'odio in fondo al cuore; ma fra Formica, no.

- Infamità! - aveva replicato. - E giacché mi dan carico delle visite alla massaia fatte di giorno, a vista di tutti, dirò a vostra paternità che padre Bernardo confessa troppo a lungo la penitente che sa lui; e le visite va a fargliele di notte, uscendo fuori del convento, vestito da contadino... L'ho visto io, con questi occhi che saranno mangiati dai vermi! -

Il provinciale, stizzito, non lo lasciò finire, e gli diè l'ubbidienza di andar difilato in Licodia, per gastigo; e al padre guardiano disse:

- Lisciatevi pure la barba, ma tenete più aperti gli occhi! -

Così padre Bernardo, padre Giovanni, padre Antonino e gli altri la vinsero su fra Formica e sul guardiano; e cominciarono a mestare un po' loro, d'accordo con fra Felice, che divenne cercatore. Ma fu una vittoria al rovescio.

Quell'anno la cantina e la dispensa non si riempirono, come quando fra Formica andava attorno pei palmenti e per gli strettoie di ulive, in nome del Patriarca san Francesco; e il riposto parve uno squallore, con quattro magre formettine di cacio e quattro noci vuote, e un salame rancido che appestava!... E i ragazzi non correano incontro allo sgarbato di fra Felice per la santa polizzina; e i contadini non volevano saperne del tabacco di lui, che bruciava le narici; né le signore gradivano le insalate di ulive bianche, vedendo le mani che le avevano condite...

Anche le feste della Madonna e di santa Veronica Giuliani riuscirono freddine; e i frati osservanti d'Itria cominciavano a profittare del discredito dei cappuccini per accaparrarsi le elemosine dei fedeli e le grazie dei benefattori... Per ciò i poveri, che accorrevano in frotte al convento al tempo che fra Formica distribuiva i resti del pranzo e qualcos'altro; le signore, le popolane e, soprattutto, i galantuomini che quando c'era fra Formica, di tanto in tanto, si divertivano a fare uno spuntino prelibato nel refettorio del convento, tutti tutti, in coro, reclamarono fra Formica dal provinciale, allorché venne a visitare il convento; e levarono a cielo il fraticello, dando addosso ai padri da messa.

Il provinciale, uomo pratico, non se lo fece dire due volte. E accadde che lo stesso giorno, alla stess'ora in cui padre Bernardo andava via da Mineo, e doveva cercar di trovare a Ramacca qualche altra penitente da assolvere, fra Formica arrivava da Licodia, tondo e roseo, accompagnato fino alla porta del convento da una folla di gente che gli gridava: - Bravo fra Formica! Ben tornato fra Formica! Viva fra Formica! -

Padre Bernardo, giallo in viso, ma sforzandosi di sorridere, gli disse:

- Siamo come le secchie, fra Formica; voi salite, io scendo giù -.

E il giú era Ramacca, dove i frati cappuccini non potevano scialarsela come a Mineo, perché di fra Formica non se ne trova uno a ogni piè sospinto; fra Formica lo sapeva meglio degli altri, e cominciava un po' a insuperbirsene.

A Licodia egli aveva inteso buccinare che il governo ruminava di mandar via i frati per beccarsi le rendite dei conventi e ogni cosa. Fra Girolamo da Vizzini, furbo e sornione, un giorno gli aveva detto in un orecchio:

- Prima che vi gettino sul lastrico, pensate un po' a fare il fra Formica per voi. Io già penso ai fatti miei -.

Fra Formica, che non aveva inteso a sordo, pensava ora anche lui ai fatti propri, da che era tornato a nuotare nel ben di Dio e a spadroneggiare nel convento meglio di prima.

Padre Isaia, a ogni cattiva notizia recata dai giornali, andava a buttarsi a piè della Madonna e del Patriarca san Francesco, perché pensassero loro a difendere la religione e a salvare i frati. Fra Formica gli faceva osservare che Dio non aveva detto per nulla: - Aiutati, che ti aiuto! -

- Bisogna aiutarsi con le mani e coi piedi; trafugare il bello e il buono presso persone sicure, che lo prenderebbe in deposito, finché durerà la tempesta. La religione trionferà certamente; intanto... -

Così fra Formica portava tutto dalla sua massaia, d'accordo col povero buon padre Isaia. Il quale aveva perduto la testa dal piangere notte e giorno, dal digiunare e darsi la disciplina a sangue in penitenza dei peccati propri e di quelli degli altri frati, peccatori come lui.

E mentre il povero padre Isaia dimagriva, dimagriva e quasi non si reggeva più in piedi, fra Formica diventava più tondo e più roseo. Coi devoti però prendeva aria compunta, porgendo la scatola:

- Tra poco, di questo tabacco non potrò darvene più! La selva nel convento, dove è stato coltivato, sarà venduta all'incanto -.

I contadini e i galantuomini fiutavano quelle prese religiosamente, gustandole meglio all'idea che fra poco non le avrebbero avute più; e davano doppia elemosina a fra Formica pel triduo da farsi al Patriarca san Francesco, alla Madonna e a tutti i santi protettori dell'ordine, perché scampassero almeno soltanto i cappuccini dalle granfie del governo scomunicato. Che poteva cavarci il governo dai poveri cappuccini che vivevano di limosina?

Lo sapeva fra Formica se c'era qualcosa da cavare, lui che già si era preparato la buona provvista e aveva messo da parte anche un bel gruzzoletto presso la massaia, dove ora andava frequentemente. I fedeli cominciarono a sparlarne, dicendo che fra Formica era tornato un altro da Licodia. Egli li lasciava dire. Era precisamente quel fra Formica d'una volta; soltanto, come gli aveva suggerito fra Girolamo da Vizzini, faceva il fra Formica un po' per sé. Non era giusto, san Francesco benedetto?

Che non fosse giusto, il buon padre Isaia lo capì troppo tardi; e lo disse con le lagrime agli occhi a tutti gli altri, il giorno che dovettero lasciare il convento e svestire la tonaca. Fra Formica fece faccia tosta e orecchio da mercante; volle la sua parte di quel po' che rimaneva, quasi non avesse preso nulla di nascosto, e non avesse venduto lui un par di calici e di patene; e non avesse portato via lui buona metà degli oggetti d'oro della Madonna, e camici, e pianete, e candelieri di argento... e la mula... Era forse lui il guardiano? Doveva rendere conto lui?...

- Ah, fra Formica, fra Formica! Vi siete accaparrato l'inferno! - gli disse ingenuamente padre Isaia, che portava via dal convento soltanto la tonaca e il mantello.

Fra Formica, al contrario, credette d'essersi accaparrato il paradiso nella cameretta della massaia dov'era andato ad abitare... per carità, voleva dare a intendere; ma nessuno gli prestava fede. E continuò, per un pezzo, a far da fra Formica in un altro modo, prestando a usura il sangue dei poveri rubato al convento. Rigido e inesorabile nell'esigere gli interessi e le valute del frumento e dell'orzo, scorticava la misera gente, quasi non avesse fatto altro in vita sua e non fosse vissuto di carità, né avesse mai vestito l'abito di san Francesco.

E girava per le aie a cavallo della stessa mula rubata al convento, per riscuotere senza dar prese di tabacco, senza che gl'importasse niente se ora, avvicinandosi alle aie, sentiva arrivarsi all'orecchio:

- Ecco quel ladro di fra Formica! -

Il bello fu quando alla sua massaia saltò il ticchio di sposare un contadino; il quale una sera di dicembre gli fece trovare l'uscio chiuso. E siccome fra Formica picchiava e strillava fra le risate della gente, così colui s'affacciò alla finestra e gli disse:

- Fra Formica, avete sbagliato uscio; il convento non è qui. E se strillate ancora, scendo giù a spolverarvi la tonaca che non avete. Fra maiale, avete capito? -

Questa volta fra Formica andò a dormire, davvero per carità, presso un parente che lo accolse male, come si meritava, e gli spiattellò sul muso: - Ben vi stia! -

- Come? Dunque non c'è giustizia! - andava dicendo fra Formica, visto che la giustizia non poteva giovargli, perché egli non aveva né testimoni, né carte, né nulla.

E incontrando per via padre Bernardo, tornato da Ramacca e canonico - ora veniva chiamato col nome di battesimo, don Francesco - fra Formica gli si accostava, mortificato; e tutti e due si mettevano a ragionare dei bei tempi, quasi si fossero voluti sempre bene.

- Ah, quel povero convento! Il comune lo lascia rovinare -.

Fra Formica andava tutti i giorni a passeggiare verso il Rabbato per guardare quei tetti che sprofondavano, quelle finestre senza imposte, e la selva, la sua cara selva che aveva prodotto il tabacco prelibato, già mutata in camposanto; indegnità! E pensava con orrore che doveva esser sepolto lì, come un cane, fuori sacro!

Fra Formica vivacchiava facendo il sagrestano. Cattivo mestiere anch'esso da che nessuno più pagava la decima, e i battesimi e gli sponsali si facevano sbrici sbrici, quasi fosse rincarita fin l'acqua santa!

Perciò si dava un po' di pena per la festa del Cuor di Gesù; e cercava di soprafare le benedettine del Monastero vecchio che celebravano quella festa da anni e raccoglievano grandi elemosine. E così si ridestò in lui il fra Formica che la disgrazia con la massaia pareva avesse ammortito. Infatti correva di qua e di là, dando alle devote uova da far covare, per poi ritrarne polli da vendere; sgambettando per strettoi di olive e palmenti, in gloria del Cuor di Gesù; regalando abitini e figurine, promettendo miracoli e indulgenze, purché i fedeli, il giorno della festa del Sacro Cuore, recassero il cero alla chiesa della parrocchia, e non a quella delle monache.

- Le monache - diceva - sono di san Benedetto; non c'entrano col Sacro Cuore...

- E voi siete di san Francesco e non ci entrate neppure! - gli rispondevano i partigiani delle monache, mandandolo via senza dargli un soldo.

Sì, lui era del Patriarca San Francesco!

E più invecchiava e più il frate d'un tempo gli rifioriva dentro. E la notte sognava sempre la propria celletta, la selva piantata di tabacco, la cantina, il riposto... e padre Isaia, dalla barba lunga due palmi, che gli ripeteva: - Ah, fra Formica, fra Formica! Vi siete accaparrato l'inferno! -

Per questo non gli parve vero di poter rindossare la tonaca, di lasciarsi crescere di nuovo la barba e tornare a tentar il cuore dei benefattori, con la idea fissa di riscattare il convento, e di chiudervisi a far penitenza dei peccati, non essendo più in caso di restituire il mal tolto...

E si sentì morire dalla contentezza, il giorno che il sindaco gli disse:

- Ho pensato a voi per custode del camposanto... Potete prendervi una, due celle del convento... -

Erano anni, secoli! che non rivedeva quelle mura. Che rovina! La chiesa, piena di ragnateli, non si riconosceva affatto; dai corridoi, freddi e desolati, aveano strappato fino i mattoni; le celle, senza usci e senza imposte, spalancate al vento e alla pioggia, parevano tante spelonche... E il refettorio!... E la cucina!... E la cantina!...

Ora, fra Formica ne conveniva:

- Pur troppo, i peccati dei frati hanno prodotto questa desolazione!... Ma il giorno della misericordia non dovrà arrivare? -

E stette una settimana spazzando, spolverando la chiesa, nettando gli altari, con un senso di tenerezza mista con paura, perché gli pareva che i quadri e le statue lo guardassero imbronciti; specie san Vito con quella testa altiera, incastrata nel collare alla spagnuola, quasi volesse aizzargli addosso i due cani incatenati da piè, che sembravano vivi. E ripulita la chiesa, non fu contento finché non vide a posto anche il quadro miracoloso della Madonna dei Malati dal bel faccione sereno e dai grandi occhi caprini sotto la corona d'argento sovrapposta alla tela del quadro.

Era stanco, rifinito dal troppo lavorare. Aveva voluto far tutto da sé, non permettendo che altri mettesse un dito nella «sua» chiesa, nei «suoi» altari, nelle «sue» cappelle. E la mattina in cui servì la prima messa che si celebrava all'altar maggiore da che i frati erano stati mandati via dal convento, egli si reggeva male sulle gambe, e quasi non aveva fiato per rispondere: - Et cum spiritu tuo! - a padre Bernardo officiante.

Poi la chiesa si vuotò di fedeli; padre Bernardo, rimasto canonico, svestiti i paramenti, era andato via anche lui; e fra Formica, pensoso, salì sul campanile a far squillare la campana dalla dolce voce argentina, dopo il lungo silenzio di tant'anni.

Fra Formica, tornato in sagrestia, si era messo a riporre nel cassetto i paramenti, recitando avemmarie; e ogni volta che il legno degli scaffali attorno dava uno schianto, egli trasaliva, pallido, con gli occhi sbarrati... Aveva un'idea fissa quella mattina, una forte smania di aprir l'uscio allato alla cappella del Crocifisso, per visitare le nicchie dove gli scheletri dei frati, vestiti in tonaca, con le braccia in croce, uno accanto all'altro, aspettavano la tromba del giudizio universale. Fra Formica lottava, da ore ed ore, contro quella idea fissa, e non riusciva a scacciarla via...

- Infine, di chi ho paura? Non sono entrato tante volte in quella stanza, anni fa? Non ho messo, con queste stesse mani la tonaca allo scheletro di padre Mattia?... O dunque? -

Un'onda di luce penetrava nella chiesa, diffondendovi pace e letizia con tristezza...

Le dorature della grata del coro straluccicavano: si vedeva, a traverso di essa, il leggio alto, dietro i vetri della finestra; e pareva aspettasse i frati pel compieta, quantunque non vi fosse su aperto il gran libro corale d'una volta. E fra Formica si sentiva rivivere in quegli anni, quando il rumore degli zoccoli suonava sull'impiantito di legno del coro, e dopo un corto preludio di tossi e di espettorazioni, cominciava il nasale borbottio del *Deus in adiutorium* e dei salmi nella chiesa vuota come in quel momento. Spesso, sentendolo da lontano, al ritorno dalla cerca aveva detto:

- I frati pensano pel paradiso per me, come io ho pensato pel loro pane quotidiano! -

E ora né elemosine, né frati, né niente! I soli frati in convento erano quelli chiusi lì dentro, ritti nelle nicchie, scheletriti, con le mani in croce, le occhiaie vuote, le mascelle sfondate e la dentiera bianca: fra Girolamo, padre Mattia, padre Francesco, fra Mansueto a cui era cascato giù il cranio e che pareva decapitato...

- Sono ancora là? Non li ha profanati nessuno?... - Si sentì attratto, anzi trascinato dinanzi l'uscio della stanza mortuaria. Sudava freddo, barcollava; pure, stese la mano alla chiave, la fece girare nella toppa e spinse l'uscio con forza...

Al colpo d'aria che penetrò, improvvisamente nella stanza, lo scheletro di padre Mattia, ritto nella nicchia di faccia, si mosse, quasi avesse scrollato la testa di avorio e avesse riso con quei pochi denti della bocca sfondata.....

Udito il tonfo, due ragazzi che facevano il chiasso nella spianata, erano accorsi, curiosi di vedere che fosse accaduto... E avevano trovato fra Formica disteso lungo per terra, pallido, rantolante, con la testa spaccata contro lo spigolo di un gradino dell'altare del Crocifisso.

- San Francesco lo ha punito! - disse la gente, quando seppe il tristo caso.

Nessuno pensò che San Francesco poteva avergli anche perdonato!

Mineo, dicembre 1887.

LA CONVERSIONE DI DON ILARIO

Viveva tutta la settimana in campagna, da contadino, maneggiando la zappa e l'aratro con mani pelose e incallite, mangiando cicoria, cavoli, *amareddi*, fave novelle e carciofi, o pure, secondo le stagioni, minestre di cicerchia o insalate di lattuga, preparate da quella sua sporcacciona della Salara (mucchio di cenci che cascavano da ogni parte) alla quale egli faceva fare i viaggi al mulino o in paese con l'asina, tutte le volte che occorreva, come a un garzone qualunque. E la sera del sabato, i contadini lo incontravano per la salita di Femina morta con le gambacce che gli spenzolavano dai due lati del basto dell'asina; e dietro, a piedi, la Salara sudicia e cenciosa strascinava gli stivaloni vecchi del padrone, tenendo la mantellina di panno ripiegata sul braccio, e pareva una megera con quei capellacci spettinati su la fronte e sul collo, quasi non avesse mai avuto un pettine da ravviarseli, mai!

Però, se qualche contadino passava via senza salutarlo con un «voscenza benedica», don Ilario gli dava subito la voce:

- O che? Non ci riconosciamo piú? -

E attaccava discorso intorno alle messi, al raccolto, alla potatura delle vigne. E voleva sapere i fatti altrui: se il tale aveva venduto la vacca; se il tal altro maritava la figliuola; se la moglie del tal di tale aveva apparecchiato davvero la testa al marito come quella d'un toro della contea di Modica, secondo dicevano le cattive lingue.

La Salara, che allenava trotando a fianco dell'asina, metteva bocca anche lei nei discorsi con parolacce da bandito, asciugandosi il sudore col rovescio della mano. E vantava i seminati del padrone, alti cosí da nascondere un uomo a cavallo; o le vigne, che pareva avessero la tigna, tanto eran cariche di uva; o gli ulivi, che quell'anno piegavano i rami fino a terra ed erano uno spettacolo, per grazia di Dio.

- E dobbiamo metterci in grazia di Dio tutti, ora che vengono i padri missionari - rispose una volta massaro Antonio il rosariante, colui che dirigeva il rosario alla prima messa in San Pietro, e parlava come un predicatore, serio, impettito, quasi sapesse il latino sapendo storpiare le litanie.

La Salara si morse il labbro, e non rispose. Giunta a casa, legata l'asina alla mangiatoia e deposta la bisaccia, portata su dalla stalla piena di carciofi e di baccelli di fave, si piantò ritta davanti a don Ilario, cacciandosi indietro i cernecchi arruffati che le cascavano sugli occhi:

- Avete inteso? Che farete ora? Verranno i missionari e dovete andare a rinchiudervi nel convento dei cappuccini per gli esercizi spirituali. Che farete? -

Don Ilario se la prendeva contro re Ferdinando II, che mandava i missionari a santificare per forza la gente.

- Ognuno deve pensare da sé a saldare i propri conti con Domineddio, e quando gli pare e piace! Che ve ne importa, maestà, di chi vuole dannarsi anima e corpo? Se invece pensaste a togliere il dazio sul macinato, che fa bestemmiare la povera gente, non sarebbe assai meglio di questi esercizi spirituali? Parlava al re quasi lo avesse di faccia, ma senza alzare la voce, per paura che gli sbirri, udendolo, non lo denunziassero per quarantottista, mentre egli intendeva farsi i fatti propri e vivere in pace specialmente col re, che poteva lí per lí fargli tagliar la testa, Dio ne scampi!

Se rispettava il re, se gli volea anche bene perché con gli sbirri e i compagni d'arme garentiva la vita e la roba di tutti, non sapeva però perdonargli quell'idea degli esercizi spirituali, per l'imbarazzo in cui lo metteva di fronte alla Salara, che pretendeva di essere sposata:

- Non abbiamo un figliuolo di dieci anni? Dovrà rimanere sempre mulo questa povera creatura, sangue vostro? Avete cuore? Avete coscienza? O vi fa piú paura vostro fratello, che non

Dominateddio?... Vostro fratello pensa alla roba, e non gli importa che noi viviamo in peccato mortale! -

Don Ilario non aveva mai detto alla Salara che il fratello anzi gli predicava sempre di prendere moglie, per levarsi di torno quel mucchio di lordura. Egli approvava il consiglio in cor suo, ma non aveva il coraggio di metterlo in atto.

Infine, costei lo serviva precisamente come una moglie; anche meglio, perché lavorava più d'un uomo e gli risparmiava la spesa d'un garzone per la campagna. In quanto a sposarla, no! Che il bambino restasse mulo, non gli faceva né caldo né freddo. Ce n'erano tant'altri al mondo in quella condizione; potea starci anche lui. La roba, com'era giusto, spettava ai parenti; glielo avea detto e ridetto al fratello. Ma, cielo di Dio, egli non voleva persuadersene!

E così don Ilario viveva tra due fuochi. Per questo preferiva di starsene più in campagna che in città. In campagna almeno la Salara badava a lavorare, a preparare quei due bocconi del desinare e della cena, e non lo tormentava per farsi sposare, ripetendogli la solita storia:

- La mia bella giovinezza non ve la siete goduta voi? A sedici anni - l'avete già dimenticato? - ero un bottoncino di rosa! Se mi son ridotta in questo stato, mi vi son ridotta per voi. Ed ecco la ricompensa! Adesso che vengono i padri missionari, perché non ci mettiamo in grazia di Dio, come ha detto il rosariante? -

Quella domenica mattina, don Ilario infilò l'abito a coda, di trent'anni addietro, a cui pel poco uso luceva ancora il pelo, si calcò in testa la gran tuba, compagna dell'abito, e presa la mazza dal pomo d'argento, andò via zitto e imbroncito, per veder di sapere in piazza o nel casino se i padri missionari arrivavano davvero e se c'era modo di evitare quegli otto giorni di reclusione nel convento dei cappuccini, che gli pesavano anticipatamente.

La Salara lo vide tornare a casa più imbroncito. I missionari arrivavano appunto in quei giorni, e la commissione l'aveva già notato nella lista dei galantuomi per la contribuzione.

- Un tumulto di frumento e ventiquattro tarì in denaro!... Per soli otto giorni! Io, con la stessa spesa, mangio sei mesi! -

Intanto bisognava dire alla Salara che andasse via di casa, per non dare scandalo. Poi, quando i padri sarebbero partiti...

- E se i ladri vi spogliano la casa? -

Don Ilario non ci aveva badato; e per ciò a tavola non mangiò quasi niente, pensando ai ladri, fra il borbottio della Salara che, tornando con le pietanze dalla cucina, gli faceva la predica:

- Scomunicato! Uomo senza coscienza! Perché non ci mettiamo in grazia di Dio? -

Egli aveva già paura di quei padri missionari mandati a posta dal re. Gli avessero anche ordinato di sposar la Salara, lui non avrebbe potuto rispondere di no. Avevano braccio forte dal giudice, dal sottintendente, dall'intendente e dal viceré Satriano, e potevano farlo mettere in prigione, e anche sparire dal mondo, senza che nessuno rifiatasse!

Non pensava più ad altro in campagna, giorno e notte; non aveva più neppur voglia di lavorare. E un sabato sera era tornato solo in città, lasciando a Rapicavoli la Salara, caso i padri arrivassero e lui dovesse andare a rinchiuersi come un frate in una cella di convento.

I padri missionari arrivarono appunto quella notte. Don Ilario, saltato dal letto come si trovava, s'era affacciato alla finestra per vederli passare al lume delle torce a vento, con la gran croce nera inalberata avanti, a due a due, in fila, cantando lamentosamente:

- Vieni, vieni, o peccatori,
cà ti chiama lu Signuri! -

La gente che li seguiva faceva sul selciato un rumore da mandra in disordine.

Quella gran croce nera, con le braccia aperte, che procedeva lenta e solenne; quei visi magri e barbuti, illuminati sotto il cappuccio dai foschi bagliori delle torce; quella pietosa giaculatoria:

- Vieni, vieni, o peccatori,
cà ti chiama lu Signuri! -

che pareva scaturisse dalle viscere della terra, d'onde i dannati o le anime del purgatorio mandavano grida d'ammonimento ai peccatori vissuti tant'anni, come lui, in peccato mortale - canto che diventava piú lugubre di mano in mano che si allontanava, perdendosi per le oscure viuzze del paesetto - gli avevano prodotto nell'animo tale impressione di terrore, che il cuore gli batteva violentemente, e la pelle gli si era accapponata, quasi l'aria frizzasse.

Il vecchio peccatore aveva ceduto; si era lasciato invadere dalla terribilità di quella voce che lo chiamava per la salvezza eterna «Vieni, vieni, o piccaturi!» gravida di minacce contro il peccatore ostinato.

E andò in processione, coronato di spine che lo pungevano davvero, flagellandosi forte le spalle con la rozza disciplina di corda. E tosto che si vide nella chiesetta mezza buia, dove una lampada agonizzava a piè del Crocifisso, davanti la Madonna dei sette dolori; e tosto che sentí le prime parole di padre Francesco da Montemaggiore apparso sul pulpito, come un fantasma, pallido, scarno, con la lunga barba grigia cadente sul petto, - parlava in nome del Gran Padre della misericordia che prima di scagliare i fulmini della sua divina giustizia, tentava, per l'ultima volta, salvare quei figliuoli peccatori da cui veniva crocifisso cento volte il giorno con bestemmie, con usure, con ruberie, con fornicazioni, quasi lui non esistesse lassú! - don Ilario scoppiò in singhiozzi, ginocchioni in un angolo della chiesa; e cominciò a picchiarsi il petto, sinceramente, facendo proponimento di mutar vita. Don Pepè Rizzo, piú peccatore di lui ma cuore indurito, gli diceva intanto sotto voce:

- La Salara vi fa le corna col vaccaro! -

Che gliene importava delle cose di questa terra, che gliene importava piú? Ora pensava a salvarsi, a guadagnarsi il paradiso con la penitenza. E per ciò ascoltava, attento, concentrato, a bocca aperta, la predica di padre Mariano da Caltagirone che, facendo tremare i vetri delle finestre col vocione, rappresentava al vivo la morte del peccatore e i diavoli che aspettavano l'anima al varco per attanagliarla, infilzarla coi forconi e portarla via tra le fiamme e il fumo ammorbante, a rimpinzarla di pece liquida e di fuoco eterno! Pareva li avesse visti coi propri occhi, e tornasse di laggiú allora allora, col puzzo dell'inferno nella tonaca.

Quello scomunicato di don Pepè Rizzo però non mancava mai di sederglisi allato per insinuargli, fra le istruzioni e le meditazioni:

- La Salara, vi fa le corna col vaccaro!

- Zitto! Che me ne importa? -

Verso la fine degli esercizi spirituali, don Ilario aveva già bell'e deciso d'andare a rinchiudersi in una grotta, su le brune colline di Rapicavoli, fra gli spacchi della roccia. Lí avrebbe continuato a far penitenza fino alla morte, come sant'Antonio e gli altri eremiti di cui avevano parlato tante volte padre Francesco, padre Mariano e gli altri missionari, raccontando i miracoli operati da Domineddio per quei suoi santi servi nel deserto. Il deserto di don Ilario sarebbe stato lassú, presso Rapicavoli.

La grotta era fuori mano; nella grotta allato, gemeva dalle pareti l'acqua d'una fonte, e sarebbe servita a dissetarlo; pel nutrimento, avrebbe provvisto il Signore.

A sant'Antonio abate non avea mandato ogni giorno un corvo con la pagnottina al becco? Il Padre della misericordia avrebbe certamente ripetuto il miracolo per lui, visto che voleva far penitenza di tutti i peccati picchiandosi giorno e notte il petto con un sasso, piangendo lagrime di sangue!

La Salara lo attendeva in campagna, e si era preparata un bel discorso per intenerirlo. A questo scopo aveva condotto là anche il ragazzo, che da tre giorni metteva a sacco le piante dei carciofi e delle fave, e correva come un frugolo dietro le farfalle, tra i seminati, pestandoli senza pietà, quantunque la mamma lo sgridasse e lo inseguisse per scapaccionarlo:

- Fermo, diavolino! Arriva tuo padre! -

Ma don Ilario non si era fatto vivo, neppure tre giorni dopo che gli esercizi spirituali dei galantuomini erano terminati; né si sapeva niente di lui. Era sparito di casa senza dir motto a nessuno; e la gente lo diceva andato via a farsi frate, impazzito dagli scrupoli.

Mentre la Salara, più sporca e più cenciosa, si abbrustoliva al sole, con gli occhi alla strada, sperando di vederlo spuntare da un momento all'altro, e temendo di veder spuntare invece il fratello di don Ilario, per cacciarla via lei e il suo mulo - colui non lo chiamava altrimenti - don Ilario, con un vecchio giubbone d'albagio, legato ai fianchi a guisa di tonaca da una corda di ampelodesmo, scalzo, recitando rosari e litanie, dormendo qualche ora, a riprese, rompendosi le costole sul nudo masso, faceva penitenza nella grotta di Rapicavoli, e attendeva l'arrivo del corvo che il Signore doveva spedirgli con la pagnottina al becco, come a sant'Antonio eremita.

Per precauzione però egli aveva portato con sé una mezza dozzina di pagnottelle e un po' di cacio fresco, da servirgli nei primi giorni, caso mai il corvo del Signore fosse tardato a venire. Al quinto giorno, pagnottelle e cacio eran terminati; e don Ilario, pieno di fede, dopo il tramonto, s'era disteso per terra, coi crampi allo stomaco, rassegnato alla volontà di Dio, prendendo quei crampi in gastigo dei propri peccati; e non gli era riuscito di dormire neppure un minuto.

E, insieme coi crampi, eran sopraggiunte le tentazioni. Si vedeva la Salara dinanzi gli occhi; e non quella lurida e stracciata, ma la giovane di vent'anni addietro, bianca e rossa, fresca al pari di una rosa, come quando era venuta in campagna pel raccolto delle ulive, e lui l'aveva sedotta, lusingandola con mille promesse, non mantenute neppure dopo averne avuto un figliuolo.

Don Ilario si segnava, mormorava orazioni, afferrava disperatamente la disciplina e picchiava sodo su le sue spalle di peccatore, per vincere le insidie del diavolo che gli presentava quella immagine di peccato mortale, riaccendendogli nel sangue desideri ch'egli credeva estinti per sempre. Ah! Il diavolo voleva così farlo ricadere nella colpa, per poi portarselo via su le corna tra le fiamme dell'inferno:

- No, tentazione maledetta! Agnusdei chitolli speccata mundi! -

Ma neppure quel latino aveva giovato.

- Che nottata eterna! -

Vedendo i primi chiarori dell'alba, don Ilario si era sentito rassicurare. Affacciatosi alla bocca della grotta, spiava il cielo bianchiccio e la vasta campagna sottoposta, tutta verde di seminati; e intanto si premeva lo stomaco con le braccia, per attutire gli stiracchiamenti e i crampi venuti a torturarlo più insistenti e più forti. La sua fede, in verità, non vacillava ancora al sesto giorno; ma egli già cominciava a pensare che il corvo messaggero di Dio doveva aver preso la via più lunga per arrivare lassù fra le rocce...

Appunto, ecco il corvo che aliava in alto, gracchiando, facendo larghi giri, accostandosi, allontanandosi, abbassandosi quasi a fior di terra e risalendo ad ali spiegate, remigando lento per l'aria!... Non doveva essere quello spedito da Domineddio colla pagnottina al becco, se no non sarebbe rimasto così lontano, a tessere e ritessere circoli nell'azzurro del cielo, facendo straluccicare le penne al sole, gettando attorno per la campagna i suoi crà crà crà!...

Allora don Ilario rammentò le parole di padre Francesco: - Non fate come il corvo, che dice cras! cras! domani, domani! - E si fece animo. Quel corvo forse era mandato ad annunziargli l'invio del pane per domani. Le lagrime gli spuntarono dagli occhi, e una gran commozione gli rammollì le gambe:

- Signore misericordioso! -

Però stese una mano, strappò un cesto di acetosella e cominciò a masticarlo; poi ne strappò un altro, poi un altro; e andò a bere un sorso d'acqua alla fonte accosto.

- Gli antichi eremiti non facevano così? -

Gli parve anzi che l'acetosella avesse un sapore squisito, senza dubbio per grazia divina, perché un'altra volta egli non aveva finito di masticarla, tanto gli era parsa cattiva.

Riprese il rosario e le litanie, e recitò un centinaio di volte gli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione nel corso della giornata, fino a sera. Verso il tramonto, il corvo tornò ad aliare per la campagna, facendo larghi giri, gracchiando più forte nel silenzio della sera, crà, crà, crà.

Ma la dimane, e il giorno appresso, non si fece neppur vedere. I crampi, acutissimi, insoffribili, spingevano don Ilario a rivoltolarsi per terra, con gran zuffolio negli orecchi, con la vista intorbidata e la lingua arida, rastante e incollata al palato.

Il Signore voleva dunque gastigarlo a quel modo, lasciandolo in balia delle tentazioni?... Ah, Madonna dei sette dolori! Ah san Giuseppe protettore!

A un tratto gli parve di sentirsi chiamare e vedere, su l'entrata della grotta, un'ombra apparire e sparire; certo il diavolo in persona! E si nascose la faccia tra le mani, invocando tutti i santi del paradiso:

- Gesù!... Maria!... Giuseppe!... -

La mattina dopo, alla voce della Salara che lo chiamava: - Don Ilario! don Ilario! - alle scosse delle mani che l'avevano afferrato per un braccio, egli aprì a stento gli occhi; e sentiva un subitaneo gran ristoro al buon profumo di quel piatto di maccheroni che la Salara gli aveva portato.

- Don Ilario!... don Ilario!... Pazzo da catena! Sareste morto di fame, se non vi avesse scoperto il vaccaro! -

- Quei maccheroni, - solea dire don Ilario, tutte le volte che ne riparlava, - quei maccheroni me li avrà, forse, portati il diavolo sotto le sembianze della Salara; ma ci fu anche la volontà di Dio. Se il Signore avesse voluto farmi sciogliere dal legame con la Salara, avrebbe mandato il corvo, come fece con sant'Antonio eremita.

- E perciò tu sei ora un sant'Antonio al rovescio - conchiuse un giorno suo fratello. - Quegli, oltre al corvo, aveva il porco; tu invece hai la troia!-

Catania, 20 aprile 1888.

XVI

COMPARATICO

Un giorno lo zì' Peppe Cipolletta, tiratolo da parte, gli aveva sussurrato la cosa in un orecchio, soggiungendo:

- Sospetti, malignità delle cattive lingue; non voglio dannarmi dicendo: «È proprio così». Ma in verità, se la gente sparla, ha di che. Questo compare Pietro vi sta sempre per casa, da mattina a sera. Sí, sí, c'è di mezzo il comparatico; ma non bisogna fidarsi tanto!... Le donne sono di stoppa...

Janu, lo guardò tranquillamente in viso e rispose:

- Tutte infamità, lo so, che mette fuori mio padre. Stia zitto, e si mangi in pace la roba della sant'anima di mia madre; non gliene chiedo conto, viva tranquillo. Ma perché accendermi l'inferno in casa? Perché sposai Filomena invece della figlia di massaro Pino, la Nera, che lui voleva darmi? -

Lo zì' Peppe protestò:

- No, tuo padre non c'entra per niente, te lo giuro! -

- Allora - riprese Janu - dite alla gente che badi alle proprie corna; alle mie baderò io -.

Aveva una benda sugli occhi; non vedeva neppure il sole. E compare Pietro, da mattina a sera in casa di lui; compare di qua, compare di là; e Janu non sapeva affatto persuadersi di quella scelleraggine, di quel gran tradimento

- Se fosse vero, san Giovanni benedetto avrebbe già vendicato l'offesa. Con san Giovanni, pel comparatico, non la passa liscia nessuno! -

Pure, a poco a poco, sentì una pulce nell'orecchio. Da principio si fece il segno della santa croce per iscacciare quella tentazione:

- Non è possibile! -

E una sera che compare Pietro trovavasi lí, arrostando quattro fave nel braciere, e Filomena era andata a spillare due dita di vino nuovo, Janu gli disse:

- Compare, volete sapere fin dove arriva la infamità della gente? Arriva fino a dire... -

Ma non proseguí, vedendo Filomena che tornava col boccale in una mano, il lume nell'altra e il figliolino attaccato alla gonna, che appunto si chiamava Pietro per via del compare.

Compare Pietro fece finta di non capire, e con la paletta ritirava le fave dalla cenere calda e le metteva sul tavolino a una a una, mentre Filomena andava attorno per la camera, risciacquando i bicchieri e cavando dalla cassa grande di noce un pugno di ceci abbrustoliti, perché su la càlia si beve egregiamente.

- No, non è possibile! - andava ripetendo Janu da sé. Quella nottata però non poté chiudere occhio. Sua moglie, sentendolo voltare e rivoltare, gli domandò:

- Che vi sentite?

- Niente.

- Poc'anzi avevate un viso!... Se n'è accorto anche compare Pietro.

- Te l'ha detto?

- Nell'andarsene, mentre davate l'orzo all'asino, mi domandò: «Che ha il compare?»

- Niente - replicò Janu.

E si voltò dall'altro lato con gli occhi spalancati nel buio; vedeva un brulichio di fiammelle.

- Scommetto che avete leticato con vostro padre - riprese Filomena.

Janu stette muto.

- Oggi è passato di qui; mi ha guardato con certi occhiacci!...

- Mio padre, lascialo stare! - rispose Janu, brontolando.

- Questa sera, insomma, che avete? -

Sentendola accostare con le carni calde, egli provò un nodo alla gola...

- Oh, no, no! Non è possibile! -

La tresca durava da piú di quattro anni, e se ne sarebbe accorto anche un cieco, perché quei due si fidavano troppo della bontà di Janu. E intanto ch'egli si scottava la testa al sole menando l'aratro per la mezzadria di Pudditreddi, essi facevano spuntini e ridevano alla barba di compare caprone, come Pietro lo chiamava quando si ritrovava da solo a solo con lei.

Spesso Filomena domandava al figliolino:

- Chi è questo qui?
- Il compare - rispondeva il bambino.
- Chiamalo papà -.

Il bambino li guardava, un po' stralunato:

- E quell'altro papà? No, questi è il compare -.

Compare Pietro storcava gli occhi e sacrava:

- Avere un figliuolo e non potergli dare il proprio nome! È quel che piú mi cuoce -.

E regalava un soldo al bambino, perché andasse a comprarsi le pastinache in Piazza del Mercato.

In certi giorni però, egli sentiva rimorso:

- Non è bene quel che facciamo: imbrattare il sangiovanni! -

Filomena si metteva a ridere, e lo canzonava:

- E siete un uomo?

Ieri sera, mentre Nino il poeta recitava nella bottega del Quartino la storia dei compari di Comiso, sentivo accapponarmi la pelle.

- Per questo non siete venuto.

- Non lo nego, sí, per questo.

- E siete un uomo? Ah! Ah! -

Compare Pietro non voleva sentirla parlare, né ridere a quel modo:

- State zitta, comare; mi fate paura -.

Ella rispondeva:

- Infine, è forse colpa nostra? È stato destino.

- È vero: destino!... Sarebbe stato meglio però se vi avessi sposata io, invece di Janu. Vi ricordate le notti che venivo a parlarvi dalla via, quando il padre di compare Janu metteva tanto di spranga all'uscio e non permetteva che il figlio andasse fuori? E questi mi si raccomandava: «Andate per me, compare Pietro!»

- Allora, io non ci pensavo neppure...

- Oh, io sí!

- Vedete? Era destino!

- Abbiamo fatto male a legarci col sangiovanni! Senza il comparatico, ora non sarebbe niente! -

Janu era diventato serio, parlava poco. Spesso restava, con le mani incrociate su lo stomaco, guardando trasognato.

- Che avete, con quel muso? - gli domandò un giorno Filomena.

E non ricevendo risposta, cominciò a martoriarlo, per via del padre:

- È tutto lavoro di quel vecchiccio!... Non mi può soffrire. Invece d'inventare tante infamità contro di me, perché non si sgrava la coscienza dandovi la roba della mamma?

- Sta' zitta! - rispose Janu a voce bassa.

- Anzi voglio parlare! -

E andò a piantarglisi davanti, con le mani sui fianchi, inviperita.

- Vi ha cacciato di casa per non darvi la roba. Dovevate ubbidirlo; dovevate sposare la baronessa, la principessa, quella del naso moccioso, la Nera!...

- Sta' zitta! Sta' zitta!

- Ah, mi fossi rotta una gamba, la notte che scesi la scala in punta di piedi per fuggire di casa con voi!... Ma c'è Dio lassù; e prima che io muoia, mi farà la grazia. E quel vecchiccio lo vedrò passare davanti la mia porta, su di una scala, accoltellato!

- Vuoi finirla?

- E tutte queste lagrime che verso, saranno altrettante gocce del suo sangue, saranno!

- Vuoi finirla? -

Filomena, all'opposto, alzava le braccia con le mani aperte, urlava più forte, imprecando:

- Febbre maligna, Signore!... Mala morte, Signore!... Senza confessione e senza sacramenti, Signore!

- Vuoi finirla? -

Quel giorno non la finiva più; e continuò un bel pezzo a strillare, a strapparsi i capelli; poi si buttò su una sedia in un angolo, col viso nel grembiule, piangendo la sua mala sorte.

Janu si sentiva scosso.

- Asina? Asina! - le diceva con voce raddolcita.

E si aggirava per la stanza quasi in cerca d'un oggetto che non trovava, atterrito di quelle imprecazioni lanciate sul capo di suo padre.

- Asina! Asina! Che motivo c'è?

- Insomma, perché quel muso? Chi vi mette su contro di me? È vostro padre, non lo negate; è lui!

- Fammi un santissimo piacere - le disse Janu bruscamente. - Mio padre non nominarlo più, né punto, né poco! -

Filomena, rimosso il grembiule dagli occhi, lo guardava stupita, mentre Janu andava via con le imprecazioni della moglie dentro gli orecchi.

E la notte che lo zì' Peppe Cipolletta venne a svegliarlo, perché il vecchio si trovava in punto di morte, Janu sentì corrersi brividi freddi per la schiena, e ricordò subito quelle imprecazioni, più atterrito d'allora.

- Lo vedi? Lo vedi? - rimproverava alla moglie, vestendosi in fretta e in furia, al lume della lanterna della zì' Peppe. - Oh, bella madre Maria!... Lo vedi?... Lo vedi?... -

Filomena restava seduta sul letto, in camicia, ancora sbalordita dal sonno.

- Sta male? - domandò.

- Sta male? - domandò.

- Ha la febbre maligna - rispose lo zì' Peppe.

Janu cacciò un «oh!» lamentoso; sentiva rizzarsi i capelli. E le imprecazioni di sua moglie, d'un mese fa, tornarono a risuonargli dentro la testa: - Febbre maligna, Signore! Mala morte, Signore! Senza confessione e senza sacramenti, Signore! -

Per istrada vacillava, inciampava nei sassi. Nel salire le scale, quelle scale di casa sua che non aveva più rifatto da cinque anni, lo zì' Peppe dovette reggerlo, se no ruzzolava.

- C'è il confessore - gli disse una delle vicine accorse per dare assistenza, fermandolo sull'uscio della camera dell'ammalato.

E nel silenzio, a traverso l'uscio, si udiva la voce del sacerdote, che parlava forte perché il moribondo sentisse:

- Massaio Croce!... Massaio Croce!... Questi è il Padre del perdono. Com'egli perdonò a coloro che lo crocifissero, così noi dobbiamo perdonare anche ai nostri nemici... Pensate che da un momento all'altro potrete trovarvi davanti il tribunale della sua eterna giustizia!... Pensate che io, suo indegno ministro, non potrò darvi l'assoluzione, se persistete nell'odio!... Non l'odiate?... Gli perdonate?... Perché dunque non volete vederlo?... È figlio vostro! Dategli la benedizione, massaio Croce; ve lo comanda Gesù Cristo!... -

Janu spalancava gli orecchi, strizzandosi le dita, trattenendo a stento i singhiozzi, quantunque le lagrime gli lavassero la faccia. E quando, dopo un momento di silenzio, vide aprire

quell'uscio, si precipitò ginocchioni davanti il letto del moribondo, baciandogli e ribaciandogli le mani.

Il prete li aveva lasciati soli, padre e figliuolo, tirandosi l'uscio dietro.

- Sono in punto di morte! - disse allora il vecchio che parlava a stento. - Sono in punto di morte... e non voglio dannarmi!... Ma, sappilo: quella troia... se la intende col compare!... Se la intende col compare!... -

Janu s'era sentito piombare una gran mazzata sul capo:

- Oh! oh! oh! Che trafittura, padre mio! Con che trafittura mi lasciate, padre mio! -

- Sí, è vero!... È vero!... Al letto di morte non si mentisce... Voglio però accertarmene con questi occhi... Quando avrò veduto con questi occhi!... -

E di tanto in tanto Janu rimaneva curvo sul manico della zappa, guardando le zolle rivoltate; e la testa gli girava peggio d'un arcolaio, mentre il bambino, che aveva voluto andare a ogni costo in campagna col babbo, si divertiva a scalpicciare l'acqua melmosa della gora vicina.

- Sí, è vero! È vero! - ruminava Janu insistentemente. - Al letto di morte non si mentisce... Voglio però accertarmene con questi occhi... Quando avrò veduto con questi occhi!... -

Non lo sapeva neppur lui che cosa avrebbe fatto dopo aver veduto con quegli occhi; e da più settimane, giorno e notte, non pensava ad altro, non sognava altro. Si sentiva impazzire.

E quel giovedì grasso era scappato in campagna, appunto per ingannare a colpi di zappa su la terra dura la gran vampa che lo coceva. Inutile!

Dentro la testa vuota vuota gli sbattevano sempre quelle notti passate al vento e alla pioggia, sotto la finestra di lei; e quella notte che erano fuggiti insieme, perché suo padre non voleva. Se l'era tolta in collo come una bimba, a piè della scala, gli pareva ieri, gli pareva! E s'era rovinato per mantenerla come una regina!... Si sarebbe buttato giù dallo sbalzo della Mammadruga, se lei gli avesse detto: - Buttati giù!... - Grullo!... Povero grullo!

Le braccia gli si rallentavano; gli occhi gli si velavano di lagrime che non potevano sgorgar fuori, e la gola gli si serrava per quel gruppo di pianto che rimaneva là, da un mese, a soffocarlo:

- Ah, sangiovanni traditore!... Traditore anche san Giovanni di lassù, che non ha avuto né occhi, né orecchi, se fino a questo momento non si è vendicato neppur lui! -

In quel punto il bimbo era accorso con un grillo fra le dita

- Papà, papà, serbalo bene, voglio portarlo al compare! -

Janu glielo strappò di mano rabbiosamente:

- Non nominarlo questo infame!

- Ah! Ah! Questa sera... glielo dirò!... E lo dirò... anche alla mamma! - piagnucolava il bambino, coi pugni su gli occhi.

Janu, tremante come una foglia, si stringeva forte forte la fronte che gli pareva stesse per scoppiargli.

Come mai non gli era balenato in mente prima?

- E se il bambino non è mio?... Se è figliuolo...! - E il bambino non smetteva:

- Ah! Ah! Questa sera... lo dirò... al compare!... E lo dirò... anche... alla mamma!

- Zitto!... Non nominarli!... Zitto! -

Janu, che già si sentiva montar il sangue agli occhi, cercava d'intimidirlo, scuotendolo pei braccini:

- Zitto, ti dico! -

Il bambino rizzò arditamente la testina arruffata, col viso impiasticciato, minacciante:

- Invece chiamerò papà il compare, come mi ha detto... la mamma!...

- Ah! - urlò Janu. - Ti ha detto così?... Ti ha detto così?...

- No, papà! No, papà!... -

Ma Janu non sentiva, non ci vedeva più, brandendo la zappa...

E quando ebbe coscienza del terribile delitto commesso, pallido come un morto, con la bocca inaridita, il petto ansante, spalancò gli occhi attorno attorno:

- Se qualcuno m'ha visto! -

Per la vasta pianura, per le strade e le viottole che serpeggiavano, ridenti di sole, tra il verde novello dei seminati, non si scorgeva anima viva. Sotto la tettoia, accanto alla siepe dei fichi d'India, soltanto l'asino - con la testa alta e le orecchie ritte - masticava una boccata di paglia, guardandolo fisso...

- Ma quello lí non può parlare! -

Compare Pietro era già in cucina e metteva legna sotto la pentola di rame per far bollire l'acqua da cuocervi i maccheroni. Filomena, accesa in viso, col fazzoletto turchino avvolto attorno al capo, grattava il cacio in un piatto dentro la madia, ridendo ogni volta che il compare veniva a darle un'abbracciatina alla vita, per passare il tempo.

- Fermo, se vi riesce!... Badate al fuoco -.

E continuava a grattare, senza voltarsi, agitando i fianchi.

- Perché non andate a ballare? - gli disse, sentendo nella casa accanto il bum-bum del cembalo della zia Maricchia che aveva maritata la figliuola, e fatto invito a tutto il parentado.

- Il vero ballo sarà pel Mangiapicca, che si becca quella quaglia di Pinuzza. Buon pro gli faccia!

- Vi fa gola, peccatoraccio? -

Pietro scoppiò a ridere.

- Sentiamo: che novità c'è? - disse Filomena.

- C'è... c'è che questa notte dovremmo tentare di farci sposini anche noi.

- Siete ammattito?

- No, no. Dovremmo ubbriacare compare caprone.

- Siete ammattito? -

E subito anche Filomena fu presa dal ridere:

- Che idea! Ah!... Ah!...

- Lasciatemi fare, comare! È una bella idea... Vedrete! -

E ridevano, ridevano; egli, reggendosi la pancia con le braccia; ella accesa in viso, col grembiule alla bocca, le pupille che le scintillavano e le carni formicolanti anticipatamente di piacere...

Appena scorsero sull'uscio di cucina compare Janu arrivato dalla campagna e che si era fermato a guardarli con quella faccia sbiadita da vero compare caprone, cessarono di ridere, imbarazzati.

- Oh!... Ben venuto, compare Janu - disse Pietro. - Si rideva... di... di...

- Facciamo buon fuoco, compare! - rispose Janu tranquillamente.

Filomena, per darsi aria disinvolta, si affrettò ad additargli la salsiccia che fumava su la graticola:

- Guardate: compare Pietro si è voluto scomodare...

- Non c'entrava, non c'entrava! Facciamo buon fuoco, compare! -

Compare e comare si guardavano negli occhi, assicurati. Poi, visto che la pentola levava il bollore, Pietro spezzò un ultimo ramoscello d'ulivo:

- Comare, buttate giù la pasta. -

E la pentola, bollendo, pareva gorgogliasse in cadenza al suono del cembalo della zia Maricchia che di là continuava a suonare bum-bum, agitando i sonaglini, mentre quei del parentado, saltando come un branco di capre sbandate, faceano ballare anche il solaio della cucina: e il Manciapicca si sgolava:

- Balanzé! Turdumé! -

Mangiavano tutti e tre in silenzio. Imbronciti per l'assenza del bambino voluto restare in campagna, come aveva detto Janu, insieme coi bambini di comare Nela, mamma e compare di tratto in tratto scoppiavano in rimbrotti:

- Non so perdonarvela, compare Janu. Lasciarlo in campagna la sera del giovedì grasso! -
E Filomena:

- Dovevate portarlo via per forza. I bambini non hanno giudizio -.

Janu li lasciava sfogare, senza più scusarsi, e tentava di mandar giù qualche forchettata di maccheroni. Ma, con quella bocca più amara del tossico, i bocconi gli restavano per la gola; doveva bere ad ogni po' un sorso d'acqua o di vino; e prendendo in mano il bicchiere col vino per accostarlo alle labbra, strizzava gli occhi. Quel liquido rosso gli richiamava in mente l'altro sprizzato al sole sulle verdi zolle di Pudditreddi dalla testina del bambino, sotto i colpi della zappa; e non avrebbe voluto rammentarsene!...

Ah, la innocente creaturina aveva pagato per quei due scellerati, che ora cercavano di ubbriacare compare caprone!... Ma san Giovanni benedetto avea tolto ogni lume a quei due! E glieli dava in mano, perché li scannasse insieme, come due porci nell'ammazzatoio! Così almeno andava in galera soddisfatto e col cuore in pace!

Per questo si sforzava di finire il piatto di maccheroni che aveva davanti; per questo beveva e ribeveva, dopo che a ogni sorso di vino s'era inteso diffondere dallo stomaco un'onda di forza per tutte le vene.

Poi, con lo stufato di maiale e la salsiccia di compare Pietro, il ghiaccio fu rotto. Fra l'odore dello stufato e della salsiccia arrosto, fra il rumore dei piatti, delle forchette e dei bicchieri, né Filomena né compare Pietro fecero più parola del bambino. Anzi, Pietro, vedendo che compare Janu non cessava di bere a sorsi, colpo su colpo, premeva sotto la tavola il piede alla comare che gli rispondeva ridendo a fior di labbra e a occhi bassi, intanto che faceva le parti.

Pietro, infilzato alla forchetta un bel rocchio di salsiccia, lo presentò al compare proprio davanti la bocca:

- Mangiatelo per amor mio, compare Janu -.

E gli versò anche da bere, colmando il bicchiere.

- E quest'altro per amor mio! -

Ma Janu, preso con due dita il rocchio offertogli dalla moglie, lo depose nel piatto:

- Non mi ci entra; son pieno zeppo. Scoppio!... E poi, questo vino mi ha rotte le ossa.

- Che, che! Se non avete bevuto! -

E Pietro tornava a mescergli, colmandogli il bicchiere. Ma più Janu beveva e più si sentiva diventar lucida la mente; e dalle viscere che gli si rimescolavano avvelenate, quasi gli fosse scoppiata la milza, gli montava, gli montava un'allegria cupa e feroce, di lupo che stia per sbalzar nel chiuso fra le pecore addormentate.

Infatti alla ripresa del bum-bum del cembalo della zia Maricchia, disse ridendo:

- Quelli lí, col loro bum-bum, non si riempono le pance! -

E sentendo scoppiare un tuono e venir giù un rovescione che pareva il diluvio:

- Ecco il vero bum-bum! - soggiunse, strizzando l'occhio. - Il Signore si trastulla a ruzzolar le botti pel paradiso. Sarà carnovale anche lassù... Beviamo, compare! -

Compare e comare si divoravano con gli sguardi e, sotto la tavola, si premevano i piedi più forte ora che Janu sbadigliava, stirava le braccia e socchiudeva gli occhi, brontolando contro il maledetto succo di vigna che gli avea rotte le ossa.

- Il compare ha sonno. E questo diluvio non smette! - esclamò Pietro.

Ma il compare, ch'era più desto di lui, vedendogli aprire la finestra e sentendo lo scroscio dei canali, che versavano come ruscelli:

- Vorreste andarvene, con questo tempaccio? - gli disse. - Per farvi trascinare dalla piena?... Qui, grazie a Dio, c'è un letto più largo della Piana grande; basterebbe anche per quattro. Vi cedo anche il mio posto -.

Janu parlava lentamente, con voce roca e lingua impacciata - compare e comare credettero che cianciugliasse pel troppo vino bevuto. E continuava:

- Già, con questo tempaccio d'inferno, è meglio ficcarsi sotto il coltrone. Dove vorreste andare? A farvi trascinare dalla piena?... La comare, la metteremo a dormire in mezzo. Debbo forse aver soggezione di voi?... Del sangiovanni?...

- Non v'accorgete che siete ubbriaco? Non gli date retta, compare! -

Filomena fingeva di rivoltarsi, frenandosi per restar seria:

- Non vi accorgete che siete ubbriaco?... -

Quando si seppe che quella notte Janu Pedi avea scannato moglie e compare e poi era andato a presentarsi al brigadiere, nessuno da prima voleva prestar fede alla notizia. Eppure era vero e potevano andare a vederli, ancora ignudi sul letto e abbracciati. Non doveano aver avuto neppure tempo di dire: Gesù! Maria! La gente brulicava per quelle vie, tutta in favore di compare Janu, poverino, che aveva fatto benissimo; la giustizia non poteva condannarlo.

Solo Peppe Nasca, un po' parente del morto, vedendo passare Janu fra i carabinieri, ammanettato ma sorridente e a testa alta, solo Peppe Nasca non poté trattenersi:

- Assassino! Ora vi punsero le corna, dopo quattr'anni?

- Meno male - rispose Janu, guardandolo in faccia. - A te, quelle di tua sorella col pastaio, quanto ti pungeranno? Mai? -

Mineo, 16 luglio 1882.

IL MEDICO DEI POVERI

- Almeno costui ci ammazza gratis! -

I contadini di Rammacca dicevano cosí, parlando del dottor Ficicchia; ma non era vero, perché il dottore, se non in denaro, si faceva pagare largamente in tutte le maniere possibili.

Appena entrato in una di quelle luride casette dove l'asino, il maiale e le galline contendevano il poco spazio alla famiglia umana, mescolando esalazioni d'ogni sorta che impestavano l'aria, egli cavava fuori il taccuino e vi notava il nome, il cognome, il mestiere dell'ammalato e i nomi della moglie e dei figli, quasi dovesse riempire una scheda da censimento; e soltanto dopo aver terminato quest'operazione preliminare, sedeva, tastava il polso, osservava la lingua, chiedeva informazioni. Scritta la ricetta, le rare volte che ne scriveva una, scrollava il capo e aggiungeva invariabilmente:

- La cosa è grave; ma rimedieremo! - Talvolta rimediava come i suoi colleghi, spacciando l'ammalato; spesso però guariva, o meglio, lasciava guarire, ordinando un po' d'acqua bollita con lo zucchero e qualche purgante. Questa parsimonia di medicine i contadini la interpretavano a modo loro:

- Il dottor Ficicchia non è d'intesa col farmacista -.

Infatti il farmacista, che non poteva perdonargli l'abborrenza pe' suoi intrugli, se ne vendicava chiamandolo: «asino laureato». E vedendolo andare attorno per le visite sul bell'asino di Pantelleria che trottava al pari di un cavallo, gli rideva dietro le spalle, e insinuava che sarebbe stato lo stesso se, invece di andare in persona dagli ammalati, avesse mandato la propria cavalcatura che sapeva di medicina quanto lui e forse anche piú di lui.

I contadini, al contrario, portavano il dottore in palma di mano, e si sarebbero fatti squartare per rendergli un servizio. Egli lo sapeva e con questo si consolava di tutte le malignità del farmacista e del collega dottor La Bella che curava i massai grassi e l'aristocrazia, cioè: il barone, nei pochi mesi ch'ei veniva a passare in paese, e il suo amministratore, che faceva il barone tutto l'anno ed era il vero padrone di Rammacca.

Il dottor Ficicchia non serviva solamente da medico pe' suoi clienti, ma da consultore legale, da avvocato, da uomo di affari, e qualche volta anche da combinatore di matrimoni.

D'estate, la mattina all'alba, il vasto cortile della sua casa era pieno di gente; ed egli scendeva giú in berretto e pianelle, con la pipa di terra cotta fra i denti, e dava consulti alla lesta, serio, impettito, con un'aria da oracolo che sbalordiva i contadini e li faceva andar via contenti come pasque, già mezzi guariti per la gran fiducia che le insignificanti ordinazioni ispiravano.

Il cortile era ingombro di massi che dovevano servire per la fabbrica della sua casa, e intanto servivano da sedili. Lo stesso dottore sedeva su questo o su quel lastrone, accavalciando le gambe o dondolandole, secondo i casi piú o meno gravi, mandando fuori frequenti boccate di fumo, sputacchiando tra un'ordinazione e l'altra, carezzando i bambini, ammonendo le mamme se avevano trascurato i suoi consigli, strizzando un foruncolo, medicando una piaga con certo impiastro di propria invenzione che costava quattro soldi, ma da pagarsi in contanti, perché gl'ingredienti bisognava comprarli e venivano da lontano; il farmacista per quell'impiastro non si sarebbe contentato neppure d'una lira... e chi sa che pasticcio avrebbe fatto! Le povere donnicciole, che non avevano nemmeno quei quattro soldi, portavano due ova fresche. Il dottore se le metteva in tasca rassegnato. Meglio di niente!

Sbrigate le consultazioni mediche, cominciava quelle intorno agli affari.

- Per la querela? Verrò io stesso dal pretore -.

- Per la citazione del giudice conciliatore? Faremo rimandare l'udienza -.

- Per l'atto di vendita presso il notaio? Darò un'occhiata io alla scrittura. Fidati era un buon uomo; Non-ti-fidare era meglio. Spesso, con certi notai, uno si trova venduto come Gesù Cristo per trenta danari.

- Per quel matrimonio? Bisogna rimediare, dando alla ragazza la casetta. Il torto è vostro, compare -.

Qualche volta dava anche torto ai clienti, ma poi faceva in modo che avessero sempre ragione. E il cliente spalancava tanto d'occhi apprendendo che la faccenda era aggiustata proprio come pretendeva lui. Ah, la sa lunga il nostro dottore!

La sapeva lunga davvero. Voleva un servizio e pareva chiedesse un favore. Ne' suoi viaggi a Caltagirone e a Piazza Armerina non spendeva un centesimo; il mulo di questo o di quel cliente lo portava e riportava comodamente, senza che egli si disturbasse né per la biada, né per lo stallatico. Il cliente lo seguiva a piedi, stimolando il passo della bestia con una verghettina e con gli accà! accà! che le facevano rizzar gli orecchi e levare più leste le gambe. Intanto il dottore lo svagava così bene col racconto delle proprie e delle altrui faccende, che il povero pedone non si accorgeva della stanchezza e del sudore, e gli restava grato delle confidenze e del prestito del mulo, quasi bestia e padrone ricevessero onore, portando e riportando così brava persona.

E nei giorni della vendemmia? Nel cortile e davanti il portone, file d'animali carichi d'otri col mosto; e tutti quei contadini affacendati a scaricarli, erano clienti, ai quali il dottore aveva detto sornionamente, a uno a uno:

- Domani, se non hai nulla da fare, potresti andare a prendermi un carico di mosto a Trizzitello? Viaggio di poche ore -.

Il contadino, anche avendo da fare, non voleva dispiacersi il dottore, che gli aveva curato gratis la moglie o il figliuolo spendendovi una buona dozzina di visite.

Così il dottor Ficicchia era servito meglio del barone che doveva pagare le giornate ai contadini nella vendemmia, nella mietitura, nella trebbia, e al tempo della rimonda degli ulivi per riempire di legna la legnaia.

Il manovale gli acconciava i tetti, gli faceva ogni sorta di riparazioni nella vecchia casa; andava a rizzargli anche i muriccioli in campagna, quando occorreva. Le donne gli filavano il lino e la stoppa per la tela della sua signora, che dava consulti anche lei, quando il dottore non era in casa. E perciò anche la signora aveva cento braccia da aiutarla a crivellare il grano; a dare, un po' per uno, quattro colpi al telaio nelle giornate d'inverno; a fare il bucato nel cortile con la gran caldaia di rame assisa fra i massi che aspettavano, alla pioggia e al sole, il giorno di essere intagliati pei terrazzini e per le finestre del palazzo da fabbricare, com'ella compiacevasi di dire con grandiosità che imponeva rispetto.

Quei massi di pietra calcarea, quei mucchi di sassi bene allineati torno torno il cortile rappresentavano altrettante giornate di trasporti a schiena di mulo, con cui i clienti avevano pagato le visite il doppio di quel che valevano!

Ogni volta che il dottore incontrava per una via o in piazza qualche cliente disoccupato, gli si accostava sorridendo, gli domandava notizie della famiglia, gli accennava dalla lontana la cura fatta a' suoi o a lui pochi mesi addietro, e mostrava di compiacersi grandemente che non c'era poi stata la ricaduta che lo aveva tenuto in pensiero. Il contadino ringraziava di tanta premura, si sentiva intenerito, e il dottore, di punto in bianco, gli scaraventava in viso il solito

- Non hai niente da fare? Fammi un piacere... -

Pareva una cosa venutagli in mente lí per lí: invece, prima di uscir di casa, egli aveva consultato il famoso taccuino e stabilito anticipatamente chi richiedere di quel piacere, che spesso si riduceva a una, due giornate di lavoro, per le quali gli sarebbe toccato di spendere una diecina di lire.

Che importava? Non pagavano in contanti; questo pei contadini equivaleva a non pagar nulla. E ripetevano in buona coscienza:

- Almeno costui ci ammazza gratis! -

La reputazione del dottor Ficicchia fu un po' scossa durante il colera del sessantasei. Arrivavano brutte notizie da Palermo, da Catania, da Messina: la gente moriva come mosche. Si sapeva di certa scienza che la macchina per buttare il veleno era già arrivata al pretore e al maresciallo dei carabinieri. Solamente il parroco non s'era ancor messo d'accordo col maresciallo,

col pretore e col dottor La Bella intorno al numero delle morti che dovevano accadere a Rammacca. Si sapeva, anche di certa scienza, che il dottor Ficicchia aveva risposto al pretore:

- Avvelenate me, se volete! Io non ci metto le mani nell'assassinare la povera gente! -

E così non se ne faceva nulla: la macchina rimaneva incassata tuttavia in pretura o nella caserma dei carabinieri, non si sapeva precisamente dove; era certo però che un giorno o l'altro la cosa doveva accadere, per ordine del governo, per scemare la troppa popolazione. E Garibaldi intanto aveva assicurato che non ci sarebbe stato più colera dopo la rivoluzione! Che poteva farci il povero Garibaldi? Vittorio Emanuele voleva così perché gli altri governi gli forzavano la mano. Anche il papa faceva buttare il colera ne' suoi stati, ed era un ministro di Dio!

Il cerchio dei paesi infestati si stringeva attorno a Rammacca. La povera gente si rassegnava alla fatalità del male, pur cercando di prendere tutte le precauzioni, tappando usci e finestre, chiudendosi in casa all'avemmoria, non uscendo prima che il sole fosse alto e avesse disperso il veleno.

- Dottore, voi non ci abbandonerete! - si raccomandavano sottovoce.

Il dottore, per non compromettersi, rispondeva con una stretta di spalle; a quattr'occhi, messo tra l'uscio e il muro, si lasciava anche scappare di bocca:

- Fossi medico io solo qui! -

Lo diceva senza malignità, forse; ma i contadini si sussurravano da un orecchio all'altro quelle parole, e guardavano in cagnesco il dottor La Bella che si prestava a dar la mano al pretore, al maresciallo, al parroco, quantunque confortati dal pensiero che il dottor Ficicchia non li avrebbe abbandonati.

Una mattina però furono atterriti, apprendendo che il dottore e la sua signora erano partiti alla chetichella per Trizzitello, e avevano messo tanto di catenaccio alla porta di casa.

Non c'era più dubbio: quello era il segnale che il domani la macchina del veleno avrebbe cominciato a funzionare. Le autorità s'erano già messe d'accordo: un centinaio di morti, né uno di più, né uno di meno! Il parroco, pover'uomo, aveva fatto quel che aveva potuto. Si riferivano le parole della discussione, quasi pretore, parroco e maresciallo avessero discusso in piazza alla presenza di tutti. Il più accanito era stato il pretore, che avrebbe voluto almeno almeno dugento morti, scellerato! per ingraziarsi il governo e ottenere una promozione. Al dottor La Bella venivano pagate dieci lire per morto. Almeno il dottor Ficicchia era scappato in campagna! Se n'era lavate le mani.

Per fortuna del dottor Ficicchia, e più del La Bella che passò dei brutti quarti d'ora, a Rammacca non avvenne neppure un solo caso di colera. E quando il dottore tornò in paese, dopo un paio di mesi di assenza, a coloro che gli rimproveravano la sua scappata, rispondeva con un sorrisetto malizioso, scrollando la testa, o brontolando fra' denti:

- Se non me ne fossi andato! -

E da lì a poco i contadini si ripeterono sotto voce:

- Se non se ne fosse andato lui! -

Si era saputo, di certa scienza, al solito, che all'ultimo il dottor La Bella non aveva voluto assumere da solo la responsabilità dell'eccidio, e per questo Rammacca non aveva avuto colera. Il dottor Ficicchia, scappando, aveva salvato il paese!

Curando gratis a questo modo, il bravo dottore si fabbricò il palazzo, come diceva la sua signora, e allargò i limiti del fondo di Trizzitello, che divenne una tenuta. All'ultimo, fino il dottor La Bella dovette riconoscere che il suo avversario era più furbo di lui; e per far bene i propri interessi, sposò una figliuola del collega, quantunque brutta e cieca di un occhio, e andò ad abitare nel palazzo insieme col suocero.

Da quel giorno in poi però il dottor Ficicchia mutò registro nella sua condotta verso i contadini. Tutti i casi di malattia erano gravi: non si fidava di se stesso; suo genero ne sapeva più di lui e lo mandava in sua vece. E col dottor La Bella non si canzonava; bisognava pagare, o le citazioni piovevano da tutte le parti quando i contadini non saldavano il conto delle visite. E se i clienti ricorrevano al suocero perché s'intromettesse, questi rispondeva secco secco:

- Io non c'entro -.

Solamente quando egli era convinto che non ci era proprio da cavare neppure un soldo dalle tasche d'un povero diavolo, riprendeva il metodo antico, e pareva concedesse una grazia, facendosi ricompensare il doppio al solito modo.

Così c'era sempre qualcuno a Rammacca che, parlando del dottor Ficicchia, poteva ripetere come prima:

- Almeno costui ci ammazza gratis! -

Roma, 9 gennaio 1892.

IL TABBÚTU

La casa di don Stellario Blanco era un arsenale. Egli e sua sorella donna Salvatrice aggirandosi per quegli stanzoni mezzi affumicati, dalla volta ingombra di ragnateli, parevano spersi fra tutti quegli oggetti buttati lí alla rinfusa, coperti di due dita di polvere e che mandavano un tanfo di cose vecchie in fermentazione. Don Stellario e donna Salvatrice ne avevano pieno il naso e non ne provavano piú nessun fastidio; ma chi entrava colà la prima volta si sentiva prendere da un soffoco alla gola e da nausee irresistibili.

- Vogliono economizzare anche l'aria, che non costa nulla! - diceva mastro Croce Lopiro, falegname di casa, quando il compare lo chiamava per rabberciare gli scuri d'una finestra che cascava a pezzi, o per appiccicare con due chiodi vecchi un resto di tavola fradicia a un uscio che non si reggeva piú.

- Che volete farne di tutti i quattrini messi in serbo da cinquant'anni? Non potrete mica portarveli via nell'altro mondo! -

Don Stellario rideva alle barzellette del compare, chiamato anche Noce di collo; ma donna Salvatrice, spettinata e con quei cenci stinti addosso, che la facevano parere una mendicante, gli dava su la voce:

- Che quattrini andate fantasticando, mastro Croce benedetto! Volete attirar qui i ladri con le vostre stramberie?

- Pei ladri ci sono quegli arnesi lí - soggiungeva don Stellario.

Infatti agli angoli d'ogni stanza si vedevano due o tre vecchi fucili carichi da anni, coperti di polvere anch'essi e arrugginiti; e quella bravata faceva sorridere mastro Croce che conosceva bene il compare.

Ogni sera, dopo l'avemmaria, don Stellario si barricava in casa, come se da un momento all'altro s'attendesse un assalto; e nella nottata, ora che la vecchiaia gli dava sonni brevi e interrotti, si alzava da letto due o tre volte, e faceva un giro per la casa, mezzo vestito, col lume in una mano e una pistola nell'altra, seguito da donna Salvatrice, che saltava giú dal suo canile, buttandosi su le spalle una mantellina di panno tarlata, appena sentiva da la sua camera lo strascico delle ciabatte del fratello.

- Che è stato?

- Nulla. Torna a letto. Darò io un'occhiata -.

Donna Salvatrice, senza dargli retta, gli andava dietro, raggrinzita nella mantellina, seguendolo di stanza in stanza, girando attorno gli occhi sbarrati dalla paura dei ladri, raccogliendo nel passaggio un oggetto cascato per terra, spingendo piú in là un sacco pieno di cose inservibili, o una sedia che non stava ritta su i tre piedi rimastile.

- Lascia andare; non far rumore - gli raccomandava don Stellario.

Poi scendevano in cantina fra tre lunghe file di coppi pieni d'olio d'oliva con la morte in centro come chiamasi il coppo sepolto dentro il suolo, a fior di terra, pel caso che qualcuno di essi, crepando, spandesse l'olio per terra. Sul pavimento, fatto a posta saldo e liscio, si camminava a fatica e con pericolo di scivolare e rompersi l'osso del collo.

Giravano attorno sospettosamente, temendo sempre di scoprire qualche cattivo soggetto nascosto in un angolo, dietro un coppo, per poi aprire la porta ai compagni e farli salire su ad assassinare nel letto i padroni e svaligiare la casa.

Di tanto in tanto un sorcio, grosso come un gatto, sguizzava lungo i muri, sparendo dentro qualcuno dei buchi delle rozze pareti umidicce, o saltava via su pei coperchi di legno dei coppi, inseguito dal lume della candela che don Stellario levava in alto, per vedere.

Erano così abituati tutti e due a quelle fughe di sorci, quasi di animali domestici, che non se ne curavano. Solamente donna Salvatrice faceva attenta rassegna dei coperchi, sollevandoli per guardare dentro i coppi, se mai qualche sorcio maledetto, cascato ed affogatosi nell'olio, non tentasse di mandarne a male quattro o cinque quintali; e sarebbe stato peccato mortale. E passavano nella dispensa delle botti, in mezzo a un'aria pregna di esalazioni di vino che davano il capogiro; ficcandosi tra i fusti e il muro, guardando in basso e in alto, portando via ragnateli coi gomiti e con la testa; fermandosi dinanzi ai caratelli prediletti, dov'era il vino vecchio che si vendeva più caro; tastando i cocchiumi, dando un'occhiata alla stoppa che stipava la fecciaia per accertarsi che non ne gemesse stilla di liquido; sarebbe stato altro peccato mortale.

E contenti e soddisfatti, risalivano per visitare la cucina, le soffitte, ogni angolo dei ripostigli, minutamente, come avevano già visitato la stalla, il pollaio e il magazzino del grano.

- Niente! Niente! - diceva don Stellario.

- Per grazia della Madonna dalla Stella! - rispondeva donna Salvatrice. - Fammi lume, e chiudi l'uscio -.

Così evitava di accendere la candela in camera per ritrovare il giaciglio ch'ella aveva faccia di chiamar letto; e don Stellario, tossendo, tornava a ficcarsi anche lui sotto le coperte del suo, che faceva il paio con quello della sorella.

Ogni notte così.

All'alba però, donna Salvatrice era in piedi e chiamava comare Stella, che abitava di faccia, perché venisse a darle una mano nelle faccende di casa. C'era sempre qualcosa da fare; ora mondare il grano da consegnare al mugnaio; ora impastare e infornare il pane; ora vagliare il frumento e metterlo nei cannicci; ora misurare fave e ceci da dividere coi mezzadri, secondo le stagioni; o preparare le botti per la prossima vendemmia, o salare le ulive, o far le vendite, all'ingrosso e al minuto, dell'olio, del vino, e fin degli ortaggi e delle frutta; talché a volte l'anticamera pareva bottega, rivendita di commestibili, e la stanza ne aveva l'odore, che già da un pezzo s'era attaccato alle pareti.

- Qui non si perde niente - diceva comare Stella, piena d'ammirazione.

La poveretta lavorava come un facchino tutta la giornata, pel tozzo di pane duro e la manciata di fave che donna Salvatrice le regalava ogni sera, all'avemmaria, prima di chiuderle il portone alle spalle. E spesso don Stellario brontolava contro la sorella che, secondo lui, allargava troppo la mano.

- Non basta mezza pagnotta? -

Nei giorni che non andava in campagna a cavallo della sua vecchia asina spelata, per far una giratina pei poderi e dare un'occhiata ai seminati, agli ulivi, alla vigna, e sorvegliare quei furfanti di mezzadri che badavano soltanto a derubarlo, don Stellario non mancava mai di ascoltare la santa messa, quella del Rosario, sua particolare devozione; e andando alla chiesa, non mancava mai di dare una capatina nella bottega di compare Noce di collo, che trovavasi appunto nella via, alla cantonata della piazzetta di S. Maria dalla Stella, parrocchia di don Stellario; per questo gli avevano messo quel nome al fonte battesimale.

La bottega di mastro Croce era un bugigattolo ingombro di legname di bassa qualità. Egli non lavorava di fino, serviva soltanto contadini, pei quali sbazzava aratri di forma primitiva, basti da mulo per aratura, collari da campanacci per buoi, usci rozzi, madie e tavolini d'abete con gambe tornite o no, secondo la richiesta.

Don Stellario, aspettando il segnale della campana, si divertiva a osservare il compare intento al lavoro in maniche di camicia e con gli occhiali a capestro sul naso adunco. - Buon giorno, compare.

- *Benedicite*, signor compare -.

Mastro Noce di collo, lavorando, era di poche parole. Reso il saluto, seguiva a piallare, a segare, o a dar sodi colpi d'ascia con accompagnamento di hah! hah! hah!, specie di grugnito; e don

Stellario, strizzando gli occhi, raggrinzando le labbra, a ognuno di quegli hah! scuoteva la testa, quasi facesse uno sforzo per aiutarlo.

Negli intervalli, tra una presa di tabacco e una soffiata di naso, o nel tempo che mastro Noce di collo assestava sul pancone un grosso pezzo di legname da squadrare, don Stellario gli domandava:

- Che c'è di nuovo, compare?

- Chi ha quattrini mangia, e chi non ne ha si gratta la pancia.

- Bella novità! -

- La miglior novità, com'è vero Dio, sarebbe che io smettessi di rompermi le braccia con la pialla e l'ascia, e me ne venissi a casa vostra per mangiare e bere senza far niente. Invece, vedete? ora mi tocca adoprare la scure per isquadrare questo tronco qui... Hah! Hah! Hah! -

I grugniti erano più forti, più staccati; e don Stellario, che non poteva fare a meno di dare una scossetta con tutta la persona, secondo le braccia che andavano su e giù in cadenza, doveva tirarsi indietro, verso l'uscio, per evitare le scheggie.

Pel solito, don Stellario incontrava là qualche contadino intento a sorvegliare un lavoro ordinato; e allora attaccava discorso intorno alle faccende campagnuole. Mastro Croce non apriva bocca; però se sentiva il compare pianger miseria per le tasse, le cattive annate, e pel commercio che andava male, gli diceva:

- Con che faccia vi lagnate, voi che avete i quattrini a staia?

- La solita canzone! - rispondeva don Stellario, un po' stizzito perché ora non erano più a quattr'occhi.

E scappava per la messa.

Una mattina egli trovò mastro Noce di collo fuori della grazia di Dio. Sbraitava sull'uscio della bottega, fra un gruppo di comari e di contadini, che ridevano davanti a una cassa da morto messa quasi a traverso la soglia.

- Che me ne farò? Corpo!... Sangue!...

- State zitto, non bestemmiate - gli diceva una vecchia, segnandosi.

- Levatevi tutti di torno... Sangue!... Corpo!... O ve la sbatacchio su la testa -.

E visto accostare don Stellario, si rivolse a lui:

- Ecco le belle azioni di voialtri galantuomini! -

Cosa non mai vista una cassa da morto nella bottega di mastro Croce. Ma la notte avanti erano andati a svegliarlo per commissione di quel ladro di don Pietro Nigido Ciuco vestito - bene appiccato il soprannome! - Gli moriva il figliuolo; presto, una cassa! - E aveva lavorato tutta la nottata, sciupando quattro tavole da cinque bolli che erano una bellezza...

- Ebbene?

- Ebbene, ora che il malato sta meglio, Ciuco vestito risponde che non più sa che farsene del *tabbútu*. - Vendetelo a un altro, mastro Croce. - A chi debbo venderlo?... Lo farò citare dal pretore; darò ricorso in tribunale, se non mi fanno giustizia. Quattro tavole da cinque bolli!... E una nottata di lavoro!

- O che non morrà più nessuno? - rispose don Stellario, ridendo.

- Chi volete che lo prenda? È fatto su misura. Ladro! Ladro! - tornava a sbraitare mastro Croce.

E dava calci alla cassa che risonava cupamente.

- Non la sfasciate intanto - soggiunse don Stellario.

Il falegname, continuando a dar calci per traverso, l'aveva già fatta ruzzolare dentro la bottega.

- Solida! - osservò don Stellario. - E col coperchio da baule.

- L'ha voluta così, per farmi lavorare di più. Ladro! Ladro!... Commetterò un eccesso; ci metterò dentro lui, Ciuco vestito com'è!

- Non urlate. Può darsi che ve la paghi.

- Se ha detto di no! «Vendetela a un altro!» A chi debbo venderla?... E poi, lo sapete meglio di me, questi son lavori che si pagano a merito. Ladro d'un Ciuco vestito!

- Chetatevi, compare, chetatevi. Parlerò io con don Pietro. Su, venite a sentire la santa messa insieme con me -.

Giusto, era quello il momento d'andare a sentire la santa messa!

D'allora in poi, tutte le volte che don Stellario dava una capatina da mastro Croce, spingeva gli occhi in alto, verso la catasta del legname dove era stata buttata la cassa da morto.

- Sempre là quel *tabbútu*? -

Né poteva tenersi dal ridere alla spallucciata rabbiosa con cui il compare gli rispondeva. E guardava, guardava lassù, mentre il falegname seguiva a piallare o a dare colpi d'ascia coi soliti hah! hah! hah! Gli frullava pel capo una idea.

- Se la comprassi io quella cassa? Sarebbe un bel risparmio -.

Ma non ne diceva nulla a maestro Noce di collo, per lasciar passare tempo, e farlo convinto che gli conveniva disfarsene anche a metà del costo. Tanto, non la voleva nessuno.

Ne aveva parlato alla sorella, per ridere del caso del compare:

- Bella cassa! Solida e col coperchio da baule. Non ci vogliono meno di cinquanta lire per averne una simile, fatta a posta in caso di morte. I falegnami abusano dell'urgenza in quel caso; l'occasione capita di rado, e bisogna piegar la testa alle loro pretese -.

Ne ragionava a tavola, in quei brevi momenti in cui mandavano giù un boccone: minestra di verdura e quattro olive salate, che donna Salvatrice masticava spesso in piedi, per accorrere nell'anticamera a misurare il vino con le proprie mani a qualche vicina venuta a comprarne un litro.

- Oggi, ventiquattro tarí di quel mezzo guasto. Se non si dà via presto, si farà aceto - brontolava donna Salvatrice.

- Cola Nasca ne voleva un carico.

- E un tumulo di fave: sei tarí.

- Meglio che niente! I tempi son cattivi -.

La sera, prima d'andare a letto, contavano il denaro e lo riponevano qua e là, dentro una calza vecchia, in fondo a un cassetto, tra un pezzo di tela, in una cappelliera di cartone sfasciata e nascosta in un angolo ingombro, o in un sacco di noci; e mettevano in ogni posto un pezzettino di carta per segnale. Così i ladri non potevano portar via ogni cosa.

Il vero morto però trovavasi in cantina, sotto terra, tutto in pezzi da dodici tarí d'argento, come essi continuavano a chiamare anche i pezzi da cinque lire; e, accanto, dentro un barattolo di terra cotta più piccolo, le monete *dagli occhi rossi*, quelle d'oro.

Di tratto in tratto, don Stellario disseppelliva il morto per accertarsi che trovavasi ancora là o per aggiungervi un'altra manciata di monete *dagli occhi rossi*, o un sacchetto di quelle di argento.

- Venti sacchetti!

- Sí, venti - ripeteva donna Salvatrice.

E quando veniva Cola Nasca a prendere il solito carico di vino, e picchiando il piede sul suolo, diceva per chiasso: - Il morto è qui! - donna Salvatrice trasaliva, quantunque il morto non fosse proprio lí ma sotto la botte della Madonna, in fondo alla dispensa.

- Quel pezzo d'ubbriacone si è forse accorto di qualcosa -.

E una notte d'inverno, che pioveva a dirotto, mutarono il posto. Don Stellario aveva scavato un'altra buca dietro la botte di san Francesco. Ogni botte portava il nome del santo la cui immagine benedetta vedevasi appiccicata a le doghe, più in su del cocchiere, per garantire il vino dal guastarsi. E donna Salvatrice aveva aiutato il fratello a cavar la terra e a riporre la gran brocca di terra cotta dal tappo di sughero, che conteneva i sacchetti delle monete d'argento, e l'altro barattolo con quelle dagli occhi rossi; fatica a dirittura. Ora però potevano dormire sicuri: il terreno era stato battuto; sopra vi avevano sparso un mucchio di sassi e d'immondezza da far sparire ogni traccia, e pareva che sassi e immondezza si trovassero colà da cento anni.

- Sempre là quel *tabbútu*, eh?
- Aspetta che Ciuco vestito crepi. Dovrà servire per lui, o non c'è Dio lassú -.
- Mastro Noce di collo non poteva sentirne parlare.
- Dovreste sfasciarlo e servirvi delle tavole.
- E il lavoro? Chi me lo paga?
- Terrete sempre là quella jettatura?
- O prendetela voi! - rispose mastro Croce stizzito.
- Io?
- Dunque perché mi tormentate, caro compare? -

Don Stellario non gli aveva detto nulla neppure quella volta, visto che il compare accennava di cascar da sé nell'idea che gli frullava più di prima dentro la testa.

- Se mastro Noce di collo mi cede quella cassa per una quindicina di lire, sarà un bell'affare anche per lui -.

Oramai la cassa gli faceva gola; e per ciò don Stellario veniva più spesso a fare una visitina al compare, anche senza il pretesto d'andare alla messa del Rosario. Anzi, da qualche settimana, si accostava alla bottega con un po' d'ansietà: temeva che qualcuno non fosse stato più lesto di lui. Sentendo parlare d'un malato in fin di vita, pensava:

- Sta a vedere, che la cassa abbia a servire per questo minchione! -

E si decise la mattina in cui trovò mastro Noce di collo che bestemiava peggio d'un turco:

- Accadono tutte a me! C'era una bella occasione di dar via quel *tabbútu* del diavolo, ed è riuscito troppo stretto pel pancione del notaio Tirella!

- Andiamo - disse don Stellario. - Se sarete ragionevole, lo prenderò io.

- Voi? Che ve ne fate?

- Dieci lire! -

Mastro Croce gli diè un'occhiataccia.

- Dieci lire. Lo faccio soltanto per voi; non siamo compari per nulla - soggiunse don Ilario ridendo.

Mastro Croce mugolava bestemmie:

- C'è il sangiovanni di mezzo!... Se no, ve la darei io la giusta risposta, compare.

- Quindici; e facciamola finita.

- Neppure il costo delle tavole? Quattro tavole di abete, da cinque bolli; volete sentirlo?

- Quindici e una bottiglia di vino. Lo porterete a casa domani mattina. È per rendervi un servizio -.

Mastro Croce tenne duro. Due giorni dopo, don Stellario tornò all'assalto.

- Siete ancora ostinato? Quindici lire e una bottiglia di vino.

- Gli do fuoco piuttosto.

- È per rendervi un servizio; dovrete persuadervene -.

- Anche questa volta il povero mastro Croce tenne duro; ma don Stellario non si diè per vinto. E la spuntò il giorno che il falegname non sapeva dove dare il capo per pagare la pigione della bottega.

- Venti lire, compare - gli disse in tono di preghiera -. Le tavole mi costano più.

- Quindici.

- Levate via il vino?

- E una bottiglia di vino, poiché mi scappò detto -.

A quel prezzo, il *tabbútu* era proprio regalato.

All'alba del giorno appresso don Stellario, che si era levato di buon'ora, andò lui stesso ad aprire il portone, sentendo il picchio del compare venuto con la cassa da morto.

- Portatela su, nel camerone -.

Donna Salvatrice strabiliò e si fece più volte il segno della croce, vedendo entrare in casa quell'arnese di cui suo fratello le aveva parlato più volte, senza mai comunicarle l'intenzione che aveva.

- Che volete farne? Madonna dalla Stella!
- Zitta; è bell'affare! - le sussurrò all'orecchio il fratello. - Quindici lire e una bottiglia di vino... Bada, di quello guasto - soggiunse, abbassando ancora la voce.

- Ah, compare! Mi levate di tasca per lo meno dieci lire! - disse mastro Noce di collo, prendendo danaro e bottiglia. - Il vino lo berrò alla vostra salute -.

A desinare, quando si provò a berlo, mastro Croce fece le boccacce al forte sapore d'aceto:

- Accidenti, compare ladro! - esclamò, versando il resto per terra.

- Che ne faremo? - ripeteva donna Salvatrice nei primi giorni, imbroncita contro il fratello perché aveva fatto portare in casa quel mal augurio.

- Servirà, fra cent'anni, per me o per te -.

Don Stellario glielo diceva tranquillamente, riflettendo, senza malizia, che sua sorella avea cinque anni piú di lui. Gli pareva naturale che, nata prima, dovesse anche morire prima. E per confortarla, aggiungeva:

- Intanto, è una cassa come un'altra; può servire a qualunque uso -.

La verità era che a nessuno dei due, benché oltre la sessantina, passava pel capo che un giorno dovessero andarsene al camposanto, e lasciare la cantina con l'olio, la dispensa con le botti di vino, il magazzino coi cannicci ricolmi di grano e il morto sotterrato dietro la botte di san Francesco. Avevano salute di ferro, non erano mai stati gravemente malati; e si sentivano così attaccati a tutta quella roba ammassata in casa a prezzo di tante privazioni e di tanti stenti, da non pensare che finalmente una volta avrebbero dovuto distaccarsene, e lasciare per forza ogni cosa a quei due parenti lontani che ora essi non volevano neppure sentir nominare.

- È una cassa come un'altra; vuoi capirlo? -

Parve anche a donna Salvatrice una buona ragione. Così, un giorno, non sapendo dove riporre le filze di fichi secchi portate dai mezzadri, ella disse:

- Le riporremo là -.

Don Stellario glielne porgeva a una a una, osservandole, dando il parere intorno alla qualità dei fichi di quell'anno, che gli sembrava scadente. Poi le coprì di nepitella e rosmarino perché non s'intignassero come l'altra volta. E la cassa, piena zeppa, rimase socchiusa, quantunque avesse il coperchio rotondeggiante, da baule.

- Solida! - conchiuse don Stellario, applaudendosi nuovamente dell'acquisto, dopo aver picchiato sul coperchio con le mani.

Da qualche tempo però, quando egli e la sorella andavano in giro, per la solita ispezione notturna, passando davanti a quella cassa che dava subito nell'occhio pel colore dell'abete nuovo in mezzo ai mucchi di arnesi diversi già scuriti dal tempo e dalla polvere, sentivano tutti e due un brivido alla schiena.

- Ah, don Stellario! - borbottava la sorella. - Dite quel che volete, ma questa cassaccia mi pare il mal augurio di casa nostra! Gli dava del voi per rispetto, perché era un uomo.

- Sciocca! - egli rispondeva. - Sciocca!... Sono già sei mesi che essa è qui. Dov'è il mal augurio? -

E faceva la voce brusca, per celare la cattiva impressione che, con suo gran dispetto, cominciava a sentirne anche lui.

Mastro Noce di collo, che non poteva perdonargli la bottiglia di vino inacetito e aveva la celia brutale, tutte le volte che il compare, andando alla messa del Rosario, si fermava per salutarlo, dopo il solito: - *Benedicite*, signor compare, - gli ricantava sempre la canzone:

- Ce n'avete ancora di quel famoso moscadello? -

E vedendolo ridere, aggiungeva subito

- Avete fatto come i giudei con Gesù Cristo, dandomi il fiele delle quindici lire e l'aceto per giunta. Ma non c'è Dio lassù, se non vi riporrò io, con queste mie proprie mani, dentro quel *tabbútu* rubato! -

Da principio, don Stellario si divertiva alle cattive parole del compare; non era una femminuccia da credere al mal augurio; e poi, poverino, bisognava lasciarlo sfogare. Si riprendeva forse la cassa, parlando così? E gli rispondeva:

- Eh via compare! Acqua passata non macina più! -

Ora però che sentiva anche lui, ogni notte, quel brivido alla schiena vedendo la cassa stesa nel camerone, col coperchio socchiuso, quasi non fosse ripiena di fichi ma attendesse dentro qualcuno, don Stellario rideva agro; e una mattina, appena il compare ricominciò la trista celia, egli lo interruppe:

- Volete finirla, compare Noce di collo? Dovreste anzi ringraziarmi! -

E gli voltò le spalle, mentre colui gli brontolava dietro:

- Anche ringraziarvi? -

Il resto don Stellario non lo udì, e fu meglio. E da quel giorno in poi non mise più piede nella bottega del compare.

Non gli valse a niente. Egli andava notando un po' di debolezza alle gambe nel montare le scale di casa, un po' di affanno ai polmoni quando giungeva all'ultimo pianerottolo, quasi gli scalini si fossero raddoppiati. Eppure da più di sessant'anni egli li aveva rifatti una diecina di volte al giorno, fino a una settimana addietro, senza ombra di fatica.

- Che significa? E la mattina, perché mi levo con una specie di confusione nella mente e sto con quell'accapacciatura fino a tardi? -

Azava le spalle, non voleva pensarci; intanto guardava con un po' d'invidia sua sorella che pareva fatta di acciaio, e si levava sempre prima dell'alba, e non stava un minuto con le mani in mano, e andava su e giù - in cantina, nella dispensa, nel magazzino del grano - senza mai riposarsi, quasi non le pesassero addosso cinque anni più che a lui.

No, non voleva pensarci!

E poiché da un pezzo non andava in campagna, una mattina, anche per svagarsi, mise all'asina la vecchia sella sdrucita, dalle staffe e dal posolino che si reggevano a furia di spago, e partì per la Balata, quantunque il cielo minacciasse di piovere e la sorella gli avvertisse:

- Non andate, con questo tempaccio! -

A mezza strada, cominciò a piovigginare. Don Stellario buttatosi su le spalle il ferraiuolo, si alzò il cappuccio e tentò, a colpi di pungolo, far allungare il passo all'asina più vecchia di lui e che metteva un piede davanti all'altro con gran flemma, scuotendo le orecchie alle insolite trafitture, senza però indursi ad andare più lesta, quasi intendesse rimproverare al padrone la biada che non le dava. Poi lampi, tuoni, e le cataratte del cielo si apersero.

Don Stellario cercava di ripararsi alla meglio, con quel ferraiuolo stravecchio e rapato che assorbiva l'acqua senza perderne nemmeno una goccia; e spiava torno torno la campagna, per iscoprire una casupola dove ripararsi, pentito di non aver dato retta alla sorella e d'essersi avventurato così alla sbadata.

- Sarà meglio tornare addietro. Con questa lumaca, arriverei morto alla Balata! -

Ma dovè combattere un pezzetto prima che l'asina, sbalordita da quel diluvio, si persuadesse di voltare. Insomma, un disastro!

Appena giunto a casa, dovette mettersi a letto; e non valsero a riscaldarlo né il bicchiere di vino bevuto, né la scottatura di taglio preparatagli dalla sorella che non cessava di ripetergli:

- Dovevate darmi retta!

- Che conchiudi ora col brontolare? - rispose all'ultimo don Stellario, seccato.

Si vedeva passare e ripassare davanti agli occhi la cassa da morto, e dentro gli orecchi gli zufolavano le male parole di mastro Noce di collo:

- Dovrò mettervi io, con queste mie proprie mani, dentro il *tabbútu* rubato! -

E batteva i denti, non per la febbre soltanto.

Donna Salvatrice, vedendo da due giorni che suo fratello peggiorava e che le scottature non gli profittavano, una mattina cominciò a domandarsi se non era opportuno, anche per gli occhi della gente, chiamare un dottore.

- Non gioverà, forse, e sarà una spesa!... Ma per sapermi regolare... - esclamò tristamente, pensando che sarebbe rimasta sola sola, nel caso d'una disgrazia del povero fratello.

- Come ti senti? Debbo mandare pel medico?

- Sei matta? - strillò don Stellario, sbarrando tanto d'occhi, quasi avesse sentito dirsi: - È finita per te! -

E con uno sforzo si rizzò sul letto; ma la tosse lo costrinse a buttarsi giù. Era estenuato e con un febbrone da cavallo; pure non voleva né medici, né medicine!

- Infreddatura; non si tratta d'altro. Le scottature di tiglio bastano. Sprecar quattrini pel dottore e pel farmacista? Impostori! Intrugli! Intrugli! Impostori! Senti? Hanno picchiato. Vogliono forse del vino -.

Di tratto in tratto giungevano gli avventori consueti, e donna Salvatrice accorreva; e tornando presso il letto del malato, vi portava l'odore del vino mesciuto allora allora:

- Quattro soldi. Era comare Pina la mineòla. Oggi se n'è venduto sette lire sole, di quello della botte della Madonna.

- Ne rimangono ancora sei salme! Cola Nasca non si è più fatto vedere?

- Te l'ho detto: vuol pagarlo a tre lire il barile. Il prezzo è calato, pretende.

- A dieci lire! Non lasciarti infinocchiare.

- Tu bada a guarire, e la Madonna t'aiuti! - ripeteva donna Salvatrice, tutte le volte ch'egli entrava a ragionare di interessi.

Di giorno in giorno intanto ella perdeva fede nella guarigione augurata al malato; e l'osservava da piè del letto, scuotendo tristamente il capo quando don Stellario non poteva vederla.

- Poverino!... Si è attirata addosso la jettatura con le sue stesse mani, comprando quella maledetta cassaccia da morto, quasi il cuore gli predicesse: dovrà servire per te! -

E attraversando il camerone, nel passare davanti la cassa, donna Salvatrice, con le lagrime agli occhi, levava via ogni volta due, tre filze di fichi secchi e le riponeva in un armadio.

- Bisogna sbarazzarla, pur troppo! -

Ma non ne fiatava col fratello, per non spaventarlo.

- Insomma, dovrà morire senza medico e senza confessore? - le disse un giorno comare Stella, tirandola da parte.

- Non vuole! Non vuole!

- Almeno il confessore! - soggiunse comare Stella.

Vedendo entrare il prete in camera col pretesto d'una visita, il malato si perdettero d'animo tutt'a a un tratto.

- Don Stellario, son venuto qui per caso, per saggiare una partita di vino; saputo che state a letto... Cosa da niente. Coraggio!

- È inutile cercar d'ingannarmi - biascicò don Stellario con flebilissima voce. Poi rivolto alla sorella, mormorò:

- Tu pensa a sbarazzare la cassa -.

Fissava il prete paurosamente:

- Ditemi la verità: non c'è più speranza per me?

- Le cose di Dio, se voi le volete, sono vera medicina!... Non siamo al caso, no; non c'è pericolo per ora; ma...

- Capisco, capisco -.

E parve rassegnarsi.

Appena il prete avvertì donna Salvatrice che egli sarebbe tornato poco dopo col viatico e l'estrema unzione, per la camera del malato fu un gran tramenio. Le due donne volevano dare un po' d'assetto a quel canile, spazzare, spolverare per ricevere degnamente Gesù sacramentato; e a don

Stellario, che le seguiva con lo sguardo sbalordito, sembrava che spogliassero anticipatamente la camera, vedendo portar via tutti gli oggetti ammonticchiati su per le seggiole e sul tavolino dove bisognava apparecchiare la credenza coi candelabri e le candele di cera.

Comare Stella bruciò anche due pallottoline di zucchero per smorzare il tanfo.

- Signore Dio! Con tante ricchezze! Questa camera pare un porcile - ella diceva da sé da sé.

- Salvatrice! - chiamò il malato.

Ella gli si accostò presso il viso, per risparmiargli di affaticarsi alzando la voce:

- La cassa... non occorre farla ricoprire di stoffa... Spesa perduta!... Hai capito?

- Che cassa e non cassa! Tu starai bene. Ho fatto accendere una torcia alla Madonna dalla Stella, che ti farà il miracolo! -

Non era vero; ma la pietosa bugia fu di buon augurio.

Allorché don Stellario si sentí, come diceva, proprio ritornato dall'altro mondo e mise i piedi a terra, la prima cosa di cui domandò la sorella fu appunto della torcia.

- Si è consumata tutta? -

E sentito come la cosa era andata, se ne rallegrò assai.

- Se ero destinato a morire, sarei morto lo stesso! -

Il giorno che poté uscir di camera volle vedere innanzi tutto il *tabbútu*, che si trovava appunto a bocca spalancata, come lo aveva lasciato donna Salvatrice nella fretta di sgombrarlo dai fichi secchi.

Don Stellario gli fece tanto di corna, e disse:

- Ora ci rimetteremo i fichi -.

La prima volta che fu in grado d'andare a messa, passando con gran soddisfazione davanti alla bottega di mastro Noce di collo, si fermò su la soglia:

- Salute, compare!

- Oh, oh, chi si vede! *Benedicite*, signor compare! Avete la ricetta di Paolo Maura? come dicono quelli di Mineo.

- Quale ricetta?

Mastro Croce lasciò di piallare, si cavò gli occhiali, tirò su una presa di tabacco, e restando presso il pancone, riprese:

- Ascoltate bene. Paolo Maura, il poeta, aveva un compare; mettiamo che il compare foste voi. Una volta, come voi, quel compare cadde malato. Paolo Maura andò a visitarlo...

- Voi però, da me non ci siete venuto, brutto compare! - lo interruppe don Stellario.

- Ho avuto torto. Dunque il poeta andò a visitarlo...

- Ho inteso.

- E gli disse: «Compare, ecco una polizzina miracolosa piú di qualunque rimedio». Quell'amico - soggiunse mastro Croce, cambiando tono, - era piú tirchio di voi, e aveva un moscadello peggio del vostro, ma se lo teneva per sé. E ritorno al poeta: «Compare, - continuò - basta tenerla sotto il guanciale. Guai però a leggerla prima di esser guarito! Ammazza, caro compare.» Guarito, colui volle subito vedere che mai contenesse la polízzina. Indovinate che c'era scritto; indovinate. C'era scritto: «Allegro, allegro, signor compare! Le persone cattive non muoiono mai!» Ah! ah! ah! -

- Avevo giurato di non tornarci piú in questa bottega. Ben mi sta - brontolò don Stellario voltando i tacchi.

Quella conclusione non se l'aspettava.

Scampato cosí dall'orlo della sepoltura, era diventato piú rubizzo, e spesso scherzava intorno alla cassa da morto, che anzi gli aveva portato buona fortuna.

Quell'anno infatti, raccolto straordinario. I coppi dell'olio straboccavano; i recipienti del vino pure, fino all'ultimo caratello, tanto che era occorso comprare un'altra botte, di seconda mano, non volendo spandere il mosto per le vie. I cannicci di grano poi minacciavano di scoppiare nel

magazzino: fave, cicerca, fagioli, carrubbe, ceci ammonticchiati negli angoli, in mezzo, da per tutto; non si poteva fare un passo senza calpestare la grazia di Dio.

- Hai visto, sciocca? Hai visto? - egli diceva alla sorella che si mostrava di tutt'altro umore.

- La cassa è dunque destinata per me! - pensava spesso donna Salvatrice.

Talvolta pareva, sto per dire, che ella volesse prendersela col Santissimo Salvatore e con la Madonna dalla Stella, perché non avevano lasciato correre quando suo fratello, arrivato proprio all'orlo della sepoltura, con viatico ed estrema unzione, si era bell'e rassegnato a morire; cattivo pensiero, che le passava per la mente quasi senza che ella ne avesse piena coscienza. Più ella invecchiava, e più s'aggrappava alla vita; e più le veniva in uggia quella cassaccia ripiena di fichi secchi, che faceva ingombro, stesa là nel camerone.

- Portiamola in soffitta - disse una volta al fratello.

- Sí, perché i topi si rosichino lassù cassa e fichi! - rispose don Stellario.

Donna Salvatrice però si era fissata di non volerla più lí; e tornava a insistere:

- Portiamola in soffitta; qui impiccia troppo.

- Qui si può tirar di scherma! - replicava il fratello che non capiva quella insistenza, a suo modo di vedere, irragionevole.

E la picca lo faceva sproporzionare, perché nel camerone c'era affastellata tanta e tanta roba, che bisognava badar bene, attraversandolo, per non spezzarsi una gamba.

Donna Salvatrice fu più piccosa. Approfittando d'una gita in campagna del fratello, vuotò in fretta la cassa - aveva ribrezzo fino a toccarla - e chiamò comare Stella perché le desse una mano.

- Ci vorrebbe un uomo - disse la vecchia.

- È leggiera. Su, su! -

Dopo una ventina di fermate e di rifiate, arrivarono in soffitta, grondanti di sudore, ansimanti, stracche morte. Donna Salvatrice, bevuto un po' di vino, ne diede un dito anche a comare Stella, e questa generosità parve alla poveraccia un portento.

- Ah! -

La sorella di don Stellario si era sentita allargare il petto, non vedendo più nel camerone la cassaccia del mal augurio; quasi, portato via il *tabbútu*, ella non dovesse più morire, mai più!

- Addio fichi! - esclamò malinconicamente don Stellario quando si accorse del trasporto.

In che modo avere tristi pensieri con tutta quella gente che, da una settimana, andava e veniva per la vendita all'ingrosso del vino, dei grani e del sommacco; con tutti quei quattrini, bianchi e dagli occhi rossi, che piovevano in casa da non dare neppure il tempo di contarli, metterli dentro i sacchetti e nasconderli qua e là, prima di seppellirli insieme con gli altri, nella buca dietro la botte di san Francesco?

Cola Nasca faceva viaggi col carro carico di barili; e i venditori di sale d'Augusta, spacciata la merce per le vie del paese, affluivano a insaccare il grano, ingombrando il vicolo con le loro salmerie di muli, urlando, bestemmiano, mentre don Stellario sorvegliava il misuratore, e donna Salvatrice e comare Stella, con le granate, s'affaticavano attorno perché non andasse perduto neanche un chicco di farro o di grano marzuolo.

Un giorno Cola Nasca era venuto coi carretti per vuotare, in una sola volta, la botte di san Francesco. Donna Salvatrice stava nella dispensa fin dall'alba, seduta in un canto presso la botte, con la tacca in una mano, e nell'altra il coltellino dal manico di ferro, da due soldi, per non farsi rubare nel conto da quell'imbroglione. A ogni sedici mezzine spillate, ella faceva un'incisione su la tacca di ferula lisciata e divisa in due, perché poi il Nasca prendesse la sua metà. Così non potevano sbagliare.

Don Stellario appariva di tanto in tanto, tutto impolverato, e domandava:

- A che punto siamo?

- Otto salme; dieci salme.

- Lassù abbiamo quasi finito. Rimangono soltanto i ceci a insaccare... Ah, Madonna dalla Stella! -

Egli aveva visto donna Salvatrice impallidire, stralunare gli occhi e piegare il capo da un lato; sarebbe cascata dalla seggiola, se Cola Nasca non l'avesse sorretta, gridando:

- Signora! Signora!...

- Niente! Niente!... Mancanza per debolezza... Tappa il cocchiere, Cola... Salvatrice!... Sorella mia! -

Le strofinava le mani e le tempie per farla rinvenire, chiamandola e scuotendole ora un braccio, ora l'altro.

- Non è niente!... Salvatrice!... Tappa il cocchiere, Cola -.

Donna Salvatrice, bianca come un cencio lavato, non rinveniva, non dava segno di vita.

- Portiamola via di qui - disse il Nasca. - Sarà stato l'odore acuto del vino. Povera signora! -

Invece le era scoppiata un'arteria, che non le aveva dato nemmeno il tempo di dire: Gesù! Don Stellario aggiravasi per le stanze dandosi pugni su la testa, non sapendo persuadersi di quella gran disgrazia piombatagli addosso così all'improvviso; e non voleva neppure affacciarsi nella camera della morta, quasi per continuare a credere che vivesse tuttavia. Pure, a sera inoltrata, si ricordò nella cassa che bisognava vuotare; e salì in soffitta, solo, con un lumicino che pareva facesse più buio.

- Ah!... Ah, povera sorella mia!... Era destinata per te! -

E a ogni filza di fichi secchi che metteva dentro il sacco portato seco a posta, ripeteva quella nenia scuotendo il capo, senza una lagrima, con tono di voce che pareva canzonatura e non era:

- Ah!... Ah, povera sorella mia! -

La mattina quando comare Stella venne a dirgli in camera, tutta atterrita: - Non c'entra! - Don Stellario, a primo colpo, non capì; e le spalancò in viso gli occhi stralunati, senza muoversi dalla seggiola, con le mani sui ginocchi.

- Sissignore! Non c'entra!... - ripeté singhiozzando la donna...

Don Stellario scattò:

- Non c'entra?... Bestia!... In quella cassa? -

Gli pareva un'enormità. E agitandole convulsamente le mani davanti al viso, le ripeteva:

- Bestia!... In quella cassa non entra?

- L'ha detto il becchino -.

Non ci mancava altro!

- Possibile?... In quella cassa?...

- È un po' stretta e corta, signore mio.

- Tu sei più bestia di tutti! - urlò don Stellario al becchino.

Tremava da capo a piedi, diventato di bragia dalla rabbia.

- Te l'ha detto mastro Noce di collo, eh? Levati di torno, bestia! C'entreresti anche te!...

Bestia! Bestione!... -

E si slanciò, spinto dal furore. Per un attimo esitò in faccia del cadavere che non poteva entrare nella cassa; poi cominciò a calcarlo con gran cautela, quasi per non fargli male:

- Benedetta da Dio! Benedetta da Dio! - balbettava. - Eppure devi entrarci, sorella mia!... Devi entrarci! -

Calcava, calcava, abbassando il coperchio per prova.

- Benedetta da Dio, devi entrarci!... Ecco! Ecco, se c'entra, bestione! - esclamò rivolto al becchino - Benedetta da Dio!... *Requie materna!* -

E, data una girata alla chiave della serratura, si buttò ginocchioni davanti alla cassa, piagnucolando il suo latino:

- *Requie materna! Riscatta in pace!* -

Roma, novembre 1889.

XIX

QUACQUARÀ

Povero don Mario! Appena lo vedevano apparire dalla cantonata della Mercede con quella tuba rossiccia, alta due palmi, a tese strette, col soprabito dalle ali lunghe fino ai piedi e ondeggianti al vento, prima i ragazzi, poi gli adulti, gli sfaccendati di Piazza Buglio e fino i galantuomini del casino cominciavano a fargli, da ogni lato, il canto della quaglia: - Quacquarà! Quacquarà! - perché sapevano che ci s'arrabbiava.

Egli fermavasi alle avvisaglie, guardando attorno, palleggiando la grossa mazza di sorbo, scuotendo il capo minacciosamente; e faceva altri due passi in avanti, fissando le persone per scoprire qualcuno degl'impertinenti che gli perdevano il rispetto, a lui, figlio e nipote di mastri notai, a lui che valeva cento volte più di tutti quei signori del casino!... Ma era inutile. Da destra, da sinistra, davanti, di dietro, con la voce e col fischio: - Quacquarà! Quacquarà!

- Non vi confondete! Lasciateli dire.

- Se non ne ammazzo qualcuno, non si chetano!

- Volete andare in galera per niente?

- Loro ci mando in galera! -

Diventava rosso come un tacchino, smanando e gesticolando, con la schiuma alle labbra.

- Se voi non v'arrabbiaste, starebbero zitti.

- Vigliacchi!... Perché non mi vengono di fronte?

- Quacquarà!

- Ah!... Tu, figlio di cento padri!...

Quella volta, se non lo trattenevano in tempo: - Vorreste prendervela con un bambino? - avrebbe rotta la testa al ragazzo del barbiere, che arditamente gli s'era accostato per gridargli sotto il naso: - Quacquarà! - E ce ne volle prima che don Mario si lasciasse trascinare nella farmacia Montemagno, piena di gente che rideva. Allora Vito, il giovane del farmacista, fattosi innanzi serio serio, gli disse:

- Che v'importa se vi dicono: quacquarà? Sareste, per caso, una quaglia? -

Don Mario gli volse un'occhiataccia.

- Infine, non vi chiamano ladro.

- Sono galantuomo e figlio di galantuomo!

- O dunque? Che significa: quacquarà? Niente. E quacquarà sia! -

Il farmacista e le altre persone si contorcevano dalle risa per la serietà di Vito che, con la scusa di fare la predica a don Mario, gli ripeteva: - Quacquarà! Quacquarà! - in faccia, senza che quegli si accorgesse della malizia.

- Io, vede, a chi mi gridasse dietro: quacquarà! gli darei un grano ogni volta. Quacquarà! Quacquarà! Quacquarà! Sgolatevi pure!

- E intanto, facchino, tu me lo ripeti sul muso! - urlò all'ultimo don Mario, levando la mazza.

Ma si mise in mezzo lo speziale, che temeva pei cristalli delle vetrine; e preso solo sotto il braccio, lo trasse fuori dalla farmacia, rabbonendolo, dandogli ragione:

- Svoltate da qui; non vi vedrà nessuno.

- Debbo nascondermi?... Pe far piacere ai grulli?... Sono galantuomo e figlio di galantuomo!

-

Vero, verissimo! I Majori erano sempre stati brave persone, mastri notai di padre in figlio fino al '19, quando era uscito dall'inferno quel gastigo di Dio chiamato codice napoleonico, per la

disperazione del notaio Majori, padre di don Mario, che non poté capirci mai niente e dovette smettere dall'ufficio.

- Come? Non più formule latine?... E gli atti intestati in nome del re?... Che c'entra sua maestà nelle contrattazioni private? -

E volle lavarsene le mani, per isgravio di coscienza. Così lo stoppino del gran calamaio di rame s'era inaridito nello studio, e le penne d'oca si erano sgangherate; né ci fu più nella sua casa quel via vai di prima, quando tutti accorrevano da lui che era l'onestà in persona e non metteva mai su la carta né una parola di più, né una parola di meno di quel che volevano le parti interessate. E così don Mario, che fin allora aveva fatto da scrivano nello studio paterno e sapeva a memoria tutte le formole latine senza intenderne sillaba, s'era trovato disoccupato insieme col fratello don Ignazio, che valeva poco più di lui. E morto di crepacuore il padre - per quel codice scomunicato senza formole latine, e che voleva intestati gli atti in nome del re - i due fratelli vivacchiarono di quel poco da essi ereditato, ma altieri della loro onesta povertà; ma rigidamente fedeli al passato anche nel vestire; giacché continuarono per un pezzo a indossare gli abiti vecchi, tenuti con gran cura, senza badare che non fossero più di moda e li rendessero ridicoli.

Don Ignazio però non l'aveva durata a lungo; e quando il suo cappello di castoro gli parve proprio inservibile e il suo soprabito troppo sdrucito, comprò per pochi tarí, da don Saverio il rivenditore, una tuba usata, e poi un vestito, usato anch'esso, ma che aveva migliore apparenza del vecchio soprabito. Don Mario invece tenne duro. E per ciò andava attorno con quella tuba rossiccia, alta due palmi, a tese strette, e portava indosso quel gran soprabito alla foggia di mezzo secolo addietro, lungo fino ai piedi, spelato e rattoppato, ma senza una macchia. Non voleva derogare al passato, lui figlio e nipote di mastri notai! Quella tuba e quel soprabito gli parevano quasi un'insegna di nobiltà e non li avrebbe smessi a qualunque costo.

Poi erano sopravvenuti tempi duri; le cattive annate, il torcicollo epidemico del '37, il colera, la rivoluzione del '48; e i due fratelli avevano passato brutte giornate e peggiori nottate, almanaccando sul modo di procurarsi un bicchiere di vino o un po' d'olio per la minestra.

- Domani andrò dal tale! - diceva don Mario. - Intanto spazziamo la casa -.

Facevano tutto da sé; e mentre don Ignazio tagliuzzava una cipolla da condire in insalata per la cena, don Mario, con indosso la veste da carnera di suo padre, tutta stinta e rammendata, mettevasi a spazzare le stanze come una serva, attentamente; levava la polvere dai tavolini sciancati, dai vecchi seggioloni a braccioli e col cuoio sbrandellato nelle spalliere; indi, radunate in una cesta le immondizie, apriva cautamente la porta per accertarsi se mai non vi fosse fuori qualche vicino o qualche passante; e usciva, a tarda notte, per deporre le immondizie dietro il muro d'una casa in rovina, ridotta a letamaio dal vicinato. Nella via, raccoglieva sassi, torsoli di cavolo, bucce di arance e di poponi, per ripulirla, visto che nessuno vi badava, anzi tutti facevano il comodo loro, senza punto curarsi della nettezza. La nettezza!... Era la sua fissazione, in casa e fuori. E spesso don Ignazio, vedendolo tardare, era costretto a richiamarlo in casa:

- Sei lo spazzino pubblico tu?

- La pulizia l'ha ordinata Domineddio! - rispondeva don Mario.

E, lavatesi le mani, si metteva a mangiare quella magra cena di cipolla in insalata e pane, quasi fosse stata un piatto prelibato da leccarsene le dita.

- Questo è l'olio di donna Rosa, e non ce n'è più! - disse una volta don Ignazio, fra un boccone e l'altro.

- Domani andrò dal cavaliere...

- Suo padre era contadino!...

- Suo nonno andava a giornata!...

- Ora è ricco sfondato!...

- Suo nonno diventò fattore del principe e... sfido!... s'arricchí.

- Andiamo a letto; il lume si spegne -.

Dovevano economizzare fino il lume. Dai letti, al buio, continuavano però la conversazione interrotta, saltando di palo in frasca:

- Hai visto la banda con la uniforme nuova?
 - Sí. Massaro Cola ha raccolto quest'anno cento salme di grano...
 - Chi sa se sia vero?... Buon pro gli faccia!
 - Domani andrò dal cavaliere, per l'olio...
 - Non abbiamo piú vino...
 - Andrò anche pel vino... Avemmaria!...
 - Paternostro!... -
- E si addormentavano.

La mattina, spazzolato ben bene il vestito spelato e rattoppato e la tuba rossiccia, don Mario si vestiva in fretta e cominciava la giornata con andare alla messa dell'Immacolata, a San Francesco; e cantava le strofette dello stellario tra i confratelli della congregazione, battendo forte con un piede sul pavimento quando tutti gridavano: - A dispetto di Lucifero infernale, viva Maria Immacolata! - Intanto don Mario spesso non sapeva frenarsi dal dire a questo o a quell'altro che gli stava accanto, che gl'immacolatisti, come chiamavano quei confrati, erano quasi tutti chi ladro, chi intrigante, chi usuraio.

- Canzonano la Madonna e Domineddio!
- Badate ai fatti vostri!
- Voi siete piú ladro di loro, se li difendete.
- E voi, bestione! -

Gli dicevano sempre cosí: - Bestione! - tutte le volte che gli scappava detta una verità, compatendolo perché era ingenuo e non parlava per malizia. Don Mario non replicava, ma non mutava parere:

- Sono quasi tutti chi ladro, chi intrigante, chi usuraio -.

E stringeva al petto, sotto il soprabito, la bottiglia con cui doveva andare a chiedere un po' d'olio e un po' di vino alle persone caritatevoli, dopo ascoltata la santa messa. Si presentava umile e cerimonioso:

- È in casa il signor cavaliere?
- No; c'è la signora.
- Annunziateci alla signora -.

Oramai le persone di servizio sapevano che cosa significasse una visita di don Mario, e lo lasciavano nell'anticamera ad aspettare, o gli dicevano, senz'altro:

- Datemi la bottiglia, don Mario -.

E non era raro il caso che, mentre di là gli riempivano la bottiglia, egli non stesse piú alle mosse vedendo la sciattezza della stanza. Montava su una seggiola per levar via, con la punta della mazza, i ragnateli della volta; e se trovava a portata della mano una granata - che poteva farci? non sapeva resistere - si metteva a spazzare il pavimento, a spolverare un quadro, a raccattare i pezzettini di carta o di stoffa per terra.

- Che fate, don Mario?
- La pulizia l'ha ordinata Domineddio!... Ringraziate la signora! -

Donna Rosa però, che si divertiva a discorrere con lui, lo faceva entrare ogni volta in salotto e lo invitava a sedersi.

- Che c'è di nuovo, caro don Mario?
- Bene, con la grazia di Dio. Voscenza come sta?
- Come le vecchie, caro don Mario!

- Vecchio è chi muore. Voscenza è cosí caritatevole, che il Signore deve farla campare cent'anni -.

Donna Rosa tirava a lungo il discorso, quasi non avesse capito lo scopo della visita; e don Mario si calcava sotto il soprabito la bottiglia vuota, aspettando l'occasione di presentare la richiesta senza parere importuno. Di tratto in tratto, si levava da sedere:

- Scusi, voscenza... -

E dava una spolverata a un tavolino

- Scusi, voscenza... -

E si chinava per raccattare un filo di lana o di refe e buttarlo fuori del terrazzino aperto. Pareva che quella polvere, o quel po' di refe o di lana gli avessero dato il mal di stomaco, tanto egli s'era dimenato su la seggiola dopo che se n'era accorto.

- Lasciate andare, don Mario...

- La pulizia l'ha ordinata Domineddio!... Ero venuto...

- Vostro fratello è contento del suo impiego? - lo interruppe, un giorno, donna Rosa.

- Contentissimo.

- Dovreste farvi fare regio pesatore anche voi. Manca tuttavia quello del mulino degli Archi.

- E l'addizione, signora? E l'addizione?... Ignazio sa farla! -

Alzò gli occhi al cielo, sospirando per quella che gli sembrava proprio un'operazione di calcolo sublime.

- Povero Ignazio! Torna così stracco dal mulino! Si figuri: quattro miglia di salita, a piedi!...

Ero venuto per questo... -

E mostrò la bottiglia.

- Volentieri! -

Chi poteva dirgli di no al buon don Mario? Quando però gli accennavano alla maledetta addizione, neppure il regalo di una bottiglia di vino riusciva a metterlo di buon umore. S'era provato tante volte a fare un'addizione! Il guaio per lui erano le diecine.

- Nove e uno, dieci... Va bene. Ma: lascio zero, e riporto uno! Perché riportare uno, se sono dieci? -

Non c'era stato verso che gli entrasse in testa. Eppure non era uno stupido. Bisognava sentirgli leggere correttamente le vecchie scritture notarili, con tutte quelle strane abbreviazioni latine che i nuovi notai e gli avvocati non sapevano decifrare. È vero che le recitava come un pappagallo, senza capirne jota; ma, intanto guadagnava mezza liretta ogni volta, quando lo richiedevano di questo servizio; e ci entravano un par di litri di vino e mezzo chilo di carne di agnello! Pasqua addirittura, quantunque ora, con l'impiego di don Ignazio, i due fratelli più non stentassero come prima.

Sarebbero stati anzi felici, senza quel quacquare che faceva arrabbiare don Mario. D'onde l'avevano cavato? Oramai egli non poteva dare un passo fuori di casa, che non se lo sentisse gridare o zufolare da qualche impertinente ineducato.

- Farò uno sproposito, un giorno o l'altro! -

E una mattina andò a ricorrere dal regio giudice, che allora aveva in mano anche la polizia. Fino il giudice rideva!

- Vi dicono: quacquare? E voi lasciateli dire.

- Li accuso davanti la vostra giustizia - urlò don Mario.

- Ma chi accusate?

- Tutti! -

Troppi. Non si poteva arrestare l'intera popolazione.

- Piuttosto, - rispose il giudice, - smettete di portare cotesto cappello e cotesto soprabito; vedrete che allora non vi diranno più nulla.

- Poiché un galantuomo non può ottenere giustizia! - brontolò don Mario.

E andò via dignitosamente, risoluto di farsi giustizia con le proprie mani. Male gli encolse la prima volta che lasciò correre un ceffone a Sputa cristiani, così chiamato perché parlando sputava tutti. Sputa cristiani quel giorno non aveva colpa; montò sulle furie e rispose con più di mezza dozzina di schiaffi sonori. Il povero don Mario, che non se l'aspettava, rimase interdetto:

- Come?... Per un ceffone, me ne dà sei? - Non rinveniva dallo stupore. Per disgrazia, nella colluttazione, Sputa cristiani gli aveva anche strappato mezzo il vecchio soprabito che si reggeva a stento.

Il giudice tenne in arresto un paio d'ore Sputa cristiani che aveva ecceduto, e aprì una colletta in casino per un vestito nuovo e una tuba da regalare a don Mario. Don Mario non volle lasciarsi mai prendere le misure dal sarto; e il giorno che gli portarono in casa il vestito, tagliato e cucito a occhio e croce, insieme con una tuba nuova, ringraziò pulitamente e rimandò indietro ogni cosa.

- Sei stato uno sciocco! - gli disse il fratello che, tornando dal mulino, lo aveva trovato intento a rammendare il soprabito. - Con questo è impossibile andar fuori.

- Starò in casa! - rispose altieramente. E non fu più visto attorno.

Passava il tempo seduto su la soglia della porta, scorrendo con le vicine, o aggirandosi per le molte stanze vuote della casa crollante. Da anni ed anni non v'erano state fatte riparazioni di sorta; e le imposte si reggevano appena sui gangheri; due solai erano sprofondati e bisognava passare sui tavoloni, posti a mo' di ponticelli, per andare da una stanza in un'altra; i tetti di parecchie stanze, ridotti la più parte quasi senza tegole, versavano acqua da tutti i punti, quando pioveva.

- Vendete metà della casa - gli diceva qualche vicino; - è troppo vasta per le due mosche che siete -.

La sera, a cena, ragionando di questo, don Mario e don Ignazio si erano trovati in un bell'imbroglio.

- Vendete! È presto detto. Che vendere?... L'antico studio notarile?

- Oh! - esclamò don Mario, indignato.

È vero che i grossi volumi, rilegati in pelle scura, non si trovavano più negli scaffali attorno; li aveva presi il governo, quasi fossero stati roba sua, e non dei mastri notai stipulatori di tutti quegli atti. Ma che importava? Gli scaffali, tarlati e sfasciati, ridotti a ripostiglio di piatti, di tegami, di utensili d'ogni sorta, restavano, ai loro occhi, testimoni quasi viventi dell'antico splendore. I due fratelli si erano guardati in viso:

- È possibile?... Vendete! Che vendere? La camera della nonna? -

Camera misteriosa, chiusa da settant'anni, di cui s'era fin perduta la chiave della serratura. Vi era morta la moglie del nonno, una santa; quegli aveva ordinato che, in segno di perpetuo lutto, la stanza rimanesse chiusa per sempre, e così era stato fatto. Ogni notte, i topi facevano là dentro balli indiatolati... Che importava? Un mastro notaio Majori aveva voluto che nessuno l'aprisse, e nessuno l'aveva più aperta.

- Dobbiamo profanarla noi? -

Si trovavano d'accordo: - Non era possibile! -

- Vendete!... Che vendere? La stanza dei ritratti? -

Stava schierata alle pareti mezza dozzina di tele incorniciate, annerite dagli anni e dal fumo, dalle quali scappavano fuori qua la testa maschia e severa di don Gaspare Majori, del 1592, rosso di capelli, in gran toga scura e con un rotolo di carte in una mano; là, gli occhi grigi, i baffi bianchi e il pizzo di don Carlo, del 1690; accanto, la parrucca e il viso tondo e raso di don Paolo, del 1687; più in là, la testa scarna e allungata di don Antonio, incastrata nel bavero enorme, con il collo fasciato da un cravattono bianco e i ciondoli pendenti fuori dalle due tasche del vistoso panciotto, del 1805; don Mario sapeva a memoria vita, morte e miracoli d'ognuno, e don Ignazio pure.

- Dobbiamo scacciarli di casa noi? È possibile?

- No, non è possibile! -

E preferivano di lasciar crollare ogni cosa; quasi studio notarile, camera della nonna, stanza dei ritratti formassero parte integrale del loro corpo; quasi, col vendere anche un solo palmo di quella casa, essi cessassero d'essere di quei Majori mastri notai da parecchi secoli, di padre in figlio! Tutti erano vissuti là, avevano tabellionato là, di generazione in generazione, fino al padre loro, don Antonio Majori...

- È mai possibile? - ripeterono insieme don Mario e don Ignazio.

E andarono a letto, e spensero il lume.

- Tanto, ne abbiamo per poco! Siamo vecchi, Mario.

- Tu hai due anni più di me.

... Domani verrà notar Patrizio, per farsi leggere una scrittura antica.
- Così compreremo mezzo chilo di carne.
- Saverio il macellaio truffa nel peso. Aprirò tanto d'occhi.
- Ho prestato il mattarello a comare Nina.
... Il vino lo prenderò da Scatà, di quello di Vittoria... Paternostro!...
- ... Avemmaria!... -
E si addormentarono.

- Siamo già vecchi!... Ignazio ha ragione - rifletteva Don Mario; e si domandava: - Chi dei due morrà il primo? -

Rimaneva triste, scoraggiato.

- Io sono il minore. Dopo, erediteranno la casa i parenti lontani, se la spartiranno, la venderanno!... Che ce n'importerà?... Ignazio ed io non saremo più qui. I veri Majori siamo noi. Morti noi, morto il mondo! -

Pure continuava a spazzare quella rovina con lo stesso amore, con la stessa accuratezza d'una volta; levando via i ragnateli dalle mura e dagli angoli; spolverando i pochi mobili tarlati e sfasciati; piantando un chiodo in una spalliera di seggiolone, in un piede di tavolino; incollando un foglio di carta oleata a una finestra dove mancava un vetro; portando fuori, al solito, a tarda notte, le immondezze. Anzi ora, accadendogli d'addormentarsi anche di giorno, per la solitudine e l'inerzia, passava fuori le nottate, spazzando il vicolo pel lungo e pel largo, contento di sentire la meraviglia del vicinato la mattina dopo:

- È passato l'angiolo questa notte pel vicolo. È vero, don Mario? -

Egli sorrideva e non rispondeva; rassegnato alla volontaria prigionia, poiché non poteva più indossare il vecchio soprabito e la vecchia tuba, sempre là, spolverati e senza una frittella, sebbene inservibili.

Un giorno però don Mario perdettesse a un tratto la pace. Affacciatosi a un abbaino della stanza dei ritratti, aveva guardato laggiù, in fondo alla strada, la bella casa del Reina, dal portone stranamente intagliato, dalle mensole dei terrazzini a foggia di mostri contorti.

- Bel palazzo, anzi reggia! - diceva don Mario, che non ne aveva mai visto uno più bello. - Intanto, il proprietario come non s'accorge di quei ciuffi di paretaria cresciuti fra gl'intagli sull'arco del portone, e che deturpano l'edifizio? -

La sera, appena don Ignazio, stanco e trafelato, arrivò dal mulino

- Senti - gli disse don Mario; - dovresti andare dal signor Reina. Lascia crescere fra gl'intagli del portone, sotto il terrazzino di centro, certe erbacce!... Fanno stizza a vederle.

- Ebbene?

- Dovresti avvertirlo, almeno quando lo incontri.

- Lo avvertirò -.

Don Ignazio, rifinito dalla via fatta a piedi, aveva ben altro pel capo; voleva cenare e andarsene a letto.

Ma d'allora in poi non ebbe più requie neppur lui. Ogni sera, all'arrivo dal mulino, non finiva di deporre in un canto il bastone, che don Mario non gli domandasse:

- Hai parlato col signor Reina?

- No.

- Va' a dirglielo ora stesso. Peccato! Quelle erbacce guastano l'architettura!... -

Se le sentiva come un bruscolo negli occhi; non sapeva persuadersi in che maniera il signor Reina potesse sopportare quel sacrilegio. E si affacciava più volte ogni giorno all'abbaino, montando una scala a piuoli, appoggiata al muro, con pericolo di fiaccarsi il collo, se per caso fosse cascato. Quelle erbacce, Signore, erano sempre là; crescevano, facevano cesti che tremolavano al vento. Se fossero stati cirri allo stomaco, forse egli non ne avrebbe sofferto altrettanto.

- Glielo hai detto al signor Reina?...

- Sí.

- Che ti ha risposto?
- Una parolaccia! -

Quella notte don Mario non poté chiudere occhio. E appena s'accorse che il fratello russava, riacceso il lume, tornò a vestirsi, prese in collo la scala a piuoli, che gli storpiava la spalla, e s'avviò verso la casa del Reina, rasentando il muro dalla parte dell'ombra, per evitare il lume di luna, come ladro che vada a dare la scalata. Per ladro infatti lo presero le guardie di ronda, trovarlo arrampicato lassù, in cima al portone, affannato a strappare le erbacce parassite, a dispetto del proprietario che non se ne curava.

- Che fate costí?
- Strappo quest'erbe.
- Scendete giù.
- Lasciatemi finire...
- Giú, vi dico!... -

E alla brusca intimazione, il povero don Mario dovette scendere, lasciando parecchi ciuffi di parietaria, che avrebbero continuato a deturpare la bella architettura.

- C'è mancato poco non mi conducevano in carcere!... Per aver voluto fare un po' di bene! -

E morì, da lí a tre mesi, con l'incubo di quelle erbacce che gli pesava sul cuore. Povero don Mario!

Roma, giugno 1889

IL MAGO

- Sempre in faccende, don Saverio?... Buoni affari, don Saverio!

- Chi non lavora non mangia. Uuh! Uuh!... Passa il lupo! -

Era il suo grido particolare già divenutogli abitudine. E torcendo il collo e gli occhi - quasi gli occhi la sua mamma non glieli avesse fatti storti abbastanza - don Saverio Teri rideva, d'un risolino stentato, specie di canzonatura, senza mai prendersela per la maligna intonazione dell'augurio: «buoni affari!» che gli gridavano dietro.

- Bisogna campare a questo mondaccio; e ognuno si busca il pane alla meglio che può -.

Egli infatti se lo buscava tessendo, come solea dire, e ritessendo con le gambe i tre quartieri del paese, cercando di vendere qualche pezza di tela casalinga, qualche asciugamani, qualche salvietta, un vestito usato, un paio di stivaletti quasi nuovi, una collana di corallo, una crocetta d'oro, tutto quel che gli affidavano per rivenderlo a buon mercato:

- Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo! -

Se poi, nell'andar sempre attorno, gli capitava anche il destro di riferire, sotto voce, una parolina dolce a questa o a quella, per incarico d'un galantuomo - dicendola lo stesso galantuomo in persona, avrebbe destato i sospetti d'un marito geloso, d'una mamma severa, d'una vicina bracona - santo Iddio! che male c'era? Tanto, o da lui o da un altro, quella commissione doveva essere fatta; ma un altro, forse, non sarebbe riuscito egualmente a condurla in porto, se pure per mancanza d'abilità non l'avesse mandata subito a picco. Si sa: in ogni cosa ci vuole buona maniera, accorgimento, arte; e lui - non lo diceva per vantarsi - se n'intendeva più di qualcuno; senza contare che il suo mestiere gli apriva facilmente tutti gli usci e gli permetteva di accostare qualunque persona:

- Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

- Questa tela quanto la fate, don Saverio?

- Per voi, bella figliuola, c'è sempre pronto quel paio di orecchini con le pietre fine, che vuol regalarvi don Tommasino.

- Tante grazie, don Saverio!

- È matto di cotest'occhi ladri... E c'è anche una veste di lana e seta, egli dice.

- E mio marito? M'ammazzerebbe.

- Saremmo in tre soli a saperlo: Padre, Figliuolo e Spirito Santo!

- No, no, don Saverio!

- Almeno dategli la risposta con la vostra stessa bocca a quel galantuomo che smania!

- Che mi fate fare, tentazione?

- C'è pure una pezza di tela, tessuta di mano degli angioli; tutto quel che volete. Con me potete fidarvi: sigillo di confessione... Uuh! Uuh!... Passa il lupo!... A tre carlini? Con che faccia? Neppure se l'avessi rubata! -

Cambiava subito tono, appena vedeva accostare qualche persona importuna. E quella volta, la moglie di Pizzutello, per ingannar meglio le vicine, mentre don Saverio ruzzolava il vicolo gesticolando e ripetendo: - Neppure se l'avessi rubata! - gli aveva imprecato alle spalle:

- Rompetevi l'osso del collo! -

Ma da lí a poco, invece, l'osso del collo se lo ruppe lei con don Tommasino, per un paio di orecchini e una pezza di tela!

E nessuno avrebbe mai creduto che quella Madonnina immacolata, come la credevano tutti, potesse far indossare tranquillamente al marito le camicie nuove, della stessa tela vendutale una miscea da don Saverio, come aveva dato a intendere a quel povero grullo.

- Una miscea, lo stesso, quegli orecchini! -

Il guaio fu quando l'orefice, alla prima occhiata, dichiarò ch'erano falsi. Ci corse poco che Pizzutello non spaccasse la la testa a don Saverio e non gli desse querela di ladro. Ma non c'erano testimoni.

Cavatasela con una legnata soltanto e un pochino di paura, don Saverio continuò a tessere e a ritessere i tre quartieri del paese:

- Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh! Passa il lupo!... Salute, compare Pino... Come va, comare Rosa?... Bacio le mani, cavaliere... Mastro Ignazio, tirate bene lo spago e fate punti cortini! -

Aveva sempre belli e pronti un saluto, un motto, una barzelletta per tutte le persone che incontrava; sempre di buon umore, sempre chiassone, ma senza offendere Dio, protestava dopo, portando le mani al petto e chinando il capo.

- Col Signore non si scherza; è il gran Maestro di cappella! E quando batte la musica pei nostri peccati, si piange davvero. Uuh! Uuh! Passa il lupo! Per questo non si era mai dato il caso che don Saverio mancasse una sola domenica alla messa dell'alba in San Pietro, dove prendeva posto nello stallo dei canonici che a quell'ora dormivano come tanti ghiri; e intonava lui il rosario e le litanie, se massaio Antonio il rosariante - lo chiamavano così - giungeva con un po' di ritardo.

Per questo, ogni sera, all'ora della benedizione, don Saverio si metteva a suonare il campanello dai gradini della chiesa della Mercede per far accorrere gli sfaccendati di piazza del Mercato, che non si curavano di entrare, ma appena appena si cavavano il berretto, mentre il ministro di Dio dava la santa benedizione alle sole panche. Scandalo! Scandalo!

Per questo, nell'accompagnare il viatico presso i moribondi, reggendo l'ombrello dietro il prete o portando un lanternone, a capo scoperto e col collo più torto che mai, era sempre don Saverio colui che cantava più forte degli altri:

- E centu milia voti
sia lodatu e ringraziatu
lu santissimu sacramentu -

quasi in vita sua avesse fatto unicamente il mestiere di sagrestano.

- Uuh! Uuh! Passa il lupo! Con Domineddio non si scherza -.

Ma soleva pure aggiungere, quando occorreva:

- Per mezzo dei santi si va in paradiso -.

E talvolta il santo a cui intendeva alludere era proprio lui stesso:

- Don Tommasino, per mezzo di lui, non era forse andato in paradiso con la bella moglie di Pizzutello? E il tale? E il tal'altro? -

Però il vero santo, che don Saverio non nominava mai senza prima segnarsi e accennare di cavarli il berretto, era quello dalle braccia aperte, col crocifisso davanti e gli angioletti fra le nubi torno torno, effigiato nella medaglia di rame più grande d'uno scudo e tenuta appesa al collo con nastro turchino.

- Avevano il mal di capo?... Il mal di denti? -

Se ricorrevano a don Saverio, che non si faceva pagare quanto il medico e non scorticava la gente, tosto egli cavava fuori la gran medaglia, l'applicava alla gota o alla fronte del sofferente e borbottava scongiuri saputi da lui solo, che fuggivano ogni dolore... se la grazia di Dio lo permetteva.

- Chiedevano un influsso di buona fortuna per qualche affare importante? -

Don Saverio, ch'era discreto e si contentava di un regaluccio qualunque - bisognava campare, pur troppo! - cavava fuori la medaglia, e nel porgerla a baciare borbottava altri scongiuri.

- Se la grazia di Dio lo permette, verrete a darmene notizia poi. Ci vuole in ogni cosa la santa grazia di Dio; senza di essa non si fa nulla -.

Talché, secondo don Saverio, occorreva la grazia di Dio fin per quelle malie ch'egli faceva o disfaceva, quando n'era richiesto a quattr'occhi, con giuramento, a piè del crocifisso, di non fiatarne

con nessuno. Fallivano? Voleva dire ch'era mancata la grazia di Dio; o pure non erano state eseguite appunto tutte le prescrizioni indicate.

- E il digiuno a pane e acqua?

- Me ne sono scordata! -

Ecco perché Beppa la Rossa non aveva più visto ritornare il suo amante.

- E le sette croci colla mano sinistra?

- L'ho fatte colla destra, povera a me! -

Ed ecco perché il marito della Canzirro correva sempre dietro alla sottana sudicia di questa e di quella! Bisognava segnare sette croci con la mano sinistra e poi piantare d'un colpo un coltello nuovo nel suolo.

- Come? Non aveva fatto tre nodi nel refe incantato da disperdere al vento?

- Ne aveva fatto due soli! -

Ed ecco perché Pietro Manduca non era riuscito ad ammansire quella ragazza sdegnosa che gli faceva dar volta al cervello.

- Così è un buttar via tempo e fatica inutilmente! -

Don Saverio mostrava di stizzirsi, di non volerne più sapere:

- Intanto bisogna rifarsi da capo! -

La moglie di massaro Brigido Ledda aveva capito troppo tardi che cosa significasse quel: «Rifarsi da capo!»

Una notte, con la pioggia che veniva giù a otri e il vento che pareva volesse sradicare le case, la poverina era andata a picchiare all'uscio della tana affumicata dove don Saverio abitava.

- Aprite, son io, don Saverio! Non m'ha vista nessuno -.

Fradicia e inzaccherata dalla testa ai piedi, ella guardava attorno pel bugitattolo, con occhi spaventati; quasi quel letto che pareva un canile, quel tavolino che non si reggeva su le gambe e tutti gli altri arnesi, che si distinguevano appena sul nero delle pareti mal rischiarate dalla lampada a olio che ardeva a stento e scoppiettava sinistramente, tutti fossero oggetti incantati, da poter far male soltanto a guardarli o toccarli!

- Che vi accade, massaia? Ho avuto proprio paura sentendo picchiare con questo tempaccio.

- Ah, don Saverio, voi la sapete meglio di me la disgrazia che mi sta addosso! Non c'è più pace in casa mia. Mio marito è tra le granfie di quella maledetta Scarvagghia che se lo divora vivo vivo! Pecore, mule, raccolti, ogni cosa è per lei!... Ed io, guardate qui, con questi stracci che mi fanno arrossire; e soltanto pane e cipolla, se non voglio morire d'inedia. Ho pregato tanto Dio e i santi: ho anche fatto dire tre messe in suffragio delle anime del purgatorio; ma né Dio, né santi, né anime del purgatorio mi hanno fatta la grazia! Una malía, don Saverio! Una malía per quella mala femmina, e che possa struggerla come cera al fuoco!... Non bado a spesa, don Saverio! -

Ma don Saverio, col viso scurito e le mani giunte, mugolava sotto voce: - Uuh! Uuh! Passa il lupo! -

Chi mai le avea dato a intendere che lui si impacciasse di quelle faccende proibite? Qualcuno che voleva male al povero don Saverio, certamente! -

La massaia sapeva benissimo che con coloro delle malíe bisognava insistere, insistere; dapprima, tutti a un modo, dicevano di no! E insistette, pregandolo con le lagrime agli occhi, mettendogli in mano due scudi d'argento nuovi fiammanti, per caparra.

- Non bado a spesa, don Saverio! -

Ma, innanzi tutto, aveva dovuto giurare sul crocifisso di carta pesta che non ne avrebbe fatto parola con anima viva, se no la malía non sarebbe riuscita: e le era parso che il terreno le si sprofondasse sotto i piedi, stendendo la mano pel giuramento, mentre fuori la pioggia cascava a rovesci e il vento urlava e i tuoni rumoreggiavano che pareva il finimondo.

In quei mesi don Saverio se la scialò nella taverna di Blasco con maccheroni, salsiccia arrosto, costole di maiale e vino di Vittoria:

- Di quello senza battesimo! - ammiccava a compare Blasco.

- Senza battesimo? Scomunicato! - rispondeva Blasco, dondolando il pancione a gran cassa. E la massaia intanto faceva viaggi di notte, per sapere a che stato fosse già arrivata la malía.
- Non dubitate; andrà bene, se c'è la grazia di Dio -.

A farlo a posta, ci fu un momento che parve ci fosse davvero la grazia di Dio, quando la Scarvagghia venne presa dalla febbre maligna, e don Ortensio, che la curava, la diè per ispacciata. Massaio Brigido, tornando dalla campagna con tanto di muso ora che la Scarvagghia andava male, trovava sua moglie che si fregava le mani, ma zitta zitta, per timore d'essere accoppiata con la stanga dell'uscio. Ed egli, che aveva perduto la testa peggio di prima, non s'accorgeva del grano mancante, delle fave ridotte a metà, dell'olio e del cacio che avevano preso la via della casa di don Saverio, perché quell'affare costava un occhio. Massaio Brigido avrebbe fatto uno sproposito, se gli avessero detto:

- È la malía di don Saverio che ammazza la Scarvagghia! -

Chi poteva mai dirglielo? Nessuno ne sapeva nulla, neppure lo stesso don Saverio, quantunque avesse fatto la bambola di cencio e, a ogni visita della massaia, le facesse conficcare da lei uno spillonello nella testa per struggere quella mala femina come cera al fuoco; l'aveva fatta per buscarsi il pane, poiché c'era ancora chi credeva a queste sciocchezze e lo reputava fattucchiere.

Le cose andarono bene finché la Scarvagghia stette tra la vita e la morte; ma la massaia, quando seppe che colei era ricomparsa sull'uscio a chiacchierare con le vicine, bianca e rossa come avanti, straluccicante di anelli e di orecchini che le sbattevano sul collo, non ebbe più pace.

- Ah, don Saverio, don Saverio, che tradimento m'avete fatto! -

Don Saverio però la persuase, quattro e quattro fanno otto, che era stata tutta colpa di lei, se la malia s'era arrestata a mezza strada:

- Bisogna rifarsi da capo! -

E le fave, il grano, il vino, l'olio rifecero, per un pezzo, da capo, la loro solita processione dalla casa della massaia a quella di don Saverio, che andava a scialarsela da Blasco come gli accadeva di rado. Frattanto la Scarvagghia, scambio di struggersi, ingrassava.

- Ah, don Saverio, don Saverio, che tradimento mi avete fatto! - lo rimproverava la massaia.

Finché don Saverio non le rispose:

- Me ne lavo le mani.

Non voleva impicciarsene più. Già qualcuno si era accorto di quelle visite notturne, e se ne ciarlava in paese. Un giorno, quel chiacchierone di don Paolo Conti gli aveva detto in piazza del Mercato, fra un crocchio di persone:

- Come vanno le malie, gran mago che siete? Quella per la Scarvagghia è dunque fallita? -

E alla risposta di don Saverio: - Il vino nuovo vi fa parlare così! - don Paolo, ch'era manesco, gli lasciava correre un ceffone per insegnargli la creanza.

- Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo! -

Ma ora i tempi erano cambiati, e la gente spendeva diversamente i quattrini. Invano il povero don Saverio seguiva a rompersi da mattina a sera le gambe, tessendo i tre quartieri del paese; non vendeva neppure un cencio. Col vento che soffiava contro la religione e il santo padre, chi credeva più in Dio, nella Madonna, nei santi, in nulla? E intanto non s'accorgevano che le male annate, i terremoti, la guerra e il colera venivano tutti di lassù, dal gran Maestro di cappella!... Figuriamoci poi se volevano più credere nella medaglia miracolosa, che guariva il mal di denti e il mal di testa e portava buona fortuna, quantunque tanti e tanti ne avessero fatto esperimento! Non ci mancava altro che padre Benvenuto, smessa la tonica di cappuccino e diventato canonico, si desse a rubargli il mestiere delle malie, sacerdote e confessore com'era!

- E il vescovo, *prosit!* gli aveva tolto messa, coro e confessione! -

Don Saverio, sentendo raccontare le prodezze del frate, masticava tossico; e scuoteva il capo, scandalizzato che un ministro di Dio facesse il fattucchiere e gabbasse la gente. E se s'imbatteva in un amico con cui poteva sfogarsi a cuore aperto, se ne lavava la bocca di padre Benvenuto e delle sue malie.

- Eppure dicono che abbia i libri degli sconjuri, quelli dei frati. Se li rubò tutti lui, quando tolsero i conventi.

- Ci credete? - rispondeva don Saverio stizzito.

- E dicono che un teschio umano gli vada dietro per le stanze, quasi fosse un cagnolino. Vi è rinchiuso uno spirito, che parla e indovina il futuro.

- Ci credete? - ripeteva don Saverio - Uuh! Uuh! Passa il lupo! -

E spiegava la cosa:

- Quello delle malie è dono particolare di Dio; ma occorre un maestro coi fiocchi per poter apprendere l'arte! Capite?

- Voi lo trovaste il maestro coi fiocchi?

- Non ne so nulla... Io non c'entro in questo discorso -.

E torceva il collo e gli occhi, facendo il modesto; ma quel suo risolino stentato lasciava intendere assai più che non avesse l'aria di dire.

- Fa pure il magnetismo, come lo chiamano. Addormenta le persone; e queste rivelano le malattie che hanno addosso e scrivono anche la ricetta -.

Don Saverio scattava:

- Ci credete, minchionaccio? Ve lo dico io che sia il magnetismo e come si faccia a guarire gli ammalati! Infatti, la figlia di mastro Cola aveva il male dei nervi, e... voi m'intendete. Per virtù dello Spirito Santo! Frataccio briccone! Coi, sí, guarì, ma dopo nove mesi!

- Questo non è vero; non dobbiamo dannarci l'anima, calunniando le persone.

- Non è vero? Non è vero? - strillava don Saverio.

E si dava con le dita su la bocca, per frenarsi di parlare:

- Ho stomaco grande, compare! E se dicessi la sola metà di tutto quel che sta qui dentro... Ah! non è vero?... Datemi piuttosto una presa di rapé. -

Si guastava il sangue così. E se lo guastava anche pensando che i galantuomini, invece di rivolgersi a lui come prima, facevano da loro stessi certi affari, tanto il mondo era corrotto!

- Oggi le mamme vendono le proprie figliuole; e i mariti compiacenti tengono il sacco alle mogli. Nuovo re, nuova legge! Ed ecco la bella legge dei galantuomini: hanno tutti le amanti e le mantengono a viso scoperto, come tante regine! Una zitella onesta può morire di fame -.

Faceva il moralista con le comari, andando ancora attorno per abitudine, con un po' di mercanzia che gli rimaneva in collo mesi e mesi; e braccava notizie da questa e da quella, rimpiangendo i bei tempi, quando tutti ricorrevano da lui, ch'era stato uno sciocco e non aveva saputo ingrassarsi a costo della gente! Padre Benvenuto, lui, sí, s'ingrassava come un maiale, restando chiuso in casa, poiché non doveva più dir messa, né andare al coro, né confessare! E si era lasciato crescere di bel nuovo la barba da cappuccino, per illudere i grulli che accorrevano da ogni parte, anche da lontano, con muli carichi di frumento, di caci, di salami, d'ogni ben di Dio! Almeno lui, don Saverio, aveva oprato sempre in nome di Gesù e della Madonna, e non aveva mai avuto da fare col diavolo! Si era buscato il pane onestamente, contentandosi di quel pochino che gli veniva regalato, e dalla povera gente non aveva preso mai nulla. Aveva fatto tanta carità, e ora non trovava un cane che volesse farla a lui!

Si era già ridotto a passare le giornate sul muricciolo fuori Porta, all'ombra degli alberi della passeggiata; o al sole chiacchierando coi contadini disoccupati, più poveri di lui, che andavano a godersi allo stesso modo un'occhiata di sole per la quale non si pagava tassa.

E una volta gli accadde di veder arrivare due carri carichi di gente e di roba, che venivano da Modica ed erano in viaggio da due giorni.

- Scusate, compare; dove sta di casa padre Benvenuto? -

Fu un colpo di coltello. Ma egli prese aria misteriosa, e trasse in disparte quell'uomo:

- C'è meglio di padre Benvenuto, se volete darmi retta!

- Grazie, compare. Abbiamo una lettera per lui.

- Insomma, di che si tratta?

- Vedete quella ragazza? È diventata muta da un mese. E se le nominate Gesù Cristo e la Madonna, va subito in convulsione.

- Siete cascato in buone mani, vi dico. Conosco persona che ne sa molto più di quel frate.

- Grazie, compare. Padre Benvenuto ci aspetta, e non vogliamo farci scorgere. Se mi conducete da lui, c'è un fiore anche per voi -.

E il povero don Saverio dovette rassegnarsi a prendere quel fiore, una manciata di soldi, e condurre egli stesso quell'uomo, intanto che i suoi compagni avrebbero atteso lí, fuori il paese, staccando i muli dai carri.

Gli tremavano le gambe nel salir le scale di colui che gli aveva rubato il mestiere: e quando fu alla presenza di padre Benvenuto - che pareva proprio un mago con la barbaccia nera, il berretto di velluto calcato fin sopra gli occhi e la sottana da prete sudicia di tabacco - non trovava le parole, quasi fosse andato a invocare aiuto e soccorso per conto proprio. E gli baciò la mano, e gli si raccomandò:

- Si rammenti del povero don Saverio! Sono stato sempre buon servo di tutti.

- Ma avete la lingua lunga; e questo è male! -

Padre Benvenuto non gli rispose altro, secco secco, e lo mise fuori dell'uscio. E parve che queste parole gli avessero buttato addosso una malia! Da quel giorno in poi don Saverio non fu più lui! Con febbri dietro febbri, che gli facevano battere i denti anche quando stava ad arrostarsi al sole davanti l'uscio della sua tana affumicata, egli deperiva, deperiva; e già sembrava un cadavere.

- Come vi sentite, don Saverio? - gli domandavano le vicine.

- Come Dio vuole!... E come vuole la mala gente! - aggiungeva sotto voce.

Ed era inutile che il dottore don Ortensio gli assicurasse:

- È l'umido della casa. Questi sono reumi belli e buoni! -

Ormai don Saverio era convinto che quei cani che gli rodevano le ossa e non gli davano tregua un momento, gli fossero stati mandati addosso da padre Benvenuto, per vendicarsi. Non glielo poteva cavar di testa nessuno! E un giorno lo confidò a un amico:

- Mi ha buttato la malia!

- E voi non sapete far nulla per voi stesso, con l'arte alle mani?

- Non ce la posso con costui -.

Si dichiarava vinto, sconfitto. E si lasciava morire, senza voler prendere nessun rimedio, quantunque il dottore gli dicesse che le medicine gliene avrebbe fatte dare per carità dalla farmacia dell'ospedale...

- Ah, signor dottore, c'è di mezzo una mala persona! -

Non glielo poteva cavar di testa nessuno. E con questa convinzione nell'animo, una mattina, muovendo a stento le gambe, appoggiato a un bastone, col fiato ai denti, si trascinò fino a casa di padre Benvenuto.

- Vi domando perdono! Ho avuto la lingua lunga, è vero! Vi domando perdono.

- Siete ammattito?

- Cacciatemi questi cani d'addosso! Non lo faccio più.

- Siete ammattito? - gli ripeté padre Benvenuto, vedendoselo cadere ai piedi in ginocchio.

E pochi giorni dopo, al confessore che, dandogli il viatico, lo esortava:

- Don Saverio, perdonate i vostri nemici, come perdonò Gesù Cristo!

- Sissignore! - egli rispose con quel fil di voce di moribondo. - Anche a padre Benvenuto, che mi ha fatto la malia!

Roma, gennaio 1889.

IL DECAMERONCINO

I

GIORNATA PRIMA

AMERICANATA

Come! - esclamò il dottore - non sapevate che i denti, composti della stessa sostanza dei capelli straordinariamente indurita, potrebbero dirsi peli della bocca? Ma sono tutt'uno. Ne ha fatto la triste esperienza un mio povero amico di Boston. Quand'ero in America, avevo stretto amicizia con un giovane chimico, *yankee* puro sangue, che sognava prodigiose scoperte per arricchirsi e poter sposare la cara ragazza del suo cuore.

«Un dentifricio insuperabile! Un'acqua rigeneratrice dei capelli! C'è da cavarne milioni in pochi anni» egli diceva, spalancando avidamente gli occhi, quasi i milioni fossero là, davanti a lui, e qualcuno gl'impedisce di stendere la mano per afferrarli.

«Cercate qualche cosa di più utile» gli consigliavo io.

«Niente è più utile di un preparato che dia ai denti di una bella signora la pura bianchezza dell'avorio! Niente è più utile di un'acqua che arricchisca il tesoro dei capelli, l'aureola d'oro di una graziosa testa femminile!»

«Ci sono tanti dentifrici! Ci sono tante acque rigeneratrici!»

«Imposture di ciarlatani!»

«Arricchiscono ugualmente!»

«Ma non onestamente!»

Un chimico americano che aveva degli scrupoli! Era giovine, e bisognava compatirlo. Cercava, notte e giorno, chiuso nel piccolo laboratorio, dal quale usciva soltanto per fare una breve visita alla sua ragazza, cucitora di bianco.

Bionda, alta, sottile, bella come tutte le americane quando... sono belle, miss Mary Stybel era afflitta di non possedere un candore di denti ideale, né una capellatura abbondante. Più volte il mio amico l'aveva sorpresa con le lagrime agli occhi perché i finissimi capelli dorati le venivano via, strappati facilmente dal pettine quantunque usato con straordinaria delicatezza.

«Se continuerà così» singhiozzava la poverina.

E quei denti che si ostinavano a rimanere giallicci non ostante le polveri, le acque d'ogni sorta da lei adoperate per renderli bianchi!

Miglior regalo di nozze non poteva farle il fidanzato che recarle un dentifricio, un'acqua rigeneratrice di sua invenzione, efficacissimi! A che serviva la scienza, se non aiutava a trovarli?

Ed egli cercava, con l'instancabile pazienza degli inventori che si sentono destinati a riuscire.

Di tanto in tanto, lo interrogavo. Mi faceva pena. Dimagriva, aveva gli occhi cerchiati da lividure prodotte dalle veglie prolungate e dall'ansietà degli esperimenti.

«A che siamo?»

«Niente ancora! Ma credo di trovarmi su la buona strada».

«Non vi sciupate, caro amico».

«O trovare, o morire».

Era il suo motto, e lo aveva fatto incidere su una targa di ottone affissa all'uscio del laboratorio.

In verità, pensavo che «morire» era più facile di «trovare», specialmente quando si cerca l'impossibile. Ma io sono stato sempre un po' scettico anche in gioventù, e forse per questo non sono arrivato a fare niente di buono. Pazienza ci vuole - ora lo capisco - cocciutaggine ci vuole per

approdare a qualche cosa. E Lost Loiterer, contrariamente a quel che indicava il suo cognome - significa: infingardo - aveva cocciutaggine e pazienza assai più che non gliene occorresse.

Infatti!

Una mattina lo vidi entrare in camera mia, raggiante di gioia, trasfigurato

«Eureka! Eureka!»

Fui stupito di non vederlo arrivare nudo, come dicono che accadesse ad Archimede, o almeno in mutande.

«Quando avrete bisogno di mille dollari... Sarò milionario fra due anni!»

«Mi contenterei di cinquecento ora», risposi ridendo. La mia incredulità l'offese.

«Voi sapete che io non sono un fatuo - replicò. - Ho la prova assoluta. La mia dentifricia ha imbianchito, come latte, un bastone di ebano; la mia rigeneratrice ha reso vellosa una vecchia valigia di cuoio su cui l'ho adoprata un solo mese di seguito!»

«Rallegramenti e felicitazioni!... E figli maschi!» stavo per soggiungere; ma non volli essere crudele.

Ah! Da quel giorno appresi che è stolto dubitare della scienza, della chimica soprattutto.

«E la vostra fidanzata lo sa?» gli domandai.

«Le ho già portato due boccette dei miei preparati. Guardate qui. Non scorgete nulla?»

E indicava le gote.

«Nulla».

«Credevo che i suoi baci, così forti, così lunghi, avessero lasciato uno stampo».

Ironia della sorte!

Quel che doveva produrre la felicità domestica, la ricchezza di Lost Loiterer fu invece (pare impossibile!) la sua irreparabile disgrazia.

In certi momenti penso che la natura è vendicativa contro coloro che le rubano qualcuno dei suoi segreti processi. La bella miss Mary Stybel era un po' stordita, leggera.

Nella fretta di provare i preparati del suo fidanzato, adoprò sbadatamente l'acqua dentifricia pei capelli, e la rigeneratrice per pulirsi i denti!

L'effetto fu disastrosissimo.

Non sarebbe stato gran male se si fosse trattato dei soli capelli. I capelli bianchi sono irresistibili quando ornano una bella testa rosea, giovanile, freschissima... E poi c'è sempre il rimedio di adoprare una tintura per dar loro il colore che si desidera. Quante brune non diventano bionde da un giorno all'altro e viceversa?

Ma sentir crescere, crescere i denti; e i canini conficcarsi come chiodi nel palato e nelle mascelle; e le molari crescere crescere e tener spalancata la bocca, facendo forza per spingere in su e in giù, come leve, poggiate l'una su l'altra!...

Fu il caso dell'infelice sartina, che commosse Boston e tutta l'America. Niente poté arrestare quell'impeto di crescita destinato ai suoi biondi capelli e infuso dall'acqua rigeneratrice, per effetto dello sbaglio, ai suoi denti! Bisognò strapparglieli tutti, con inauditi tormenti. Una dentiera legata in oro, perfettissimo lavoro americano, le fu regalata con pubblica sottoscrizione; ma non poté mai consolarla della perdita dei denti veri, quantunque giallicci.

E Lost Loiterer? Non sopportò tanta sventura; e si fece saltar le cervella, senza lasciare la ricetta dei due mirabili trovati.

Non vi fate ingannare dalla *réclame* dei profumieri che oggi spacciano in America e in Europa l'*Acqua dentifricia Loiterer* e la *Rigeneratrice Loiterer*. Sono indegne mistificazioni!

Il mio povero amico ne ha portato via con sé il prezioso segreto, nell'altro mondo!

II

GIORNATA SECONDA

L'AGGETTIVO

- Nello studio (dovrei dire nel santuario o nel cenacolo) - riprese il dottore - si soffocava. I profumi che bruciavano negli incensieri d'argento sospesi alla volta, il fumo delle sigarette consumate dal maestro e dal discepolo durante la lettura dell'*Idillio cromatico*, avevano già formato una densa nuvola che rendeva indistinti, nella penombra in cui era tenuta la stanza, le stoffe delle pareti, i quadri, gli oggetti di arte, gli armadi finalmente intagliati in vecchio stile, e la coppa di cristallo opalino dove languivano in mucchio rose bianche, giacinti e alzalee senza nessuna foglia verde che ne menomasse il simbolico candore.

Il discepolo aveva terminato di leggere, e ansioso attendeva il responso del maestro. Sprofondato nella poltrona di rimpetto, con la bella testa calva rovesciata su la spalliera, gli occhi socchiusi, la sigaretta tra le labbra e le braccia distese sui ginocchi come quelle di un idolo egiziano, egli sembrava assorto in una delle voluttuose contemplazioni che nessuno osava interrompere, neppure nella preziosa intimità accordata a pochissimi e prediletti ammiratori in certe ore della giornata.

Dall'aspetto del discepolo traspariva il tormento dell'attesa. La commozione della lettura lo aveva fatto impallidire; e gli occhi spenti, e il respiro affannato anche per la rarefazione dell'aria, e lo stordimento prodotto dall'acutezza degli odori a cui egli non si era potuto ancora abituare, rendevano più evidente il doloroso stato di animo di Jello Albulo; che, veramente, si chiamava Nino Bianchi, ma che aveva firmato così due volumetti di versi, e non voleva essere chiamato altrimenti.

Improvvisamente il maestro si rizzò: buttò nella rosea grande conchiglia, posata sur uno sgabellino là accanto, il mozzicone della sigaretta, e, grave, con un quasi impercettibile sorriso di benevola commiserazione, disse:

«Tutto va bene, caro Jello; ma vi manca l'aggettivo!»

E dopo una breve pausa, continuò:

«L'aggettivo raro, intendo, pittoresco, impreveduto, comprensivo. *Idillio cromatico* è un bel titolo; promette però più che non dia. L'aggettivo! L'aggettivo! Tutti i vostri sforzi debbono essere rivolti all'ostinata ricerca di esso. È il *signum*! Pulsate et aperietur vobis».

Il povero Jello Albulo uscì dallo studio con la morte nel cuore. Dall'invocata severità del maestro egli si aspettava qualunque altra spietata sentenza all'infuori di questa che lo aveva colpito.

Appena l'aria fresca della via lo liberò dallo stordimento che gli opprimeva il cervello, egli cominciò a stupirsi della critica del maestro, pensando che i beoti avversari lo avevano invece sempre deriso per la eccessiva copia di aggettivi da cui erano ingombrati i suoi versi. Infatti non si era mai dato il caso ch'egli ne mettesse meno di tre in fila e ricercati con lungo studio e pazientemente combinati, badando ai contrasti, al rilievo, al colore, evitando con scrupolo i più evidenti, i più immediati, i più comuni! Ma il maestro aveva parlato, e doveva aver ragione. Sì, gli mancava l'aggettivo raro, pittoresco, impreveduto, comprensivo specialmente! A questo non aveva pensato mai! E doveva essere il più squisito, il più difficile, il più importante (anche riflettendo aveva messo tre aggettivi uno dietro all'altro) se il maestro, così sapiente nella gradazione delle sfumature e dei valori, gli aveva dato l'ultimo posto, che, come nella sentenza evangelica, era poi il primo.

«L'aggettivo comprensivo!»

Non voleva usarne più altri, fino a che non ne avesse trovato una mezza dozzina di questo genere.

Ricordava la teorica del maestro, predicata ai discepoli tante volte:

«L'aggettivo è insidioso; bisogna diffidarne sempre, se occorre senza che nessuno lo chiami. Sia lo scudiero del nome proprio; e non un Sancio Panza qualunque, in brache e maniche di camicia, ma loricato, con un bell'elmo rifulgente e un fantasioso pennacchio sovr'esso!»

Loricati e impennacchiati, Jello Albulo ne aveva usato molti e n'era orgoglioso. Spesso aveva scritto uno dei suoi poemi - non li chiamava versi, o componimenti come tutti gli altri mortali - spesso aveva scritto uno dei suoi poemi unicamente per collocare, come in artistica vetrina, un bellissimo aggettivo, di quelli che parevano di non avere nessun senso ai beoti, cioè a tutti coloro che non la pensavano come il maestro e come lui; ma che appunto per ciò poteva assumerne parecchi e contraddittori, e riuscire supremamente suggestivo.

Ma alla «comprensività» non aveva badato mai. Il maestro non gliene aveva fatto alcun cenno nelle sue estetiche iniziazioni.

Ora, finalmente, lo aveva creduto degno di ricevere l'alta comunicazione che lo riempiva di gioia e di scontento nello stesso tempo! Trovare l'aggettivo raro, pittoresco, impreveduto era già una grande difficoltà; trovare anche il «comprensivo» doveva essere il sommo dell'arte.

Prima di lasciare il maestro, timidamente, egli aveva osato domandare:

«Comprensivo... in che modo?»

«Cercate!» aveva quegli risposto.

Ed egli si era messo a cercare.

Un giorno, in un sonetto alla sua *Liliana* (l'aveva ribattezzata con questo purissimo nome, ma i parenti di lei continuavano, con vivo sdegno del giovane poeta, a chiamarla borghesemente Giuseppina) in un sonetto alla sua Liliana, egli aveva scritto:

Anima amorfa, che serenamente

e quest'«amorfa», uscitogli dalla penna senza ch'egli vi avesse pensato su, lo aveva colmato di letizia.

«Era comprensivo?...»

Gli pareva; ma credette bene di consultare il maestro.

«Quasi!» rispose l'oracolo.

Fu un grave disappunto per Jello Albulo.

Divenne malinconico, silenzioso; e i suoi amici se n'impensierirono.

«Che hai?»

«Niente».

«Tu stai male e non te n'accorgi».

«Lasciatemi in pace!»

Noi, gente poco spirituale, non possiamo intendere quali guasti sia capace di produrre nella mente di un artista raffinato una fissazione come quella che teneva continuamente alla tortura Jello Albulo.

I grandi fogli di carta a mano, azzurrognoli, ch'egli usava per scrivervi con grossa calligrafia i suoi poemi (così grossa che spesso un endecasillabo non poteva essere contenuto in un rigo) ora non ricevevano altro che liste di aggettivi, raramente accoppiati a nomi propri, di mano in mano che l'infelice poeta li andava pescando nel dizionario, in qualche vecchio scrittore dei meno noti, o nei volumi dei poeti stranieri, specialmente francesi, che gli arrivano in regalo da ogni parte. Ed erano liste di proscrizione, più tremende di quelle di Silla. Aggettivo usato ormai significava per Jello Albulo: aggettivo profanato. Non c'era più ragione di adoprarlo, se altri se n'era già servito. E pensava che alla gloria del suo nome, all'immortalità di uno dei suoi poemi, sarebbe bastato trovare un aggettivo vergine, da incastonare in quattro, sei versi, non più. Quattro, sei versi che dovevano essere il *non plus ultra* della perfezione della forma; cioè, venti, trenta parole così superbamente allineate e con tale sapiente combinazione e con tale miracoloso impasto, che il ripeterli sotto voce doveva produrre un'estasi deliziosissima, un inebbiamento divino; inno, preghiera, incanto, vera e precisa opera di magia; *carmen!* E unicamente in grazia di quel vergine aggettivo!

Questo non lo aveva tentato neppure il maestro, che ogni due anni raccoglieva le poesie parsimoniosamente sparse in riviste e giornali, e ne faceva volumi dove il bianco immacolato delle pagine era appena velato da poche strofe distribuite con pensata eleganza tra larghi spazi e margini ancora piú larghi; con in fronte il ritratto che ne aveva fissato, per l'eternità, la faccia accuratamente rasa, secondo la moda di certi poeti francesi.

Non un volume, una sola pagina sarebbe così a lui bastata; pagina di bronzo, anzi di diamante limpidissimo, come la verginità dell'aggettivo!

E il maestro e gli amici lo videro arrivare un giorno nel santuario, e non piú silenzioso, concentrato, quasi curvo sotto il peso dell'idea fissa che gli rodeva il cervello, come vi era apparso rade volte in quegli ultimi mesi, ma con gli occhi raggianti di gioia così strana da far paura. E gesticolava, balbettando:

«L'aggettivo... comprensivo? No! L'aggettivo vergine!... Ecco il poema eterno, di cui esso è la pietra preziosa... legata nell'oro di quattro versi... eterni! Udite... *Favete linguis*»

E declamava, anzi mugolava suoni incomposti, parole senza senso, povera vittima dell'aggettivo!

III

GIORNATA TERZA

PRESENTIMENTO

- No, caro amico - disse il dottore rivolgendosi al giovane avvocato, che finiva di parlare tra le compiacenti approvazioni di molti. - La psicologia non è ancora scienza positiva; le manca una delle più vitali condizioni: l'esperimento. Essa studia certi fenomeni, certi fatti, ma non può riprodurli a piacere per sottometterli all'esame provando e riprovando. Ignora il processo creativo, vitale; poggia tutta su ipotesi. E quando si trova davanti a certi fatti che la mettono in imbarazzo, o li nega o li salta sprezzosamente; ma i fatti non esistono meno per questo, e rimangono là irremovibili, attendendo una spiegazione, che forse non verrà mai. Sono così limitate le nostre forze e i nostri mezzi d'investigazione! Ci vorrebbe però tanto poco per dire: «Ignoriamo!» E questa umile confessione sarebbe tanto più scientifica dell'affermare: «È assurdo!» L'assurdo esiste soltanto pei matematici. E anche! E anche! Io, per esempio, ho conosciuto...

- Ah!... Ecco una storiella! - lo interruppe il giovane avvocato, ridendo.

- Sí, una storiella malinconica - riprese il dottore - come possiamo saperne soltanto noi vecchi che abbiamo avuto il non invidiabile privilegio di aver visto troppe cose tormentatrici della mente e del cuore. Non dimenticherò mai la scena a cui ho assistito quattro anni fa, e mi sento venire i brividi ripensandoci. Lei, or ora, ha negato il valore di parecchi presentimenti oscuri, arcani, che ci ammoniscono di un fatto di là da venire. Ha accennato a tanti piccoli particolari che passano inavvertiti e che, accumulati, sviluppati da un lavoro interiore di cui non abbiamo coscienza, si schiariscono tutt'a un tratto e ci danno arie di profeti, di indovini.

Ma nel caso che sto per raccontare niente di questo.

Vent'anni fa - noti, vent'anni! - io mi trovavo a pranzo dal mio amico Batocchi che non vedevo da un pezzo. Compagni di collegio e di università, ci eravamo poi perduti di vista. Io in America, lui in provincia. Io avevo dovuto conquistare una posizione, un po' di fortuna; egli, ricco, stimato pel suo carattere e pel suo ingegno, era uno dei pochi felici della terra che non debbono far altro che desiderare per essere subito appagati. Bisogna aggiungere che il mio amico aveva così modesti desideri, da farsi perdonare da tutti la piena felicità della sua vita. Unico suo difetto era una invincibile indolenza che lo rendeva disadatto a qualunque energica azione. Infatti egli stesso si qualificava, sorridendo, un dilettante della vita.

Ci trovavamo dunque a tavola, uno di faccia all'altro, lietissimi di esserci riveduti quando meno ce lo aspettavamo, perché il nostro incontro era stato fortuito. Di discorso in discorso, riandando il passato, rammentando vecchi amici spariti dalla scena del mondo, presi tutt'e due da un sentimento di malinconia, anche perché dovevamo presto dividerci, si venne a parlare di quella terribile cosa che è la morte; forza cieca, benefica e malefica senza ragione apparente; che dimentica spesso quaggiù esseri dai quali viene invocata, e porta via altri degni di vivere lungamente, e ne tronca i disegni, ne interrompe le opere con grave disastro per le famiglie e anche per le nazioni, secondo l'importanza degli individui.

Io dissi:

«Il peggio è che la morte arrivi sempre inattesa».

«Oh! Per questo - esclamò il mio amico - io sono fortunato. So, da un pezzo, l'anno, il giorno e l'ora in cui dovrò morire».

Sorrisi, incredulo, scrollando la testa.

«Sí, sí - egli riprese. - Io morirò nel 1883, il quarto giovedì di maggio, alle cinque di sera».

«Chi te l'ha profetato?»

«Un presentimento. Guarda, l'ho notato in un libro».

E si levò da tavola per andare a prendere nel suo studio il volume a cui aveva accennato.

«Tu però non credi a questa sciocchezza - gli dissi dopo di aver letto. - Come ti è passata per la mente?»

«Non lo ricordo. Un bel giorno mi sono sentito dire da una voce interiore: "Tu morrai nel 1883, il quarto giovedì di maggio, alle cinque di sera." E da allora in poi questa voce si è fatta così insistente, che ho voluto prenderne nota perché gli altri verificchino se il mio presentimento si sarà avverato».

Parlava tranquillamente, da uomo convinto della possibilità del caso.

«Sciocchezza o no, - soggiunse - questo presentimento mi giova. Fidando in esso, io ho potuto affrontare con indifferenza molti pericoli, in terra e in mare. Mi sono trovato in circostanze...»

«Tu scherzi!» lo interruppi.

«Prevedo - continuò - che non sarà divertente, se raggiungerò quell'anno, quel giorno. Ma, per ora, ci penso con viva curiosità soltanto. Ho vent'anni davanti a me; siamo nel 1867.»

«Senti - diss'io - se nel maggio dell'83 sarò ancora vivo, accorrerò qui da qualunque parte del vecchio o del nuovo mondo io mi trovi. Dopo le cinque, mi pagherai un pranzo luculliano di cui ti darò la lista un mese avanti per le varietà e le primizie che dovrai ordinare!»

«E se il presentimento si avvererà a puntino?»

«Non si avvererà!»

«Penserai tu ai miei funerali?»

«Penserò io ai tuoi funerali».

«E me li farai splendidi?»

«Splendidissimi».

«Bada a campare! Se no, dirò che sei morto per non pagare la scommessa».

«Bada a campare anche tu!...»

E mi fermai. Non avevamo preveduto il caso ch'egli morisse prima dell'83. Avrebbe perduto egualmente la scommessa; e glielo feci notare.

«Aggiungerò oggi stesso un codicillo al mio testamento. Sta' tranquillo - mi rispose. - Sarà compensato».

«Che discorsi, eh!»

«Hai tu paura della morte?»

«Paura, no; ma ti confesso che preferisco la vita. Almeno non ha misteri!»

«A me invece la vita sembra più misteriosa della morte».

Sapendo che il mio amico si compiaceva di certi paradossi, lo lasciai dire senza interromperlo. E poi, parlava così bene! Ed io fumavo così deliziosamente un suo *exceptional Rothschild* mentre egli parlava!

Da quell'anno, fino al gennaio dell'83 l'amico Batocchi mi aveva dato, di quando in quando, sue notizie, rammentandomi sempre la scommessa. Stava bene, sano di corpo e di mente, com'egli ripeteva scherzando, senza un dolore di capo, senza un raffreddore. Si lamentava soltanto d'ingrassare un pochino; e scherzava anche intorno a la incipiente pinguetudine. «Un po' di pancia, per ora, non disdice a la mia statura!» Era alto, aitante della persona, bell'uomo insomma.

Nell'aprile di quell'anno però improvvisamente mi scrisse:

«Mi sento finito! Mangio quanto una formica e non riesco a digerire. Non sono più un uomo, ma una larva di uomo; stenteresti a riconoscermi!»

E questa volta non parlava della scommessa. Nei primi di maggio andai a trovarlo.

Era roseo, fresco, quasi ringiovanito a sessantatré anni; sembrava la salute in persona.

«Ho voluto farti paura!» mi disse, abbracciandomi e ridendo allegramente.

La sua allegria, la sua indifferenza, mi parvero simulate, ostentate. Riflettevo: non si porta in mente per più di trent'anni un lugubre presentimento come quello del mio amico, senza sentirsene un po' scosso. E lo interrogai.

«No - rispose -. Attendo con curiosità; è un bel caso, ne convieni? Intanto ho dato gli ordini pel pranzo, secondo la tua lista. Saremo una diecina di amici... o sarete - si corresse - se mai! Gli antichi banchettavano dopo avere assistito a un funerale.»

Nel pomeriggio di quel quarto giovedì di maggio, eravamo infatti una diecina in casa sua, e tentavamo di mostrarci allegri; ma questa volta l'ostentazione riusciva evidente. Ci sentivamo impacciati, quantunque tutti scettici; nessuno di noi aveva osato guardare l'orologio, quasi non volessimo punto accorgerci dell'appressarsi dell'ora fatale.

Io raccontavo una mia strana avventura nelle *pampas* americane, tra le pellirosse, e tutti ascoltavano con grande interesse.

A un tratto, Batocchi scattò dalla poltrona dov'era seduto, pallido, con gli occhi sbarrati.

«Eccola!» balbettò.

«Chi?» esclamammo tutti.

«La morte!»

E, barcollante, egli si mosse verso un uscio del salotto, come chi va incontro a qualche persona arrivata all'improvviso. Fece due o tre passi, e si rovesciò indietro, agitando le braccia, fulminato.

L'orologio a pendolo suonava lentamente le cinque -.

GIORNATA QUARTA

IL GIORNALE MOBILE

Si parlava delle trasformazioni avvenute nel giornale in questi ultimi anni, e un giornalista di professione aveva espresso il suo convincimento che altre e più importanti modificazioni sarebbero imposte dalle circostanze a quest'organo della pubblica opinione.

- Si è tentato il giornale parlato col telefono; non ha attecchito. Il giornale non è soltanto un mezzo di discussione e d'informazione - egli diceva - ma è anche, e soprattutto, un digestivo o un soporifero, secondo l'ora della sua pubblicazione; e il tentativo telefonico non corrisponde a questi due uffici. Si riduce a un disturbo per gli abbonati. Avverrà nel giornalismo la specializzazione che è avvenuta nelle professioni e nei mestieri? Ci saranno giornali per dir così, *Articoli di fondo* Giornali *Fatti diversi*? Giornali *Ci scrivono*? Giornali *Sappiamo con certezza*? Chi lo sa!

- Il giornale dell'avvenire - disse il dottor Maggioli quella sera - è già venuto al mondo, un po' prematuramente, come accade spesso, e perciò non è riuscito. Ma il suo germe, sepolto sotto le zolle, si desterà, metterà le foglioline, diverrà alberetto; poi ingrosserà di fusto, allargherà i rami, sarà albero, e si riprodurrà in foresta; lasciategli un po' di tempo, e vedrete.

Io ho assistito alla sua nascita e alla sua morte... apparente; dico così perché sono sicuro che risorgerà. L'idea è pratica, come tutte le cose che fanno gli americani; ingegnosa, come tutte le cose suggerite dall'amore quando è messo alle strette.

E quel Dgiosciua Pròn, di cui voglio parlarvi (si scrive Joshua Prawn e si potrebbe tradurre: Giosuè Granchiolini), era stato proprio messo alle strette da una specie di ultimatum della miss del suo cuore:

«Diventate milionario, Dgiosciua! Soltanto allora ci sposeremo».

Da noi una proposta di questo genere scoraggerebbe qualunque innamorato. In America, dove un venditore di fiammiferi di legno è diventato «Re delle ferrovie» con una fortuna ch'egli stesso non sapeva esattamente calcolare, quella risposta presentava qualche seria difficoltà, ma non tale da scoraggiare un cuore così fortemente infiammato come quello del mio amico.

Ci eravamo incontrati precisamente il giorno in cui la sua miss gli aveva detto: «Diventate milionario!» Egli mi veniva incontro accigliato, concentrato, stropicciandosi le mani; e mi avrebbe urtato, se io non gli avessi gridato:

«Ohe! Prawn! Gli affari procedono bene, a quel che pare!»

«Benissimo - rispose. - Vado in cerca di uno, due, tre milioni! Bisogna trovarli».

«Che dovete farne?»

«Niente; debbo prender moglie».

«Mi paiono troppi per tale scopo. Potreste impiegarli meglio».

«Ah, caro amico! Qui non siamo in Italia, dove la gente prende moglie senza avere il becco di un quattrino».

«Vorreste darmi a intendere che in America prendano moglie i milionari soltanto?»

«I veri matrimoni sono un lusso; ci vogliono i milioni. Gli altri sono società commerciali, società di mutuo soccorso, anche accomandite mascherate, se così vi piace; matrimoni, no davvero!»

Conoscevo il mio amico per uomo di spirito, e sapevo che la sua specialità giornalistica era il *canard* sbalordito.

«Fate una prova in *anima vili*?» gli dissi ridendo.

«Non capisco».

«Volete saggiare su me qualche vostro bel *canard* in preparazione?»

«Parlo seriamente».

«In questo caso, non capisco io. Uno, due, tre milioni? Capitano di rado tra' piedi».

«Stanno nelle tasche della gente. Non è difficile cavarneli».

«Quando avrete trovato il processo, datemene la ricetta, ve ne prego».

«Voi non avete fede; i milioni non sono per voi!»

Egli ebbe troppa fede, povero Dgiosciua! E quando se li trovò in mano - li trovò, non era americano per nulla! - se li lasciò scappare.

Qualche mese dopo, New York era tappezzata da immensi cartelloni multicolori, invasa da avvisi proiettati con la lanterna magica, da uomini *sandwich* che percorrevano le vie in processione con l'annunzio della prossima pubblicazione del «Fickle Journal», giornale mobile, e che ne spiegava il meccanismo.

Ogni abbonato poteva formarsi il giornale da sé, secondo il suo gusto e il suo capriccio. Il giornale non era stampato in foglio, ma in strisce. Abbonati e compratori spiccioli avevano diritto a venti colonne di testo e a trenta di annunci e di corrispondenze private per tre soldi, costo ordinario di un numero di giornale americano; col doppio di colonne, per cinque soldi.

La trovata geniale consisteva in questo: che la materia delle cinquanta colonne variava secondo il desiderio giornaliero dei compratori spiccioli; settimanale o mensile degli abbonati, che dovevano manifestare il loro desiderio col preavviso di un giorno. Ogni striscia, stampata a due facce, conteneva una sola materia: articoli di fondo; notizie politiche; notizie commerciali; fatti diversi; cronaca mondiale; varietà letterarie, scientifiche, religiose; avvisi commerciali; corrispondenze private, ecc. ecc. E ogni giorno venivano pubblicate cinque strisce diverse di ogni materia. Così, chi non amava gli articoli di fondo poteva lasciarli da parte, e supplirli con fatti diversi, per esempio, o con la cronaca mondiale, o con le varietà, e via dicendo.

Andai a cercarlo nell'ufficio di redazione, palazzo a dodici piani con cinque ascensori - secondo che si voleva andare dai redattori, in tipografia, dall'amministratore, dallo spedizioniere, dal collettore degli avvisi e delle corrispondenze private - con ufficio telegrafico e telefonico. Lusso da sbalordire. Al primo piano, dov'era la redazione, anche un bar per i redattori, con annessa trattoria, e camere da letto per i cronisti che si davano il cambio, dovendo restare sempre a disposizione del pubblico notte e giorno.

Io mi ero sperduto per quei corridoi luminosi, per quelle vaste sale dove nessuno mi domandava chi cercassi e che cosa volessi. I redattori, occupati a scrivere, non alzavano gli occhi, non si voltavano per guardare chi andava e veniva.

Per fortuna, ecco Dgiosciua, seguito da un codazzo di gente.

«Ah, caro dottore! Arrivate in mal punto. Ho una seduta con gli azionisti. Se avete un'ora da perdere, attendetemi nella mia stanza».

E chinatosi fino al mio orecchio, mi sussurrò:

«Vedete? Non è difficile trovare i milioni!»

Un usciere mi condusse nella stanza del direttore. Un'ora dopo, Dgiosciua era seduto, anzi sdraiato sul suo seggiolone di cuoio, stanco ma soddisfatto:

«Tutto va a meraviglia! Ormai l'affare è lanciato, e procederà coi suoi piedi. Niente di più semplice e nello stesso tempo di più complicato. Ora non rimane altro da fare che sbarazzarsi degli *stocksi* rimasti invenduti; le trattative sono avviate. *Gli Articoli di fondo* vanno a fondo. Benissimo i *Fatti diversi*; si vendono a milioni. Le *Notizie politiche* così, così, meno in tempo di elezioni; allora si possono inventare balordaggini di ogni sorta; il pubblico ingolla tutto. E le *Corrispondenze private*! Meraviglie. Ho dovuto aumentare il numero dei redattori, per inventarle quando mancano, e drammatizzarle; sono il pettegolezzo alla mano di tutti. Non potete immaginare come la gente s'interessa dei fatti del prossimo. C'è un redattore speciale per gli scandali velati, mia invenzione. E le finte traduzioni dei migliori autori europei! Molti scrittori del nuovo mondo sono oggi qui conosciuti mercé il mio giornale, più per quel che non si sono mai sognati di scrivere, che per quel che hanno veramente scritto. Orrori di novelle e di romanzi, ma con tanto di chiarissime firme. Non è onesto? Oh, il giornale è ben altro che l'onestà! È un affare, un grande affare; un problema di amministrazione anche! Ed io ho fatto miracoli. Ho pensato a tutto io; bado a tutto io! Dormo appena tre ore al giorno, e già mi sembrano troppe. Ma tutte le tasche si sono slabbrate perché io vi

affondi le mani e ne cavi biglietti di banca e dollari. Ho già un milione di mio. Dovranno essere tre, tre per lo meno... E poi prenderò moglie, se n'avrò il tempo. Gli affari sono invadenti, dispotici, supremamente violenti; quando vi hanno acciuffato, non vi lasciano più! Figuratevi, caro mio! In sei mesi, diciotto milioni e mezzo di colonne di *Fatti diversi*! Trenta milioni di colonne di *Corrispondenze private*! E tutto diviso in pacchetti da tre, da cinque, da dieci colonne, con la relativa fascia, perché il servizio di vendita proceda rapido, spiccio! E non voglio dirvi altro! Ora tutto procede come nel macchinismo di un cronometro; ma per avviarlo, ce n'è voluto! E le novità da introdurre! E le modificazioni da tentare! Vi par poco che oggi i lettori e gli abbonati del mio giornale possano compilarcelo da sé, a gusto loro? La loro vanità è soddisfatta; non hanno da lagnarsi di nessuno, se se lo combinano male... E quando voi adulate la vanità della gente!... Ecco perché i milioni affluiscono!»

Si arrestò, guardò l'orologio, e soggiunse:

«Vi ho accordato un quarto d'ora del mio tempo; non sono ancora così ricco da poterne accordare altri alla buona e solida amicizia. State sano... Voi comprate il mio giornale, è vero?»

«E miss Helen?» domandai sul punto di prender congedo.

«È felice. Le ho fatto fare da imperatrice dei francesi, la settimana scorsa... Non ve ne siete accorto? Ho pubblicato il suo ritratto, con sotto la leggenda: "Eugenia Maria de Montjio de Guzman, imperatrice dei francesi." Successo strepitoso! La imperatrice Eugenia dovrebbe ringraziarmi. Helen è cento volte più bella di lei e soprattutto più giovane... Ottocentomila colonne andate a ruba... A rivederci a le mie nozze!»

«Se avrete tempo di prender moglie!» risposi sorridendo. Due anni dopo, l'impresa del «Fickle Journal» dichiarava fallimento. Perché? Come mai?

Era nato troppo presto. Non si vincono facilmente le abitudini inveterate. Il pregio di poter farsi il giornale da sé aveva un grande inconveniente: mancava dell'imprevisto, e non dava ai lettori il pretesto di sfogare il loro malumore contro il direttore e i redattori. Le piccole cause producono grandi effetti. I milioni, creati in fretta, erano spariti più in fretta. E, durante questo tempo, il mio caro amico Joshua Prawn non aveva avuto un momento di largo per sposarsi anche alla lesta, come usa in America.

Quando lo rividi, pareva invecchiato di dieci anni. Aveva consumato tanta energia e tanti capitali, ma non aveva perduto il coraggio.

«L'avvenire del giornale è là - mi disse. - Il «Fickle Journal» è il giornale futuro. Esso intanto mi ha insegnato una cosa: non bisogna tirar troppo la chioma della fortuna. I capelli di questa pazza si strappano più facilmente che non si spezzi una corda tesa. Ecco un proverbio da mettere in circolazione. Se Helen avesse voluto attendere ancora un altro paio d'anni! Ha sposato un pastore presbiteriano. Tanto meglio! Le donne sono un grande impaccio nella vita» -.

GIORNATA QUINTA

CREAZIONE

- Eh, lo sappiamo! - esclamò un giovanotto, studente in legge, che si dava aria di scettico. - Il buon marito fa la buona moglie, e viceversa. Ma non è niente vero che tutti i proverbi siano provati.

- No, - rispose il dottor Maggioli - non intendo dir questo. Forse mi sono spiegato male. Ecco: secondo me, uomini e donne ci conosciamo così poco, da formarci un falso ideale degli uni e delle altre. I nostri pregi e i nostri difetti, questi specialmente, non dobbiamo stimarli un'accidentalità del nostro organismo; ma accettarli quali sono - insieme indissolubile - per non crearci da noi stessi illusioni, che poi producono spesso tragici disinganni. Se le donne però potessero crearsi da sé gli uomini e gli uomini le donne, non riuscirebbero a farli punto diversi da quel che sono. L'esperimento lo ha dimostrato, e la filosofia dà la ragione dell'esperimento fallito. I filosofi affermano essere le idee una realtà, anzi la sola realtà. Le idee *uomo* e *donna* non le abbiamo foggiate noi, ma Dio o la natura, o non sappiamo chi; e se noi avessimo la potenza di attuarle come la hanno Dio, o la natura, o non sappiamo chi, arriveremmo soltanto a fare quel che hanno già fatto questi onnipotenti maestri -.

Dopo una breve pausa, il dottore soggiunse:

- Ho conosciuto un uomo singolare a cui la ricchezza, l'ingegno, la forte volontà permisero di cavarci il capriccio di crearsi una donna...

- Oh! Oh! - urlarono tutti.

- La vostra incredulità non mi stupisce - riprese il dottore, calmo e col solito bonario sorriso su le labbra. - Ma io non vi spaccio una teorica; voglio raccontarvi *un fatto*, avvalorato dalla mia testimonianza. Ho veduto, ho toccato con mano; e per quanto esso sia meraviglioso e quasi incredibile, non è meno vero. Nel maggio del 1881 incontrai a Londra un intimo amico che non rivedevo da parecchi anni; tornava allora allora dalle indie.

«Che sei andato a fare colà?» gli domandai. Rispose

«Un viaggio scientifico».

«Da naturalista?»

«Per iniziarmi nell'alta scienza, nella *Ragi-Yog*.»

Era la prima volta che ne sentivo parlare, e perciò chiesi spiegazioni.

Insomma, il mio amico, attratto dalle pubblicazioni occultiste della signora Blavatsky e del colonnello Olcott, era andato a Adyar, nella provincia di Madras; e, fatto il suo noviziato mistico, di sette anni, nelle solitudini del Himalaja, aveva ricevuto la comunicazione dei grandi poteri dell'antica occulta scienza indiana posseduta dai mahatma del Tibet, come dire dai grandi maghi, depositari gelosi di una scienza a petto della quale la nostra fisica e la nostra chimica, coi loro più meravigliosi trovati, sembrano veri giuochi da fanciulli.

Da prima io credetti che il mio amico volesse divertirsi a mie spese; poi, di mano in mano che udivo le sue spiegazioni, cominciai a sospettare che fosse ammattito, sconvolto dalle astinenze, dai digiuni, dalle mistiche esaltazioni del suo noviziato di sette anni. Infatti aveva preso aspetto da asceta, magro, con barba e capelli già grigi, con lo sguardo vago e sbalordito di chi ha visto cose straordinarie, di un altro mondo, e non sa rendersi ancora conto se ha visto davvero o sognato.

«A che scopo tutto questo? - gli dissi all'ultimo. - Non era meglio che tu avessi continuato la tua vita di godimenti e di amori che la giovinezza e la ricchezza ti consentivano?»

«Appunto, un terribile disinganno di amore...»

«Volevo ben dire che non c'entrasse la donna!» lo interruppi.

«Ma ora sono sul punto di raggiungere la felicità suprema; potrò crearmi una donna a modo mio».

«Sarà una bella cosa! Ed hai cominciato?»

«Appena arriverò a Napoli. È il luogo prescelto».

«Parto per Napoli anch'io. Potrò assistere all'esperimento?»

Dovetti dir questo con così mal dissimulata incredulità, che il mio amico crollò il capo compassionandomi, e soggiunse soltanto:

«Vedrai!»

Durante la traversata da Marsiglia a Napoli, Enrico Strizzi m'iniziò con molta pazienza - ero ricalcitante - nei misteri della scienza occulta, pel tanto che occorreva perché io capissi quel che egli voleva fare. Soprattutto mi spiegò che cosa sono gli elementali: granuli, atomi viventi, sparsi nell'aria, capaci di ricevere, da chi ne ha il potere, la virtù di esplicarsi in una forma determinata. Bisognava afferrare uno di questi atomi, assoggettarlo, incubarlo, trarne insomma la creatura nuova, la donna perfetta che egli intendeva creare per sé.

«Vedrai!»

Gli avevo ormai udito ripetere questa parola tante volte e con tale serietà, che cominciavo a sentirmi scosso ed a pensare:

«Ma sarà possibile? Vedrò proprio questo miracolo?»

E l'ho veduto! Vi giuro che l'ho veduto. Non è stata un'allucinazione. Ho veduto e toccato con mano!

Enrico Strizzi stava chiuso da un mese in quella bella casetta sul Vomero, scelta per operarvi l'esperimento, ed io avevo rare notizie di lui per mezzo di qualche laconico biglietto, che mi assicurava: «Tutto va bene!»

«Ma sarà possibile? Vedrò proprio questo miracolo?»

Me lo domandavo ogni giorno, ogni momento, e non senza un gran timore che alla fine io non dovessi assumermi il triste incarico di condurre il mio amico al manicomio. Questo timore diventò certezza per me la mattina in cui ricevei un biglietto di Enrico che mi diceva: «Vieni!» E, per precauzione, mi feci portare lassù da una carrozza chiusa, che, caso mai, avrebbe potuto servire a quello scopo.

Prima di introdurmi nel laboratorio, - non so come chiamare la stanza dov'egli faceva l'esperimento - Enrico volle spiegarmi la ragione per cui aveva scelto Napoli, e non un altro paese, pel suo tentativo. Anche gli elementali sentono l'influsso del clima, dell'ambiente; e lui, meridionale, voleva crearsi una donna meridionale, forse in omaggio al proverbio: moglie e buoi dei paesi tuoi.

Era divenuto più scarno, più pallido; e nel suono della voce e nel tremito di tutta la persona appariva una straordinaria concitazione nervosa.

«Tu soffri» gli dissi.

«Un po'! Parte della mia vitalità si è trasfusa nell'opera mia. Vieni; ma non fare bruschi movimenti, e parla a bassissima voce. Stupirai».

La stanza mi parve al buio. Poi cominciai a distinguere la luce dei vetri rosso cupi di parecchie lanterne, e, finalmente, in un angolo, aguzzando lo sguardo, potei discernere una forma biancastra, vaporosa, che oscillava lentamente per aria. «Eccola!» mi sussurrò all'orecchio.

Sembrava la proiezione di una bella statua rappresentante una dormente, fatta col mezzo della lanterna magica, sul nero del drappo che rivestiva le pareti e la volta. Se non che quel corpo aveva una trasparenza maggiore di quella dell'alabastro; ed era così lieve, che i nostri fiati bastavano a imprimergli un movimento di ondulazione. Si spostava a poco a poco, girando attorno; e quando passava davanti a uno di quei vetri rossi delle lanterne, si coloriva di un rosso tenero, inesprimibile. Ci fu un momento che esso mi passò così vicino e così lentamente, da permettermi di scorgere quella specie di involucro sottilissimo che lo teneva chiuso e lo proteggeva dalle impressioni esterne.

«Tutto questo deve solidificarsi. Occorreranno altri due mesi prima ch'ella si svegli alla vita e rompa l'involucro elementale.»

Credevo di sognare. Mai la mia ragione e il mio scetticismo erano stati messi a più dura prova!

«Avrà tutte le perfezioni - mi disse Enrico uscendo di là. - Ho voluto incarnare il più alto ideale di donna che mente umana possa concepire. E sarà mia e m'amerà, come io amo me stesso; è parte di me, e la più eletta!»

Due mesi dopo, il gran portento era compiuto. Quella creatura incredibile aveva rotto l'involucro elementale, e si era come destata da un lungo sonno. I suoi occhi non potevano tollerare la luce viva del giorno; tutti i suoi sensi erano incerti nelle loro funzioni, simili a quelli di un neonato. Ma pochi giorni bastarono perché io non potessi più distinguere lei da qualunque altra donna che avesse raggiunto l'età di vent'anni. Che incanto però! Che freschezza di carnagione e di tinte! Anche Enrico sembrava ringiovanito. Oh, era felice!

Io mi sentivo così sconvolto da quella realtà che non potevo più negare, da sembrarmi, in certi momenti, di essere sul punto di perdere la ragione. Fortunatamente cominciai a riflettere che quel portento, se era avvenuto - e come resistere alla testimonianza di tutti i miei sensi? - se era avvenuto, bisognava crederlo un fatto naturale simile a tanti altri che l'abitudine di ogni giorno, di ogni minuto, ci fa stimare meno miracolosi, meno stupefacenti!

E già invidiavo la felicità del mio amico...

Ahimè! Né lui né io avevamo preveduto che si possono spingere, sí, fino oltre certi limiti le forze della natura, ma non mai ridurle diverse da quel che sono. Egli aveva potuto creare, infatti, una donna ideale perfetta, ma in questa creatura si era incarnata l'idea superlativa della donna coi pregi e coi difetti che ne costituiscono l'essenza. Perciò in Eva, l'aveva chiamata così - tutto era riuscito estremo; e mai donna ordinaria aveva accumulato in sé tanto orgoglio, tanta vanità, tanta leggerezza, tanta tenerezza, tanta sensualità, tanta gelosia, tanta caparbia, tanta elevatezza e tanta miseria, da renderla a dirittura insopportabile! Il povero mio amico ne fu spaventato. Dopo sei mesi egli odiava la sua creatura, e già pensava al modo di disfarsene.

«Commetteresti un delitto!» gli dissi.

«Ne ho già commesso uno assai maggiore - esclamò - violentando la natura!»

«Abbandona costei alla sua sorte!»

«No!»

Era geloso che altri potesse possederla.

E, un giorno, mi condusse a casa sua.

Non ho mai assistito a spettacolo più spaventevole e più triste.

La bella creatura era già ridotta di nuovo forma vaporosa, evanescente. Tutte le supreme angosce dell'agonia ne scomponavano il bellissimo viso; gli occhi smorti nuotavano già nell'ultimo sonno, sotto l'influsso di un potere omicida altrettanto forte quanto quello che l'aveva evocata alla vita.

Enrico Strizzi - entrato in un convento di frati trappisti - vi medita ancora, nel silenzio, la vanità della scienza e attende, espiando, la morte!

VI

GIORNATA SESTA

LA SPINA

- Oh, non si contenga, signora! - esclamò ridendo il dottor Maggioli. - Io non sono più medico da parecchi anni; sono un parassita decrepito che rubo agli altri un po' di posto, un po' d'aria e di luce, e non posso più fare niente di bene, e neppure di male, per fortuna. Si sfoghi dunque, signora! Tanto, non potrà dir corna dei medici quanto ne penso io che sono lor confratello. Sappia però che, tra molti, anzi moltissimi, medici ciarlatani, c'è degli eroi ignorati, dei martiri, dei veri santi degni dell'onore degli altari e della pubblica adorazione; umili che hanno fatto e fanno bene al prossimo senza nessuna speranza di ricompensa né in questa né nell'altra vita, perché spesso sono materialisti che non credono all'anima immortale e intanto, secondo me, ne sono la prova evidentissima; generosi, che cimentano la loro esistenza serenamente per medicare una piaga pericolosa, per studiare una malattia infettiva e trovarne il rimedio; ciarlatani ed eroi nello stesso tempo - e questa non è la loro minore stranezza - come colui che fu mio maestro e del quale voglio raccontarle una gran briconata e la mirabile morte.

Allora facevo la pratica presso l'illustre medico chirurgo... No, non debbo dirne il nome, perché la briconata di cui sono stato testimone può oscurarne la fama tra coloro che tengono assai più conto di un'azione cattiva che di cento buone.

Alla nostra clinica si era presentato un giorno un pecoraio col braccio destro legato al collo e col pollice della mano rozzamente fasciato. Il professore doveva conoscerlo e aveva forse qualche ragione di non essere benevolo verso di lui, perché lo ricevette con modi assai bruschi:

«Ah! Voi! Vediamo. Che c'è?»

«Signor dottore, mi sento morire!»

Intanto il professore gli afferrava il braccio, senza punto badare agli strilli del poveretto, e disfaceva la fasciatura del dito. Un dito enorme, rosso pavonazzo, con chiazze nere e bianche, quasi un frutto mostruoso innestato nella mano, che attirò l'attenzione di noi giovani. Ma noi solevamo rimanere in disparte, finché il professore non c'invitava ad osservare. Questa volta non c'invitò. Pareva sprofondarsi nell'esame di quel caso nuovo; tastava, premeva con due dita, faceva delle domande, intimidendo il cliente con la burbera intonazione di voce assunta sin da principio.

«Com'è stato?»

«Non so... Tutt'a un tratto. Una mattina, all'alba, grandi trafitture mi hanno svegliato...»

«Quando?»

«Otto, dieci giorni fa».

«Perché non siete venuto subito?»

«Non sospettavo che si trattasse...»

«Per risparmiarvi di pagare il chirurgo, eh?»

«No, signor dottore».

«E ora siete in pericolo di perdere la mano, forse anche il braccio!»

«Ah, signor dottore! Mi salvi!»

«Che intrugli avete adoprato?»

«Un impiastro di pane bollito nel latte».

«Bravo! E avete fatto peggio. Ecco qua!»

«Ahi! Ahi!»

Il professore gli lavò il dito con una soluzione disinfettante, glielo fasciò, e disse al poveretto che gemeva e piangeva:

«Tornate domani».

Quando colui fu andato via, egli riprese la sua aria ordinaria, e, rivolto a noi, soggiunse:

«Aveste visto quel tanghero? Sembra quasi un mendicante, ed è ricco sfondato!»

E del male che gli deformava il pollice non fece nessun cenno.

Mutò contegno nei giorni appresso. All'apparire di quel cliente, il professore accorreva premuroso, lo tirava in disparte verso la finestra, lo faceva sedere e, sorridendo, gli domandava:

«Come va? Meglio?»

«Niente affatto, dottore».

«Un po' di pazienza!»

«Tagli, squarti, dottore! Non ne posso più!»

«Se foste venuto subito, il primo giorno in cui sentiste le trafitture, sarebbe stato una cosa da nulla. Ma ora... bisogna lasciar maturare la suppurazione... Taglieremo a suo tempo, se occorrerà; ma spero che non occorrerà...»

«Ahi! Ahi!»

Alla minima pressione delle dita del professore, il poveretto trambasciava.

«Dovete mettervi a letto; tenere il braccio in completo riposo. Verrò io da voi, tutti i giorni...»

«Ne avrò per un pezzo, dottore?»

«Chi lo sa? sí e no; secondo!»

Lavatura, fasciatura, strilli del cliente, e non un motto a noi giovani intorno a quel caso che ci sembrava assai complicato e strano, se il professore teneva per sé ogni osservazione, e si prendeva la cura di andare a medicare il cliente a casa, piuttosto che nella clinica, portando colà cassette di ferri chirurgici e barattoli e fasce, con molto suo scomodo.

Mi era toccato più volte di accompagnarlo, di aiutarlo a disporre sur un tavolino ferri, medicinali e bambagia che poi non servivano a niente, perché non occorreva adoprarli. Lavatura, fasciatura, strilli del cliente anche colà, e silenzio del professore.

La cosa durava da tre mesi; e da tre mesi, tutte le settimane, arrivavano al professore carichi di formelle di cacio, di ricottelle, di ricotte, e agnelli e capretti... doni da pecoraio ricco, che intendeva ingraziarselo perché lo facesse guarire più presto.

Noi ci attendevamo, da un momento all'altro, una stupenda lezione intorno a quel caso, qualche rivelazione scientifica, come l'illustre professore era solito di regalarcene; attendevamo, per lo meno, una pubblicazione, di quelle che poi facevano il giro di tutte le riviste mediche del mondo.

Invece, capitò a me... Oh, non dimenticherò più il furore del maestro e la mia mortificazione di quel giorno! Una grave operazione lo aveva trattenuto in casa. Tutt'a un tratto si rammentò del pecoraio; e, rivolto a me, disse: «Va' tu; una lavatura, capisci, e una semplice fasciatura; non occorre altro».

Orgoglioso dell'incarico, era tornato infinitamente più orgoglioso della scoperta che credevo di aver fatto. Il dito si era già spaccato come una melagrana matura, e nel centro della piaga avevo potuto scorgere una piccola spina, causa permanente della suppurazione. Tolta via, con una pinzetta, la spina, il paziente si era sentito subito alleviato.

«Animale!» esclamò il maestro, appena io gli esposi quel che avevo fatto.

Gli aveva lasciato apposta la spina nel dito, per aumentare il numero delle visite e il conto del cliente ricco sfondato!

Eppure l'uomo così poco scrupoloso, e che si compiaceva di mostrarsi senza pregiudizi di sorta alcuna in molte circostanze della vita, è morto per aver fatto un'opera di carità di cui sapeva il pericolo e alla quale non era punto obbligato.

Ve lo figurate voi quell'illustre scienziato curvo su un povero malato di tifo, in una fetida stamberga, e intento a fargli lunghe frizioni di chinino alla spina dorsale?

«Mi permetta, professore...» gli diss'io.

«No, caro; è pericoloso. Voi siete giovane, dovete vivere; io, ormai!...»

Infatti si contagiò, e morì stoicamente, contento di aver fatto il suo dovere; lo ripeteva fin nel delirio della febbre. Oh! Egli portava su la coscienza parecchie di quelle spine di pecoraio; ma Domineddio non ne avrà tenuto conto, speriamo. Questa morte è così bella da scancellare qualunque macchia!... Ed ora, si sfoghi pure contro i medici, gentile signora! - concluse il dottor

Maggioli. - Era giusto che io dicessi almeno che vi sono molte e grandi eccezioni alla regola... E, per rispetto dell'umana dignità, voglio credere che sia così in tutte le professioni e in tutti i mestieri -
.

VII

GIORNATA SETTIMA

IL SOGNO D'UN MUSICISTA

- I sogni? - rispose il dottore. - Se dovessi dire la mia opinione, vi farei strabiliare.

- Ce la dica! Ci ha fatto strabiliare tante volte, che, una di piú, una di meno, non conta nulla!

- Lo so, caro avvocato, - rispose il dottore - loro credono che io mi diverta a raccontare fandonie ogni volta che metto fuori una delle mie storielle. Ma, se io scrivessi le mie memorie - e queste storielle, infine, non sono altro che memorie parlate - vedreste che gli scienziati se ne impossesserebbero e darebbero valore di documenti ai fatti narrati. Qui però non posso pretendere che lor signori li prendano sul serio. È assai che mi facciano l'onore di stare a sentirmi. Sono persone educate, sanno che ai vecchi come me si deve deferenza e rispetto, e mi lasciano dire. Io non credo di aver mai abusato della loro cortesia; le mie storielle arrivano sempre a proposito di qualche soggetto della conversazione, e non sono mai tanto lunghe da stancare.

- Eh, via! Com'è malinconico questa sera! - lo interruppe la baronessa Lanari. - Noi lo ascoltiamo perché lo stare a sentirlo ci fa gran piacere. Dunque, i sogni secondo lei...

- Giacché si vuol sapere la mia opinione...

- Ce la dirà con una storiella!

- Anche con una storiella, caro avvocato! E, innanzi tutto, contro l'opinione comune, affermerò che, dormendo, noi sogniamo sempre, anche quando non abbiamo nessun ricordo di aver sognato. Il sogno differisce dalla realtà in questo soltanto: è un'altra realtà. E piú bella, piú libera, piú reale aggiungo, non ostante il suo risolino di compassione, avvocato.

- Come piú reale? - lo interruppe questi. - Parecchie volte mi son sognato di essere ferito, di morire, e mi sono svegliato vivo e sano!

- Ma di là, nella vita del sogno è stato ferito davvero; ma di là, nella vita del sogno, è morto davvero. E quando, tra cento anni, se le fa piacere, morrà qui, in questa realtà, in questa natura, forse si desterà nell'altra, precisamente come da un sogno, e dirà: «Che stranezza! Mi era parso di morire! Come sembrano veri certi sogni!» Lei ha troppo fiducia nei suoi sensi; si figura che non lo ingannino. Ma sappia che la scienza non ha ancora provato che quel che noi vediamo e tocchiamo sia precisamente quale noi crediamo di vederlo e di toccarlo. L'enimma sta in questa essenza che noi chiamiamo spirito e non sappiamo affatto che cosa sia. Egli spesso, nel sogno, vede chiarissimo il futuro; scioglie problemi che, sveglio, non era riuscito a distrigare, crea opere d'arte che, sveglio, era incapace di creare. Piú realtà di questa vuole lei? Ma è inutile discutere. Il giovane viennese di cui voglio parlare è una prova evidentissima di quel che sostengo io.

Abitavamo nella stessa casa in due stanze, l'una di faccia all'altra; povere stanze a un quarto piano, appena appena mobiliate, ma silenziose e piene di luce; quasi due celle di convento. Saputo che io studiavo medicina, un giorno venne a consultarmi intorno a certo mal di stomaco che gli dava gran fastidio. Era biondo, bianco, esile e di una timidità infantile. Gli volli subito bene. Egli si meravigliò che uno scienziato, diceva lui, si interessasse molto di musica e di musica sacra. Giacché Volgango Brauchbar si occupava soltanto di musica sacra. Aveva su questo argomento una teorica tutta sua, mistica, elevatissima. Secondo essa, la piú alta espressione musicale si poteva raggiungere soltanto nei soliloqui dell'anima pregante, invocante Dio. E per ciò non studiava altro che i grandi maestri italiani e Bach, il suo Bach, come lo chiamava. Allora io ero materialista, ateo, e quei soliloqui dell'anima pregante e invocante Dio, mi facevano sorridere, con grandissima afflizione del biondo Volgango; ma gustavo infinitamente le sue meravigliose esecuzioni; e ammiravo i pezzi di sua fattura che egli si compiaceva di sottomettere al mio giudizio. Spesso spesso però non finiva di sonarli; s'interrompeva, scoraggiato; e non andava piú avanti.

«No, no! Non è quel che intravedo. C'è ancora troppa sensualità, troppa materialità in queste note. Non riuscirò; non farò niente di buono!»

Ed era inutile che gli dicessi sinceramente:

«Anzi! Anzi! Vedete? Io, che non credo, sono commosso. Mi avete quasi costretto a pregare insieme con voi... Che pretendete di piú?»

«La mia disgrazia - mi confessò un giorno, - proviene dallo stato del mio cuore. Amo, riamato!»

«E la chiamate disgrazia?»

«Per l'arte, sí. Ma come fare?»

«Io v'invidio».

«Se potessi strapparmi il cuore!»

«Non esagerate, amico mio!»

«Forse, dopo sposato...»

«Sposerete presto?»

«Tra sei mesi».

E quel tedesco biondo, mezzo anemico, timido come un fanciullo, si era innamorato di una giovane italiana di forme giunoniche, fior di bellezza e di salute, che rideva sempre, e che alla musica sacra del suo fidanzato preferiva i valzer degli Strauss e le canzonette napoletane. Mai la teorica dei contrasti, che si completano a vicenda, aveva trovato nella vita una piú chiara conferma.

Io passavo le giornate all'università e all'ospedale, e Volgango era libero di sonare da mattina a sera senza timore di disturbarmi. Nei giorni di vacanza però mi piaceva di andare a passare qualche ora nella sua stanza a discutere, a sentirlo sonare - bisognava pregarlo - a ricevere le confidenze del suo amore, che non era meno ideale della sua musica. Io, che allora correvo strenuamente dietro le serve e le sartine, lo compiangevo, e glielo dicevo, ridendo.

Una notte, cosa affatto insolita - era d'inverno e faceva freddo intensissimo - ecco il pianoforte di Volgango che rompe il gran silenzio della casa e mi desta nel meglio del sonno. Sto ad ascoltare, mezzo insonnolito, e mi metto a sedere sul letto, vinto dalla delizia della musica. Il pianoforte tace per alcuni minuti, poi riprende lo stesso pezzo. L'impressione è così viva, così forte, così meravigliosa, che salto già dal letto, mi vesto in fretta, e picchio all'uscio del mio amico

«Volgango! Volgango!»

Indietreggiai quando venne ad aprirmi. A quell'ora, con quel freddo, egli era in mutande e aveva la faccia così sconvolta e gli occhi così sbalorditi, da metter paura.

«Scusate! - balbettò. - Vi ho svegliato... Scusate... Ah, se sapeste, caro amico! Se sapeste!»

«Mi direte tutto, ma prima vestitevi; copritevi bene, se non volete prendere un malanno».

E vestendosi, mi raccontava:

«Ho fatto un sogno!... Mi pareva di essere in mezzo a una fitta nebbia, illuminata da luce bianca bianca, assai piú bianca della luce lunare. Ero atterrito di trovarmi così sperduto, e non osavo di fare un passo, quando tutt'a a un tratto una dolcissima voce mi disse, piano, all'orecchio: "Ascolta!"

Un coro di voci femminili; prima lento, quasi lontano, poi incalzante, incalzante, con una melodia larga, ma piena di fremiti, di lagrime... Oh! Oh! Una cosa ineffabile! Avevo coscienza di sognare; e ascoltando intentamente, dicevo tra me e me: "Potessi ricordarmene sveglio! Potessi trascriverlo! Basterebbe a immortalarmi! Signore, Signore, fate che io me ne ricordi! Che non ne perda una nota!" E intanto il coro sembrava allontanarsi, diveniva piú fiavole, si estingueva quasi in un sospiro. Ma ecco uno scatto di gioia, un sussulto, un inno di liberazione, di redenzione, di trionfo! Tutte quelle voci lo lanciavano per lo spazio, tra la nebbia che nascondeva ogni forma, via per l'infinito, Nessuna musica umana aveva mai attinto quell'altezza di espressione e di forza. Me la sentivo vibrare dentro, dalla testa ai piedi, come se tutte quelle voci scaturissero dai miei nervi in tumulto, dalle mie fibre, dal mio sangue, dal mio spirito... E la sensazione era così forte che credevo di doverne morire.

Quando il coro, all'improvviso tacque con uno schianto, io pregavo insistentemente: "Signore, Signore, fate che me ne ricordi svegliandomi!" E quella dolcissima voce tornò a parlarmi, basso, all'orecchio: "Ricorderai la prima pare soltanto. Se ricordassi anche la seconda, morresti!" Mi

destai con un gran scossone, tremante, quasi i miei nervi, simili a corde di pianoforte, ancora fremessero delle ultime ondulazioni di quel coro divino».

«E, sveglio, ve ne siete ricordato, e vi siete messo a sonare, capisco».

«La prima parte soltanto! Dell'altra mi è rimasta una sensazione confusa, indeterminata, indefinibile, inesprimibile! Ah! Vorrei ricordarmene...»

«Anche a costo di morire?»

«Anche a costo di morire! Ho tentato, ma invano!»

E si lanciò verso il pianoforte, e ricominciò a sonare «Udite! Udite!»

Pareva trasfigurato! Mai le sue dita avevano tratto dal pianoforte suoni così meravigliosi.

«È il vostro capolavoro!» gli dissi.

«Mio?»

«Di chi dunque?»

Qualche giorno dopo, Volgango mi confidò che non aveva più cercato di rammentarsi. Era anzi atterrito della possibilità di rammentare la sublime seconda parte del coro. Aveva paura di morire.

Trascrisse infatti la prima, ma non la suonò più. Non ne parlò con nessuno, neppure con la sua fidanzata. Aveva sempre nell'orecchio la dolcissima voce da cui gli era stato sussurrato: "Se ricordassi anche la seconda parte, morresti!" Amava e non voleva morire. Io lo punzecchiavo per questa sua ingenua paura.

«Siete superstizioso quanto un latino!» gli dicevo.

Egli alzava le spalle e sorrideva tristemente.

Mi aveva invitato alle sue nozze. Era raggianti di felicità quella sera, in muta adorazione attorno alla sposa, con gli occhi quasi notanti nelle lagrime di tenerezza rattenute a stento.

Aveva composto un epitalamio musicale, e fu pregato di sonarlo.

Io mi ero seduto accanto a lui per voltargli i fogli della musica. Terminato quel pezzo, tra fragorosi applausi degli astanti, egli non si alzò, ma riprese a preludiare. Si fece subito silenzio. E, con mia grande meraviglia, udii le prime battute del coro da lui sognato.

«Perché?» gli dissi sottovoce, vedendolo impallidire. Con gli occhi spalancati enormemente e fissi davanti a sé, quasi non vedessero, egli sonava, sonava, assorto, impallidendo sempre più. Perline di sudore cominciarono a spuntargli su la fronte e su le tempie; il respiro diveniva affannato, ansimante.

«Smettete, Volgango; vi fa male!»

«Oh Dio! Oh Dio! - mi disse con un fil di voce. - Ricordo!... Oh Dio!»

E nello stesso tempo scattò dai tasti del pianoforte l'inno di gioia, di liberazione, di redenzione, di trionfo di cui egli mi aveva parlato. Tutti gli invitati si erano levati in piedi, affollandosi attorno a lui, attratti dal fascino di quel miracolo musicale...

Io avrei voluto afferrar le mani di Volgango, impedirgli di sonare, ma ero ammaliato anch'io, incredulo e nello stesso tempo ansioso di vedere quel che ne sarebbe seguito.

Con lo schianto delle ultime note, Volgango Brauchbar reclinava la testa sul pianoforte. Era morto! -

VIII

GIORNATA OTTAVA

«IN ANIMA VILI»

Io non saprei determinare fin dove si estenda il diritto dell'osservazione scientifica; so però che certe volte esso rasenta il delitto.

- Rasenta soltanto? Siete troppo indulgente, dottore.

- Caro amico, - riprese il dottor Maggioli - se la colpa consiste principalmente nelle intenzioni... Ecco: mi spiegherò meglio con un caso particolare, che mi tiene ancora, dopo tant'anni, molto perplesso. L'autore, diciamo così, di questo delitto scientifico rimase tranquillo anche dopo il tragico scioglimento da lui provocato. Forse l'esperimento sorpassò, nelle conseguenze, la sua intenzione; ma egli, alla fine, non fu troppo dispiacente di quel che era accaduto. Se dovessi anzi giudicare dalla mia impressione di quella mattina, quando egli venne ad annunciarmi, con gioia di scienziato che ha ricevuto dai fatti la conferma di un'ipotesi: «Sai? Si è ammazzata!» dovrei confessare piuttosto che ne fu lietissimo. Ma in quel momento, per colui la morte di una creatura umana significava unicamente un problema fisiologico e psicologico risoluto; nient'altro. La scienza, o meglio gli scienziati, hanno un particolare egoismo; il loro interesse personale non c'entra punto, o c'entra per quel po' di vanità umana che vien solleticata dall'idea di poter scoprire una verità prima degli altri.

- Oh! Di molte verità scientifiche si può fare a meno. Non casca il mondo, se l'umanità rimane ignorante di un fatto, di una legge! È andata avanti per migliaia di secoli, ignorando tante e tante cose; va avanti ignorandone tante altre!

- Lei ha ragione, baronessa - rispose il dottore, sorridendo. - Ed io mi spingo anche più in là; penso che essa perdura e perdurerà a lungo appunto perché sarà sempre una grande ignorante. Non è meno vero però che il suo istinto di penetrare nei misteri della vita può scusare talvolta anche gli eccessi di soddisfarlo. Sono curioso di sentire come lei giudicherà l'esperimento *in anima vili* fatto dal mio amico, che è stato tra i primi a introdurre nella psicologia il metodo puramente sperimentale. Egli aveva scritto una lunga e particolareggiata memoria intorno al caso che voglio narrare. Doveva essere presentata, dopo la sua morte, alla famosa «Società per le ricerche fisiche», di Londra; vivente, egli temeva di vedere mal giudicato il suo esperimento e non voleva aver che fare col codice penale... Temeva poi, e più d'ogni altro, la gelosia di sua moglie, che forse non avrebbe creduto schiettamente scientifico l'esperimento fatto da suo marito. Non so che cosa sia avvenuto di quella relazione. Il mio amico è morto da un pezzo, e i suoi manoscritti forse sono andati a finire presso qualche salumaio; gli scienziati, ordinariamente, hanno grandi asini per eredi. Ma veniamo al fatto. Il mio amico studiava da qualche anno questo problema: la rassomiglianza fisica di alcuni individui implica pure una rassomiglianza morale? Certe linee della faccia, certe proporzioni di membra, certi gesti, il suono della voce sono in così stretta relazione con la psiche d'un individuo, da dover riprodurre gli stessi fenomeni inferiori, se si ripetono quasi identicamente in un altro individuo?

Aveva esaminato parecchi gemelli; ma i risultati della sua inchiesta non erano stati soddisfacenti. E poi egli stimava i gemelli un unico individuo. Bisognava studiare piuttosto la straordinaria rassomiglianza fra estranei, e non era facile riuscirci. Un giorno egli venne a parlarmi di un caso proprio incredibile. Si trovava a passeggiare, con la moglie sotto braccio, per una via remota della città, quando ecco davanti a loro due persone, un uomo e una donna, prese anch'esse a braccetto; padre e figlia; si capiva dall'aspetto e dal loro contegno. Ma la giovane rassomigliava, in tutto, talmente a sua moglie, che il mio amico, su le prime, credette a un'allucinazione. La rassomiglianza era stata notata anche dalla signora. Per ciò affrettarono il passo e sorpassarono quei due per osservare se mai non si fosse trattato di una illusione ottica prodotta dalla distanza. No; quella giovane era, per dir così, una riproduzione così esatta, così perfetta di sua moglie (la sola

differenza consisteva nella qualità della stoffa e nel colore del vestito) che tutti e due furono spinti a seguirli, meravigliatissimi della stranezza del caso. Sua moglie, ridendo, gli disse: «Se io morissi, dovresti sposare costei. Così ti parrebbe di non avermi perduta. Abitano qui non dimenticarlo. Potrai chiedere informazioni al portiere». Il mio amico rispose con una spallucciata. Ma aveva già notato il nome della via e il numero della casa. Dell'idea che gli era spuntata improvvisamente nel cervello però non fece motto alla signora. Ne parlò con me, esponendomi il suo disegno; non voleva lasciarsi sfuggir di mano così bella occasione. Avrebbe cercato di avvicinare la ragazza, entrare nella sua intimità e tentare di metterla nelle stesse circostanza in cui si era trovata la sua signora sette od otto anni addietro. Prima ch'egli la conoscesse, ella si era avvelenata per una delusione di amore, ed era stata salvata a stento; risentiva tuttavia gli effetti di tale pazzia risoluzione. Avrebbe tentato di suicidarsi anche quella giovane per delusione di amore? Ecco il problema.

«E come farai?»

«M'ingegnerò d'innamorarla».

«E poi?»

«La tradirò, l'abbandonerò, meglio, le confesserò che sono ammogliato».

«Ma tu commetti un'azione disonesta!»

«La scienza giustifica qualunque atto».

«E se invece... - può benissimo accadere; noi non siamo padroni del nostro cuore - se comincerai col fingere, e finirai con far sul serio?»

«Voglio troppo bene a mia moglie».

Le circostanze lo avevano aiutato. Il mio amico era un bell'uomo, gioviale, pieno di spirito, quantunque fisiologo e psicologo. Allora aveva appena trentadue anni, e gli fu facile insinuarsi nel cuore della ragazza.

«Passo - mi diceva - di meraviglia in meraviglia. Vi sono dei momenti in cui mi sembra proprio di stare a conversazione con mia moglie. Ho dovuto fare la mia dichiarazione al padre; mi sono fidanzato».

«E se il padre scoprirà?...»

«Ho dato un nome falso. La ragazza mi adora».

«Quel padre è un imbecille».

«È un buon uomo; non gli par vero di maritare la figlia; è vedovo e impiegato alla dogana».

«E tu lo inganni...»

«Per amor della scienza. Sono su la via di provare, assolutamente, che o è il corpo che foggia quel che chiamiamo psiche, o è questa che foggia il corpo in una data maniera. Non è un fatto accidentale avere il naso a un modo, i capelli di un certo colore, gli occhi così e così. Ogni linea, ogni proporzione del nostro corpo, ogni facoltà dell'animo sono determinate da una legge d'intima corrispondenza. Il Gall e il Lavater hanno sbagliato strada; erano, disgraziatamente, anche metafisici. L'esperienza soltanto potrà dare risultati positivi. Quando avremo messi insieme qualche migliaio di fatti di questo genere, saremo sicuri...»

«Intanto tu ti prendi i baci della ragazza!»

«Quasi fossero quelli di mia moglie».

«Se tutte le esperienze scientifiche rassomigliassero a questa!...»

«Per me, stare con Lidia (si chiama Lidia) è come stare in laboratorio. Quel che scopro ogni giorno è strabiliante».

«Qualche piccola differenza però tra tua moglie e lei ci dev'essere».

«Sì, qualcuna; e, guarda, l'ho notata; ma le identità fisiche e morali sono a dirittura incredibili. Senti, senti».

E mi leggeva gli appunti delle osservazioni fatte, i dialoghi che si riscontravano parola per parola, i gesti, i gusti... «Stessa foga di affetto, stessa tenerezza, stessa abnegazione, stesso disinteresse... stesso modo di baciare, di accarezzare... stessi capricci, stessi impeti di gelosia, di collera...»

«Bada: non spingere tropp'oltre l'interesse dell'osservazione...»

«Oh, no! Sono un gentiluomo».

Infatti io mi meravigliavo di vedere la sua tranquillità: era proprio un esperimento *in anima vili* quel ch'egli faceva. «Ora ho cominciato a mostrarmi un po' freddo, un po' indifferente. Non me n'ha parlato - è troppo orgogliosa, come mia moglie - ma mi sono accorto che ha pianto».

«Smetti; tu tormenti una povera creatura!»

«Voglio andare fino in fondo. Tra due giorni le farò sapere che sono ammogliato».

«E se si avvelenerà?»

«La salverò; giungerò in tempo; la sorveglio».

Non giunse in tempo! E mentr'egli si attendeva che la giovine dovesse avvelenarsi, per compire le rassomiglianze con l'altra, colei aveva agito più spicciamente; si era tirato un colpo al cuore con una rivoltella di piccolo calibro. Il povero padre l'avea trovata morta, stesa sul lettino e così composta che sembrava addormentata.

Quando il mio amico venne ad annunciarmi: «Sai? Si è ammazzata!» quasi quella morte lo interessasse perché dava una ultima conferma al suo esperimento, io lo guardai atterrito degli snaturamenti che può produrre la scienza. Quel mostro umano, bisogna però confessarlo, era sublime in quel momento.

Dopo, ripensandoci meglio, mi son sentito imbarazzato. Il diritto dell'osservazione scientifica può estendersi fino alla morte di un'innocente creatura, perché un fatto, una serie di fatti siano positivamente verificati e sia accertata una legge? Egli intanto è vissuto e morto tranquillo, da uomo convinto di avere adempito a un dovere -.

GIORNATA NONA

L'ERÒSMETRO

La mia opinione intorno all'amore? Ah, signorina! - disse il dottor Maggioli. - Lei sa che ho compito ieri l'altro ottant'anni... colgo questa occasione per ringraziarla del simbolico acquerello regalatomi quel giorno... Un mazzo di semprevivi - spiegò, rivolgendosi alle persone che lo circondavano - disegnato e dipinto con gran bravura d'artista... Mi sono sperduto tra le parentesi - soggiunse ridendo. E riprese:- Volevo dire che, a ottant'anni, difficilmente si può avere intorno all'amore un'opinione che non sia il riflesso di un ricordo lontano e quasi scancellato dal tempo. Poi, se nella vita dell'uomo, secondo il giudizio di un'illustre donna, l'amore è soltanto un episodio, nella mia esso è stato appena un'apparizione fugace. Ho dovuto pensare a cose più urgenti quando correva per me il gaio tempo di amare; e, dopo, ho avuto il buon senso di rinunziarvi per non riuscire ridicolo. Se però non posso dirle la mia personale opinione, le riferirò quella di un mio intimo amico che ha avuto la fortuna, beato lui! di contraddire alla sentenza della signora De Staël, e fare della sua vita un lungo poema di amore, con parecchi e deliziosissimi episodi! Ebbene, costui, già maturo e sul punto di scrivere, diciamo così, le ultime ottave del suo poema, mi confessava un giorno che l'amore è uno dei tanti dommi a cui va applicato, forse più ragionevolmente che ai religiosi, il famoso motto di quel padre della chiesa: *credo quia absurdum*.

- Oh! Oh! - lo interruppe la signorina Villotti.

- Non protesti, cara signorina! - continuò il dottore. - C'è amore e amore; ed io sarei molto imbarazzato se dovessi spiegarle questa sottile differenza. Senza dubbio, il mio amico intendeva parlare dell'amore quale lo abbiamo ridotto noi, gente civile e... raffinata, come oggi sogliamo poco modestamente qualificarci. La domanda da lei fattami riguarda, è vero? questo sentimento, sublimato, o sofisticato, lungo i secoli con intenso lavoro, in guisa che non si sa più che cosa esso sia precisamente. L'amico mio era giunto alla conclusione che nell'amore odierno non c'è più nulla, proprio nulla, che sia spontaneo, sincero, naturale; e per ciò egli lo chiamava brutalmente: amore-margarina. Sembra amore e non è, come la margarina sembra burro e non è.

- Il suo amico era matto!

- No, baronessa, - replicò il dottore, rivolgendosi alla interruptrice; - era invece uno scienziato.

- Oh! Gli scienziati non sono... uomini! - esclamò la baronessa Lanari, provocando uno scoppio di risa nel salotto e ridendo anche lei.

- Ammettiamo, per farle piacere, che siano un po' diversi dagli altri. Ma il mio amico era scienziato per caso, nelle ore perdute (ed è stato il suo gran torto) quando gli intrighi galanti glielo permettevano; quasi quasi direi che è divenuto tale appunto per questi. Aveva ingegno meraviglioso; immaginazione divinatoria, la più preziosa e rara facoltà di uno scienziato. E questa, assieme con la sua grande curiosità e col virile orgoglio di non essere ingannato da una donna, lo spinse alla ricerca di un mezzo materiale per misurare i gradi e la qualità dell'amore, simile a quello con cui il Mosso, per esempio, è riuscito a misurare la trasformazione dell'attività psichica in calore ed in moto.

- Costui non ha amato mai, se ha potuto riflettere! - lo interruppe la baronessa.

- Ha amato, a modo suo, e con straordinaria intensità. «Stavo per perdere la testa, - mi disse un giorno - anzi l'avevo perduta a dirittura, se ho potuto commettere la immensa sciocchezza d'inventare *l'eròsmetro*. Dal giorno in cui ebbi la soddisfazione di veder agire il mio strumento con precisione mirabile, io ho avuto la stupida soddisfazione di sapere in che modo e fino a quanto amavo ed ero amato; ma non ho più goduto dell'amore, mai più! Il mistero era sparito. Maya, la divina illusione, dileguatasi sdegnosamente nella più alta profondità dei cieli...». Parlava così, per immagini, da poeta.

- E che cosa era quel suo...?

- *Eròsmetro*? Un gingillo di oro, una specie di armilla che egli, con un gentile pretesto o con un altro, applicava al braccio delle donne da lui amate; giacché ne amava, contemporaneamente, parecchie, secondo una sua particolare teorica intorno alla diversa loro virtù suggestiva. A questo proposito soleva dire:

«Se la mia convinzione riuscisse a farsi strada nei cervelli femminili, il sentimento della gelosia sarebbe, di botto, annientato. Ognuna avrebbe la sicura coscienza di dare alla persona amata qualche cosa di speciale che nessun'altra possiede, e addio rivalità!... Ma i cervelli femminili sono vasi troppo piccoli da poter ricevere così grande verità; e la gelosia rimarrà eternamente fra i terribili flagelli di questo mondo».

L'*eròsmetro*, ahimè, gli tolse anche questa illusione! Gli era capitato quel che capita a tutti a detta del proverbio: «Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia lo zampino». Proverbio falso, perché gatte che abbiano lasciato lo zampino nel lardo non se n'è mai viste finora; ma lasciamo andare.

Insomma, dopo di aver quasi continuamente scherzato con l'amore, c'era cascato e come! Quella nuova e insperata conquista era tale da indurlo fino a dubitare della stessa vittoria. Egli non lo dava a capire a nessuno, ma ne soffriva orribilmente. Amore o capriccio da parte di lei? Non sapeva distinguerlo, e voleva accertarsene.

Allora gli balenò nella mente l'idea dell'*eròsmetro*, non come cosa possibile ma come una di quelle fantasie che rallegrano il meraviglioso regno delle fiabe. A furia però di pensarci su e ripensarci... La fata odierna è la scienza; gli imbecilli siamo noi che non osiamo di chiederle quel che giudichiamo stoltamente impossibile. Tutti coloro che hanno, in qualche modo, osato sono stati appagati. Io non posso spiegare qui i principii positivi che servirono di base alla creazione di quel mirabile strumento, né descriverlo minutamente. Non rimpiangerò neppure che il mio amico lo abbia distrutto dopo averne fatto amara prova. È bene che certe illusioni sopravvivano per consolare questa nostra misera vita e a lusingarci di crederla meno brutta che non è.

Quando egli ebbe fatto parecchi esperimenti, fu atterrito dell'opera propria. L'impassibile rivelatore livellava tutti i pretesi gradi dell'amore, riduceva questo sentimento a così meschina realtà da disgustarne qualunque umana creatura. La donna più bella e la più deforme, la più buona e la peggiore venivano poste allo stesso livello; tutta la poesia del sentimento era annullata, ridotta cosa soggettiva dell'amatore, pura opera dell'ingannatrice Maya...

Egli stesso non voleva crederlo, ma nel medesimo tempo non poteva dubitare. La donna che formava in quei giorni l'orgogliosa felicità della sua vita... No, egli non riusciva a persuadersi che potesse essere anche lei uguale a tutte le altre!... Ma se era?... Nonostante questo, esitò parecchi mesi prima di risolversi allo esperimento.

«La gelosia mi ha perduto! - egli diceva, raccontandomi il caso con le lagrime agli occhi. - Era avviticchiata al mio collo con le braccia ignude e mi baciava, ribaciata... Feci uno sforzo supremo. Trassi di tasca la fatale armilla, e, prima ch'ella potesse capire che cosa intendessi di fare, gliel'avevo adattata alla parte superiore di un braccio. Le parve un elegante gingillo imitato dall'antico, mio regalo; e lo guardò commossa, con un senso di vanità che le sfavillava negli occhi e nel sorriso. Io tremavo, quasi commettessi in quel punto il più vigliacco e il più tremendo dei sacrilegi. E mentalmente pregavo che lo strumento, almeno questa volta, s'ingannasse o mentisse.

"Che hai?" ella mi domandò, guardandomi con diffidenza.

E siccome io avevo gli occhi fissi su l'armilla, ella portò la mano al braccio, premé la mollettina e buttò via quell'oggetto con orrore istintivo. Mi affrettai a raccogliarlo. Ella guardò il segno bianco lasciatole dalla pressione sul braccio, e mi prese per le mani interrogandomi sbigottita. "Che è questo? Che mi hai fatto?"»

Egli fuggì via come un assassino. Volle però vedere quel che lo strumento aveva registrato. E soltanto allora... ma era troppo tardi! Maya, la divina illusione - com'egli si esprime - si era dileguata sdegnosamente nella più alta profondità dei cieli!

- Infine, che cosa vide? Che scoperse? - domandò spazientita, la signorina Villotti.

- Niente! - rispose, con equivoco sorriso, il dottore.

- O dunque?...

- Ho voluto dirle, invece della mia, l'opinione di un altro intorno all'amore. E, se le piace, segua il consiglio del mio amico, faccia secondo il sapiente padre della chiesa da lui citato: creda nell'amore! Fermamente! È un'assurdità, ma non vuol dire... Credo quia absurdum!

GIORNATA DECIMA

UN UOMO FELICE

- Singolarissimo uomo! - riprese il dottor Maggioli. - Ci eravamo conosciuti all'università, egli studente di lettere e filosofia, io di medicina. Perché, quasi povero, avesse scelto le lettere e la filosofia che avrebbero potuto condurlo soltanto a una cattedra di liceo, e, tardi, di università, se fosse riuscito una cima, egli me lo spiegò una mattina che era venuto ad assistere a una lezione di anatomia.

«Tu qui!» esclamai, meravigliato di vedermelo accanto nella prima fila dell'emiciclo, proprio davanti alla tavola di marmo dove giaceva, coperto da un lenzuolo, il cadavere da sezionare.

«Per curiosità - rispose. - Ho saputo che oggi avete il cadavere di una bella ragazza. Voglio provare la sensazione di vedervelo squartare».

«Scapperai, nauseato, al primo colpo di bisturi del professore».

«Sono già abituato. L'anno scorso ho assistito a parecchie lezioni di anatomia; avevo la tentazione di lasciare le lettere per la medicina».

«Avresti fatto bene. È una professione più remuneratrice».

«Pensavo appunto a questo. Mi ha trattenuto una riflessione».

«Quale?»

«Con la cattiva sorte che mi pesa addosso, ammazzerei tanti malati, che presto non troverei nemmeno un cane per cliente. Invece, con le lettere e la filosofia, farò degli asini, dei prosuntuosi, scribacchini o sognatori, parolai venditori di fumo senz'arrosto, e sarà poco male».

E per ciò si era laureato in lettere e filosofia due anni dopo.

Poi lo avevo perduto di vista. L'ho riveduto poche settimane fa, vecchio arzillo e allegro, quantunque quasi povero come quand'era studente.

«Che fai?» gli dissi.

«Niente; mi ostino a vivere, al pari di te. Ci ho preso gusto».

«Eri professore, se non m'inganno».

«Godo una misera pensione. Mi basta».

«Filosofo anche nella pratica?»

«Soprattutto nella pratica. Sono felice».

«È la prima volta che sento dir questo da un uomo».

«La mia felicità è così particolare, che non posso augurartene una simile.»

«Cioè?»

«Sono il più gran disgraziato di questo mondo, e per ciò mi stimo felice. Da che son nato, non me n'è andata mai bene neppur una».

«Non capisco...»

«Capirai subito, quando ti avrò esposto la mia filosofia della felicità. Hai mezz'ora da concedermi?»

«Faremo colazione insieme».

«Grazie. Io mangio una sola volta al giorno, la sera».

«Berrai almeno un caffè».

«Non prendo caffè».

«Un bicchiere di marsala».

«Non bevo vino di nessuna sorta».

«Parlerai mentre ingoierò un boccone alla lesta».

«Volentieri, quantunque avrei preferito di passeggiare».

«Passeggeremo dopo».

Si sedette di rimpetto a me, nell'angolo appartato della trattoria dove l'avevo condotto.

«Dunque?» esclamai, appena ordinata la solita frugale colazione.

«Nella mia qualità di filosofo - prese a dire sorridendo - dovrei cominciare con una definizione della felicità in generale; te la risparmio. La mia è consistita fin oggi nella certezza di vivere lungamente, perché soltanto i disgraziati come me non muoiono mai. Io sono quasi sicuro di arrivare ai cento anni. E la vita mi sembra così prezioso tesoro, che nessun sacrificio può essere giudicato abbastanza elevato per conquistarlo e mantenersene il possesso. Riguardo a questo mondo, abbiamo sufficienti indizi della sua realtà. Dell'altro non sappiamo niente. Godere quaggiù non è facile. Avere almeno la certezza di vivere a lungo, ecco la felicità. Hai tu mai notato come i disgraziati siano di pelle dura? Essere disgraziati val meglio di avere in tasca una delle tante assicurazioni su la vita, che si dovrebbero chiamare piuttosto assicurazioni della morte. I supposti felici, coloro che toccano il colmo delle loro aspirazioni, dei loro desideri, delle loro speranze, muoiono quasi subito appena raggiunto lo scopo. Se, per caso, non muoiono, ricominciano a desiderare nuovamente, con maggior intensità, a sperare con più forti illusioni, cioè a tormentarsi, ad affaticarsi, a soffrire ansie e timori peggio di prima. Quando i disgraziati che non ne indovinano una si convinceranno del gran compenso che loro accordò la natura, facendoli nascere sotto una cattiva stella ma con forza di vitalità da resistere a qualunque urto, non sentiranno più invidia di coloro che essi considerano in miglior condizione di loro. Amare però la vita per se stessa non è da tutti».

«Non tutti possono essere filosofi - lo interruppi - e pascersi di paradossi!»

Ridevo.

«Sai tu che significa paradosso? Verità che ha l'apparenza di non esser tale» egli rispose gravemente.

«Credevo significasse: stramberia che vorrebbe darsi apparenza di verità».

«È errore comune... Dunque fino ai trent'anni io pensavo come gli altri. Vedendo che non me n'andava una sola pel giusto verso, mi arrabbiavo, mi disperavo. Una volta, dopo una gran delusione, tentai anche di suicidarmi. Avevo preso ogni precauzione per non sbagliare nel finirla. Tu non lo crederai; mi andò a male anche il suicidio per eccesso di precauzioni. Avevo ingoiato così forte dose d'arsenico da ammazzare non un uomo ma dieci cavalli. Il mio stomaco si ribellò, rigettò il veleno quasi subito, prima di esserne intaccato. Anzi, a quel che mi dissero i dottori, se ne assimilò tanto quanto bastò a guarirmi da una malattia viscerale che mi infastidiva e a farmi anche ingrassare. Ridi? È stato proprio così. Allora mi son rassegnato. Ne ho viste di tutti i colori, ne ho gustate di tutti i sapori. Quando pensavo che il destino doveva ormai esser stanco di prendersela con me, scoprivo, da lí a poco, che ne aveva già trovata una nova di zecca, assolutamente imprevedibile.

"Non sono riuscito ad ammazzarmi con l'arsenico, mi ammazzeranno - speravo - la bile, i dispiaceri!..." Niente!

Muscoli di acciaio, stomaco capace di digerire i ciottoli meglio di quello degli struzzi. E intanto disdette sopra disdette. Il proverbio: se si mettesse a fare il cappellaio, tutti gli uomini nascerebbero senza testa, sembrava di essere inventato unicamente per me. Dissi:

"Infine, l'aver studiato filosofia non deve soltanto servirmi per insegnarla agli scolari." E mi misi a filosofare intorno ai casi miei. Non mi parvero accidentali, dopo che intrapresi a studiarli anche negli altri.

"Qui sotto c'è una legge! - esclamai. - Bisogna scoprirla!"

E l'ho scoperta: legge di compensazione. Mirabile legge! Occorre di essere disgraziati per raggiungere l'estremo possibile limite della vita. Ti par poco? E d'allora in poi - per me che apprezzo la vita per se stessa - le disgrazie son diventate una benedizione di Dio. Ogni volta che intraprendevo un'impresa - qualcosa bisogna fare a questo mondo! - la mia ansietà era al rovescio di quella che sarebbe stata per gli altri:

"Se, per sventura, riuscissi!"

Fortunatamente non riuscivo. E così, di disgrazia in disgrazia, sono arrivato a ottantanove anni. Trovami uno dei pretesi felici che sia arrivato a quest'età».

«Io» risposi trionfalmente.

«Ebbene, eccezione che conferma la regola. Ma no; sei un disgraziato anche tu! A quest'ora, con la tua scienza, con la tua operosità dovresti essere milionario, come certi tuoi colleghi, che non valgono neppure un terzo di quel che tu vali».

«Oh! oh!» feci io.

«Ecco: la modestia è stata la tua disgrazia! Non era possibile che la legge fallisse!»

E rideva e si stropicciava allegramente le mani.

«Andiamo a fare una bella passeggiata! - dissi, levandomi da tavola. - Viva aprile! Viva la primavera!»

«Sì, è stata la tua disgrazia! - egli ripeté assorto nella sua idea. - La legge non fallisce».

Si fermò su la soglia, guardando un pezzetto di carta per terra. Poi si chinò, e prese con due dita quel fogliolino quadrato. V'erano scritti tre numeri.

«Ho trovato più di venti pezzetti di carta come questo, con tre, quattro, cinque numeri, e li ho sempre giocati al lotto, mettendovi su tutto quel che avevo in tasca. Due miei amici sono arricchiti, da un giorno all'altro, facendo così; e son morti tutti e due senza poter godersi l'improvvisa fortuna. Ho dieci lire; me ne serbo cinque per vivere due giorni. Siamo al venticinque del mese; tra due giorni esigerò la pensione. Mi è piaciuto sempre di fare questa sfida al destino! Ed ho sempre vinto io, perdendo, s'intende. Vediamo: 52, 47, 21! Nemmeno uno di questi numeri uscirà sabato prossimo, in tutte le ruote del regno!»

E, piegatolo accuratamente, si mise in tasca il fogliolino. Il mio amico filosofo aveva proprio scoperto, com'egli affermava, una legge? Sembra di sì. Due giorni dopo, s'era fermato tutto a un tratto per guardare la tabella di un botteghino del lotto.

«52, 47, 21! Oh, Dio!» esclamò.

E indietreggiando, indietreggiando, come davanti all'annunzio d'una grande disgrazia, prima che io potessi afferrarlo per un braccio, era travolto sotto le ruote di una carrozza che, veniva di corsa.

Quando potei sollevarlo, pesto e sanguinante, con l'aiuto di due altre persone, egli respirava appena, aveva perduto i sensi. Rinvenne un istante nella farmacia vicina, dove l'avevamo trasportato.

«La legge non fallisce!» balbettò, riaprendo gli occhi. E li chiuse per sempre! -

CONCLUSIONE

Il dottor Maggioli era stato proprio meraviglioso. Io non ho l'audacia di trascrivere la sua storiella di quella sera. Il maggior pregio di essa non consisteva tanto nel soggetto e nella forma, quanto, e soprattutto, nell'espressione del viso, nell'efficacia dell'accento e del gesto, che avevano trasformato il narratore in attore e, direi quasi, in protagonista.

- Ah! - gli dissi, stringendogli la mano. - Voi potreste essere un gran novelliere, se vi decideste a fare la dolce fatica di scrivere quel che vi piace di narrare a voce, con immenso piacere di chi vi ascolta.

- Dio me ne guardi, caro amico! - egli rispose.

E aveva un'aria così atterrita, che non potei far a meno di insistere:

- Perché?

- Perché ho provato, una sola volta. Oh, non ritenterei per tutto l'oro del mondo!

- Eh, via!

- Sí, sí, per tutto l'oro del mondo!

- Che vi è mai accaduto?

- Una cosa incredibile.

- Sentiamo.

- Voi mi costringete a ricordare i piú tristi giorni della mia vita!

- Oh!

- Molti anni fa, precisamente come voi, un amico mi disse: «Perché non scrivete qualcuna di queste vostre novelle? Sarebbero lette con lo stesso piacere con cui sono ascoltate». Vah! Grattate l'uomo piú modesto e troverete, sotto, un vanitoso; per ciò mi lasciai lusingare.

Io, sappiatelo, non ho mai riflettuto un istante intorno al soggetto delle mie storielle. Esso mi fiorisce nella mente così all'improvviso, che io sono il primo ad esserne stupito. Una parola, un accenno... e mi sento costretto a raccontare. Che cosa? Non lo so neppur io cominciando; ma, dopo il po' di esordio destinato ad attirare l'attenzione degli uditori, l'immaginazione, tutt'a un tratto, mi si schiarisce; e veggo i miei personaggi, osservo i loro atti, odo la loro voce, quasi avvenga in me una semplice operazione di memoria, piú che di altro.

Spesso, quel che mi dà la spinta è un concetto astratto, un principio morale, o anche una nozione scientifica. Per qual processo essi mi si trasmutano subito in persone vive, e con tale rapidità da farmi dimenticare il lor punto di origine? Non saprei dirlo, né mi son mai curato di saperlo. Ho creduto anzi, per un pezzo, che questo fenomeno avvenisse in tutti e fosse cosa ordinaria. Noi respiriamo, digeriamo, adopriamo i nostri sensi; pensiamo forse a cavarci la curiosità di sapere in che modo ciò avvenga? Lasciamo che vi perdano il lor tempo gli scienziati; ci basta poter respirare, digerire, adoprare liberamente i nostri organi. Quella esplosione di storielle - proprio, esplosione! - mi sembrava dunque un fatto comune, ed io mi divertivo ad ascoltarmi, al pari degli altri. La novella che così mi usciva dalle labbra era una novità anche per me.

- Che? Vorreste darmi ad intendere...?

- La piú schietta verità. A furia di sentirmi applaudire, a furia di osservare la meraviglia dei miei uditori, ho dovuto poi convincermi che ero dotato d'una facoltà d'improvvisazione... in prosa, non tanto comune e ordinaria quanto prima credevo. Non dirò che io l'abbia coltivata di proposito; ma esercitandola, continuamente e volentieri, ogni volta che mi si presentava l'occasione - non posso resistere, debbo raccontare per forza - essa si è talmente educata, aumentata, ed è divenuta così facile e così varia, che, forse formerebbe la fortuna di un novelliere di professione.

- Forse? Certamente potreste dire.

- Purché non gli accadesse quel che poi è accaduto a me!

- Ma, insomma, che cosa?

- Una cosa incredibile - repeté il dottore. - Quando la vanità se ne mescola, noi ci riduciamo impazienti come i bambini. E quel giorno tornando a casa, pensavo: «Perché, infine, non dovrei scrivere le mie novelle? Mi riescono così facilmente! E piacciono tanto!» Non vedevo l'ora di cominciare un esperimento che solleticava il mio amor proprio, anche per la ragione che mi era stato suggerito da un altro, e a me non sarebbe mai passato per la testa.

Voi immaginate, senza dubbio, che io dovetti soltanto sedermi a tavolino e prendere un quaderno di carta e la penna per scrivere, di foga, senza esitazione alcuna, quasi raccontassi, la mia prima novella... Lo credevo anch'io, caro amico!

- Capisco - lo interruppi. - La novità dell'atto, la trepidazione... Ma poco dopo...

- Né quel giorno, né parecchi altri appresso. Ero stato assalito da scrupoli letterari, dalla paura del pubblico, io, io che pure solevo improvvisare una, due novelle davanti a un eletto uditorio, formato di colte e spiritose signore, di professori, di letterati, di artisti, di eleganti uomini di mondo, senza punto badare alla loro qualità, imperturbabile, con tale faccia tosta da destare invidia in un ciarlatano. In quel tempo era in gran moda il *verismo* o *naturalismo* che voglia dirsi, assai più che non adesso. Dovevo essere, pensavo, *verista naturalista*, anch'io; e osservare, studiare, dipingere minuziosamente la realtà. In che modo? Non sapevo da che parte rifarmi. E rimanevo là, con la penna tra le dita, tormentandomi i baffi e la barba allora biondi, stropicciandomi la fronte, quasi il calore della mano dovesse farvi scaturire le idee.

Una malaugurata ispirazione mi balenò nella mente: non avevo, a portata di mano, al secondo piano della casa dove abitavo, quella coppia di giovani che facevano all'amore da un anno? I parenti della ragazza chiudevano un occhio, anche tutti e due, nelle serate in cui ricevevano poche famiglie di amici. Vi andavo pure io, qualche volta, insistentemente invitato, e mi divertivo a osservare le manovre dei due innamorati per darsi una stretta di mano, per susurrarsi tenere paroline in questo o quel canto del salotto. Il babbo e la mamma di lui non mancavano mai; sembravano contenti anche loro che quell'amoretto prendesse piede. La ragazza, figlia unica, aveva una buona dote; egli si sarebbe laureato dottore fra qualche anno, e avrebbe ereditato la clientela del padre, medico un po' all'antica e pieno di acciacchi... Come non ci avevo pensato subito?

E imbastii, faticosamente, sí, il piano della mia novella; infine! E non meno faticosamente scrissi le prime cartelle.

Ma dopo che ebbi buttato giù quel che avevo tante volte osservato, non seppi andare più avanti. Intanto non pensavo ad altro, agitato per la condotta di quel giovanotto che non si curava di fare ai parenti della ragazza la richiesta in piena regola; intendo del giovanotto della mia novella. Giacché, modificando un po' la realtà, io volevo fare di quel personaggio un cattivo soggetto, un seduttore di bassa lega; e bisognava mettere in guardia almeno la mamma di lei.

Una mattina... Avevo ideato che un brav'uomo, amico di quella famiglia, si assumesse il difficile incarico di aprire gli occhi alla signora. E da due giorni mi sforzavo inutilmente di entrare, come si dice, nella pelle del bravo omo, d'indovinare la scena, il dialogo che avrebbero dovuto aver luogo tra lui e quella signora. Se avessi dovuto raccontare in conversazione questa scena, il dialogo mi sarebbe uscito dalle labbra quasi senza che io me ne accorgessi. Ora, invece, mi sentivo impacciato dal maledetto *verismo* o *naturalismo*, dalla maledettissima teorica dell'*osservazione diretta*. Avevo io mai badato a queste sciocchezze? E in quei giorni me ne sentivo oppresso, ossesso; e non vivevo più, e più non curavo i miei affari. I fatti da me ideati mi torturavano quasi fossero realtà.

Una mattina, dunque, salendo le scale, investito della parte che colui doveva rappresentare, tiro il campanello del secondo piano e mi faccio annunziare alla signora...

Vi figurerete facilmente la scena che accadde!

«Ma voi siete matto, dottore! Mia figlia...? È impossibile!» Mentre la povera signora protestava, mezza svenuta, con le lagrime agli occhi, atterrita dalla terribile rivelazione da me fattale per conto del mio brav'omo, io gongolavo di assistere a qualcosa che non avrei saputo immaginare, felice di raccogliere frasi, brani di dialogo di efficacia suprema, gridi di dolore,

schianti di desolazione che avrebbero dato alla mia novella tale impronta di verità da farla riuscire - e me n'inorgogljivo - un capolavoro!

Soltanto il giorno dopo cominciai a comprendere la stupida enormità che avevo commesso. Ne fui sbalordito. Cercavo di persuadermi che avevo fatto un brutto sogno, quand'ecco il giovanotto, il vivo, il vero, che viene a chiedermi ragione della calunnia con cui avevo tentato di denigrarlo! Balbettavo: «Ecco!... Ecco!...» e additavo le cartelle del manoscritto ammutolite su la scrivania.

Ci volle del bello e del buono per convincerlo di che si trattava. E dovetti soffrire l'umiliazione di andare assieme con lui dall'afflitta signora e dare schiarimenti e chiedere scuse, senza riuscire compiutamente a scancellare il sospetto che avessi voluto metter male tra le due famiglie, chi sa per quale inconfessabile scopo!

La vanità però ne poté più del dispiacere che mi aveva colpito.

Tra i personaggi della novella c'era anche una vecchia donna, che faceva da mezzana ai due amanti; e la mia donna, vecchia e sempliciona, mi era servita da modello per foggare quel personaggio. Io le parlavo degli amori di quei due, quasi ella potesse capirmi. Mi spalancava in viso gli occhi smorti, e protestava forte che lei certi mestieri non li aveva mai praticati... «Tu menti!» le gridai un giorno, investendomi della parte del babbo della ragazza. La povera vecchia scoppiò in pianto diretto, giurando e spergiurando che non era vero. «Via, via di qua, megera!» Ed era andata via davvero quel giorno, povera vecchina! E si era presentata dalla signora per dirle che l'avevano ingannata, e che lei non sapeva nemmeno che la signorina facesse all'amore. «Di nuovo? Ancora?» esclamò la mamma, furibonda. E ne nacque tal putiferio, ed ebbi una serie di così gravi dispiaceri... che, appianata alla meglio ogni cosa, corsi di lancio nel mio studio, feci una manata delle cartelle scritte e andai a ficcarle in fondo a un baule per liberarmi dall'oppressione di quella sciagurata novella. Avrei dovuto buttarle nel fuoco; sarebbe stato più spiccio. Mah! Le mie viscere paterne non furono capaci di cotanto sacrificio.

Respirai! Per una settimana credetti di essermi liberato dall'enorme peso che mi gravava sul petto. Una notte, però, nel più fitto del sonno, mi par di sentirmi scotere da mani che volevano destarmi, e che mi destarono infatti. E subito, appena sveglio, ecco tornarmi alla memoria i due amanti della novella!

Sentii un brivido di orrore. Ricominciavo? Accesi la candela, fumai una sigaretta, sorridendo della strana allucinazione, e mi riaddormentai.

Ma la notte appresso, alla stess'ora, riecco l'impressione di quelle mani che mi scotevano per destarmi; e, appena desto, riecco la figura dei due amanti, che quasi mi sembrava di scorgere nel buio della camera, con l'aria dolente di chi invoca soccorso e pietà:

«O dunque? Ci lascia così, né in cielo né in terra; con le mani in mano, in questo stato? Una fine dobbiamo farla, non possiamo rimanere perpetuamente innamorati, e nelle circostanze in cui ha avuto la crudeltà di abbandonarci!»

Mi sentivo ammatire. Capivo che era affare di nervi, di allucinazione proveniente dallo sconvolgimento prodotto in me dai casi in cui mi ero impigliato; e intanto non sapevo come dominarla, come scacciarla!

Voi ridete; vi sembra assurdo che un uomo così solidamente imbastito possa essere giunto a tal estremo; ma in questo momento io non invento niente, caro amico!

Quell'idea diventava una fissazione, una persecuzione. Me li sentivo attorno, dovunque, imploranti:

«O dunque? Ci lascia così? Né in cielo, né in terra?» Ah! Il pensiero di riprendere in mano la novella mi faceva sudar freddo. Temevo che non dovessero accadermi peggiori complicazioni delle già sofferte; e mandavano al diavolo l'amico che mi aveva soffiato il maligno suggerimento di diventar novelliere.

Finalmente, una notte che non ero riuscito a chiuder occhio, e l'allucinazione aveva preso tale intensità che io vedevo e udivo quei due quasi fossero persone vive, balzai dal letto, in camicia, a piedi scalzi, corsi a cavar fuori dal baule le infami cartelle; e scritta, rapidamente, nell'ultima

mezza pagina questa laconica chiusa: «Una pleurite uccise Giulio; il dolore e la febbre tifoidea sopraggiunta uccisero Ernesta!» tracciai con mano convulsa la parola: «Fine!»

Fui liberato, per sempre!

Ed ora voi vorreste che tornassi a tentare? Nemmeno, ve lo giuro, per tutto l'oro del mondo! Il dottor Maggioli si era allontanato, continuando a dir di no coi gesti, di no, di no!

Ebbene, non ho potuto mai sapere con certezza se quella sera egli mi abbia detto la verità o si sia burlato di me con quest'altra improvvisazione.

Non vorrei, però, che l'aver trascritto, alla peggio, queste ed altre sue storielle (ne lascio inedite parecchie) potesse essere creduto una specie di mia vendetta contro il povero dottor Maggioli, e menomarmi l'indulgenza dei lettori del *Decameroncino*.

DELITTO IDEALE

I

DELITTO IDEALE

A Federico De Roberto

E la giustizia? - esclamò Lastrucci.

- Quale? - replicò Morani. - Di quella del mondo di là, nessuno sa niente; la nostra, l'umana, è cosa talmente rozza, superficiale, barbarica, da non meritar punto di essere chiamata giustizia. Condanna o assolve alla cieca, per fatti esteriori, su testimonianze che affermano soltanto l'azione materiale, quel che meno importa in un delitto. Il vero delitto, lo spirituale, risultato del pensiero e della coscienza, le sfugge quasi sempre; e così essa spessissimo condanna quando dovrebbe assolvere e assolve, pur troppo! quando dovrebbe condannare.

- Ecco i tuoi soliti paradossi! La giustizia umana fa quel che può. Vorresti dunque punire fin le intenzioni nascoste?

- Certamente. Un omicidio pensato, maturato con lunga riflessione in tutti i suoi minimi particolari e poi non eseguito perché l'energia dell'individuo si è già esaurita nell'idearlo e prepararlo, è forse delitto meno grave d'un omicidio realmente compiuto?

- Tu foggi un caso strano, eccezionale.

- Più comune di quanto immagini. Ed io ho conosciuto un uomo, degno veramente di questo nome, il quale si è giudicato da sé per un delitto di tal genere, e si è punito come se avesse proprio commesso l'omicidio soltanto fantasticato e progettato.

- Era pazzo costui.

- Era un gran savio, dovresti dire. La sua coscienza non gli dava pace. E siccome egli non poteva presentarsi a un giudice e accusarsi - il giudice avrebbe ragionato come te e lo avrebbe fatto chiudere in un manicomio - così per attutire i rimorsi, si è giudicato e si è condannato da sé ad espiare la stessa pena che il magistrato gli avrebbe inflitta, se avesse potuto giudicarlo secondo la legge ordinaria.

- Come ha fatto? E perché avea voluto ammazzare?

- Per gelosia.

- Si sarà accordato almeno le attenuanti! - disse Lastrucci sorridendo.

- Nessuna attenuante - riprese Morani. - Oh! Non era uomo volgare. La profonda cultura e la esperienza della vita avrebbero dovuto metterlo in guardia contro i subdoli suggerimenti di quella bassa passione; infatti, riconosciutosi illuso dalle apparenze, egli pensava che sarebbe stato suo dovere sottrarsi al loro inganno, invece, non aveva fatto nessuno sforzo; si era lasciato travolgere senza resistenza; e ciò rendeva imperdonabile agli occhi suoi l'intenzionale delitto.

- Non capisco. Siamo forse padroni di noi stessi in certe circostanze?

- Il mio amico giudicava che dobbiamo esser sempre padroni di noi stessi, se vogliamo dirci creature ragionevoli.

- Dal dovere all'essere ci corre un bel tratto. Costui, stimandosi creatura ragionevole, ragionava assai male.

- No. Tullio Dani ha fatto una nobilissima azione. La sua sublime eccezionalità consiste appunto in essa. Ascolta. Aveva preso moglie un po' tardi, a quarantacinque anni; e la sua signora, bellissima, ne aveva appena ventotto. Bell'uomo anche lui, serio, indipendente, avea potuto soddisfare ogni suo desiderio, coltivando lo studio prediletto delle cose letterarie e filosofiche, intraprendendo lunghi viaggi in Europa e in America per aumentare la sua cultura, che l'eccessiva modestia gli ha impedito di mostrare agli altri con lavori d'arte o di riflessione. Non ha mai

pubblicato neppure un articolo, e avrebbe potuto scrivere libri assai meglio di parecchi. Aveva anche, come suol dirsi, goduto la vita. La sua virile bellezza gli aveva procacciato facilmente molte buone fortune presso le donne. E fino ai quarantaquattro anni gli era riuscito di conservare intatta la sua libertà di cuore, forse per un sentimento di egoismo prodotto dalla passione dello studio, forse perché fino allora non gli era avvenuto d'incontrare la donna ideale da lui vagheggiata. La solitudine della sua vita - era rimasto orfano giovanissimo e non aveva stretti parenti - non gli era parsa mai grave. Pagava unicamente con la carità il suo debito di uomo sociale; e non attendeva che la gente si rivolgesse a lui. Andava incontro a coloro che soffrivano, e tra questi sapeva indovinare coloro che soffrivano più chiusamente in miseria schiva e rassegnata.

Dopo i quarantaquattro anni, egli cominciò ad accorgersi che il celibato stava per divenirgli increscioso. Sentiva di aver soddisfatto a bastanza le esigenze dell'intelletto, e di aver trascurato troppo quelle del sentimento. Annunziandomi il suo prossimo matrimonio, mi avea domandato:

«Ti sembra che ci sia molta sproporzione tra la mia età e quella della futura mia moglie?»

«No davvero» risposi.

Questa idea che lo aveva tenuto esitante parecchi mesi, dovette riaffacciarglisi, sei mesi dopo, alla mente quando egli sentì i primi sintomi della gelosia che parve invecchiarlo di dieci anni in pochissimo tempo. Credendolo colpito da male occulto che gli insidiasse la vita lo sollecitavo caldamente di consultare un medico e di curarsi.

«Sto benissimo» rispondeva.

«La tua signora è impensierita» gli dissi una volta.

«Per così poco?» soggiunse con accento d'ironia e di tristezza.

Non osai d'insistere oltre, sospettando intime cagioni inesplicabili per me. La giovane sposa mi sembrava in continua adorazione davanti a lui. Bionda, piccola, gracile, sufficientemente colta da potere apprezzarne l'elevatissima intelligenza e la immensa bontà d'animo, io la stimavo vinta dal doppio fascino della virilità di quel bruno, alto e forte, e della luminosità dello spirito che gli raggiava negli occhi nerissimi e nell'ampia fronte. Sapevo che lo aveva amato lei prima di essere amata, e che questa circostanza avea molto contribuito ad affrettare la risoluzione e la decisione di lui.

Un anno dopo, la febbre tifoidea troncava quasi improvvisamente quella giovane vita. Il dolore di Tullio per tale perdita fu così straordinario, che io, ripensando molti particolari da me notati e parecchie sue strane risposte, fui indotto a sospettarlo esagerato ad arte per scancellare le impressioni che essi avean dovuto lasciarmi nell'animo.

Ero suo amico d'infanzia. Da che gli era passata la smania dei viaggi, ci vedevamo quasi tutti i giorni; e soltanto così avevo potuto intravedere il terribile dramma che si era rapidamente svolto nella vita intima di lui. Conoscendo però la sua indole taciturna per quel che riguardava certi fatti personali, non mi attendevo più di poter essere un giorno o l'altro l'unico confidente di quel segreto che avea sconvolto all'ultimo la sua felice esistenza.

Una mattina lo vidi apparire in casa mia con un grosso plico di carte in mano.

«Ho bisogno dell'opera tua. Vengo a chiederti il grave sacrificio di essere per parecchi anni l'amministratore dei miei beni».

«Intraprendi un lungo viaggio?» domandai.

«No».

E, dopo breve pausa, soggiunse:

«Non ti faccio una confidenza; quel che ora ti dirò potrai ridirlo, se ti sembra opportuno. Vorrei anzi, come i primi cristiani, confessarmi in pubblico, ma temo di veder male interpretata la mia azione, di apparire ridicolo. Tu saprai intendermi e compatirmi».

Lo guardai ansioso, e con un breve gesto di assentimento lo invitai a proseguire.

«Sono stato un miserabile vigliacco! - egli disse energicamente. - Ho commesso l'infamia di contristare, calunniandola con indegni sospetti, la più buona, la più santa creatura che io abbia conosciuta in questo mondo. La morte è stata giusta privandomi di così gran tesoro; non ero più degno di possederlo. Ho fatto anche peggio; sono stato assassino... con l'intenzione soltanto; ma

questa circostanza non significa niente. Ho goduto intera la malvagia sodisfazione che quel delitto mi avrebbe dato nel caso che avessi avuto la forza di compirlo, e ne sento vivissimo rimorso, quasi lo avessi davvero compiuto. La giustizia umana non può colpirmi; io però non mi reputo meno assassino per ciò. Mi son giudicato da me, inesorabilmente, e mi son condannato alla pena che avrei meritata se la mano avesse già posto in atto quel che il pensiero si è lungamente compiaciuto di architettare con la più raffinata malizia».

«Oh, Tullio!» esclamai.

«Ti meravigli di scoprir cascato tanto in basso colui che ha vagheggiato in tutta la sua vita i più eccelsi ideali d'arte e di pensiero? La miseria dello spirito umano è così grande, che dovresti piuttosto meravigliarti di non vedermi cascato ancora più in basso! Sappi però che, se non sono stato effettivamente assassino, la mia volontà non c'entra per nulla».

Si fermò un istante, scosse la testa, strizzando un po' gli occhi, poi riprese:

«Non riesco a spiegarmi neppur io come abbia cominciato a sospettare. Avrei dovuto reagire subito contro le prime impressioni prodotte da indizi riconosciuti fallaci. L'amor proprio, l'orgoglio lievemente feriti mi spinsero invece a dubitare di quel riconoscimento, a rimuginare quegli indizi, a ricercarne con intensa dolorosa volontà altri nuovi. Forse li creò la mia fantasia, o forse un crudele destino mi ordì perfidi inganni con cento piccoli fatti facili ad apparire molto diversi da quel che essi erano in realtà... Mia moglie, innocente, e senza nessun sospetto, non poteva evitare certe circostanze che congiuravano fatalmente a dar corpo alle ombre e mettermi l'inferno nel cuore. Avrei dovuto chiederle spiegazioni, avvertirla, ammonirla; non volli, sperando di sorprenderla in qualche atto da non permetterle sotterfugio alcuno per continuare ad ingannarmi. E più le mie ricerche, i miei agguati non ottenevano nessun convincente risultato, più io m'ostinavo a immaginare che la sua diabolica malizia riuscisse a farmi sfuggir di mano l'atroce vendetta il cui proponimento mi aveva già invasato l'animo. Non posso diffondermi in minuti particolari; il ricordo mi è insopportabile ora che sono convinto del mio inganno. Importa soltanto che tu sappia la vendetta meditata giorno e notte contro il creduto suo complice.

In quanto a lei, inattesa, mi ero sentito a poco a poco sopraffare da compassionevole tenerezza; le perdonavo in grazia dell'amore che aveva avuto per me quando ancora ignoravo di essere amato da lei; le perdonavo per la sua bellezza, per la sua giovinezza, per l'inesperienza della vita, che avea dovuto agevolarne la trista caduta. Tutto il mio odio si concentrava su colui, sul creduto seduttore che non poteva avere scusa di sorta alcuna, che doveva aver operato il male sapendo di far male, e con lo squisito piacere di farlo a danno del mio onore, della mia felicità, anzi principalmente per questo. Volevo toglierlo dal mondo senza che si potesse mai scoprire qual braccio lo avesse colpito. E la lunga ricerca del mezzo arrivava talvolta fino a calmare i miei strazi. Avevo scelto l'arma: il rasoio. Da un mese mi mostravo in fidente relazione con lui. È inutile dirti il suo nome; è già molto l'averlo stimato capace di un'infamia; non voglio offenderlo ancora col far sapere ad altri che ho potuto crederlo tale. Il peggior tormento prodotto dalla gelosia è quel non sentirsi mai sicuri, quel vivere di dubbi e di sospetti che si vorrebbero veder distrutti, e che si teme di veder distrutti perché un giorno essi potrebbero servire a farci raggiungere la paventata e pur desiderata certezza. Per ciò io attendendo il terribile momento in cui non avrei potuto dubitar più, maturavo il mio disegno, lo studiavo nei minimi particolari dell'atto vibrante, e arrivavo al punto di sentire nella concezione del delitto la stessa selvaggia volontà che mi avrebbe dato l'attuazione di esso quando l'istante della certezza sarebbe scoccato. Per le vie, nel mio studio, a letto accanto a lei fingendo di dormire profondamente, io assalivo l'odiato, gli sprofondavo nel collo l'affilata lama del rasoio che doveva recidergli la carotide con tale rapidità da non fargli quasi accorgere di morire; e sentivo su la mano convulsa il caldo schizzo del sangue, e udivo il rantolo della gola squarciata, e vedevo l'annasparsi di quel corpo che stramazza con sordo rumore sul selciato. Ho assaporato, per due lunghi mesi, dieci, venti volte al giorno, questa feroce gioia assassina; ho assistito dieci, venti volte al giorno, al tetro immaginario spettacolo di quella morte; e tale crescente evidenza esso aveva raggiunto all'ultimo, che io mi riscotevo, dall'impressione con lo stesso brivido di orrore e di brutale sodisfazione che mi sarebbe stato prodotto dalla realtà. Potrei dire di avere commesso non uno ma

cento assassini, giacché ognuna di quelle ossessionanti rappresentazioni era una variante sempre più perfezionata, sempre più efficace della precedente; e così, alla fine, fui talmente pago di quelle fantasticate sensazioni, da sentir venir meno il bisogno di attuare la mia vendetta; lo sforzo del pensiero avea esaurito ogni mia fisica energia. Mi ero così internamente compiaciuto di ammazzare pensando, da non provar più nessun bisogno di altra soddisfazione materiale... La realtà avrebbe, forse, potuto darmi soddisfazione più sincera e più acuta? Per questo, per questo soltanto, io non sono stato omicida nel volgare senso di questa parola! Appunto allora il caso mi faceva scoprire qual viluppo di incredibili circostanze era concorso a illudermi, a trarmi in inganno. Oh!... È orribile! A che cosa mi era servito dunque l'aver tanto studiato, osservato, meditato? Ho chiesto perdono a mia moglie inginocchiato davanti la sponda del suo letto di morte. La intelligenza offuscata dal male le ha impedito di comprendere. Nei vaneggiamenti del delirio, ella ripeteva continuamente: "Tullio, che cosa hai contro di me?... Che ti ho fatto? Perché non mi ami più?" Ed è morta con questo affettuoso rimpianto su le labbra».

«Ebbene? - dissi io, vedendolo caduto in grave abbattimento. - Tutto ciò è naturale, è umano».

«Non può essere umano il delitto se rimane impunito! - egli esclamò, rilevando alteramente la testa. - Chi desidera la donna altrui, commette adulterio. Chi pensa di ammazzare, commette omicidio. Ed io mi sento omicida».

«Tullio! Tullio!» lo rimproverai.

«Non ho smarrito il senno! - egli riprese. - Per la pace del mio spirito, per la giustizia ideale ho voluto far questo: giudicarmi e condannarmi con la stessa imparzialità e serenità con che avrei giudicato qualunque persona accusata del mio stesso delitto. Domani l'altro partirò pel luogo da me scelto ad espiarvi la pena. La mia prigionia non differirà in niente da quella legale. Sarà dura, inesorabile, ed io diverrò tra pochi giorni il carceriere di me stesso...»

- Era pazzo il tuo Tullio Dani! - ripeté Lastrucci stato fin allora ad ascoltare intentissimo. - Ed ha finito di espiare?

- Non ancora! - rispose Morani.

II

SUGGESTIONE

A L. Antonio Villari

Alla risposta di Efisio Chiardi, Bedini fece una mossa d'incredulità.

- E non solamente - soggiunse Chiardi - non sono innamorato di quella signorina, ma non la posso soffrire! Mi è antipatica... Non la posso soffrire!

- Ora eccedi! - disse quegli. - Capisco, fino a un certo punto, la tua riserbatezza. Ma da questo al volermi dare a intendere che ti è antipatica, che non la puoi soffrire... scusa...

- Riserbatezza?... Con te, caro Bedini? Eh, via!

- E se ti rivelassi da quale fonte ho potuto attingere la notizia?

- Ti convincerei con due parole che è fonte inquinata.

- Ebbene... L'ho saputo dalla mamma!

- Tua?

- No, di lei.

- Dalla signora Carlotta?... Casco dalle nuvole! Infatti, due giorni avanti, incontrata in piazza di Spagna la signora Carlotta Nerucci con un gran mazzo di crisantemi bianchi in mano, Bedini l'aveva fermata per chiederle notizie della salute del marito che, l'ultimo giovedì - i Nerucci ricevevano gli amici ogni giovedì sera - non era comparso nella stanza da giuoco a farvi la immancabile partita a scopa, suo gradito divertimento.

- Ancora indisposto?

- Alla caccia delle quaglie, a Fiumicino! Io non m'impensierisco mai per lui, quando dice di non sentirsi bene. È di acciaio. Mi impensierisce invece... Ah queste benedette figliuole!

- La signorina Amelia? Eppure sembra un fior di salute!

- Non faccia l'ignaro! Come sa fingere bene! - Se fingeva bene! Sfido! Non sapeva niente.

- Ma...! È possibile?

La signora Carlotta non rinveniva dalla sorpresa.

Bedini era proprio mortificato d'ignorare quel che, come diceva la signora Carlotta, già sapevano tutti. E forse per farlo caritatevolmente uscire da quell'incredibile stato di inferiorità in cui si trovava di fronte a «tutti», trattolo per un braccio in disparte, verso la salita di San Sebastiano, ella gli aveva raccontato per filo e per segno la dolorosa istoria che faceva ora strabiliare Efisio Chiardi udendola ripetere, quasi con le stesse parole, da lui.

- Insomma - conchiuse Bedini - è vero o non è vero che tu hai fatto tacitamente la corte alla signorina Amelia?

- Io? Io, invece, sono scappato via da quella casa, e non vi sono più ritornato, appunto quando sospettai che certe letture insieme, impostemi dalla signorina e da me sopportate per eccesso di cortesia, potevano far supporre...

- Ah, le letture insieme!... «Noi leggevamo un giorno!...» Dovevi immaginare dove saresti andato a finire.

- Si trattava, per me, di un po' di esercizio di inglese... e di nient'altro.

- È vero o non è vero, inoltre, che la signora Carlotta, da mamma seria e oculata, una sera si fece trovar lei in salotto, invece della figliuola, e ti disse che quelle letture potevano essere male interpretate dalle persone leggere, e che, se tu avevi buone e oneste intenzioni...?

- Non la lasciavi finire; risposi: «Signora mia, non ho intenzioni di nessuna sorta, né buone né cattive; e quand'anche le avessi e onestissime, le mie condizioni finanziarie mi impedirebbero di manifestarle; so il mio dovere di galantuomo». Che cosa dovevo dirle? Sua figlia è brutta, antipatica, ed io non frequento i suoi giovedì per lei, ma per un'altra persona?

- Chi sa che aria contrita hai preso parlando! La signora Carlotta ti ha visto frenare a stento le lagrime...

- Le risa, avrebbe dovuto dire.
- Era profondamente commossa anche lei; e per ciò disse alla figlia: «Poverino! Bisogna rassegnarsi ad attendere: è andato via piú morto che vivo!»
- Zufolando per le scale! Sono matte, madre e figlia!
- E la signorina Amelia ora si tormenta per lei e per te, piú per te che per lei; ha fin paura che un giorno o l'altro tu non disperai e non t'induca a commettere qualche pazzia!... Si consuma a vista d'occhio, gratissima del tuo riserbo, della tua eroica sincerità. Sarà tua, o di nessun altro! E la mamma, per non contrariarla e non far peggio, l'approva, la seconda: «Sì, sua, o di nessun altro!»
- Sono matte, madre e figlia!
- Senti: qualche rimorso devi averlo. Probabilmente non ti figuravi che un po' di corte poteva produrre così gravi conseguenze.
- Niente! Niente! Te lo giuro. E da quella sera in poi non mi sono piú fatto vivo. Se le incontro per via, scantonò; evito di andare nelle riunioni dove sospetto che potrei imbartermi in loro...
- Troppe cautele! Hanno ragione di figurarsi che non sai come consolarti.
- Ma se non c'è verso di disingannarle!
- Dunque già sapevi...
- Sí, qualche cosa sapevo; non potevo però immaginare che la loro stoltezza fosse arrivata fino al punto che tu mi dici.
- Va' là! Mi sembri già invanito di aver prodotto così grave guasto nel cuore di una ragazza.
- Fosse bella almeno!
- È giovane.
- Leziosa, pretenziosa, ridicolmente sentimentale!
- Eppure io credo che non sarebbe una cattiva moglie, non ostante la bruttezza, che non è poi tanta. A prima vista, sí, non dico di no...
- Sposala!
- O tua o di nessun altro! - esclamò comicamente Bedini. - Quando certe ragazze si mettono in testa un'idea... sono tremende! Quella, vedi, è capace di consumarsi!
- La compiangio -.

Aveva notato che da quel giorno in poi, ogni volta che si trovavano insieme, Efisio Chiardi, con questo o con quel pretesto, faceva cadere il discorso intorno alla fissazione, come la chiamava, della signorina Nerucci.

- Sembra che la gente si sia messa d'accordo per rendermela piú uggiosa! - esclamava. - Tutti mi parlano di lei, della sua gran passione; e parecchi mi hanno già fatto capire che mi reputano, se non disonesto a dirittura, certamente poco delicato... Mi ci arrabbio!
- Lasciali ciarlare. La tua coscienza è tranquilla?
- Tranquillissima.
- Io però posso dirti che madre e figlia hanno non solamente grandissima stima di te, ma che si affliggono profondamente della tua sorte. Sono convinte che tu soffri, che non hai pace, che non dormi piú, che non ridi piú, col pensiero fisso...!
- È un'aberrazione, a dirittura! -

Un mese dopo, Efisio Chiardi, passeggiando con lui pel gran viale del Pincio, che in quell'ora era quasi deserto, gli diceva:

- La signorina Amelia mi fa pietà. Si è potuta illudere: è scusabile. Forse nessuno si era mostrato con lei così compiacente come me. Imperdonabile però è la sua mamma. Avrebbe dovuto capire lei, donna di età e di esperienza, il vero significato delle mie parole e della mia condotta. invece, che cosa ha fatto? Ha alimentato, ha rafforzato l'illusione della figlia, forse per la stupida vanità di far credere che ha potuto ispirare una gran passione e sentirne il contraccolpo... Come spiegare altrimenti la mania di raccontare alla gente che sua figlia è infelice e che c'è un'altra persona - io - infelice altrettanto? Il bello è che piú io protesto di non sentirmi punto infelice, e piú

esse si incaponiscono a credere che parli così per nascondere alla signorina il grave stato del mio cuore, perché mi dimentichi almeno lei, non potendo dimenticarla io! -

E qualche settimana appresso, riprendendo lo stesso argomento a proposito delle nozze di un comune amico che aveva avuto il coraggio di sposare una ragazza un po' gobba, - o un po' sciancata, non ricordo bene - ma molto ricca, Efisio Chiardi declamava:

- Ecco, io capisco che uno sposi anche una brutta o una non bella - spesso la bruttezza e la bellezza della donna sono modi di vedere di chi guarda - purché lo faccia per amore, per passione; lo capisco. L'amore è una grande scusa, specialmente se reciproco - giacché non di rado qualcuno sposa unicamente per cavarci una donna dal cuore; pare assurdo, ed è vero. Ma sposare, come ha fatto Sarti, una specie di mostro perché fornita di ricca dote, è cosa indegna di uomo onesto. Sarà un affare come un altro, una speculazione ben riuscita; ma è pure un vendere il proprio nome, un alienare la propria libertà... Io stesso, vedi, mi reputerei inescusabile se arrivassi a fare questo ragionamento nel caso mio: «Sei amato; sposala dunque, quantunque tu non l'ami. Può anche darsi che in te l'amore nasca dopo».

- E non ragioneresti male - lo interruppe Bedini.

- Malissimo. Mi piegherei a subire una soperchieria.

- Quale?

- La passione altrui. Oh bella! Ti confesso che più ci ripenso su e più mi indigno.

- Perché ci ripensi?

- Perché pare che tutti vi siate messi d'intesa per non farmi pensare ad altro. Non posso avvicinare un amico, un conoscente anche di quelli che non frequentano i giovedì di casa Nerucci, senza sentirmi dire: «Dunque?... Questi confetti quando?... Si decida una buona volta!» Vogliono prendermi pel collo, violentarmi; e mi rendono maggiormente odiosa quella povera ragazza, che infine poi - come figura - non è forse un ideale, ma è buona, virtuosa, rara donna di casa, e probabilmente sarebbe, sono di accordo con te, ottima moglie...

- Certamente - soggiunse Bedini.

- Ma che vuoi? - riprese Chiardi. - Con questo modo d'imporsi! Con questo voler far credere che io sia innamorato pazzo e pazzamente riamato! Devi convenirne, è troppo. Se mi lasciassi lusingare, se in un momento di debolezza... Oh! Dopo, arriverei a sentire orrore di me stesso. Ho un solo orgoglio, quello della mia libertà. Io torcerei il collo a quella mamma. La ragazza - sono giusto - la metto fuori di quistione. È illusa, ma sincera. Ieri, appunto, pensavo di scriverle una lunga lettera per disingannarla, per far cessare quel suo stato di tormentoso eccitamento... Mi fa pietà, te l'ho detto più volte. Mi dispiace di essere involontaria cagione... Involontariissima, te lo giuro... con te non farei misteri. Se avessi una minima ombra di colpa, se per leggerezza, o anche per inavvertenza, sentissi di aver contribuito a farle sospettare... Niente! Te lo giuro. Per questo m'ispira pietà. Debbo confessartelo? Quasi quasi, ora, guardata da lontano con gli occhi dell'immaginazione, non la giudico più tanto brutta quanto mi è parsa sempre. Ha un bel personale. Non è poco... E una certa grazia di modi... E quella stessa sua sentimentalità, riflettendoci bene, non è infine grave difetto... Ieri, dunque, pensavo di scriverle una lunga lettera; l'avevo anzi scritta a metà; ma poi mi son detto: «Che concludi? Non ti crederà. Potrà supporre che sia una cosa combinata coi parenti, o pure un altro tuo atto eroico...» A quel che pare mi stima capace di ogni eroismo... Ed ho stracciato il foglio... Oh! Sono seccato, seccato, seccato!

- Me ne accorgo; per questo non te ne ho riparlato più. Sei tu ora...

- Mi sfogo con te che mi conosci meglio degli altri, che comprendi, e non sei sciocco da ripetermi come gli altri: «Questi confetti, quando?»

Bedini intanto osservava quanto mutato era il linguaggio di Efisio Chiardi dalla prima volta che gli aveva accennato della signorina Nerucci: «Mi è antipatica; non la posso soffrire. È brutta, leziosa, pretenziosa, ridicolmente sentimentale!» Ora, invece, per poco non la diceva bella... Le riconosceva certa grazia di modi, e più non ne trovava biasimevole la sentimentalità... Che cosa voleva dire questo cambiamento? Non riusciva a spiegarselo.

In fatto di amori specialmente, Efisio Chiardi amava il mistero. Soltanto per caso Bedini aveva scoperto qualche relazione femminile del suo amico; e tanta circospezione gli piaceva, quantunque egli fosse molto curioso - e non lo nascondeva - dei fatti altrui. Lo interessavano, lo divertivano, forse perché era uno sfaccendato e non sapeva come impiegare meglio il suo tempo. Direte che aveva istinti polizieschi... Ebbene, sí! Non arrossiva di confessare che qualche volta aveva seguito, per settimane, per mesi, le piste d'un intrigo amoroso e di persone che conosceva appena di vista, unicamente perché un gesto, un'occhiata gli avevano fatto scorgere che sotto l'apparente indifferenza esse tramavano chi sa che cosa meritevole di essere scoperta. Né si era mai acchetato fino a che non l'aveva scoperta.

Quell'inatteso cangiamento di linguaggio gli aveva fatto rizzare le orecchie, e lo aveva messo in attenzione. Che l'amico Efisio volesse farsi giuoco di lui? Che le signore Nerucci, madre e figlia, avessero ragione? Gli sembrava che Chiardi, suo malgrado, si fosse tradito. La contraddizione tra le parole del primo giorno e queste ultime era evidentissima. Al solito, voleva fare il misterioso. Anche con lui? A che scopo? E il suo istinto poliziesco vedeva balzarsi davanti, nell'ombra, una bella impresa da tentare: afferrare il filo messogli in mano da Chiardi con quell'involontaria contraddizione, e penetrare, guidato da esso, nel laberinto dei fatti e più nel cuore di lui e poi, all'ultimo dirgli sorridendo: «Perché non sei stato sincero? Non sei riuscito a sviarmi. So quanto te, e forse meglio di te stesso, come stanno le cose!» Sarebbe stata una gran soddisfazione, una bella rivincita!

Ma appunto in quel tempo Bedini aveva dovuto assentarsi da Roma, e la sua curiosità era stata acuita durante i tre mesi di lontananza, dalle lettere che Efisio Chiardi gli scriveva ogni settimana regolarmente; lettere di due pagine dapprima, poi di quattro, poi di otto, e che avrebbero raggiunto la grossezza d'un opuscolo e di un volume, se la missione di Bedini presso la Biblioteca Nazionale di Firenze non fosse finalmente terminata.

Con la scusa di tenerlo informato dei pettegolezzi romani, del circolo dei loro amici specialmente, Efisio Chiardi gli parlava soltanto della signorina Nerucci che gli ispirava crescente e sempre più profonda pietà.

«Ma sai che è un bel caso questo! Non vorrei affatto occuparmi di lei e intanto sono costretto a non occuparmi quasi di altro. Quella strega della sua mamma sembra vada attorno unicamente per far sapere a tutti la mia disgrazia; parla più di me che di sua figlia. Sono oggetto della sua commiserazione; mi copre di ridicolo. Ora non posso più stare un minuto soprappensiero senza che qualcuno non mi dica compassionevolmente: "Eh, via! Lascia andare. Non c'è lei sola al mondo!" Protesto, mi stizzisco, e faccio peggio. Nessuno vuol credermi; debbo passare per forza da innamorato infelice!»

E alcuni giorni dopo

«Sono furibondo. Ho incontrato Babolani, il gran chiacchierone; lo rammenti? Quel coso lungo, magro e col naso storto, che tempo addietro aveva tentato di tirarsi su *reporter* di giornali, ed ora fa l'agente di annunci per non so quale ditta? Non lo vedevo da un secolo. Mi ha rotto le scatole due eterne ore! Capisci? Ora viene in scena anche il padre! Babolani dice che il signor Nerucci gli ha parlato di me. - Elogi, al solito, della mia delicatezza di sentire. Le mie condizioni? Oh, io esagero! Dovrei avere maggior fiducia in me stesso. E poi la sua famiglia potrebbe facilmente aiutarmi a trovare un impiego, caso mai! Con tante conoscenze! Sarei adorato in quella casa. I genitori, pur di vedere felice la loro figliuola, farebbero qualunque sacrificio... E non occorre. Perché mi ostino? Non mi accorgo dunque come mi sono ridotto? Mi consumo e faccio consumare quella povera creatura! - Anche questo! Mi consumo! E non sono stato mai così bene in salute, così allegro, così spensierato! C'è da ammattire... L'ho mandato al diavolo!»

E all'ultimo:

«Ci siamo trovati faccia a faccia! A stato impossibile evitarla. Era sola... Appena si accorse di me... Ho avuto, ti giuro, una di quelle paure!... Se si avvicinava? Se mi domandava...? Non so che cosa temessi che ella potesse mai domandarmi, a bruciapelo, in quel momento. So però che non

sapevo che cosa avrei potuto risponderle... Mi è parsa un'altra!... In meglio... Già dovrei dirti che di lei ho visto soltanto gli occhi... che sono stati sempre belli, cioè grandi, espressivi. Allora, mi sembrava che di questa loro efficace espressività ella abusasse un pochino per posa sentimentale; lo dicevi anche tu; ma forse ci siamo ingannati. Ora, te lo confido con la più segreta intimità epistolare, erano proprio bellissimi, così pietosi, così imploranti!... E così rassegnati! Mi ha dato un solo sguardo ed è passata oltre, dignitosamente. Devo esserle parso uno stralunato... Infatti...! Fortuna che nessuno ci abbia visti! Altrimenti chi sa quanti e quali paralipomeni alla leggenda del nostro sventuratissimo amore!

Ho capito in questa occasione che l'amore può fin operare il miracolo della trasformazione fisica della persona che ama. Figurati se io posso essere disposto a giudicare benevolmente Amelia, io che ho avuto per cagion sua tanti dispiaceri, tante noie, tante seccature!... Credo di essere diventato un po' verde dalla grande bile smossami da lei e dalla sua sciocchissima mamma. Se dunque io, così prevenuto contro di lei, ho dovuto riconoscere la straordinaria trasformazione avvenuta nella sua persona, vuol dire che questa è proprio grande, ed evidentissima. Me ne rallegro con Amelia: tanto è vero che tutti i guai non vengono per nuocere! E così quando la nostra commediola finirà - presto, amo di lusingarmi; ogni bel gioco dovrebbe durar poco, e questo dura da un buon pezzetto! - Amelia dovrà restarmi grata di tal beneficio, quantunque involontariamente arrecatole; cosa assai rara, perché ordinariamente gli amori morti lasciano dietro un'eredità di odi, di sdegni...»

- Filosofeggi troppo, caro mio! - esclamò Bedini, ripiegando la lettera. - E poi, come mai la signorina Nerucci, l'antipatica, l'insoffribile signorina Nerucci è diventata ora Amelia, e non soltanto buona ma quasi bella, per te? E non vedeva l'ora di tornare a Roma per poter dire sul viso all'amico Efisio: «Eh via! Finitela! Sposatevi, se ne avete voglia; o fate all'amore tranquillamente, come gli altri fedeli cristiani, senza smorfie, senza posa per farvi compassionare!»

Trovò Efisio Chiardi alla stazione. Pareva un uomo che stesse su le spine. Impaziente di ogni minimo indugio, vedendo che non si avvicinava nessun facchino, aveva preso lui una delle valigie del Bedini e si avviava verso l'uscita, quando questi gli disse:

- Ma io ho bisogno di fermarmi al ristorante; ho proprio fame -.

Chiardi non poté frenare una mossa di disappunto.

- Ti dispiace? - fece il Bedini. - Se hai fretta...

- Sí, ho fretta di parlarti, di consultarti...

- Parlerai mentre io mangerò, se non vuoi prendere qualche cosa anche tu.

- Grazie!

- Che ti accade?... Laggiú, a quel tavolino in disparte... Dunque... - soggiunse Bedini appena data l'ordinazione al cameriere.

- Credi tu alla suggestione? - cominciò Chiardi. - Eccone qui una vittima! Mi guardi negli occhi? Ridi? Non c'è niente da ridere. A furia di sentirmi ripetere da tutti che sono un innamorato infelice, a furia di esser costretto, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, a dover pensare incessantemente alla mia fantastica disgrazia...

- Bene, bene! Ho capito!

- Darei la testa ai muri! Vuol dire che era destinato così.

- Risparmiati la testa! Non occorre tante precauzioni oratorie per farmi sapere che finalmente...

- Precauzione oratorie?

- Come vorresti chiamarle? Hai voluto fare, al tuo solito, il misterioso, ma non ci sei riuscito. Ti confesso, giacché siamo a questo, che non ho mai creduto alle tue negazioni, e veggo con piacere che non mi sono ingannato. L'hai trovata bene: suggestione! Serbala per gli altri. Io intanto ora posso domandarti: e questi confetti, quando? È inutile stralunare gli occhi, fingere di arrabbiarti...

- Mi arrabbio seriamente! Suggestione, sí, caro Bedini. E se volessi darti a intendere che ne sia dispiacente, mentirei. Dicevo: «Darei la testa ai muri» pensando alla figura che farò presso molte persone... Ma, infine, che dovrà importarmene, è vero? Rendo felice una creatura che merita

di esser tale; e rendo felice anche me, perché non capita tutti i giorni essere amato fino al punto che sono amato io. Come sia accaduto, non saprei spiegartelo io stesso. Picchia oggi, picchia domani... E un bel mattino mi sono svegliato, proprio così! innamorato cotto, con mia grandissima meraviglia... Era destino! Se fosse diversamente, non avrei ora bisogno di te, della tua opera di amico... Ti attendevo con impazienza; voglio uscir subito da questa situazione imbarazzante. Bisogna che qualcuno vada a spiegare... vada a scusarmi... Non è facile. Conto su la tua abilità diplomatica... Io sono stato d'una crudezza sconveniente nel negare a tutti... Era la verità. Oggi non più... Se non è suggestione questa...! Non ridere, te ne prego.

- Meglio, meglio così! - esclamò all'ultimo Bedini, convinto che il suo amico non gli avrebbe fatto fare una parte ridicola quantunque si trattasse di commedia.

E il giorno dopo, verso le cinque, si presentava alla signora Nerucci lieto e sorridente, sicuro di apportarle una bella e inattesa notizia. Aveva creduto opportuno per finezza diplomatica, pigliarla molto larga, ed era rimasto interdetto vedendo scattar infuriata la signora Carlotta appena egli aveva pronunciato il nome di Efisio Chiardi.

- Quel che ha fatto costui è un'infamità senza nome!
- Rifletta, signora mia!
- Ammogliato, con figli! Che cosa si era immaginato dunque?...
- Signora! Ammogliato, chi?
- Lui! Lui!... L'abbiamo scoperto per caso.
- Non può essere!
- Con un tegame, di cui ora si vergogna... Al suo paese, ad Oneglia! -

Il povero Bedini non sapeva che cosa rispondere. Il contegno misterioso del Chiardi lo rendeva perplesso. Gli sembrava però impossibile che il suo amico avesse potuto spingere la sfacciataggine fino al punto di mettere in mezzo anche lui e in una faccenda così delicata... Ma la signora Carlotta gli chiudeva la bocca ripetendogli:

- Infamità senza nome! Per fortuna, mia figlia è già rinsavita, e sposerà, tra un mese, un gentiluomo degno di lei! -

Bedini uscì di casa Nerucci rallegrandosi che la diplomazia lo avesse salvato dall'apparire complice di un brutto inganno, furioso contro Chiardi... ammogliato con un tegame di cui si vergognava, come gli aveva affermato la signora Carlotta.

Efisio Chiardi lo attendeva al Caffè del Parlamento, con una tazza di caffè che gli si era freddato davanti e in mano un giornale inglese illustrato di cui sfogliava distrattamente le pagine, senza neppure guardarle.

- Hai fatto presto! - gli disse.
- Senti!... Se è vero... - balbettò Bedini.
- Che cosa?
- Se è vero che tu hai moglie e figli...
- Io?
- Al tuo paese.
- Io?...
- Intanto sappi che la signorina, tra un mese, sposa!...
- Oh, Dio!... Ma è un'infamità!
- Così dice pure la signora Carlotta!
- Chi ha potuto inventare?...
- Certe cose non s'inventano!
- Ma che moglie! Che figli! Sono scapolo, scapolissimo!... Te lo giuro!
- Tanto, è inutile che tu ti affanni a protestare... Sarà, che posso dirti? un pretesto per giustificare il voltafaccia suo e della sua figlia... Non è pensata male!... Oh le donne!
- Ma come? Deve finire così? Ora che io...
- Ti consolerei, va' là, anche tu! Ci si consola di tutto a questo mondo!

- No, devo scolparmi; non voglio che mi si creda capace di cosí vigliacca azione! E non voglio, no! no! lasciarmi rubare la felicità... Io l'amo... capisci... io l'amo ora!

- Amerai un'altra. Chiodo scaccia chiodo! In quanto a scoprire donde sia venuta fuori questa fandonia...

- Calunnia! - urlò il Chiardi, dimenticando di essere in un caffè.

- Zitto! Non far voltare la gente... Lascia fare a me.

- Chi è costui?... Tu lo sai: il nome! Ce la sbrigheremo tra noi due!

- Il mio stupore era tale in quel momento, che ho dimenticato di domandare alla signora Carlotta chi sposava sua figlia.

- Lo saprò; non sarà un mistero!

- Vuoi aggiungere ridicolo a ridicolo? Lasciami fare. E se scopro qualcosa di losco, giacché devi anche ammettere che tutto questo può essere avvenuto semplicemente, naturalmente...

- Appiopparmi moglie e figli che non ho?... Semplicemente? Naturalmente?... Bedini! Tu hai voluto mettermi alla prova! Indovino? Di'? Hai voluto convincerti se amo davvero Amelia...

- Non fantasticare; niente affatto. Hai moglie - e brutta da vergognartene - e figli... secondo la signora Carlotta... E vi è chi ti libera dal commettere un delitto di bigamia... secondo la signora Carlotta. Non ho inventato niente; non ho voluto metterti alla prova... E sii omo! Chi sa se tu non debba un giorno ringraziare colui che forse ti impedisce di fare una grande sciocchezza. Suggestione, hai detto. Dunque la tua volontà non c'entra punto; il tuo cuore, nemmeno. La tua vanità, scusa, probabilmente per molta parte; il calcolo, inconsapevolmente, un pochino... E se poi la suggestione finisse? E tu ti ritrovassi allo stato di prima?

- Ero un imbecille allora, un cieco... Non può finire cosí! Non deve finire cosí! Vedrai! Vedrai!

- Lasciami fare, ti ripeto. Dammi due, tre giorni di tempo. Tu lo sai; quando mi metto in testa di scoprire una cosa!...

Ai curiosi succede come ai grandi scienziati o ai grandi inventori: il caso li aiuta in modo sorprendente.

Era stato Babolani, il gran chiacchierone Babolani. Due giorni dopo se ne vantava con Bedini incontrato per caso.

- Che vuoi, caro mio! Quella ragazza mi faceva pena. Allora pensai: «Non c'è altro modo di guarirla». E dissi al padre... Non ho detto una bugia sai?... Efisio Chiardi ha moglie e figli... ma non è lui, il nostro Efisio. Di Oneglia però; credo che in quel paese si chiamino tutti Efisio e tutti Chiardi. Non lo credi?... Ed è andata bene, magnificamente! L'amico Chiardi dovrà accendermi un bel cero di ringraziamento... È andata anche, se vogliamo, troppo bene. La signorina, lo sai? prende marito... Si è consolata presto; se pure non lo prende per dispetto, per vendetta; le donne sono capaci di tutto! Guarda com'è il mondo! Ho confidato a cinque o sei persone: «Dicono che Efisio Chiardi ha moglie al suo paese; cosí brutta, ch'egli se ne vergogna, e figli... Che ne sapete?» E tutte e sei, via, dai Nerucci a farsi un merito della scoperta. Guarda com'è il mondo!... Se non fosse stato a fin di bene... Perché ridi?... Che pensi?

- Rido - rispose Bedini - perché mi accorgo che in questo mondo si fanno piú commedie che non se ne scrivano.

- E piú divertenti dovresti aggiungere - disse Babolani.

- Secondo -.

Per Chiardi non fu davvero molto divertente questa qui. Ma egli ora fa il bravo; e quando incontra a braccetto del marito colei che avea giurato di essere sua o di nessun'altro, si consola come da scampato pericolo, esclamando

- Oh! Era troppo brutta! E diventerà peggio!... Se la goda! -

III

IN BARCA

A Jolanda

Quantunque a Catania da otto giorni, mia moglie era tuttavia sotto il gran fascino dello spettacolo del mare, nuovo per lei. A ogni po', mentre la conducevo attorno per farle osservare chiese, monumenti, negozi, ella mi si attaccava al braccio e, con accento da bambina che vuol essere accontentata, mi sussurrava all'orecchio:

- Andiamo alla Marina?

- Ci siamo stati un'ora fa!

- Che importa? Oh, il mare! Mi sembra di non aver potuto ancora ammirarlo a bastanza.

Andiamo? -

- La sentivo trasalire, sotto braccio, dal godimento anticipato che la prossima vista del mare le avrebbe prodotto. E appena ne scorgeva un lembo a traverso gli archi del viadotto e i rami degli alberi di villa Pacini, prorompeva in esclamazioni che mi facevano sorridere e già mi sembravano esagerazioni femminili. Per contraddirla, allora le dicevo:

- Ecco! È sempre lo stesso: acqua, acqua, acqua!

- Non è vero. Muta di aspetto da un'ora all'altra. Un'ora fa era azzurro; ora, guarda, è cenericcio.

- Effetto della luce.

- Bravo! Grazie della spiegazione!... Ma di qui non si vede bene; andiamo laggiú, su la panchina del molo.

- Perché non usciamo in barca fuori del porto?

- Ho paura.

- Di che cosa?

- Dell'acqua. Se sopravvenisse una tempesta...

- Le tempeste non scoppiano all'improvviso.

- Se la barca si capovolgesse...

- In che modo? Le barche paion cullate dalle onde allorché il mare è tranquillo come in questo momento.

- Ho paura.

- Bada! Quando saremo andati via, rimpiangerai di non aver gustato il gran piacere di una gita in barca.

- Lo credo! - E soggiungeva: - Se si andasse con uno di quei grossi bastimenti, con un piroscafo, mi sentirei sicura; ma con queste barche che si direbbero tanti gusci di noce! Quante, in fila, là! Non sembrano grossi pesci a fior d'acqua? Si agitano, saltellano come cosa viva... Oh, su un bastimento, su un piroscafo, sí!

- Hai torto. Nelle tempeste, le barche valgono assai meglio di quei grandi legni. Quando questi stanno per affondare, passeggeri ed equipaggio si salvano, lo sai bene, su le fragili imbarcazioni. Via! Dovresti vincere cosí sciocca paura.

- Un'altra volta. Ora sta' zitto; lasciami ammirare -.

Di cima al muraglione della panchina del molo, spalancava i begli occhi neri su la immensa distesa del Jonio scintillante di sole, e non aveva parole, non gesti per esprimere le diverse sensazioni che la invadevano in quel punto. Ed io, osservandola, le invidiavo la gioia della novità di quelle sensazioni che stentavo quasi a comprendere, abituato fin da quando ero studente, alla vista del mare, quantunque nato, come mia moglie, in cima alle rupi di Troina nell'interno della Sicilia.

La piú profonda impressione del nostro viaggio di nozze era stata per Paolina quello spettacolo; non finiva di riparlare.

- Che cosa ti eri immaginato? - le domandavo, canzonandola un po'.

- Qualcosa di grande, d'immenso... e non sono arrivata alla realtà. Ora piú lo guardo, piú lo contemplo, e piú vi scorgo particolari che da prima mi erano sfuggiti. Tu dici: «Il mare è azzurro come il cielo che vi si riflette». Non è vero. Il mare è di cento colori, qua azzurro, là turchino, piú in là violetto, piú in là verde chiaro, verde cupo, giallastro, grigio, bianco... di cento colori. Se non lo avessi visto, non lo avrei creduto. Ed ora che ho preso un po' di confidenza con lui... - soggiunse finalmente una mattina.

- Ah! Ti sei decisa!

- Sí, mi sono informata dalla cameriera dell'albergo: potremmo andare in barca fino a Ognina e tornare, in poche ore, dopo aver fatto colazione colà.

- E se sopraggiungesse una tempesta?

- Non ridere di me!

- E se la barca si capovolgesse?

- Annegheremmo, abbracciati stretti... e addio!

- Sei diventata coraggiosa tutt'a un tratto?

- Avevo paura... per te. Giacché ora dici che non c'è pericolo...

La guardai meravigliato e con un vivissimo impeto di gioia; di sollievo, dovrei dire.

Io credo che il viaggio di nozze sia, spesso, la prima e la piú irrimediabile delusione della vita matrimoniale. Il passaggio dall'ideale fantasticato alla realtà è cosí brusco e cosí inatteso, che lascia un'orma profonda nell'animo, qualche cosa che forma poi l'infelicità delle due fidenti creature unitesi, forse un po' sbadatamente, per sempre.

Appunto in quegli otto giorni di vita di albergo, io avevo ricevuto dal contegno di Paolina, se non una cattiva impressione, un senso confuso di... di... non so come esprimermi. Insomma, mi era sembrato ch'ella mancasse di tenerezza, di abbandono, e che il suo spirito fosse piú superficiale, piú fanciullesco ch'ella non avesse mai lasciato trasparire in un anno di fidanzamento e di quasi quotidiana intimità. In certi momenti, sorprendevo in fondo al mio cuore un sordo e allora inesplicabile rancore contro di lei; e me ne indignavo come di un'ingiustizia verso la bella creatura di diciotto anni che io pretendevo diversa da quella che il sesso e l'età dovevano farla.

Non ero io assai piú fanciullo e piú leggero di lei, sentendo una specie di gelosia del mare che la invasava con la sua immensità? Non ero ridicolo? - Sí, ridicolo - specialmente in quegli ultimi giorni, nell'accompagnarla alla Marina con aria annoiata, musona e nel compiacermi di punzecchiarla, di canzonarla, di non nasconderle che la sua insaziabilità cominciava a sembrarmi indegna di lei?

- Avevo paura, per te! -

Queste parole intanto erano state un'improvvisa rivelazione, soprattutto per l'accento con cui ella le aveva dette e per l'affettuosissimo sguardo con cui le aveva accompagnate.

Le presi il braccio, e poco dopo eravamo alla Marina in cerca di una barca e di un barcaiolo che ci portasse a Ognina, come Paolina aveva progettato.

A farlo apposta, quella mattina non trovavamo barche né barcaioli disponibili, forse perché giornata di domenica, forse perché il bel tempo aveva suggerito a parecchi altri la stessa idea, forse perché la piú parte dei marinai erano usciti per la pesca.

- Pare impossibile! Proprio oggi! - esclamò Paolina.

All'ultimo un vecchietto, dopo di essersi consultato con due altri vecchi che fumavano tranquillamente in un canto e non si erano neppur degnati di rispondere alla nostra richiesta, venne ad offerirci l'opera sua.

- Basterete a remare voi solo? - gli dissi.

- Montino! -

E il gesto e la voce del vecchio rivelarono l'orgoglio offeso da quel dubbio da me espresso.

Il mare non poteva essere piú tranquillo. La barca scivolava su la superficie con leggerezza scossettine. E la riva sfilava di fianco a noi a poca distanza, elevandosi sempre piú con nere rocce di

lava che già nascondevano la campagna. Grotte si aprivano qua e là; stormi di palombi selvatici sbucavano da esse, di tratto in tratto, involandosi verso terra, mentre gli alcioni ci accompagnavano sfiorando l'acqua con ali spiegate che non producevano nessun lieve fruscio.

Paolina era in estasi, ed io dovevo impedirle di chinarsi ogni volta ch'ella tentava di afferrare qualcuna delle meduse erranti a fior d'acqua, opaline, iridate, simili a funghi cristallini portati via dalla corrente.

Mi maravigliavo ch'ella non sentisse nessun sintomo di mal di mare.

- Sei contenta di questa gita?

- Che delizia!

- Ecco Ognina - disse il barcaiolo.

Eravamo appena a metà della nostra colazione, quando il vecchio, che era andato a trovare un suo conoscente, si presentava annunciandoci:

- Bisogna partire subito. Si è levato un po' di vento, il mare si guasta -.

Infatti pareva che avesse dei brividi; si increspava, si sollevava con frequenti creste spumanti.

- Facciamo presto - insisteva il vecchio.

- Ci sarà pericolo? - domandò Paolina.

- No, padrona mia; ma è meglio far presto. Col mare non si sa mai... -

Partimmo un po' sballottati. Paolina mi guardava negli occhi quasi per scrutarmi, e poi guardava il barcaiolo, che faceva forza coi remi per resistere agli urti crescenti delle ondate. Io cominciavo a impensierirmi per lei. Questa volta certamente il mal di mare l'avrebbe fatta soffrire. La barca balzava, si avvallava, si rialzava. Spruzzi di spuma arrivavano agli orli di essa.

Tutt'a un colpo il mare diventò più agitato. Il barcaiolo stentava a farci procedere; ansimava, sudava, guardava attorno, lontano, e scoteva la testa. Certi scogli a fior d'acqua, che io avevo notati nell'andare, non si scorgevano più, sommersi sotto le ondate che si succedevano fitte, accavallandosi, spumeggiando.

- Ah, Madonna Santa!... Ah, sant'Agata benedetta! - brontolava il barcaiolo. Non era incoraggiante; ma io mi sforzavo di sorridere a Paolina, e di farle animo con gli sguardi.

- Sangue di...! Corpo di...! - bestemiava sotto voce il barcaiolo, come più il mare si faceva cattivo.

- Hai paura? - domandai a Paolina.

- No.

- Tienti forte al panchetto.

- Sta' tranquillo, non occorre.

- Sant'Agata benedetta!... Madonna delle Grazie! - tornava a brontolare il vecchio, che sosteneva male le spinte delle onde e non riusciva più a filar dritto.

- Badate! - urlai.

Al mio grido egli fece uno sforzo, accompagnato da due o tre energiche bestemmie, e così lo scoglio in cui stavamo per investire fu, fortunatamente, evitato. Io lo avevo scorto mentre le ondate, rovesciandosi dall'altra parte, lo avevano lasciato per un istante scoperto. Era uno di quelli a fior d'acqua, pericolosissimo.

- Che cosa è stato? - domandò Paolina.

- Niente. Appoggiate più a sinistra - soggiunsi, rivolto al barcaiolo.

- Sarebbe peggio - rispose. - Aah! Aah! Aah!

E aiutava con la voce lo sforzo di tutta la persona.

Allora fui stupito di veder Paolina calma, sorridente, e di udirla, prima, canticchiare a mezza voce, poi cantare a voce spiegata, quasi gli sbalzi della barca fossero cosa aggradevole. Ora non ricordo più che cosa ella cantasse, ma ho ancora nell'animo l'impressione di quella voce limpida, ferma, che gettava in mezzo al rumore delle onde agitate una dolce melodia del Bellini, o forse piuttosto del Verdi... Io dovevo farmi violenza per non farle capire che cominciavo a temere

qualche pericolo con quel barcaiolo vecchio, mezzo sfinito, che alternava con maggior frequenza invocazioni alla Madonna e a sant'Agata e brutali bestemmie. Eravamo lontani mezzo chilometro dalla punta del molo; e Paolina, terminata una melodia, aveva impreso a cantarne un'altra piú allegra, piú squillante, senza mostrar di curarsi della crescente violenza del mare.

La punta del molo era affollata di gente che pareva seguisse ansiosa con gli occhi la nostra barca lottante contro le onde.

- Vira, vira piú al largo! - udii gridare. - Forza! Coraggio! E quando fummo vicini, un marinaio ci gittò una fune che il vecchio afferrò. Saltato il primo su la banchina, si buttava ginocchioni, scoppiando in lagrime, e toccava con la fronte il terreno, ringraziando la Madonna e sant'Agata dell'averlo salvato!

Paolina, appena posto piede a terra, impallidiva improvvisamente e mi si sveniva tra le braccia.

- Hai potuto far questo? Tu! -

Mi pareva incredibile. Ella aveva compreso assai meglio di me il pericolo in cui ci eravamo trovati; e intanto, per non farmi perdere coraggio col mostrarsi atterrita, si era messa a cantare, stando ferma al suo posto.

- Mi sentivo morire dallo spavento di annegare! Come abbia avuto quella forza non lo so neppur io... Ti volevo tanto bene in quel punto!

- E dopo, ora? - dissi abbracciandola e coprendola di baci.

Fece soltanto un gesto, un rapido indimenticabile gesto.

FORZE OCCULTE

A Guelfo Civinini

D'accordo, Aldo Sàmara e la sua fidanzata avevano rinunciato al loro viaggio di nozze. Elvia era stata lietissima di veder accettata la sua proposta. Le repugnava quell'andare a disperdere per gli alberghi, sotto gli sguardi importuni dei camerieri e dei viaggiatori, le prime dolci impressioni della loro vita di sposi.

Aldo Sàmara, che per una strana serie di circostanze non aveva fin allora potuto effettuare il suo sogno di visitare Venezia, si era proposto di associare il ricordo della fantastica città con quello del giorno in cui avrebbe raggiunto il più elevato scopo della sua esistenza; e per ciò aveva mostrato un po' di esitazione nell'acconsentire a una proposta che gli sembrava rafforzasse quella specie di fatalità dalla quale gli era stata più volte impedita la sua partenza per Venezia quasi sul punto di chiudere le valige o di avviarsi per la stazione.

- Ti dispiace? - aveva detto Elvia.

- Oh, no, se fa piacere a te!

- Venezia è sempre là, non ce la porta via nessuno - avea soggiunto Elvia sorridendo. -

Potremo andarvi dopo.

- Non sarà la stessa cosa.

- Sarà forse meglio. Saremo meno assorti, meno distratti nell'ammirarne le bellezze.

- Hai ragione... Hai sempre ragione!... Però...

- Sentiamo!

- Può darsi che sia un pregiudizio alimentato dall'uso, o un'impressione mia personale, ma la luna di miele passata in città non mi sembra più luna di miele. Non potremo segregarci in casa, chiudere l'uscio di essa ai parenti, agli amici, alle tue amiche soprattutto. Quel primo mese del nostro matrimonio in che cosa differirà poi dagli altri, quando la vertigine della vita sociale, degli affari specialmente, riprenderà te e me, per quanto noi si abbia l'intenzione di menare vita modesta, come la nostra condizione richiede?

- E perché mai dovrebbe differire? - replicò Elvia.

- Hai ragione... Hai sempre ragione!... Però...

- Un altro però?

- Ricordi? Un giorno, in una delle nostre passeggiate in gran comitiva per la campagna, lo scorso autunno, tu mi facesti osservare quella villa mezza nascosta tra gli alberi, in cima a una collinetta, e mi dicesti sottovoce: «Colà!» Il lampo degli occhi e il sorriso finirono di esprimere l'intimo significato di quella parola. Vi ho ripensato parecchie volte, e un giorno - mi pare di avertelo raccontato - ho commesso la fanciullaggine di andare a visitare la villa turrita che, vista dallo stradone sembrava un edificio medioevale.

- Non me n'hai detto mai nulla.

- Probabilmente perché mi pareva di aver commesso una fanciullaggine. È una villetta dei primi anni di questo secolo. I mezzadri abitano al pianterreno. I padroni non vanno mai a villeggiarvi e neppure a visitarla di tanto in tanto. «Perché?» domandai. «Chi lo sa?» rispose la mezzadra. «E sarebbero disposti ad affittarla?» «Certamente. Abbiamo le chiavi noi, per dar aria alle stanze. Vuol vederle?» Sono cinque al primo piano e due al piano superiore, in quella che vorrebbe essere una torretta merlata; stanze ariose, pulite, con discreta mobilia un po' invecchiata, di trent'anni addietro o poco più. E un silenzio, una pace! Vista meravigliosa dal lato di levante, con tutti i colli laziali torno torno; da ponente, Roma con la cupola di San Pietro troneggiante nell'azzurro... In una settimana, quella villetta potrebbe esser pronta a riceverci - concluse Aldo insinuante.

- Sí, sí - rispose Elvia. - È una bella idea -.

Aldo Sàmara aveva voluto lasciare a quelle stanze la impronta caratteristica del tempo in cui erano state mobiliate; ed eccettuata la camera degli sposi, esse erano rimaste quali egli le aveva trovate nella sua prima visita, senza spostar nulla, anche perché i mezzadri avevano raccomandato, in nome dei padroni, di conservare, per quanto più era possibile, la disposizione degli oggetti che vi si trovavano.

Non erano punto preziosi i tavolini, i canterali, i divani, le seggiole, le poltrone, le litografie e le incisioni in cornici di ebano, i quattro o cinque quadri a olio, di soggetto sacro, mediocrissime copie di originali del Guercino e di Carlo Dolci, i due specchi ridotti quasi inservibili dall'umido che ne avea macchiato e corrosa l'argentatura.

Eppure Elvia ed Aldo si erano adattati subito a quell'aria di vecchiezza - di stanchezza, diceva Elvia - quantunque si sentissero stranamente trasportati in un ambiente affatto diverso da quello delle loro case sorridenti di tutta la gaia freschezza dell'ammobiliamento moderno.

Le prime due giornate eran passate come in sogno. I due giovani sposi avevano avuto appena tempo di dare un'occhiata al paesaggio e di fare qualche breve passeggiata all'aperto. Ma, il terzo giorno, nelle ore pomeridiane, una pioggerella fina, insistente, li aveva confinati in casa. Si erano un po' svagati leggendo alcuni capitoli di uno dei tanti romanzi nuovi comprati per quell'occasione, e le ombre della sera li avevano sorpresi dietro i vetri della finestra del salotto, silenziosi, intenti a guardare la pioggia che veniva giù più fitta, velando e quasi sfumando la campagna attorno e i colli laziali lontani.

Aldo avea cinto col braccio la vita di Elvia, ed ella si era abbandonata carezzevolmente col capo su la spalla di lui. Tutt'a un tratto, ella trasalì.

- Che cosa è stato?

- Niente... Non so! -

Intanto spalancava gli occhi spauriti, voltandosi a guardare nella stanza già invasa dall'oscurità.

- Insomma?... - fece Aldo.

- Un brivido per tutta la persona, come se qualcuno mi avesse posato una mano diaccia su la spalla.

- Chi sa che cosa fantasticavi!

- Non pensavo niente, guardavo fuori.

- Facciamo accendere i lumi -.

Tutta la gran luce che due lumi diffusero poco dopo nel salotto non valse però a rassicurarla pienamente. Avevano ripreso la continuazione della lettura interrotta. Aldo leggeva ad alta voce, alzando, di tratto in tratto, gli occhi in viso a Elvia, che coi gomiti appoggiati sul piano del tavolino e col mento sul dorso delle mani congiunte, stava ad ascoltare. Evidentemente era un po' distratta. Due o tre volte, Aldo aveva notato che ella, pur restando immobile, girava le pupille attorno, con aria di diffidente paura; e credette opportuno di sgridarla con dolce severità.

- Non sei una bambina!... Eh via!... O ti senti male?

- Sarei proprio imbarazzata - rispose Elvia - se dovessi spiegarti quel che provo... Ora voglio dirtelo - soggiunse: - Ho provato qualcosa di simile sin dalla prima sera che arrivammo qui, nell'intervallo che tu, sceso a parlare col mezzadro, dovesti lasciarmi sola per qualche istante.

- Che cosa provasti?

- Un senso di freddo, come al contatto di persona disagiata... invisibile.

- Oh!...

- Sarà una ridicolaggine... che vuoi che ti dica?... Anche tu?... - esclamò Elvia, vedendo diventare serio serio il marito e prendere l'atteggiamento di chi sta in osservazione di qualcosa d'insolito.

Aldo tardò a rispondere.

- Anche tu? - ella replicò afferrandolo, atterrita, per una mano.

- Volevo spiegarmi - disse Aldo con qualche imbarazzo - che cosa può mai averti prodotto tale strana suggestione in questo salotto. La vecchia consolle? Lo specchio? Quei quadri anneriti e dai quali non si è potuto togliere la polvere resa aderente dal tempo e dall'umido? Il soffitto troppo alto? La tappezzeria nova delle pareti? I nervi di una giovine signora sono impressionabilissimi, la immaginazione troppo facile ad essere eccitata... -

Ma, così parlando, Aldo nascondeva a stento che aveva in quell'istante anche lui un'indefinibile sensazione di malessere, precisamente come pel contatto di persona disagiata, invisibile. Chiuse il libro, si alzò da sedere, e sforzandosi di sorridere, disse a Elvia:

- Non piove più! -

E aperse la finestra. Il cielo era sereno. Le nuvole si addensavano sui monti in fondo all'orizzonte, e la luna inondava con la sua luce argentea la campagna, che esalava l'odore speciale dei terreni bagnati da pioggia recente. Richiusa l'imposta, egli prese Elvia sottobraccio, e la condusse nella sala da pranzo. La tavola era già apparecchiata per la cena.

- Com'è curiosa questa villa, di sera! - esclamò Nannina, la donna di servizio, portando in tavola.

- Perché dite così? - domandò Elvia.

- Mah!... - fece Nannina.

- Anche lei? - pensò Aldo.

Egli si era rammentato di un libro inglese letto anni addietro, col quale si pretendeva di dare una prova scientifica dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio. L'autore, o gli autori - erano due, se mal non ricordava - credevano di aver dimostrato che fin i più impercettibili movimenti del nostro pensiero, non che gli atti e le parole, vengono registrati e fissati nell'universa materia cosmica come su una lastra fotografica, anzi meglio che su una lastra fotografica. E da questa nozione rimastagli chiara nella mente, rannicchiato nel suo cantuccio di letto e fingendo di dormire, egli era venuto fantasticando, durante la nottata, una probabile spiegazione di quel fenomeno ormai innegabile perché avvertito contemporaneamente da tre persone. Le pareti di quella casa dovevano essere certamente sature di misteriosi fluidi, di pensieri e di atti là registrati, e con tale forza da produrre terrificanti sensazioni rivelatrici. Gli erano rivenute alla memoria le notizie del mezzadro intorno all'abbandono in cui i padroni lasciavano quella villa da anni ed anni, senza mai venire a darvi una fuggitiva occhiata. Ora gli sembrava di non aver notato allora certe esitanze nelle risposte del mezzadro e della sua moglie, e si proponeva di interrogarli quella mattina, prima che Elvia si alzasse da letto.

E durante la lunga nottata insonne non gli era anche parso di sentire una specie di formicolio dappertutto, nelle pareti, nella volta, dietro gli usci, nelle stanze accanto; un formicolio sordo sordo, che l'orecchio non percepiva ma che intanto non gli sembrava meno reale, quantunque percepito dai nervi di tutto il suo organismo quasi per immediato contatto?

Egli s'interessava molto, da un anno in qua, di certi fenomeni di cui soltanto da poco tempo alcuni scienziati osavano spregiudicatamente di occuparsi, e cominciava a sospettare di trovarsi di fronte a qualcuno di tali fenomeni; giacché non poteva credere di essersi lasciato vincere dalla nervosità di Elvia e della donna di servizio per suggestione di seconda mano.

- Hai dormito bene? - gli domandò Elvia vedendolo saltar giù dal letto.

- Ho fatto tutt'un sonno. E tu?

- Io non ho chiuso occhio. C'è mancato poco che non ti svegliassi.

- Perché?

- Non sgridarmi; avevo paura.

- Ancora? - egli esclamò, fingendo di mostrarsi un po' in collera per questa debolezza femminile. - Intanto che tu ti vesti - poi soggiunse - scendo a fumar un sigaro all'aria aperta. Ti mando Nannina -.

Non aveva potuto cavar nulla di bocca ai mezzadri. Quando essi avevano preso quella mezzadria, la villa stava chiusa e abbandonata da un pezzo.

- Giacché i padroni non se ne curano, perché non abitate le stanze superiori?

- Queste a terreno, capisce, sono piú comode per noi.
- E dite, prima di me e della mia signora, nessun altro ha preso in affitto la villa?
- Sí, quattro anni addietro, due forestieri, un vecchio con la figlia, bellissima creatura, che volle andar via dopo una settimana.

- Perché?

- Lo dissero forse; ma chi li capiva? Scapparono quasi, brontolando, facendo certi gesti! Già quel vecchio doveva essere mezzo matto. Andava attorno da mattina a sera, raccogliendo erbacce, riportandone a casa mazzi, fasci interi. La figlia dipingeva -.

La giornata passò tranquilla. Elvia ed egli avevano quasi dimenticato le tristi impressioni della sera avanti, perché le stanze illuminate dal sole, assumevano durante il giorno aspetto gaio. Ma la sera, dopo il tramonto, sembrava si trasfigurassero; e non valeva l'accendere molti lumi. Qualcosa d'indefinibile, d'inesplicabile vibrava dalle pareti, dagli oggetti; si sarebbe detto anche dall'aria che vi circolava.

Elvia, per vergogna di apparire bambinescamente paurosa, non osava di manifestare ad Aldo l'opprimente sensazione che la invadeva; ed Aldo si guardava bene dal confessarle la repugnanza che gli ispirava, di sera, tutta la casa, in qualunque stanza essi si intrattenessero fino all'ora di cenare e di andare a letto. Elvia si stringeva a lui, voleva esser presa tra le braccia, quasi per trovarvi un rifugio; ed egli era contento di tenerla così, di accarezzarla, di baciarla, di mormorarle dolci parole a intervalli... Giacché, a mano a mano che la sera piú s'inoltrava, essi si sentivano costretti a restare silenziosi; e avevano ancora - pensavano - tante dolci cose da dirsi in quelle ore di raccoglimento, in mezzo alla gran pace della vasta campagna!

Aldo non poteva piú dubitare che si trattasse di sensazioni reali. Elvia era un organismo solido, ricco di salute, come lui. Egli, è vero, si era occupato di fenomeni anormali, ma solamente leggendo quel che ne scrivevano, pro e contro, scienziati d'alto valore. Non si era mai provato a osservare direttamente, quantunque spesso invitato da persone che volevano iniziarlo ai misteri del magnetismo e dello spiritismo. Elvia lo aveva qualche volta graziosamente punzecchiato per questi suoi studi, mostrandosi piuttosto incredula che no. Egli non poteva per ciò supporre che quel che essi e Nannina sentivano nella villa provenisse da eccessiva nervosità o da preconetti capaci di alterare le ordinarie funzioni dei loro sensi.

Avevano trascorso la intera giornata vagando per la campagna. Fatto colazione in una vaccheria, si erano inoltrati per sentieri e sentieroli verso le colline, cogliendo bellissimi fiori selvatici, fermandosi, per riposarsi, nelle case dei contadini incontrate qua e là, prendendo istantanee coi loro Kodak, fotografando ognuno un punto di vista diverso per sfida di vedere chi di loro due avrebbe saputo scegliere il paesaggio piú artistico; ed erano tornati tardi alla villa, un po' stanchi ma contentissimi della bella escursione, e leticando allegramente intorno ai risultati delle pellicole dei rispettivi Kodak. Peccato che bisognasse attendere il ritorno a Roma per svilupparle!

Intanto si erano seduti a tavola con grand'appetito, quantunque la cena non fosse ancora pronta.

- Hai sonno? - domandò Aldo, scorgendo che sua moglie stentava a tener aperte le palpebre.

- Elvia!... Elvia!... - egli gridò vedendole travolgere gli occhi fino al bianco.

Ella non rispondeva. Rigida, eretta sul busto, con gli occhi chiusi e le sopracciglia corrugate, sembrava guardasse attentamente e vedesse a occhi chiusi.

Aldo capí subito che si trattava d'un caso di catalessia spontanea e ne fu atterrito, non potendosi render conto della cagione da cui veniva prodotto, né delle conseguenze che avrebbero potuto seguirne. E continuava a chiamare, scotendola pel braccio: - Elvia! Elvia! - osservando ansiosamente gli atteggiamenti ch'ella prendeva quasi assistesse a uno spettacolo che la faceva inorridire.

Poi le labbra di lei si agitarono; suoni inarticolati le uscirono di bocca. In piedi, con le mani sporte in avanti, ella indietreggiava, voltando il capo da una parte come per evitar di vedere. Diè un grido, cadde tra le braccia di Aldo che furon pronte a riceverla... E riaperse gli occhi.

- Perché? - domandò, stupita.

- Ti sei lasciata sorprendere dal sonno - balbettò Aldo per non spaventarla. - Volevo metterti a giacere sul canapè -.

Elvia non si rammentava di niente. Che cosa avea visto? Aldo non glielo domandò. Ma egli era ormai certo che in quella villa era dovuto accadere qualche terribile tragedia rimasta ignorata. Le pareti vibravano terrore. Si sentiva sopraffare anche lui dalla misteriosa forza ogni giorno più. Sarebbe soggiaciuto alla catalessi pure lui?

Con sua grande meraviglia, quella sera Elvia fu tranquillissima. Non mostrò di sentire nessuna impressione di paura durante la cena né dopo. Fu anzi più allegra del solito; se non che, tutt'a un tratto, nell'alzarsi da tavola domandò

- Dimmi: dove ho letto o dove ho veduto rappresentare...

- Che cosa?

- È strano! - ella esclamò dopo breve pausa. - Mi torna in mente una scena di non so più qual dramma, di non so più qual capitolo di romanzo... Come mai mi ritorna in mente così viva, così fresca, quasi l'avessi letta recentemente o veduta rappresentare?

- Quale scena?

- Mah!... È strano! Mi sfugge... Di quel marito che ordina alla moglie creduta colpevole: «Punisciti da te stessa!» E lei non vuol morire di veleno né di pugnale... E vorrebbe gridare, chiamare aiuto; e urta agli usci chiusi a chiave, e picchia alle imposte delle finestre inchiodate... e perde la parola e muor di terrore davanti all'inesorabile marito, che l'ha condotta in una villa lontana!... Dove ho letto questo? O dove l'ho veduto rappresentare?... È strano! È strano!

- Lascia andare! - la interruppe Aldo. - Dimmi piuttosto un'altra cosa: Non ti sei già annoiata di star qui?

- No. E tu? -

Quell'inatteso fenomeno di serenità mise in maggior sospetto Aldo Sàmara. Gli parve di vedere la sua Elvia in balía delle misteriose forze spadroneggianti nelle stanze superiori della villa abbandonata, e volle sottrarla e sottrar se stesso al loro occulto potere.

Tornati a Roma, egli soffrì per qualche tempo l'irragionevole ossessione di una malefica influenza che avrebbe nociuto a tutti e due; ma, dopo alcuni mesi di chiusa ansietà, ebbe a convincersi perfettamente che si era ingannato.

- Soltanto, accadde - due o tre volte, a lunghi intervalli - che Elvia ripetesse, come quella sera:

- Dimmi: Dove ho letto... O dove ho visto rappresentare?... È strano! È strano! -

Da allora in poi, Aldo Sàmara ha riletto più volte il libro di quei due scienziati inglesi, e metterebbe la mano sul fuoco per attestare che essi hanno ragione.

UN CONSULTO

Ad Amilcare Lauria

Vedendo entrare il dottore, la bella signora si era alzata dalla poltrona dove stava abbandonatamente sdraiata da un pezzo, in attesa. Vecchio amico di casa, egli le accennò sorridendo di non muoversi e affrettò il passo verso di lei che gli stendeva le mani.

Il salotto, tenuto in penombra dalle pesanti tende di stoffa delle finestre, ingombro di seggiole, di poltrone, di tavolinetti sovraccarichi di preziosi gingilli e di vasi giapponesi colmi di rose gialle che spandevano per l'aria acutissimo profumo, con due antichi arazzi alle pareti inquadriati dal fondo azzurro della tappezzeria di broccato, prendeva in quell'ora vespertina, un'insolita aria di mistero, accresciuta dalla severità dell'aspetto della bella signora.

Il dottore avea subito notato la mancanza dell'abituale gentile sorriso con cui ella lo accoglieva anche quando stava a letto malata, e nello stesso tempo una rapida occhiata gli aveva fatto comprendere che il consulto per cui era stato invitato a venire da lei doveva essere, più che altro, un pretesto. Di cosa poteva voler consultarlo? Se lo domandava, pensando che spesso le donne amano di rivolgersi piuttosto al medico che non al confessore in certe delicate circostanze.

- Mi perdoni se ho ritardato di qualche ora la mia venuta. La nostra professione - disse il dottore - non ci lascia mai piena libertà.

- Non ha bisogno di scusarsi - ella rispose, stringendogli nuovamente le mani.

- Non sta male, mi pare.

- Fisicamente, forse no; ma sono così turbata di spirito che ho paura di ammalarmi.

- Di che si tratta?

- Della mia felicità.

- In questo caso, la miglior consigliera è lei stessa.

- Ho un terribile scrupolo.

- Sarei lietissimo, se potessi riuscire a dileguarlo. Si rivolge al medico o all'amico?

- A tutti e due.

- L'amico vale più del medico in questo caso.

- Consulto l'amico perché è medico.

- Ahi! La responsabilità si accresce, perché il cuore dell'amico può nuocere alla scienza del medico. È cosa grave, a quel che pare.

- Gravissima! Sono sul punto di prendere una gran decisione e non so risolvermi. Quel terribile scrupolo mi trattiene, mi fa esitare. Non vorrei commettere un delitto.

- Oh! - fece il dottore, stupito. - Lei non è capace di far male a una mosca.

- Volontariamente, no; ma per leggerezza, per sbadataggine...

- Parli, e conti su la mia devozione, sul mio affetto, se non su la mia scienza.

- Conto su questa soprattutto. Voglio una parola di certezza, di certezza assoluta.

- Chi può sentirsi sicuro di essere in circostanza di darla?

- Ho letto un libro che mi ha sconvolta. Ignorare è una bella cosa! Non lo avevo mai capito prima di ora.

- Ha i suoi inconvenienti anche l'ignorare. Una colta signora come è lei sa che ogni faccenda di questo mondo può esser guardata da diversi punti; così da uno si può veder bianco, e nero dall'altro, o grigio o rosso o giallo.

- Il mio caso è meno complicato: o bianco o nero. Il cuore mi fa vedere bianco; la mente, dopo quella malaugurata lettura, nero. A chi devo dar retta?

- Una donna deve dar retta sempre al suo cuore.

- Probabilmente non direbbe così, se sapesse...

- Appunto, non ci perdiamo in preamboli.

- Ha fretta?
- Soltanto per toglierla, se è possibile, dalla morale sofferenza che stimo acutissima, se non vedo su le labbra di lei il dolce sorriso che la rende ordinariamente più bella!.. Non è un complimento, ma un'osservazione fatta appena l'ho veduta.
- Un'anima moribonda non può sorridere, dottore.
- Non esageri, via! Parli dunque.
- Ella sa la mia disgrazia; sono rimasta vedova a venticinque anni, dopo due di matrimonio non consolato da prole.
- Forse sarebbe stata disgrazia maggiore la vedovanza con prole. La vita è piena di dolorose sorprese.
- Un figlio o una figlia mi avrebbero compensata di ogni disinganno. Il mio cuore avrebbe trovato una sublime occupazione; qualunque sacrificio mi sarebbe parso gioia divina. La donna che non diventa madre è una creatura sbagliata. In mio marito io amavo anticipatamente i miei figli.
- A venticinque anni si può ricominciare ad amare un altr'uomo. La fedeltà ai morti è atto assurdo.
- Infatti... Ma sul punto di decidermi per un nuovo legame in cui sarebbero appagate tutte le aspirazioni del mio cuore, un tristissimo dubbio mi trattiene. Se potessi pensare soltanto a me...
- A chi altri?
- Alle mie creature, alle quali anelo.
- Le lasci prima venire.
- Ho io il diritto di compromettere la loro felicità? Preparar loro una vita dolorosa, disgraziata, unicamente perché il cuore mi dice: sposa l'uomo che tu ami e da cui sei riamata?
- Non capisco.
- Che c'è di certo per la scienza intorno all'eredità?
- Molto e poco. La natura ha misteri che non siamo ancora riusciti a penetrare interamente.
- Nella famiglia di colui che dovrebbe essere il mio secondo marito sono avvenuti casi di pazzia.
- Ereditaria?
- Chi lo sa? Ma sono avvenuti. Pazza l'ava, pazzo uno zio, pazzo un fratello! -

Il dottore abbassò la testa, corrugando le sopracciglia, pensoso. Era profondamente impressionato della desolazione vibrante nella voce di quella donna innamorata che pareva attendesse da lui una sentenza di vita o di morte. E non osava di alzarle gli occhi in viso per paura che la sua minima esitanza non ferisse irrimediabilmente quel povero cuore. L'aveva vista crescere e fiorire, e le voleva bene come a figlia. Da giovinetta, l'aveva strappata quasi a stento dagli artigli della morte, e per ciò gli pareva cosa sua. Era stato testimone delle nozze di lei, come amico più intimo di famiglia. L'aveva vista agonizzare pel gran dolore della perdita del marito tolto improvvisamente da una subdola *angina pectoris* proprio il giorno della festa del secondo compleanno delle loro nozze. Non ignorava chi fosse il prescelto tra tanti che ora aspiravano alla mano di lei, bella, ricca, orfana di parenti; e si maravigliava che lo scrupolo presentatoselo alla mente non si fosse affacciato prima al suo pensiero di dottore e di amico. Sarebbe stato suo dovere metterla in guardia, quantunque non consultato, sin dal primo giorno in cui egli aveva acquistato la certezza che il marchese Attilio Volpes sarebbe divenuto, presto o tardi, il secondo marito della baronessa Iole di Rivierasco, vedova del barone di Camposparto. Per delicatezza, avea mostrato d'ignorare, anche dopo la rivelazione della baronessa; e la richiesta del consulto lo contristava e gli dava la profonda sensazione di un rimorso.

Tutto questo gli era passato per la mente come un pauroso baleno.

- Ecco - egli disse. - Vi sono casi pei quali la scienza non può avere dubbio alcuno. Ho conosciuto una famiglia in cui tutti i figli ammattivano, per un anno, appena compiuti i vent'anni. La pazzia scoppiava improvvisamente a giorno fisso, a ora fissa, con puntualità incredibile. Dei tre maschi, il maggiore avea avuto una pazzia dolce, idilliaca, restando a letto in una camera tutta parata di rami di ulivo e di quercia preparati dalle sue mani, con la coperta cosparsa di foglie di

alloro il secondo avea passato l'anno doloroso suonando uno zufolo di canna e il violino, appresi a suonare da sé durante la pazzia; e la virtuosità perdurò quando egli ebbe riacquistato il senno. Il terzo si credeva un gran capitano, depositario dei più intimi segreti del re e del papa, e citava continuamente tutti i testi latini studiati nelle scuole e che non ricordò più quando l'accesso finì...

Ma un figlio del secondogenito, nel quale si riprodusse la periodica pazzia, ammazzò un fratello... Degli altri non so. In casi come questi, ripeto, il consiglio del medico non potrebbe essere incerto. Per gli alcoolici, pei delinquenti nati, pei deformi, egualmente. Ma abbiamo anche moltissimi casi in cui avvengono salti, sparizioni inesplicabili, più inesplicabili riprese. Germi, latenti per due o tre generazioni, si sviluppano a un tratto. Come? Perché? La scienza non ne sa nulla. Né sa in che modo si propaghino, né può prevedere come e quando. Certamente, trattandosi di una specie di gioco d'azzardo, la prudenza consiglierebbe di non giocare. Ma se vi sono altre e forti ragioni che consigliano il giuoco? Un amore come il suo, per esempio, un amore che è la vita, la felicità di due buone creature, per le quali un'interdizione sarebbe grandissima sventura? Verrà forse il giorno che la scienza potrà dare infallibilmente i suoi responsi su questo riguardo; e allora la legislazione dovrà intervenire pel bene della società sacrificando quello, passeggero, dell'individuo. Ma oggi... -

La baronessa lo aveva ascoltato ansiosa, tremante, trattenendo il respiro, tenendogli fissi gli occhi negli occhi per scrutare se mai le parole non rivelassero tutto il pensiero di lui; ed era rimasta sospesa, ansimante a quel «Ma oggi» che le faceva penetrare nel buio del cuore uno spiraglio di luce.

- Ella conosce la famiglia del marchese Volpes.

- Ah! Si tratta del marchese? - esclamò il dottore con fina simulazione di sorpresa. - La scelta è indizio di gran senno in lui. Se lo perdesse dopo, la colpa potrebbe essere un po' di lei; ma è un'ipotesi assurda.

- Dunque?

- Il suo scrupolo la onora.

- Questa è la parte dell'amico. Il dottore che cosa consiglia, che cosa impone?

- Niente. Io credo che l'individuo non è obbligato a immolare la sua breve felicità ai pretesi eterni diritti della specie. Che farebbe lei se io le dicessi: non sposi?

- Ne morrei!... Forse, mi ammazzerei perché la vita non avrebbe più nessun'attrattiva per me.

- È un po' troppo. La vita ha sempre, finché dura, nuove attrattive da sostituire a quelle disperse dalla sua stessa inconsapevole ferocia.

- Non sempre, dottore!

- Può darsi. Nessuno però ha diritto di buttarla via come cosa inutile; la religione e la scienza sono di accordo su questo punto.

- Sia esplicito; si curi della verità non di me.

- Più esplicito di così? È doveroso che la scienza risponda con un forse e non con un'affermazione che potrebbe risultare sbagliata. Sia felice, a modo suo, lasci che al resto pensi la natura. Dio, il caso, insomma quella forza occulta che regola l'universo. Amare ed essere amata valgon bene che si tenti il gioco -.

La baronessa rifletté un momento, poi disse:

- Grazie!

Il dottore uscì dal salotto col cuore sconvolto. Aveva fatto bene? Aveva fatto male? Forse aveva fatto male; ma poteva anche darsi che avesse fatto bene. Eppure il suo scetticismo di scienziato non lo rassicurava pienamente.

- La specie! - brontolava, scendendo le scale del palazzo Rivierasco. - Pensi essa ai casi suoi! Non è essa che fa amare a quel modo?... Pensi essa ai casi suoi -.

SEMPRE TARDI

A Jane Grey

- Non l'amavi? - domandò, con gran meraviglia, Diego Punzi.
- Un po' - rispose Falcini.
- Un po'... in che senso?
- Non tutte le donne producono il famoso *coup de foudre*; molte, la più parte anzi, s'insinuano lentamente nel nostro cuore e sono le più pericolose.
- Non fare teoriche, alla Stendhal! - lo interruppe Punzi.
- No; voglio soltanto spiegarti...
- E allora raccontami. La spiegazione me la darò da me.
- T'interessa?
- Mi hai cagionato un gran dolore in quel tempo!
- Ah! - esclamò Falcini guardando fissamente negli occhi il suo amico. E soggiunse: - Senza volerlo però e senza saperlo. Me ne dispiace per te e per lei.
- Chi sa se non sia stato meglio?
- Bisognerebbe pensare così quando una cosa non avviene; ma non è facile. E poi... non è sempre vero. Ora tu, con questa rivelazione, mi fai sentire rimorso.
- Datti pace; fortunatamente sono riuscito a consolarmi.
- Non vuol dire. Io credo che in questo mondo sia assai più il male che vien fatto senza volerlo, che non quello prodotto liberamente.
- Dunque?

- Dunque, capisci, mi trovai imbarazzato. Ricordo benissimo: era una serata di maggio... no, di giugno, con un plenilunio meraviglioso. Il padre, la madre, la cugina e gli altri due amici che li accompagnavano salivano per via Quattro Fontane dalla parte del marciapiede inondato dal lume di luna; noi due, invece, dalla parte dell'ombra delle case, che tagliava quasi a mezzo la via. Improvvisamente ella mi disse: «Tra una diecina di giorni parto». «Per Lione?» domandai (Aveva un fratello colà, direttore d'una fabbrica di velluti). «Per Kiel» rispose. «Come mai?» «Vo da un'amica... che fantastica per me non so qual progetto... Potrebbe darsi che io non ritornassi più a Roma...» «Oh!...» «Consigliatemi: debbo andare? Affido il mio destino alle vostre mani.» «Assumerei una gravissima responsabilità dandovi un consiglio qualunque».

Ella saliva a capo chino, con gli occhi socchiusi, ed io sentivo tremare il suo braccio attaccato al mio. La guardai; era pallida, e alle mie ultime parole aveva atteggiato le labbra a una dolorosa espressione di disinganno. «Sentite, Nelly, - le dissi. - Poco fa in casa Olgani abbiamo scherzato e riso troppo. Le vostre parole di questo momento sono serie e gravi, se io non mi illudo intorno al loro significato. Non posso rispondervi subito. Vorrei potervi dire: restate! Ma sarebbe gran leggerezza da parte mia, se non riflettessi qualche giorno. Vi dispiace di attendere fino a mercoledì prossimo? Ci rivedremo in casa Olgani. Se me lo permetteste, potrei anche scrivervi». «No; mi darette la risposta mercoledì. Sinceramente, spero!» «Sincerissimamente!» «Ho, forse, fatto male a chiedervi un consiglio!» esclamò dopo una breve pausa. «Ve ne sono gratissimo». «Raggiungiamo gli altri» ella concluse, sorridendo tristamente.

E nel traversare la via, le strinsi forte una mano, mormorando: «Avete fatto bene; ve ne ringrazio».

Intanto ella riprendeva il suo aspetto ordinario; ma io mi sforzavo invano di non apparire turbato; e osservandola, pensavo quanto le donne siano superiori a noi nel dissimulare e nel padroneggiarsi. In quel breve tratto di strada, ella aveva cominciato a parlarmi del soggetto delle nostre risate in casa Olgani mentre un violinista scorticava non so quale sonata di Saint-Saëns; e pareva che avesse dimenticato le gravi cose dettemi poco prima.

Tornando a casa e rifacendo la strada fatta insieme con miss Nelly, mi sembrava di riudire, quasi ondulanti ancora per l'aria, il suono della voce e l'accento incerto con cui ella mi aveva domandato: «Debbo andare?» Mi rimproveravo di non essere stato sincero. Perché non le avevo detto immediatamente: «Siete libera! Io non sono in circostanza di darvi una risposta concreta»? E nello stesso tempo che cominciavo a sentire una specie d'irritazione contro di lei per quella domanda intempestiva (non credevo di aver fatto niente che potesse autorizzarla a rivolgermela), provavo pure un dolce compiacimento che lusingava il mio amor proprio. Non leggevo ben chiaro nel mio cuore. Quell'anno sfarfallteggiavo irrequieto tra le tante signorine che intervenivano in casa Olgani. Ricordi? Noi chiamavamo la «Fiera» quei mercoledì affollatissimi, destinati dalla signora Olgani a combinare matrimoni. Ella pensava soprattutto a sua figlia già sullo sfiorire, ma non voleva farlo scorgere; e perciò gran richiamo di mamme e di ragazze, e balli che dovevano sembrare improvvisati, e accademie di musica e di canto... e, ogni sera, novità di divertimenti... Povera signora! Vi ha rimesso le spese. Le quattro ossa spolpate della sua figliuola le sono rimaste in casa; nessuno ha avuto il coraggio di sposare quello scheletro che pure aveva una discretissima dote.

- Non divagare - lo interruppe Diego Punzi.

- Ricordi? Troppe ragazze! Per ogni scapolo, non meno di tre in concorrenza. Tirati in qua, tirati in là, nessuno di noi riusciva a fissarsi. Più che non corteggiassimo, eravamo corteggiati. Bei tempi! Anche tu; non negarlo.

- Come gli altri; quantunque...

- Lo so; tu pensavi seriamente al matrimonio e volevi scegliere bene. Io, convinto che nel matrimonio tutto è caso, intendevo di lasciare che l'avvenimento, se mai, si compisse senza che dovessi metterci né sale né pepe. E poi, in quella baraonda di serate, mi sembrava che neppure le ragazze facessero sul serio; e rammentando una maccaronica antifona del vecchio prete mio professore di latino, ripeteva spesso, osservando gli altri: «Canzonare te, canzonare me, Virgo sacrata!» Miss Nelly e sua cugina Jane però erano un'eccezione tra la folla. Jane, bellissima, con la sua eccessiva rigidità britannica teneva un po' in distanza i corteggiatori; in miss Nelly, invece, si scorgeva poco o niente d'inglese, cioè soltanto una dignità semplice e schietta che imponeva rispetto. Si capiva, avvicinandola e conversando con lei, che si aveva da fare con una signorina per la quale le parole significavano precisamente quel che volevano dire e non altro. Non si potevano adoperare sottintesi o esprimere leggermente sentimenti che erano piuttosto madrigali senza costrutto, o complimenti, o adulazioni, o maliziose canzonature da produrre lievi conseguenze. Per ciò miss Nelly era diventata prestamente la mia preferita; mi sembrava di sentirmi in ogni cosa all'unisono con lei. Mi piaceva soprattutto quella sua dolce gaiezza di spirito... Ma già io te ne parlo come se si trattasse di persona a te ignota.

- Stavo per dirtelo. Insomma, che cosa rispondesti quel mercoledì?

- Passai parecchi giorni in un torpore strano, quasi volessi evitarmi la fatica di ricercare in fondo all'animo la risposta da dare. Evidentemente non ero innamorato, e sentivo dispiacere di non esser tale. Miss Nelly mi ispirava una gran simpatia, ma non aveva ancora operato così intensamente sul mio cuore da darmi la chiara coscienza che ella fosse per me qualche cosa di più di una amica o di una persona con cui avrei voluto passare insieme alcune ore della giornata. Non mi trovavo maturo da decidermi a legarmi con lei per tutta la vita. E poi, c'erano davvero circostanze di famiglia che non mi avrebbero permesso di prendere impegni per un tempo lontano, senza contare che i fidanzamenti a lunga scadenza mi sono sempre stati odiosissimi. Eppure avrei voluto ch'ella avesse atteso ancora prima di mettermi alle strette con quella domanda e con le gravi parole: «Affido il mio avvenire alle vostre mani!» Chi sa? Tra qualche mese, lasciando che gli avvenimenti operassero da sé, forse, mi sarebbe stato facile risolvermi secondo quel che ella sembrava desiderasse... Ma in quei giorni, no; e non volevo mentire. È vero, pur troppo, che spesso, una parola, una sola parola inopportuna pronunziata influisce senza rimedio su la intera esistenza di una persona. Tu ti sei consolato facilmente.

- Non ho detto: facilmente.

- In ogni modo, ti sei consolato; io invece rimpiango ancora quel che ho perduto. Il mercoledì, dunque, mi avviavo verso casa Olgani senza che io sapessi precisamente quel che avrei dovuto dire a miss Nelly, o almeno senza sapere in che modo avrei potuto formulare la mia risposta. Non volevo mentire e non volevo neppure chiudermi ogni via di riprendere quell'argomento nel caso che le circostanze mi avessero, un giorno, permesso di dirle: «Restate!» o qualunque altra parola equivalente. Entrando nel salotto, una rapida occhiata in giro mi aveva consolato; miss Nelly non c'era. «Può darsi che non venga!» pensai... Ma proprio in quel punto ella appariva su l'uscio preceduta dalla cugina. Le corsi incontro, come chi affronta coraggiosamente un inevitabile pericolo, e le dissi: «Siete in ritardo!» Mi guardò negli occhi, seria, quasi maravigliata di udirsi dire quelle parole. E durante la serata mi sembrò che volesse evitarmi. Uscendo di casa Olgani, qualcuno della comitiva propose una passeggiata al Colosseo. Ci avviammo. Le offersi il braccio. La serata era bellissima; le viuzze che conducono colà quasi deserte. Durante il tragitto, Jane era rimasta a fianco della cugina troppo ostinatamente, contro il solito; pareva che lo facesse a posta, d'accordo con lei. Ma io manovrai in maniera da restare isolati per alcuni istanti. Avevo riflettuto: è naturale che miss Nelly non si mostri impaziente di ricevere la mia risposta; ora spetta a me d'aver premura di darla. «Dunque - dissi, e si vedeva bene che non sapevo come cominciare a parlare - quella vostra amica ha un progetto... per voi? Io vi sono gratissimo...» «Ah! - ella esclamò. - Non ne ragioniamo. L'altra sera mi sono sfuggite parole incoerenti. Scusate. Non val la pena di tornarci su». «Perché?» «È inutile; ho deciso di partire. L'invito è così affettuoso, così pressante... E poi... ho bisogno di aria nuova, di un po' di campagna. La villa della mia amica è in mezzo a una gran foresta...» Parlava lentamente, con tono severo. Non osai d'insistere, mortificatissimo. Poco dopo, sotto gli archi del Colosseo, appena ella si staccò dal mio braccio, mi parve che qualche cosa di decisivo fosse avvenuto per me.

- È tutto?

- No. Tre mesi dopo ella era già ritornata. Ma durante quei tre mesi, io avevo commesso la stupidaggine di lasciarmi adescare - misteri del cuore! - da... Non importa che tu sappia da chi, perché anche questo è un avvenimento ormai passato, quantunque abbia lasciato dolorose tracce nella mia vita. Avevo riveduto miss Nelly, fuggevolmente. Facevo rare e brevi apparizioni in casa Olgani. Tre sere avanti l'onomastico di sua madre, miss Nelly aveva avuto la precauzione di rammentarmi quella data; io non avrei potuto mancare alla festa senza mostrarmi scortese. C'eri anche tu quella sera.

- E appunto allora - lo interruppe Diego Punzi - io mi convinsi che nel cuore di miss Nelly non c'era più posto per me. Vi eravate rifugiati nel salottino in fondo, così stranamente illuminato con piccoli globi a colore... Vi avevo visti sparire e non avevo resistito all'ansietà di sorprendere - ho vergogna di confessartelo - una parola, un gesto che potesse confermare il mio sospetto... Eravate seduti in un angolo... Non vi accorgete di me... Fu un istante... Tu stavi a capo chino, con le mani strette accoste al mento e miss Nelly si asciugava gli occhi...

- È vero. «Ho bisogno di parlarle» mi aveva detto sotto voce. E con la scusa di mostrarmi un idolo giapponese, regalo di suo fratello alla mamma, arrivato da Lione il giorno avanti, mi aveva condotto nello strano salottino, dove quei piccoli lumi con globi a colore diffondevano fantastica luce attorno all'idolo istallato in un angolo su una specie d'altare. «Sono stata troppo dura e inconsiderata con voi - disse. - Volevo chiedervene scusa per lettera da Kiel; me n'è mancato il coraggio.» «Eccesso di delicatezza da parte vostra» risposi. «Lasciatemi parlare - continuò. - Avevate ragione. Allorché una donna dice a un uomo quel che io ho osato di dire a voi l'altra volta, merita anche una risposta peggiore di quella che voi mi deste... Ma io ero turbata da un'illusione; credevo che il mio contegno v'impedisce di aprirmi l'animo vostro, e pensai di porgervi un mezzo per vincere il ritegno che vi faceva indugiare. Mi attendevo uno scatto... Invece, voi foste glaciale, riserbato... Quando, il mercoledì appresso, già stavate per parlare... Oh, avevo sofferto tanto in quei giorni di intervallo! Mi ero sentita così avvilita, così offesa dalla vostra inattesa esitazione!... E v'interruppi bruscamente, con la malvagia volontà di prendermi una rivincita... Vi prego di perdonarmi; sono stata perversa. Me ne pentii quasi subito. L'orgoglio ci fa commettere tante cattive

azioni!» «Ma niente affatto!...» «Sí, sí!... Ditemi che mi avete perdonato..., che mi perdonate! Io non ho saputo indovinare quale sarebbe stata la risposta che stavate per darmi. Se fosse quella che mi ero lusingata di ricevere...» «Ah, Nelly! - la interruppi, prendendole le mani che ella abbandonò tra le mie. - È stata una disgrazia! La mia risposta non era, forse, quella che io avrei voluto darvi e che voi desideravate, ma non tale però da precluderci l'avvenire; mentre oggi...» Non mi resse l'animo di andare innanzi. Vidi riempirsi di lagrime quei begli occhi che mi fissavano con vivissima ansietà, e le sue labbra, improvvisamente impallidite, agitarsi per balbettare: «È dunque vero... quel che mi hanno detto?» «Non voglio ingannarvi, non posso mentire; sarebbe pietà troppo crudele, e indegna di voi e di me». Ella pianse un po' in silenzio. Estremamente commosso, io la pregavo di frenarsi. Se qualcuno fosse venuto a sorprenderci? «La colpa è stata mia!... Debbo scontarne la pena!» ella disse, asciugandosi lestamente gli occhi, e facendo sforzi per rimettersi. Io potevo padroneggiarmi a stento. In quel punto ho capito come mai un'onesta persona possa talvolta lasciarsi indurre a commettere un'inesplicabile infamia. Pensavo all'«altra», avevo il cuore, o meglio, i sensi invasati dall'«altra», che fidava nella mia parola come io fidavo nella sua, e intanto ci mancò poco, assai poco, che io non mi lasciassi lusingare dalla circostanza di giocare una partita doppia con lei e con miss Nelly. E, guarda stranezza della vita! avrei fatto bene. Per comportarmi onestamente, mi sono, forse, lasciato scappar di mano la felicità!

- E forse - soggiunse Punzi - l'hai fatta perdere a un altro!

- Mi è rimasto nella memoria l'idolo giapponese che ci guardava da quell'angolo con gli occhi di vetro enormemente spalancati, nelle cui pupille si riflettevano le fiammelle colorate dei lumi, e non ho potuto dimenticare le ultime parole di miss Nelly, quasi un singhiozzo: «Sempre tardi!»

- Sempre tardi?... Perché?...

- È il segreto di quell'anima dolorosa, ed io non ho ardito di domandarle una spiegazione. Sempre tardi! Potrebbe essere il motto di tante buone creature di questo mondo. Motto esplicativo di mille oscure tragedie della vita, non meno triste, anzi assai più triste di quelle che finiscono con un veleno o con un colpo di pistola; tragedie che tormentano lunghe esistenze, e non hanno neppure il compenso di destare interesse e commozione attorno a loro.

- Magro compenso! - esclamò Punzi.

- Dopo, quando miss Nelly non era più qua ed io non sapevo dove poter rintracciarla, ho sentito schiudersi nel mio cuore il germe nascosto di un affetto che avrebbe dato certamente un altro indirizzo alla mia vita. Ed ora che la so morta a Calcutta...

- È morta?

- Lo ignoravi?... Ora mi par di avere qualche cosa che mi si imputridisca nel cuore e vi spanda miasmi deleteri.

- Oh, rassicurati! - fece Punzi. - «Vita mors est, et mors vita», ha detto qualcuno -.

DOLORE SENZA NOME

A Salvatore Li Greci

Quella figura di donna sembrava non riuscisse a liberarsi dall'opprimente involucro della creta che ne accennava le forme. Soltanto la testa si ergeva con fierezza, quasi tirasse violentemente in su la massa dei capelli spioventi su le spalle ignude e la schiena arcuata, ma che si confondevano con le carni per mancanza di modellatura. E siccome la stecca dello scultore non le aveva ancora aperto gli occhi, così il bellissimo volto ovale prendeva espressione di tale disperata angoscia da far proprio male a guardarlo.

Che cosa volesse rappresentare con essa il giovane scultore Vittorio D'Arèba non avrebbe saputo dirlo neppur lui. Quel doloroso atteggiamento gli era balenato nella fantasia con tanta precisione di particolari, ch'egli si era illuso di poter terminare il bozzetto in due o tre giorni. Invece eran trascorse parecchie settimane, e la tormentata figura femminile apparsagli dinanzi, come balzata a un tratto fuori dal nulla e con tutta l'armoniosa perfezione della forma scultoria, non arrivava punto a vincere le inattese esitanze della mano.

Dati qua e là rapidi colpi di pollice e di stecca, impostati i pezzettini di creta nervosamente spiaccicati o arrotondati tra le dita, e toltine via, con rabbiosa scontentezza, altri riconosciuti superflui dal severo giudizio dell'occhio, egli rimaneva ritto, immobile, davanti al bozzetto che gli pareva non acquistasse nelle linee e nella fattura l'impronta di spontaneità, di vigore e di vita del bozzetto rappresentatogli dall'immaginazione con mirabile evidenza.

Non avrebbe dovuto far altro che copiarlo, come uno scolare il gesso indicatogli dal professore; e intanto, appena la mano si accostava alla creta accumulata in fretta in fretta sul cavalletto e rozzaamente atteggiata nella mossa di quel modello ideale che gli aveva dato il maggior entusiasmo da cui si fosse sentito avvampare finora nei più felici momenti di creazione artistica, egli incontrava una strana invincibile resistenza, quasi il pollice e la stecca si rifiutassero di obbedire all'intelletto che voleva adoprarli. Caso affatto nuovo per Vittorio D'Arèba, che sapeva di possedere il dono d'una rara facilità di improvvisazione, senza nessun pregiudizio dell'efficace modellatura appropriata a un bozzetto.

Più nuovo assai però era il sentimento di profonda tristezza da cui si sentiva invadere di giorno in giorno nella lotta contro quell'incredibile impotenza che lo teneva ostinatamente chiuso nello studio dalle otto di mattina alle sei di sera, e che gli faceva sfuggire gli allegri ritrovi di amici e di confratelli d'arte da lui frequentati per riposarsi dall'assiduo lavoro giornaliero e per prendervi anche alimento di forze produttive tra le calorose discussioni.

Alcuni dei più intimi amici eran venuti a picchiare più volte alla porta del suo studio nella solitaria casa, in piena campagna, in una traversa di via Flaminia; ma la porta era rimasta inesorabilmente chiusa davanti ai seccatori che lo irritavano con quelle interruzioni e che pareva venissero a posta per fargli smarrire l'impeto di esecuzione proprio sul punto che stava per prorompere trionfante.

Allora egli si lasciava cascare, sfinito, sul vecchio canapè addossato al muro, con le braccia rotte da inesplicabile stanchezza, la testa abbandonata sul petto, e non osava di guardare la maledetta figura che si contorceva, appena abbozzata, col fiero gesto di tirar violentemente in su la massa spiovente dei capelli. E come quella figura ancora informe sembrava soffrisse orrendamente per l'inane sforzo contro la inesorabile fatalità che la teneva impigliata nell'umido blocco di creta dove si disegnavano appena le curve del seno, del ventre e delle anche, così egli sentiva, ora, di soffrire quanto non aveva mai sofferto, quasi pure il suo spirito si dibattesse impacciato da nodi interiori e non potesse liberamente trasfondersi in quell'opera, che ormai aveva il fascino delle cose vietate o stimate impossibili a esser raggiunte e, ciò non ostante, desiderate e rincorse con indomabile ardore.

Immenso fu poi il suo stupore la mattina in cui si accorse che il sentimento di profonda tristezza dal quale veniva torturato da una settimana, non riguardasse se stesso e la inettitudine di raggiungere la giusta forma della sua opera d'arte, ma fosse invece vivissima partecipazione al disperato dolore di quella figura che cominciava a sembrargli persona viva, forse - egli aveva voluto darsi una spiegazione del fenomeno - per l'intensa e lunga contemplazione che gli faceva scorgere nell'opera non finita di abbozzare l'espressione che gli stava in mente e che avrebbe dovuto animarla se egli fosse riuscito a modellarla fortemente.

- Ma non riuscirò! - sospirava.

Gli sembrava anzi di aver già commesso un delitto, condannando la bellissima creatura - Dove l'aveva vista? Come l'aveva conosciuta? - all'ineffabile tortura di quell'atteggiamento da cui egli più non si sentiva capace di liberarla. E quest'idea, dapprima parsagli sciocca o pazza, lo penetrava ogni giorno più, gli dava un senso di rimorso, che però non era senza mistura di compiacimento, giacché non a tutti poteva accadere un caso uguale; ed esso indicava una forza, un potere intelligentissimo in colui che era arrivato, sia pure inconsapevolmente, a quel tentativo.

E per ciò egli tornava tuttavia a chiudersi nello studio di buon'ora e ne usciva a sera tarda. Ma chi avesse potuto osservarlo ritto davanti al bozzetto, con gli occhi fissi in esso, e che guardavano e non vedevano, distratti da qualche oscuro fascino dal quale veniva interrotta la corrente di impressioni tra i sensi e lo spirito; chi avesse potuto osservarlo, specie in quegli ultimi giorni, quando stesa la mano verso la figura con un briciolo di creta su la punta dell'indice, egli si arrestava esitante con un tremito nel braccio, quasi temesse di compire una profanazione posando quel briciolo sul nudo corpo della formosissima donna, quantunque la modellatura ne fosse rimasta più accennata che sviluppata; chi lo avesse, finalmente, osservato nei lunghi intervalli di sosta, buttato sul canapè, col viso contratto, con le mani brancicanti la stoffa di esso in atto di strapparla, non avrebbe mai immaginato che il giovane artista avesse perduto la giocondità di spirito, con cui riusciva gratissimo nei ritrovi e nelle relazioni sociali, unicamente perché la mancata creazione artistica gli dava la pazza convinzione che una creatura umana soffrisse nell'opera sua.

- Dove l'aveva vista?... Come l'aveva conosciuta? - se lo domandava spesso e inutilmente.

Quella mattina, avviatosi per lo studio, aveva indugiato davanti a una vetrina di acqueforti moderne e di riproduzioni fotografiche di capolavori di pittura.

- Ah!... Sei vivo? -

E sentì afferrarsi un braccio dalla poderosa mano dell'amico che lo apostrofava con quelle parole.

- Che fai? Lavori almeno, o ti sei perduto anche tu dietro qualche gonnella, come l'imbecille di Dorini?

- Lasciami stare! - rispose Vittorio D'Arèba.

- Scoraggiamenti dunque? Tanto meglio. Soltanto gli sciocchi sono contenti di loro stessi.

- Se tu sapessi quel che mi accade!

- Quel che accade a tutti e che ognuno di noi suppone caso speciale, eccezionale... Sentiamo!

-

Giulio Nolli soleva parlare così, con aria tra autorevole e beffarda, che lasciava incerti coloro che non ne conoscevano la vasta cultura e il fine ingegno di critico d'arte, s'egli fosse un gran pedante o un pallone gonfiato di vento.

Vittorio D'Arèba, che ne apprezzava moltissimo i giudizi e i consigli, a quel «Sentiamo!» si scosse, pentito di essersi lasciato scappar di bocca un principio di confidenza che sarebbe stato assai scortese interrompere.

- Può darsi - rispose. - Tu forse non lo crederai, tu che non stimi, come tanti altri, che la facilità d'esecuzione sia tra le qualità inferiori dell'ingegno artistico (e spesso ti sei compiaciuto di rallegrartene con me) tu non crederai che io stenti da un mese e mezzo a tirar innanzi... una cosina da niente... una figura di donna in vigoroso atteggiamento. Mi è apparsa così davanti agli occhi, mi sta fissa così davanti agli occhi, meglio di un modello reale... e intanto...

- Chi sa che concetto, chi sa che simbolo ti sei messo in testa di esprimere! Giacché ormai anche voialtri scultori volete contribuire al benessere sociale, alla civiltà, all'emancipazione delle plebi...! E, col pretesto del concetto e del simbolo, fate brutte statue inguardabili o non riuscite a farne neppure brutte.

- Niente affatto, caro mio. Ho veduto, meglio, ho fantasticato, o, meglio ancora, mi si è presentata improvvisamente all'immaginazione questa figura che... che non so dirti che cosa voglia esprimere con quel suo doloroso atteggiamento; e mi son messo subito ansiosamente a ritrarla, a eseguirla. Credevo di sbrigarmene in due o tre giorni; e son là, da un mese e mezzo, non sapendo come finir di abbozzarla, di abbozzarla soltanto! Questo stranissimo fatto mi ha talmente impressionato, che in certi momenti - non stralunare gli occhi! - mi par d'impazzire.

- Eh! Eh!

- Perché l'immaginazione mi fa vedere tanta vita in quella figura di donna, da darmi un pungentissimo senso di pena, quasi... - non stralunare gli occhi! - quasi io non mi trovi davanti a un'incompiuta opera d'arte, ma assista, impotente di soccorrerla, al martirio di una creatura umana attratta in un agguato per colpa mia.

- Eh! Eh! Bisogna vedere questo miracolo!

- Quest'infamia, dovresti dire. Mi vergogno di me. Sono incretinito?... Sto per smarrire la ragione?

- Il primo caso è più probabile -.

Ma un'affettuosa stretta di mano fece capire a Vittorio D'Arèba che il suo amico scherzava.

Il giovane scultore si schermì un pezzo contro le insistenze del critico d'arte che voleva accompagnarlo a ogni costo allo studio; alla fine si arrese.

- Mi saprai consigliare.

- Non occorrerà. -

Giulio Nolli si arrestò, increspando le sopracciglia, alla vista del bozzetto e, con grande stupore dell'artista, rimase lungamente assorto a contemplarlo da tutti i lati, senza punto curarsi dell'ansietà con cui quegli doveva attendere il responso di lui.

- Oh! È un portento! - esclamò all'ultimo il Nolli. - Hai fatto il tuo capolavoro. Non farai niente di meglio in avvenire, te lo dico io.

- Ti beffi di me?

- E sei davvero incretinito, se non comprendi il valore di quest'opera, che ha un solo irrimediabile difetto - soggiunse il Nolli non ancora sazio di ammirare: - dovrà rimanere quel che è, un bozzetto. Nessuna abilità di esecutore potrà tradurlo in marmo conservandone la freschezza del tocco, l'incompleto. Non ardire di lavorarvi più; sciuperesti questa terribilità di espressione che risulta appunto da quel che il tuo istinto d'artista ti ha preservato di alterare dando maggiore finitezza alla modellatura -.

Vittorio D'Arèba era commosso, con gli occhi pieni di lagrime che gli velavano l'opera sua. Intanto il critico, continuato a profondersi in elogi, a sviluppare ampiamente il concetto risultante da quella tormentata figura, domandava all'artista:

- Tu dunque non hai pensato niente di tutto questo?

- Niente!

- Benissimo. Le vive forze della natura creano così, con misteriosa inconsapevolezza; e l'ingegno artistico, che è una delle tante forze naturali, non può agire altrimenti. Fa' formare subito e poi fondere in bronzo il tuo bozzetto. Sentirai che scoppio alla prossima esposizione!

- Mah...? - fece il D'Arèba con trepidante gesto interrogativo.

- Come battezzarlo? Ecco: *Dolore senza nome*!

- Grazie!... È proprio così! - balbettò lo scultore -. E sentiva dentro di sé tutta l'angoscia di quel dolore senza nome, che intanto gli si trasformava - prodigio dell'arte! - in infinita dolcezza.

VIII

L'INGENUITÀ DI DON ROCCO

A Grazia Deledda

Dall'anno che gli avevano fatto nascere il dubbio che l'edizione del *Barbanera* da lui comprata era falsa - e don Rocco Aragona aveva dovuto convincersene perché di tante predizioni di guerre, di disastri di terra e di mare, di morti di regnanti, terremoti etc., non se n'era avverata neppur una! - egli aveva usato la precauzione di farsi spedire l'almanacco dall'editore di Foligno, *raccomandato*: e il giorno che il postino gli recava a casa il grazioso volumetto con la copertina azzurra, era proprio una festa per don Rocco, che si metteva subito a leggere le *Predizioni*, unica cosa di cui s'interessasse.

Il *Barbanera* gli arrivava ordinariamente verso i primi di novembre, ed egli stava in ansiosa aspettativa fino a' primi mesi dell'anno nuovo, rileggendo di tratto in tratto, le terribili pagine che annunciavano tutti i guai dell'annata, mese per mese, e che, secondo lui, non mancavano mai di avverarsi. La sua fede nell'astrologo disegnato sul frontispizio era straordinaria.

Ogni volta che suo fratello don Lucio, a desinare o a cena, gli riferiva la notizia letta nei fogli in casino, don Rocco scattava:

- Barbanera lo aveva predetto!... Terremoto?

- Ma non dice dove - rispondeva don Lucio ridendo sarcasticamente. - A questo modo faccio l'astrologo anche io!

- Barbanera li aveva predetti!... Disastri in mare?

- Sfido! È la stagione -.

E così quel lunario era divenuto tra i due fratelli una delle tante occasioni di dissensi, quasi ne mancassero tra loro, a cominciare dalle discordanze che si era compiaciuta di produrre tra essi madre natura.

Don Lucio passava i due metri di altezza: don Rocco era nachero.

Magro, vestito sempre di nero, col gran palamidone miracolosamente conservato quasi nuovo, da una dozzina di anni, a furia di spazzole e di cure meticolose, con la tuba ricambiata ogni tre anni, e la grossa canna d'India corrispondente alla statura, don Lucio aveva una gravità di aspetto e di modi da ingannare chi lo vedeva la prima volta avanti di sentirlo parlare. L'illusione spariva appena egli apriva bocca. «Siete più bestia di quanto siete lungo!» gli diceva spesso il dottor Lepiro nella farmacia del Gobbo. E non aveva torto.

Basso, tondo, roseo di carnagione, con la pancia sporgente su le gambine un po' curve come quelle di un cavallerizzo, con gli occhi azzurri ma stupidi e la fronte mangiata da capelli folti e irsuti, don Rocco faceva capire subito quanto poco cervello dovesse essere dentro quella testa piccola a foggia di pera; esso aveva la discrezione di parlar poco e di parlare soltanto di cose di campagna. Mentre don Lucio se la spassava tra il casino e la farmacia del Gobbo, spropositando di politica e di cose municipali, egli badava alle seminagioni, alla raccolta del grano e degli ulivi dei due possedimentucci che formavano il loro comune patrimonio, e non aveva tempo di occuparsi delle sciocchezze di cui s'interessava tanto suo fratello e che lo rendevano ridicolo.

Don Rocco però era l'amministratore e teneva a stecchetto il fratello che non guardava molto pel sottile nello spendere qualche paio di lire, di tanto in tanto, per certe leccornie ch'egli ordinava alle monache del monastero vecchio famose pei dolci. A don Rocco quelle poche lire sembravano gran sciupio: egli solo sapeva quel che ci volesse per metterle insieme. E così al dolce si mescolava sempre per don Lucio l'amaro di una lite a tavola, e il broncio di don Rocco che durava parecchi giorni.

Quell'anno l'almanacco del *Barbanera* era arrivato appunto dopo una di queste liti, in giorni di broncio, e don Rocco, che solea comunicare al fratello le predizioni, aveva spinto la

dimostrazione del suo malumore fino a nascondere sotto chiave l'almanacco, perché don Lucio non potesse leggerle neppure nell'assenza di lui.

Don Lucio, che era anche piccoso, gli aveva domandato:

- Che cosa predica l'Astrologo per l'anno nuovo? La prossima fine del mondo? Don Rocco, guardatolo compassionevolmente, non gli aveva risposto nulla.

Qualche settimana dopo, don Lucio stupiva di veder in tavola uno di quei famosi dolci, pretesto di liti e di bronci tra loro.

- Come mai? Sei ammattito?

- Me l'ha regalato la badessa, per ringraziarmi di un servizietto -.

Don Rocco ne prese appena una fettina e lasciò che il fratello mangiasse golosamente tutto il resto.

La settimana appresso, nuovo dolce.

- Come mai? Regalo anche questo?

- Mangialo, e non badare ad altro -.

Don Lucio non se l'era fatto dire due volte e non si era accorto che il fratello avea dimenticato di gustarne un pezzettino.

Egli osservava, con meraviglia, quel mutamento di contegno e avrebbe voluto trovarne la ragione. Don Rocco ora non lo contraddiceva più, anzi preveniva i suoi desideri; e siccome il gran debole di lui erano i dolci, egli non ardiva, ogni volta che ne trovava uno in tavola, domandare al solito: - Come mai? - Lo mangiava zitto zitto, ma un po' impensierito. Suo fratello doveva essere vicino a morire, se si mostrava cambiato tanto e quasi tutt'a un tratto!

Da un mese e mezzo, nessuna lite, nessun'ombra di broncio tra loro. Don Lucio si vedeva guardato con una specie di tenerezza compassionevole e s'inteneriva alla sua volta. Ne aveva fin parlato nella farmacia del Gobbo, ripetendo: - Mio fratello morrà presto, non lo riconosco più! -

E trovando ora, quasi ogni giorno, un nuovo piatto dolce in tavola, pur lasciandosi vincere dalla gola, lo mangiava con un senso di rimorso che gliene guastava il sapore.

- E tu? Tu non ne mangi? Perché? -

Due lagrime spuntarono negli occhi di don Rocco e gli scivolarono su per le gote rosee e paffute.

- Che hai? Che cosa è stato?

- Niente! -

E don Rocco si levò di tavola per andare a chiudersi nella sua camera. Don Lucio rimase interdetto.

Prima di mettersi a tavola, suo fratello gli aveva domandato più volte:

- Come ti senti? -

Perché? Egli si sentiva benissimo, non si era anzi mai sentito così bene come allora. Che cosa significava dunque quella domanda? Era malato e non se n'accorgeva? E volle saperlo.

- Mi hai domandato più volte: Come ti senti? Perché? Che ti pare? -

Invece di rispondere alla domanda, don Rocco avea domandato alla sua volta:

- Non ti senti proprio niente?

- Che cosa dovrei sentirmi? Mi metti paura.

- Non badarmi. Mi sono ingannato... Credevo... -

Il giorno dopo, don Lucio fu stupito di due cose; della vista di due piatti dolci invece di uno e della presenza del dottor Lopiro straordinariamente invitato a desinare.

Il dottore, prima di mettersi a tavola, gli avea sussurrato in un orecchio:

- Vostro fratello vuol proprio morire! Inviti a pranzo, dolci!... o ammattisce, come voi dite -.

Don Rocco avea un viso così strano, così funebre che suo fratello proruppe:

- Ma che hai? Si può sapere?

- Che ho?... Che ho?... Ne abbiamo quindici oggi?

- Ebbene? - fece il dottore.

- Dottore, non mi chiedete altro! E tu mangia tranquillo... Due dolci!... Voglio mangiarne anche io... quantunque mi piacciono poco... -

Ma si vedeva benissimo che faceva un gran sforzo per apparire allegro. Teneva fissi gli occhi in viso al fratello, quasi si aspettasse da un istante all'altro qualcosa di straordinario, e nello stesso tempo si maravigliasse di non vederlo accadere. Verso la fine del pranzo arrivava il canonico Stella.

- Avete voluto che venissi a prendere il caffè da voi... Che belle notizie?... Sponsali prossimi? -

Don Rocco sembrava istupidito, e don Lucio peggio di lui. Nel versare il caffè al canonico la mano di don Rocco tremava.

- Avete sentito? - disse il canonico. - È morto *Bismarco*. I francesi saranno contenti... sí, molto zucchero... altrimenti il caffè non mi fa digerire... E anche voi, don Rocco.

- Io? chi lo conosce costui? - rispose don Rocco.

- Il vostro *Barbanera* ha indovinato. *Morte di un alto personaggio!* annunziava per la prima quindicina di questo mese.

- Era alto?... Più alto di Lucio? - balbettò don Rocco.

- Un omaccione, dicono. Ma non si tratta di questo. «Alto» significa: importante: «alti personaggi» sono i re, il papa, certi ministri... -

E vedendo il viso che faceva don Rocco nell'udire questa spiegazione, il canonico Stella e il dottor Lopirop scoppiarono in una gran risata. Il canonico, preso da un colpo di tosse, sbrufava il caffè che stava per sorbire.

- Che vi eravate... figurato? Ah! Ah! Ah! -

Don Rocco piangeva dalla contentezza. Sí, si era figurato - lo confessava ingenuamente - che il *Barbanera* indicasse... E non avea voluto dir niente al suo povero fratello, e avea cercato di farlo morire sazio di piatti dolci... almeno!... Un alto personaggio!... Oh! Egli aveva passato due mesi d'inferno, con la gran paura di vederselo cascar davanti, morto di un colpo!... Sapeva assai lui che «alto» volesse anche dire!...

Solo don Lucio non rideva, pensando che il fratello ora gli avrebbe fatto scontare tutti quei piatti dolci datigli a mangiare in due mesi! E infatti...

OH, QUEL SILENZIO!

Al dottor Mariano Salluzzo

Perché non rispondeva mai? Perché - visto che le mie recriminazioni erano ingiuste - ella non si ribellava, con la parola, col gesto, con lo sguardo almeno? Taceva! E dal suo bianco volto non traspariva niente di quel che doveva certamente vibrare in fondo alla sua anima contristata.

Ora io capisco quanto sono stato crudele, e per ciò non so perdonarle neppure dopo morta. E se talvolta penso che forse ella mi ha compatito e mi ha perdonato, il profondo rancore contro di lei, mi rende quasi pazzo. La sua vendetta è terribile!

Ero geloso, sí, stupidamente geloso, irragionevolmente geloso; ma non doveva ella intendere che la mia gelosia proveniva da eccesso di amore? Lo ha compreso e per questo taceva? No, amico mio; lo avrei indovinato. Quella sua anima è rimasta un tetro mistero per me.

Me la veggo sempre dinanzi, bianca, esile, con gli occhi azzurri limpidi e luminosi che sembravano un lembo di cielo sorridente; con le labbra leggermente rosee, che conservarono fino all'ultimo la loro freschezza simile a quella di un fiore umido di rugiada; con la espressione di dolcissima grazia, che dava alla sua persona l'apparenza di una creazione di arte più che di terrena realtà. Ed ho sempre nell'orecchio il suono della sua voce, le inflessioni della sua parola che si modulavano in deliziosa melodia, e mi commovevano e mi turbavano come una carezza spirituale anche nei momenti più spietati delle mie gelose irruzioni; e all'idea che ella ha potuto sopportare rassegnatamente le torture che le ho inflitto per due anni, ora per ora, giorno per giorno, incessantemente, raddoppiando tanto più la mia ferocia quanto più la vedevo docile, rassegnata a quella tortura, e senza che io abbia mai potuto scoprire quali sentimenti si nascondessero sotto così incredibile docilità, sotto così inesplicabile rassegnazione, sento vacillarmi la ragione; e sento di odiar Gemma, ora che non è più, per lo meno quanto l'ho amata ed adorata vivente.

Ti sembra forse possibile che una donna rimanga la stessa, di fronte a un'inattesa e quasi improvvisa mutazione dell'animo di colui che le avea promesso la felicità e le dava l'inferno? Non dirmi: «Perché no?» Tenti invano d'illudermi e di consolarmi. Non voglio essere consolato. La mia sciagura è ormai irreparabile.

Ella ha voluto andar via, senza darmi la soddisfazione di una risposta qualunque. Si è lasciata morire, impenetrabile al pari di quelle Sfingi che spalancano gli occhi privi di sguardo in faccia ai viaggiatori tra le arene che circondano le piramidi egiziane, e non interrogano né rispondono da mille e mille anni. Così lei.

Ho quasi perduto, a furia di pensarci su, la nozione del tempo. La interrogo da quattro anni, o da un'infinità di anni questa misteriosa Sfinge che mi è stata davanti prima viva e mi sta egualmente davanti morta, e che da morta non risponde alle mie insistenti interrogazioni, come non rispose mai, mai, da viva! In certi momenti non saprei dirlo.

Mi sembra che tutta la mia vita sia trascorsa in questo atteggiamento di continua interrogazione, in quest'ansiosa aspettativa di una risposta, in questa desolata disperazione di riceverla, un giorno! Ella ha voluto vendicarsi in questo modo, e non poteva trovarne un altro più straziante e più crudele.

Se fosse stata rassegnata davvero, negli ultimi istanti, quando mi fissava in viso gli azzurri occhi già velati dall'agonia, dicendomi con un fil di voce: «Non ti vedo più! Una nebbia mi circonda!» in quegli ultimi momenti almeno ella avrebbe dovuto dirmi una parola rivelatrice, una sola parola... Niente!

Fosse anche stata una parola di disprezzo, di odio, di maledizione, ne sarei stato soddisfatto; almeno avrei saputo qualche cosa, all'ultimo!... Ma no, ha voluto andarsene muta, chiusa, senza uno sguardo, né un gesto, né una sillaba che mi rivelasse il segreto del suo cuore, del suo spirito. Ella! Ella che, prima, quando l'amavo e non ero ancora geloso, mi sembrava trasparente come un

cristallo, limpida come un purissimo diamante. Allora mi bastava guardarla negli occhi per scoprire le piú lievi sfumature di sentimento nei fondi penetranti del suo cuore, per afferrare i piú rapidi pensieri che le illuminavano come lampi la mente, dietro quell'ampia fronte che sotto i neri capelli ondulati sembrava di finissimo avorio!

E appena gli artigli del *mostro dagli occhi verdi* mi si conficcarono nel cuore, appena le prime mie ruvide mosse d'impazienza, di sospetto, di rimprovero le fecero intendere la divoratrice passione che cominciava ad invasarmi, ella mi apparve un'altra tutt'a un tratto. Il suo cuore si ottenebrò, ed io non potei piú leggervi nulla; la sua fronte diventò opaca, quasi la bella creatura vivente si fosse mutata in statua che non ha anima, ma soltanto linee e rilievo di bellezza, espressione esteriore che fa comprendere il concetto voluto significare dall'artista, ma che non penetra, non pervade il legno la creta o il marmo di cui essa è formata.

Se non che, invece, io sapevo che dentro quella statua c'erano e il cuore e l'anima e lo spirito; e intanto, tra essi e me si opponeva, insuperabile, quel silenzio che pareva mi tenesse chiusa in faccia una porta di bronzo a cui invano picchiavo; di cui le mie mani, battendo, quasi sentivano il diaccio; e che non risonava neppure, tanto era solida, fusa tutta d'un pezzo. L'immagine di questa bronzea porta, in certi momenti, si mutava nella mia alterata immaginazione in cosa reale.

E mentre il mio geloso furore provocato da un nonnulla (ora lo capisco) prorompeva in parole sconnesse, in urli, in gesticolazioni da mentecatto, e Gemma mi stava immobile davanti, senza mutar di colore, senza che nei bei occhi le si accendesse un baleno d'indignazione o di pietà, senza che le sue rosee labbra s'increspassero lievemente sotto il vituperio di accuse, di sospetti, di insulti che la investiva, io ero tentato di percuoterla al petto, dove mi sembrava fosse quella inespugnabile porta di bronzo... E non mi spauriva l'idea di commettere anche un delitto!

No, ella non ha avuto nessuna pietà di me! Se ne avesse avuta, si sarebbe difesa, avrebbe protestato, avrebbe pianto; avrebbe risposto alle accuse con altre accuse, ai sospetti con altri sospetti, agli insulti con altri insulti, a torto o a ragione, non voleva dir nulla... No, no, ti ripeto, non ha avuto nessuna pietà di me! Si è vendicata con quel terribile silenzio, con quell'orrida rassegnazione, e senza mostrare, neppur con un cenno, che si stimasse vittima innocente... della mia stolta gelosia!

Fece peggio! Mi nascose il suo male, si lasciò struggere a poco a poco; e soltanto pochi giorni prima della catastrofe, quando ogni sua energia era finalmente esaurita, soltanto allora mi annunciò con voce esile ma ferma:

- Dino, mi sento morire! -

Ed io, sciagurato, non lo credetti! E il giorno che non potei piú dubitare,... sai tu qual fu il pensiero che mi sconvolse, che mi riempí gli occhi di infocate lagrime di rabbia? «Ella mi sfugge! Ella mi sfugge! Ella se ne va senza dirmi il suo segreto!» Ed è stato cosí! Cosí! E tu dici: «Era una santa!» Una santa senza pietà? Senza carità? Oh no! Il perdono non è muto...

UN'ARIA DI CIMAROSA

A Bruna

- Tra i ricordi della mia fanciullezza - disse Forcelli - c'è una gentile figura...

- Vizioso fin da bambino! - lo interruppe Miozzi, ridendo.

- ...una gentile figura di vecchina - continuò Forcelli senza badargli - che mi torna alla memoria ogni volta che sento qualche spigliata melodia del secolo scorso. Era cugina di mio padre e viveva, sola sola, in una casetta più vecchia di lei, dove tutto era vecchio come lei e d'onde tutto è sparito con lei, molti e molti anni fa. Si è salvata dal disastro - e non so come - soltanto una spinetta barcollante sui tre piedi, con la cassa tarlata anche allora, coi tasti ingialliti e sconnessi e col pedale rotto e accomodato alla meglio con spago. Ho voluto lasciarla tal quale, e la tengo in un canto del mio studio per ricordo di colei che mi ha fatto godere le più dolci impressioni musicali di vita mia. Ho detto: più dolci e non più intense, caro maestro - egli soggiunse, rivolgendosi a colui che scoteva la testa protestando e quasi commiserandolo, da quel rabbioso wagnerista che era.

- Volevo ben dire! - rispose questi.

- Andavo spesso dalla cugina, come tutti la chiamavamo in famiglia, perché ella mostrava una grande predilezione per me. Ero il vivente ritratto del nonno, secondo lei; e infatti ella mi aveva imposto il soprannome di Nonnino. Confesso che abusavo volentieri di questo privilegio, permettendomi in casa sua tante e tali capestrerie, delle quali il babbo e la mamma non avrebbero tollerato le più piccole e più innocenti.

«Ah, Nonnino! Nonnino!» ella mi sgridava, minacciando con l'indice della mano destra. Ma subito rideva.

Ora, uno dei miei più piacevoli divertimenti consisteva, in principio, appunto nel tempestare con le mani, quasi coi pugni, sui tasti di quella misera spinetta, che fremeva e strideva con tutte le corde di rame e sembrava chiedere aiuto contro lo strazio che le infliggevo.

La cugina accorreva da qualunque punto della casa, curva, strascicando le ciabatte, sgridandomi da lontano:

«Ah, Nonnino! Nonnino! No, no; la spinetta, no! Questa non si tocca».

E infatti non la toccai più dal giorno, che la cugina, per indurmi a lasciare in pace il suo caro strumento, mi disse:

«Quando vuoi, suono io la spinetta e ti canto anche una bella canzonetta che potrai imparare a memoria».

«E a suonare m'insegnerai?»

«Non saprei insegnarti, Nonnino mio!»

Così mi contentai della canzonetta, accompagnata dall'argentino frinire di quelle corde, che oggi, a confronto del suono di un pianoforte, sembrerebbe ronzio di zanzara. Oh, non era una sonatrice e nemmeno un'abile cantante! Sapeva fare pochi accordi e replicava sempre quell'unica canzonetta allegra, spigliata, che assumeva nello stesso tempo un'espressione malinconica pel suono tremulo della voce. Anche gli accordi tremolavano, perché le dita della vecchierella avevano perduto ogni agilità. A me, canzonetta ed accordi sembravano cosa maravigliosa, e volevo riudirli più di una volta, di seguito, quando andavo dalla cugina.

«Come si chiama questa canzonetta?» le domandai un giorno.

«Il matrimonio segreto».

«E chi l'ha fatta?»

«Il maestro Cimarosa».

«Lo conosci?»

«No».

«Dunque, come l'hai appresa?»

«Me l'ha insegnata.... mia madre».
«Che vuol dire: matrimonio segreto?»
«Vuol dire che si sono maritati di nascosto».
«Perché?»
«I parenti forse non volevano».
«Ti sei maritata di nascosto tu?»
«Non mi sono maritata mai!»
«Perché?»

Oh, gli importuni e inevitabili perché dei bambini! La cugina, quella volta, tentò di sorridere: ma, accarezzandomi i capelli e balbettando: «Perché... Perché...» aveva le lagrime agli occhi.

Ella era morta da un pezzo quando, tornato dall'università, rividi in casa nostra la spinetta a lei così cara. Mi rivenne subito alla mente quella scena dimenticata, e fui commosso per l'intimo triste dramma che l'aria o la canzonetta (come ella diceva) di Cimarosa lasciava immaginare.

Io non ho visto rappresentare il *Matrimonio segreto* del gran musicista d'Aversa, o non ho mai voluto riudire da altra voce la canzonetta della quale ho dimenticato le parole e il motivo, pur conservando la indefinita sensazione dell'allegria e alata melodia, a cui la tremula voce della cugina comunicava anche un senso di dolce tristezza. Mi sarebbe parso di profanare qualche cosa di sacro, sovrapponendo all'infantile e delicata sensazione una sensazione recente che, forse, avrebbe potuto affievolirla o farla sparire.

E, per ciò, conservo nel mio studio la tarlata spinetta, di cui parecchie corde sono già rotte e attorcigliate e i tasti più sconnessi di una volta, e il pedale guasto e accomodato con spago.

Spesso, fumando una sigaretta, sdraiato su una poltrona, mi compiaccio di fantasticare la misteriosa tragedia del cuore della vecchia cugina, e penso che la canzonetta di Cimarosa ha dovuto essere per lei un'ineffabile consolazione nella lunga tristezza della solitaria sua vita.

NON PREDESTINATO?

A Giuseppe Costanzo

Io non credo alla fatalità - disse Oddo Remossi - almeno nel modo in cui generalmente s'intende. Per quanto si voglia ingrandire l'azione e l'influenza delle circostanze esteriori ed ereditarie, resta sempre un largo margine dove può trovar posto la libertà individuale. Solamente avviene che noi non ci opponiamo a bastanza a quelle forze, diciamo, nemiche che ci stanno dattorno. Spesso, pur troppo! non ne abbiamo il tempo, né il modo. La vita c'incalza; la stessa civiltà che dovrebbe renderci più indipendenti e più liberi, ci costringe a una schiavitù di atti e di pensieri di cui non ci rendiamo mai conto. Oggi nessuno di noi avrebbe il coraggio di soffiarsi il naso con le dita, come il gran cavaliere della Mancia e qualche raro contadino attuale. La schiavitù del fazzoletto vi sembra poca cosa? Ne ridete? Ebbene, tant'altre schiavitù di idee non sono meno ridicole di essa. Rifletteteci un po', e ve ne avvedrete.

- Che c'entra tutto questo con la fatalità? - disse Mazzani.

- C'entra - rispose Remossi - perché noi sogliamo chiamare «fatali» quei fatti dei quali non riusciamo a scorgere la concatenazione e la logica.

- Troppa filosofia e, mi sembra, sprecata a proposito di un avvenimento così meschino e comune come quello di cui ragioniamo! Gramoglia aveva parlato senza togliersi di bocca il sigaro gustato beatamente, stando sdraiato su la poltrona, su la «sua» poltrona, da lui chiamata così perché ogni volta che si trovava nello studio dell'amico Remossi la voleva per sé, o preferiva di restare in piedi se era già occupata da un'altra persona.

- Secondo te - soggiunse continuando a fumare - io dovrei ribellarmi alla schiavitù della «mia» poltrona che stimo tanto comoda e tanto dolce. Perché?

- Con voialtri è impossibile ragionare! - esclamò Remossi. - Ne volete la prova? Vi racconterò un fatto. È autentico, autenticissimo; non lo invento per comodo della discussione. So già, anticipatamente, il giudizio che ne darete, e sarà la conferma di quel che sostengo.

- Non usciamo però dalla specie di fatti dei mariti fatalmente predestinati... Ce n'è parecchie categorie. Quella di coloro che non hanno occhi per vedere, né orecchie per sentire; quella di coloro che vedono e sentono e si rassegnano al loro destino; quella di coloro che si ribellano inutilmente, giacché un fatto è un fatto e niente può annullarlo dopo che esso è avvenuto. Un marito che ammazza la moglie infedele o l'amante...

- È superfluo che tu balzaccheggii; la *Fisiologia del matrimonio* l'ho letta anch'io. Che cosa voglio provarvi? Che noi ci siamo appunto resi schiavi di un pregiudizio, o di un sentimento ridotto tale. Non ci sono «predestinati» nel matrimonio, ma, invece, mariti sciocchi, imprevidenti, incuranti, mariti nervosi, irragionevoli, delinquenti...

- Se non è zuppa è pan molle - lo interruppe Mazzani. - Ma è meglio che tu racconti il fatto. Riprenderemo a discutere dopo.

- Eccolo - fece Remossi - coi tre soliti personaggi «Ella», «Egli», «Lui». Dispensatemi dal dire i nomi, quantunque non ci sarebbe niente di male se io li rivelassi. Ma si tratta di un fatto intimo, saputo per caso, e la malvagità umana è tale da poter sospettare che le cose siano andate altrimenti di come io le ho apprese.

- Non sei assolutamente certo, dunque! - disse Gramoglia.

- Certissimo. Non ho conosciuto un uomo più savio di... (Mi avvedo che bisogna ribattezzare i miei personaggi per evitare confusione) di Roberto Cagli. La natura e le circostanze lo avevano singolarmente dotato. Era quasi ricco, di eccellente famiglia, e bell'uomo per giunta. Aveva studiato molto, senza prendere una professione. Le professioni stimava tiranne, e voleva godersi le fortunate circostanze che gli permettevano di restare indipendente da tutto e da tutti. Soleva dire: «Uomo perfetto è colui che può conservarsi selvaggio in mezzo alla civiltà.» Per lui selvaggio era sinonimo

di libero. A trentacinque anni aveva sposato la donna eletta dal suo cuore, bella e colta a bastanza. Vero matrimonio di amore, perché la signorina... Balestri poteva portargli appena un modesto corredo per dote. I primi anni del loro matrimonio erano trascorsi felici, e la felicità, evidentissima, dei due sposi destava ammirazione ed invidia. Nessuno però osava pensare d'intorbidirla. La signora Cagli veniva stimata una di quelle donne che, anche per indole, rimangono superiori a ogni insidia. Ma, pur non essendo diversa la convinzione di suo marito, egli non tralasciava di tenerla d'occhio, di osservarla senza averne l'aria e lasciandole amplissima libertà. Qui entra in scena «lui», il terzo, il serpente tentatore, secondo la leggenda, se può dirsi tale uno che in un certo momento, nel momento più pericoloso e quasi decisivo, rinunciava alla sua parte: era, naturalmente, il più intimo amico del marito. Conformità di sentimenti e di idee, oltre a circostanze delle due famiglie, avevano legato Roberto Cagli ad Adolfo Gissi con un'amicizia più che fraterna sin dai primi anni della loro giovinezza. Avevano studiato insieme, e fatto insieme qualche piccola stravaganza. Il matrimonio dell'uno, che sembrava avesse dovuto rallentare la loro intimità, l'aveva anzi rafforzata. Era un bell'uomo anche Gissi, di carattere gioviale però, e con parola facile e colorita, che formava un po' di contrasto col carattere più serio e contegnoso del suo amico.

La signora Cagli, da principio, si sentiva quasi intimidita davanti a quell'espansione di allegria che il Gissi metteva nella conversazione ogni volta che veniva a trovarli o che era invitato a pranzo, cosa che accadeva una volta la settimana, a giorno fisso. (Cagli aveva voluto mantenere quella sua abitudine di scapolo). Poi...

Una mattina, non ricordo per quale circostanza, Roberto Cagli era andato dal suo amico, e lo aveva sorpreso occupatissimo a preparare le valige.

«Parti?»

«Intraprendo un lungo viaggio».

«Come mai non me n'hai detto niente?»

«Sarei venuto ad accomiarmi questa sera».

«E dove vai?»

«Non lo so; lontano».

«Che mistero è questo? Hai tu dunque dei segreti per me che per te non ne ho avuti mai?»

Gissi lo guardò negli occhi; anche il suo amico lo guardava intentamente; pareva volessero scrutarsi a vicenda.

«Che ti accade? - disse Cagli. - La nostra amicizia mi dà il diritto di farti questa domanda con la certezza di ottenere una schietta e sincera risposta».

«Forse non hai bisogno che te la dia» rispose Gissi.

«Non capisco. Commetteresti una indegna azione se non mi dicessi la verità».

«Vi sono cose in questo mondo che non si possono né si devono confidare neppure al più intimo amico».

«A un intimo amico qualunque, sí; non a me».

E tutti e due rimasero interdetti di parlarsi con tanta insolita severità.

«Hai ragione!» esclamò Gissi dopo un istante di esitanza. Si passò due o tre volte una mano su la fronte, fece qualche sforzo quasi per trattenere le parole che stavano per sgorgargli dalle labbra, poi, prorompendo, disse:

«Parto perché... amo tua moglie!»

«Ella lo sa?» domandò tranquillamente Cagli.

«Sì» rispose Gissi, chinando dolorosamente la fronte.

«Non c'è altro?...»

«Oh! Sono gentiluomo e soprattutto amico; non dovresti dubitarne un solo momento».

«Non ne ho dubitato, e non ne dubito. Mi ero accorto che mia moglie cominciava ad amarti. È un'anima nobile ed onesta anche lei. Di che cosa avete paura tutti e due?»

«Della nostra fragilità. Come non intendi...?»

«La tua partenza, in ogni caso, non rimedierebbe a nulla. Peggiorerebbe la situazione. Sei un uomo?»

«Lo vedi. Un altro...»

«Precisamente perché non sei quest'altro tu devi restare. Se ti ostinassi a partire, io avrei ragione di supporre che cedi a un tardivo rimorso».

«No, te lo giuro!»

«Non occorre giurarmelo.»

«Restando non potrei più frequentare la casa tua. Che direbbe la gente?»

«Non mi sono mai curato di quel che la gente può pensare o dire di me e dei fatti miei; intanto non avrò da pensare e da dir niente, perché tu continuerai, tu devi continuare a frequentare la mia casa come hai fatto finora. Sei un uomo? Il tuo dovere è di vincere te stesso. Dammi la tua parola di onore che farai come io voglio».

Per quanto Gissi conoscesse l'animo del suo amico, non rinveniva dallo stupore di sentirlo parlare a quel modo. Gli era balenato il sospetto che quella tranquillità apparente nascondesse un tranello; l'uomo non è sempre un eroe, in ogni circostanza, anche quando è dotato di tutte le qualità che producono l'eroismo, egli pensava. Ma il rapido sospetto era sparito dopo le ultime parole del suo amico.

«Ti dò la mia parola di onore!... Rifletti però... te ne prego».

«Per lei, forse? Senti: io sono sicuro di vedere un prodigio. Non credo alle passioni fulminanti, al *coup de foudre* dello Stendhal. Noi commettiamo cattive azioni, perché ci diciamo che non sapremmo non commetterle, intendo parlare specialmente delle cattive azioni passionali. Se guardi bene dentro te stesso, vedrai che tu hai lusingato, accarezzato, e non inconsapevolmente, sensazioni che avresti potuto con facilità soffocare nel momento che cominciavano a determinarsi. La tua rettitudine di animo ti ha ora suggerito un mezzo violento che, come tutte le violenze, può produrre, anzi, produrrà certamente effetti contrari a quelli preveduti. Se vuoi la tua, la mia e la tranquillità di lei...»

Insomma Gissi dovette arrendersi in faccia a così incredibile mitezza.

Avvenne, lo stesso giorno, una scena che può sembrarvi strana ma che raggiunse lo scopo voluto. Gissi non se l'aspettava. Era andato, come per una solita visita, in casa del suo amico. La signora Cagli si trovava in salotto col marito che l'aveva pregata di suonare mentre egli finiva un sigaro dopo la colazione.

«Continua!» disse alla moglie che cessava di suonare all'inattesa apparizione.

Ella sapeva che Gissi doveva partire senza più rivederla, dopo che in un istante di debolezza si erano lasciati sfuggir di bocca il loro reciproco segreto, o piuttosto dopo che l'imprudenza di Gissi le aveva strappato una confessione che l'aveva fatta piangere indignata contro di lui e di se stessa. E soltanto per nascondere il suo turbamento, riprese a suonare; smise dopo poche battute.

«Dunque - disse Roberto Cagli - voi due vi amate o state per amarvi...?»

Gissi scattò in piedi, pallido, portando disperatamente le mani alla testa; la signora chinò la fronte sul leggio del pianoforte mezza svenuta.

«Non vi sembra di essere ridicoli? - soggiunse Cagli. - Vorreste diventare due volgari adulteri? Eh, via! Eh, via!» Il colpo era fatto. Gissi e la signora si trovarono, con una mossa involontaria, l'una di faccia all'altro, l'una con gli occhi in quelli dell'altro, ridicoli come quegli aveva detto, nient'altro che ridicoli, e rossi tutti e due dalla vergogna di riconoscersi tali, mentre nei giorni scorsi si erano creduti sopraffatti da fiero tragico destino. E tutto finì là!

- Caro Remossi - disse maliziosamente Gramoglia - dobbiamo proprio crederci?... Tutto finì là?

- Io ti credo - soggiunse il Mazzani. - Hai raccontato con troppa calorosa sincerità e con troppi particolari, da non lasciar nessun dubbio su la veridicità del fatto... Ma esso non prova niente contro la teorica dei «predestinati». Il tuo amico Roberto Cagli non era del bel numero; ecco tutto -.

XII

CHI SA?

A Fanny Zampini-Salazar

Era scettico ed egoista? O si compiaceva, per vanità, di mostrarsi tale?

Io gli volevo bene, non ostante i suoi grandi difetti; probabilmente per essi. Vi sono cattive qualità che attraggono in modo straordinario; forse perché danno l'illusione di nascondere, sotto la loro malvagia apparenza, qualità opposte, degne di ammirazione e che servono da compenso. Il fascino di certi delinquenti, di certe malefiche donne può spiegarsi così.

Federico Toacci aveva l'impudenza delle sue azioni, e questo faceva qualche volta sospettare ch'egli esagerasse raccontandole. Soleva dire:

- Io non credo all'abnegazione e al sacrificio perché li stimo virtù inumane; e per ciò non li pratico.

Il dovere di ogni individuo consiste nel procurarsi, con qualunque mezzo, quel che può soddisfare i suoi bisogni, i suoi desideri, e renderlo felice. La morale è stata inventata da colui che voleva impedire agli altri il conseguimento di un bene creduto degno di esser riserbato a lui solo. Il codice è il libro più prezioso del mondo perché indica la maniera come si possa nuocere agli altri, evitando di nuocere a se stessi.

L'amore non vale il tempo, le forze e i quattrini che si sciupano per acquistarlo. Bisogna prenderlo come viene, quando viene, da chiunque viene, senza guardar molto pel sottile. Tanto, esso è una sciocchissima cosa, di cui abbiamo fatto il pernio della vita forse per dimostrare che la vita non vale niente di meglio -.

E se qualcuno gli faceva notare che parecchie sue azioni contraddicevano gli aforismi da lui solennemente e ripetutamente proclamati, egli rispondeva:

- Il poter fare il contrario di quel che si pensa e si sente è la miglior prova che uno possa dare a se stesso della propria assoluta indipendenza e della libertà che possiede -.

Una volta mi disse:

- Cattiva giornata oggi! Ho dovuto fare una buona azione, con la semplice lusinga che essa ne faccia commettere parecchie cattive.

- Che cosa hai fatto?

- Ho prestato mille lire a un tale che non ardiva di chiedermele perché era certo - diceva - di non potere restituirmele.

- Ebbene?

- Non capisci che se fosse stato vero, me le avrebbe invece insistentemente richieste?

- Te le restituirà dunque.

- No, giacché ora sa che io non conto più su la sua restituzione.

- Perché gliel'hai date?

- Per togliermi la tentazione di credere che vi sia una persona onesta in questo mondo.

- E se, contrariamente a quel che tu sospetti, costui verrà a restituirti, presto o tardi, le mille lire?

- Penserò che, tra qualche tempo, vorrà chiedermele diecimila, per fare un colpo più grosso. L'onestà è un calcolo profondo; è l'impiego d'un capitale ideale con gl'interessi al mille per cento...

- Oh!...

- ... in questo, o nell'altro mondo per coloro che credono.

- Eppure tu fai tante cose in ossequio alla morale, alle leggi, alle convenienze sociali!

- L'uomo non è perfetto. Vuol dire che sono un onesto anch'io, a intervalli, a grandi intervalli per fortuna -.

Sì, era vero: Federico Toacci godeva la vita senza scrupoli, senza ritegni, al pari di tanti altri, che però si guardano bene di formulare in ispietati aforismi le norme della loro condotta.

Rimasto libero a ventidue anni da ogni soggezione di famiglia, educato fuori di casa, lontano, a Parigi e a Londra - perché i suoi genitori si erano divisi quasi subito dopo la nascita di lui e il padre non aveva voluto impacci tenendolo presso di sé come gli era stato accordato dalla legge, né la madre si era più ricordata, nel disordine della sua esistenza, di avere un figliuolo - bello, straricco, sviluppato precocemente in ambienti dov'era difficile farsi una ben chiara idea del bene e del male, egli si era formato da sé una particolare filosofia sperimentale e aveva conformato ad essa tutti gli atti della sua vita.

Spesso mi viene il sospetto ch'egli fosse un sentimentale camuffato da scettico e da egoista. Era certamente un orgoglioso che non voleva essere ingannato da nessuno, e che pel timore di far ridere della sua bontà naturale e della sua buona fede, s'inducesse, come ho detto, ad esagerare le apparenze dal lato cattivo.

Ricordo, a questo proposito, due fatti.

Primo, un gran pranzo dato da lui. La lettera d'invito diceva: «Per celebrare un mesto avvenimento. N.B. In abito chiaro». La tavola era sparsa di crisantemi bianchi. La tovaglia e i tovaglioli orlati a lutto. Le massicce fruttiere d'argento, velate di cespò nero. Nessuno degli invitati si era meravigliato di quella stravaganza, ma tutti eravamo curiosissimi di saperne la ragione.

Allo sciampagna, rizzatosi in piedi e tenendo con una mano la coppa ricolma, egli disse con tono scherzevole: - Un'umile ragazza si è suicidata... per me. È il primo caso che mi capita. Lascio cascare una lagrima nella mia coppa, e bevo in onore di quest'avvenimento, che può essere una verità o una menzogna. Amici, fate altrettanto! Nessuno di noi osò di bere. Egli vuotò la coppa, ci guardò sorridendo ironicamente ed esclamò:

- Mi compaccio di apprendere che ho ancora qualcosa da insegnare ai miei amici -.

Io gli dissi

- Tu hai paura di sembrare commosso a chi fai pena.

- Mi mancava soltanto la commiserazione di qualcuno! -

E accese con indifferenza una sigaretta. Il pranzo finì freddamente.

Due anni dopo, accompagnavo un amico di provincia che voleva osservare non ricordo più qual monumento al camposanto. In quella sera di ottobre, col cielo coperto di nuvole, un po' umida e fredda, la città dei morti era deserta. Per ciò fui stupito di scoprire, in fondo a un viale, un uomo inginocchiato davanti a un monumento che non avevo avuto occasione di vedere prima e che sembrava bello anche da lontano. Sur un piedistallo di marmo scuro, un angelo di bronzo spiegava le ali levando in alto le braccia aperte, quasi stesse per spiccare il volo verso il cielo e in atto di offerta. Ci accostammo.

- Tu! - esclamai meravigliato, riconoscendo Federico Toacci. E mi chinai a leggere l'iscrizione.

Essa diceva:

A UN'UMILE MORTA PER AMORE

Guardai Federico con lunga occhiata significativa.

- T'inganni - egli disse col solito ironico accento, tirandomi da parte. - Questo monumento mi è servito bene presso altre donne. Ho dato appuntamento qui a una bellissima signora che vuol essere commossa prima di tradire il marito. Ha tante furberie il cuore umano!... Mi rincresce che ella sia in ritardo. Volevo farmi sorprendere ginocchioni davanti a questo monumentino... Fammi il piacere di allontanarti col tuo amico... Eccola - soggiunse, indicandomi una signora vestita a bruno che s'inoltrava pel viale.

Invece, quella signora, brutta e vecchia inglese, ci passò davanti, si fermò un istante ad osservare con l'occhialino l'angelo che spiegava le ali, e torse a destra infilando un altro viale.

Io feci in modo da accertarmi, non visto, se Federico Toacci si fosse ingannato, e mi avesse detto la verità. Lo vidi andar via dopo un pezzo, guardando cautamente attorno, senza che nessuna

signora fosse venuta a sorprenderlo ginocchioni davanti al monumento da lui eretto all'umile suicida per amore. Così mi è nato il sospetto che ci siano al mondo anche gl'ipocriti dello scetticismo e dell'egoismo, e che il mio amico fosse di questi.

È morto di tifo a trentacinque anni, e nessuno ha potuto conoscere con certezza se egli sia stato proprio scettico ed egoista, e se si sia compiaciuto, per vanità, di mostrarsi sempre tale.

XIII

LA EVOCATRICE

A Cordelia

- Andiamo! Voi credete agli spiriti, come le donnicciole?

- Che meraviglia? Ci credono tanti grandi scienziati, il Crookes, il Wallace, ecc.

- Scienziati falliti! Scienziati per modo di dire!

- Siete temerario, caro amico - riprese il dottor Maggioli - giudicando così alla lesta lo scopritore della materia radiante e l'emulo del Darwin. In quanto a me, sono modesto come si conviene a chi non si è occupato di questo genere di studi venuti in voga quando l'età non mi consentiva più di sperimentare. Non ho detto, intanto, che credo agli spiriti; ma mi stimerei presuntuoso, se osassi di affermare che non posso crederci affatto. Non ho nessuna ragione per esprimere un giudizio di questa sorta. Ho settant'anni, e tra poco mi sarà dato conoscere *de visu* come stanno le cose dell'altro mondo. Ne ho una grande curiosità, ve lo confesso.

- Non capisco, mi scusi -.

- Forse mi sono spiegato male. Insomma io dichiaro di non avere nessun solido argomento per affermare o negare scientificamente l'esistenza degli spiriti quantunque, l'unica volta che mi son lasciato indurre a tentar di vederli, la prova sia riuscita negativa.

- Lo credo bene!

- Io però, da quella prova mal riuscita, non mi stimo autorizzato a dire che il Crookes, il Wallace e tanti altri sperimentatori di buona fede si siano ingannati o siano stati ingannati.

- Ma la scienza...

- La scienza la fanno gli scienziati a furia di sbagliare. Quella di ieri non è più quella di oggi; e quella di domani sarà un'altra cosa. Risolto un problema, se ne presentano nuovi e più complicati e più astrusi. Certe volte gli scienziati si seccano di vederseli affacciare davanti, e chiudono gli occhi e si turano gli orecchi per vivere un po' in pace, e non guardare né udire. Ma non per ciò i nuovi problemi dileguano. Allora qualche scienziato, più curioso o più ardito degli altri, socchiude gli occhi e osserva, timidamente dapprima, per non scandalizzare i colleghi; poi l'amore della verità ne può più dell'orgoglio personale; e così la scienza fa un altro passo, e l'assurdo di oggi diviene la conquista assodata del giorno dopo.

- Lo sappiamo, dottore! Ma riguardo agli spiriti, non si tratta di fatti che possono cadere sotto gli occhi, da osservarsi col microscopio, da analizzare col crogiuolo. Fantasie di menti deboli, allucinazioni di sensi malati, credenze di femminucce, resti di tradizioni primitive, quando l'uomo ancora selvaggio si dava una spiegazione superficiale dei fenomeni della natura e credeva l'ombra un duplicato della sua persona... Se la scienza dovesse tener conto di tali sciocchezze, starebbe fresca!

- Di tutto deve tener conto. Per ciò io, che sono scienziato così così per aver studiato e praticato la più materiale tra le scienze, la medicina, non arrossisco di far sapere che ho tentato anche di «vedere» gli spiriti il giorno che un amico venne a dirmi: «Vuoi vederli? Io ho avuto paura e ho interrotto a mezzo l'esperimento». Quel mio amico, uomo serio, coltissimo, un po' artista, un po' filosofo nel miglior senso di questa parola, intelligenza aperta ai quattro venti del pensiero, s'interessava dei grandi problemi contemporanei, politici, economici, religiosi, scientifici, leggendo tutto, approfondendo tutto con ardore indomabile. Non aveva altro da fare; il suo largo patrimonio gli permetteva questo lusso intellettuale senza fargli trascurare il resto. Ultimamente dunque aveva preso, com'egli diceva, il dirizzone degli studi spiritici, e si era formato la convinzione che gli spiriti sono una realtà come un'altra, d'ordine superiore, se si voleva, ma da non poterne più dubitare. E siccome io gli rispondevo: «Bisogna attendere ancora!» egli si spanzientiva delle mie esitanze in faccia a tante e tante prove, quante forse - soggiungeva - non ne hanno parecchi fatti ormai entrati nel dominio della storia e tenuti per certi da tutti. Io veramente non negavo i fenomeni, i fatti;

dubitavo della spiegazione di essi. Alla mia età non s'intraprendono neppur con la mente esplorazioni in regioni ignote, e si diffida sempre un po' delle relazioni dei viaggiatori che le hanno visitate la prima volta.

Il giorno però ch'egli venne a dirmi: «Vuoi vedere gli spiriti? Io ho avuto paura e ho interrotto a mezzo l'esperimento» mi lasciai vincere dalla curiosità. Perché non aver fiducia in un uomo come lui?

«Che cosa bisogna fare per vederli?» gli domandai dopo qualche istante di riflessione.

«Venire domani a casa mia. Io avviserò la evocatrice».

«La *medium* vuoi dire».

«No. La persona di cui ti parlo non cade in *trance*, cioè: non si addormenta, non entra in catalessi; evoca, con potere misterioso, in pieno giorno, semplicemente, per via di certi suoi scongiuri».

«È una maga, a quel che pare».

«È una povera donna, secca, pallida, malaticcia, vestita sciattamente, che vive, credo, di elemosina...»

«E col mestiere di fattucchiera», lo interruppi, ridendo.

«Niente affatto. Chiede soltanto cose strane che dice indispensabili all'evocazione: un po' di sale, un po' di olio, una candela benedetta, di quelle che si adoprano nella settimana santa».

«Uh!» feci, alzando le spalle.

«Probabilmente nemmeno il sale, l'olio e la candela benedetta sono necessari; forse servono per provocare l'azione fluidica del suo organismo; mezzi meccanici, più che altro, da eccitare la sua fantasia».

«Tu spieghi tutto!»

«Ho detto probabilmente; e quando la vedrai operare, la mia ipotesi non ti parrà stramba».

«Com'è che tu hai avuto paura?»

«Ecco: eravamo nel mio studio, io e lei, con l'uscio aperto sul corridoio. Ella cominciò a brontolare le sue evocazioni inginocchiata dietro una tenda del balcone, con davanti l'orciolino di terracotta pieno di olio, la candela accesa e il piattino col sale. Di tratto in tratto, prendeva un pizzico di sale e lo buttava nell'orciolino. Mi ero situato in maniera da poter seguire, sbirciando da un lato della tenda, l'operazione. Ero tranquillo, in vivissima aspettativa, sí, ma anche un po' incredulo. Mi pareva impossibile che quella povera donna, quel fantasma di donna dovrei dire, possedesse così alto potere...»

«E allora...»

«Allora, tienlo a mente, di pieno giorno, all'improvviso, veggio il corridoio illuminarsi con luce più splendida della solare e sento subito un fruscio di passi e di stoffa... Ho avuto paura!... Mi son messo a gridare: "No! No!... Basta!" coprendomi gli occhi con le mani. Tremavo come un bambino, sudavo freddo».

«Quella donna aveva contato su la tua immaginazione, l'aveva eccitata con lo strano apparecchio di quei riti...»

«T'inganni. Ho pensato così di primo acchito; ma poi, riflettendo bene... In due, saremo più forti. Vuoi provare?»

«Proviamo!»

Il dottor Maggioli s'interruppe per guardare attorno, nel salotto, e interrogare le signore che erano state ad ascoltare con evidenti segni di abbrivimento.

- Non vuol farci dormire questa notte! - disse la baronessa Lanari.

- Appunto, volevo sapere da lei se debbo o no proseguire...

- Ormai! - fece la baronessa. - E poi ella ha detto che la prova è fallita...

- Non ricordo più - rispose il dottore - chi abbia scritto: «Se venissero a riferirmi che un tale ha portato via il Colosseo, prima di rispondere: "È impossibile" andrei a vedere». Io la penso come costui; e gli scienziati, secondo me, dovrebbero comportarsi così. Fui puntuale, all'ora fissata; la donna arrivò poco dopo. Il severo studio del mio amico aveva due balconi, uno a levante, l'altro a

mezzogiorno, e una larga ondata di sole lo invadeva in quel punto. «Ho avuto a stento il permesso» disse la evocatrice. «Da chi?» domandai. «Dai miei superiori - rispose semplicemente. - Questo signore è un incredulo - soggiunse rivolta al mio amico. - E gli spiriti non si mostrano volentieri a chi non crede». «Voglio credere - dissi. - Sono qui per questo». Costei - pensavo intanto - mette le mani avanti! E la osservai attentamente mentre si accingeva a disporre dietro la tenda del balcone l'orciolo con l'olio, la candela accesa e il piattino col sale. Nessun indizio di furberia su quel viso, ma una grande stanchezza, la stanchezza della miseria. «E chi vi ha insegnato?» le domandai. «Mia madre - rispose. - Stiano attenti. Gli spiriti non entreranno qui; attraverseranno il corridoio, passando davanti all'uscio». E si nascose dietro la tenda. Parlava con tale sicurezza, da spingermi a pensare: «Tu forse stai per vedere un prodigio!». Eravamo, il mio amico ed io, in piedi, in faccia all'uscio. A un tratto, il mio amico mi afferra una mano, e comincia a stringermela forte. Non mi distolsi dal guardare verso il corridoio, pur comprendendo che quegli aveva paura. Io mi sentivo tranquillissimo, senza diffidenza... Dieci minuti di intensa aspettazione... e la donna uscì fuori dalla tenda.

«Ha veduto?» disse.

«No».

«Non li hai veduti?» esclamò il mio amico quasi balbettando. Era pallido come un morto.

«Sette - soggiunse. - Li ho contati; quattro donne e tre uomini... come fatti di nebbia, con lunghe tuniche bianche... Sono passati lentamente... Ti ho stretto forte la mano nel terribile momento. E quella gran luce?»

«Non ho visto nulla!»

«Non crede! - disse la donna. - Per vedere bisogna avere la grazia...»

Forse è così: bisogna avere la grazia, come ella si esprimeva, cioè una disposizione naturale, una facoltà speciale... Che ne sappiamo? E il mio amico è rimasto talmente convinto di non essere stato vittima di un'allucinazione, che è morto sospettando sempre della mia buona fede. Ha creduto che io abbia negato di aver visto per cocciutaggine di medico materialista. E non è vero -.

L'INESPLICABILE

A Giuseppe Dragonetto

- Vorrei spiegarmi meglio, caro dottore, ma non so. Più ripenso al mio caso, più tento di veder bene tra la nebbia che mi avvolge la mente, e più sento sconvolgermi l'intelligenza. Sono già al confine della pazzia? Un altro passo e la mia ragione si smarrirà per sempre nella tenebra dell'incoscienza?... È terribile, dottore! No, non mi dite niente, state ad ascoltarmi; abbiate pazienza. Siccome il mio male è tutto qui, nella testa, e non ha sintomi fisici, voi non indovinereste nulla se io non parlassi. E per parlare, anzi per far lo sforzo di pensare e di parlare con qualche ordine, ho bisogno di non essere interrotto. Il mio cervello non funziona regolarmente; ha strane intermittenze. L'imbroglio consiste in questo: io non distinguo più tra sogno e realtà, tra fatti fantasticati in momenti di strana esaltazione e fatti realmente avvenuti... Così, proprio così! Voi sorridete incredulo... M'inganno? Tanto meglio.

Intorno ad alcuni avvenimenti non ho nessun dubbio. Notiamo la data: nove mesi fa. Notiamo il luogo: Firenze. Ero arrivato la sera avanti. Due giorni prima, mi trovavo a Napoli, deciso di starvi fino alla metà di giugno. Nella stagione di primavera Napoli è un paradiso. Vi ero andato per godermi questo paradiso, e per nient'altro. Avevo passato mezza giornata nell'Acquario tra le meraviglie della vita sottomarina... Improvvisamente, quasi mi fosse stato suggerito all'orecchio da qualcuno, io pensai: «Va' a Firenze!... Va' a Firenze!» Mi stava davanti agli occhi una mirabile aiuola di attinie e di coralli che si agitavano, che palpitavano con le loro creste filamentose; e tra i coralli e le attinie, magnifici polipi, di cui ora non ricordo il nome, allungavano i tentacoli, si gonfiavano, si aprivano simili a viventi ventagli, si restringevano e quasi sparivano confondendosi con la vegetazione rosata. Altri piccoli molluschi, cavallini di mare, se non sbaglio, idre, meduse, salivano e scendevano nella limpidissima acqua dietro il grosso cristallo; paguri, che si eran formati una casa con grosse conchiglie, erravano qua e là, ora lenti ora rapidi, sul suolo ghiaioso, muovendo le gambe rimaste fuori dal guscio... E, di nuovo, quel suggerimento quella inattesa ispirazione: «Va' a Firenze!»

In quei giorni, io non vi avevo pensato neppur di sfuggita... Ma, ecco, ora ricordo bene. Mentre guardavo intentamente quel meraviglioso spettacolo acquatico, due signore si erano fermate un istante vicino a me. Fiorentine, si capiva dall'accento... Quale di esse aveva quella voce così melodiosa, da spingermi a guardarla? Ed ero rimasto deluso. La voce mi aveva fatto supporre una bellezza giovane e fresca... Invece!... Coi non era giovane, né bella. Può darsi che il suggerimento: «Va' a Firenze!» sia stato prodotto dalla malia di quel suono. Malia, ho detto benissimo; giacché non potei sottrarmi alla sua azione.

Quando uscii dall'Acquario, l'incantevole tratto di marina là accanto era suffuso della tenera luce del tramonto; i viali della villa quasi deserti, e pieni di misteriose ombre e di frescura; e laggiù, il Vesuvio con un sottile pennacchio di fumo, tutto dorato dagli ultimi raggi del sole, e quasi sorgente dalle onde per ottica illusione... Guardai distrattamente il divino scenario che venivo ad ammirare ogni giorno insaziabilmente, scoprendolo rinnovato sempre dalla varietà della luce, secondo le ore della giornata... E tornai a pensare: «Va' a Firenze!»

Non vi sembra strana questa insistenza suggestiva? Oh, non sembrerebbe strana neppure a me, se poi non fosse accaduto quel che accadde!... Partii il giorno dopo, senza meravigliarmi della mia risoluzione, quasi la gita a Firenze fosse stata segnata nell'itinerario del mio viaggio. Soltanto arrivato colà, mi domandai stupito: «Che cosa son venuto a farvi? Ormai!...» e uscii dall'albergo e infilai la prima via che mi capitò davanti... Cinque minuti dopo, mi trovavo in piazza dell'Indipendenza...

Oh, questo non è sogno! Ricordo benissimo, ho coscienza della realtà... La bionda signora mi era passata accanto inondando l'aria del suo profumo, sotto l'ombrellino con strisce gialle e

bianche ornato di larghe trine... La veste di leggerissima stoffa, con strisce gialle e bianche anch'essa ma più strette, ne modellava elegantemente la persona svelta e sottile. Non avevo potuto osservarla in viso, così rapidamente mi aveva oltrepassato. Vedevo, sotto i riflessi dell'ombrellino, l'oro dei suoi copiosi capelli rialzati su la nuca, dai quali sfuggivano alcune ciocchettine che tremavano a ogni passo, come cosa viva.

Fui tentato di seguirla, di raggiungerla, per la sola curiosità di conoscere se l'aspetto corrispondeva alla elegantissima linea della persona.

In quel punto, ella svoltava per via Enrico Poggi - via appartata, silenziosa, con case che paiono villini - e suonava a un portoncino. Si era voltata al rumore dei miei passi, un po' contrariata, mi parve, che qualcuno l'avesse seguita... Così potei accertarmi che ella era bellissima. Visione di un istante! All'aprirsi del portoncino avevo intraveduto un andito con busti in marmo, grandi vasi con piante e, in fondo, una vetrata con vetri colorati... Il portoncino si era richiuso. Tornai addietro lentamente, conturbato dalla rapida visione, quasi qualche parte di me fosse penetrata là, dietro a colei, ed io ne sentissi la mancanza. Giacché subito provai la viva sensazione di rivedere con l'immaginazione quell'andito e d'inoltrarmi dietro a l'incognita per le stanze, oltre la vetrata con vetri a colori.

Quel giorno no, ma qualche settimana dopo, sono io davvero entrato colà? Dev'essere stato così, perché altrimenti come avrei ora quasi davanti agli occhi quel salottino parato di damasco azzurro, col gran ritratto di lei, in piedi, appeso alla parete di faccia; quella lampada di Murano con grandi foglie rosee che si accartocciavano attorno ai bracci e si arrampicavano al fusto capricciosamente; e il tavolinetto ingombro di ninnoli; e le poltroncine di un azzurro più pallido del damasco delle pareti?

Come mai potrei ricordarmi precisamente la nostra conversazione, di quattro o cinque giorni dopo?... Mi sembra di riudirla... Eppure in certi momenti dubito della mia memoria... Può mai essere che io abbia sognato quel colloquio o che lo abbia fantasticato a occhi aperti e con tale intensità da crederlo, poi, realmente avvenuto?... In che modo dunque io rivedo la signora vestita diversamente, con ampia vestaglia color crema, tutta spumante di pizzi rari, con le sottili dita delle bianchissime mani cariche di anelli, con quella grossa perla pendente da una stella di diamanti attaccata su la parte sinistra del petto, quasi sotto la spalla?... In che modo ho negli orecchi il suono esotico della sua voce che dava alle parole della nostra lingua un fascino nuovo? E, finalmente, se non fosse stato vero, in che modo nel dialogo trovo accennati fatti che non ricordo e che pure debbono essere avvenuti?

«Vi ho subito riconosciuto» ella diceva.

«Perché lo avete taciuto?»

«Perché non mi interessava di farvelo sapere, in quella casa, davanti alla persona che vi presentava a me».

«E vi è dispiaciuto?»

«No. È inutile dispiacersi di quel che non si può evitare. Io mi rassegnò facilmente; filosoficamente direi, se non fosse un po' troppo per una donna».

«Avreste voluto evitarmi potendo?»

«Certamente. Gli uomini come voi sono una sciagura nella vita di una donna».

«Perché?»

«Perché presto affermano di amarla, illusi forse, o vanitosi d'ispirare un sentimento che lusingherebbe il loro amor proprio. Voi avete su la punta della lingua una dichiarazione che soltanto le convenienze di un primo colloquio v'impediscono di farmi».

«Indovinate, in parte. Non le convenienze però, ma il timore di non esser creduto mi impedisce di parlare».

«Attendete per ciò, è vero? occasione più opportuna».

«Ormai è impossibile».

«Voi forse ignorate che ho marito».

«No; vi chiamano signora, non signorina».

«Capisco; il marito non vi sembra un ostacolo».

«Non è mai tale, quando l'amore vuole».

«Per certe donne, sí».

«E per voi?»

«Io... io credo che l'individuo non ha altra norma di vita all'infuori di quella che la sua felicità richiede; e che di questa felicità è giudice inappellabile egli solo».

Parlava lentamente e non perché l'esprimersi in italiano le richiedesse uno sforzo. Sembrava che ogni parola da lei pronunciata avesse un riposto significato e che ella volesse darmi tempo d'intenderlo bene, prima di risponderle. Ebbi fretta di mostrarle che avevo interpretato in favor mio la sentenza. M'interruppe:

«Siete fatuo, come tutti gli uomini».

È chiaro? È preciso? La presentazione, in quella casa da lei accennata, io non la ricordo affatto; ma la conversazione è fissata qui, parola per parola, col suono della voce, con l'accento, con l'atteggiamento di tutta la persona, coi fieri gesti della mano destra, dove uno stranissimo anello in forma di serpente si attorcigliava, flessibile, al dito medio simulando cinque o sei anelli, con la testa schiacciata che si piegava di lato alla radice dell'ugna. Tanti particolari non può averli inventati la mia fantasia... Eppure io non sono certo che questa visita sia proprio avvenuta. Di quando in quando, un dubbio mi attraversava la mente: che quell'anello io lo abbia veduto, per caso, in un'altra mano, e che quelle parole io le abbia udite da un'altra bocca, in altra occasione... o le abbia lette in qualche romanzo...

Perché?... Perché non so spiegarmi il ricordo, nettissimo, precisissimo, di una passeggiata solitaria pel Viale dei Colli dove io la rividi alcuni giorni dopo, sempre come una sconosciuta il cui fascino mi attirava, ma senza che ancora sentissi un forte desiderio di avvicinarla, anzi provando un istintivo movimento di resistenza contro quel fascino. Non era sola quel giorno; ed io, seguitala un po', indovinando da alcune mosse che le tre signore parlavano di me, mi ero fermato, indispettito di riuscire, a quel che sembrava, importuno; e avevo interrotto la salita. Se fossi stato presentato a lei, se avessi avuto davvero quella conversazione con lei in casa sua, perché non l'avevo almeno salutata?

Non confondo date. Tra il primo e il secondo incontro ci fu un intervallo di due o tre giorni... Ma ogni volta che mi metto a ripensare il passato, la conversazione e l'incontro hanno lo stesso valore di realtà... Sono tutti e due veri? Tutti e due falsi?...

Niente mi tratteneva in Firenze. Vi ero venuto per subitaneo e quasi inesplicabile capriccio: e non entravo in nessuna chiesa, non visitavo gallerie o musei, non mi fermavo davanti ai monumenti. Erravo per le vie con aria sbadata. Se non che, di tratto in tratto, mi accorgevo che tra le persone dei passanti ne ricercavo una, colei, che più non avevo riveduta da una settimana.

Ne ero invasato. Mi aggiravo per piazza dell'Indipendenza, attraversavo spesso la via Enrico Poggi smanioso di imbattermi in lei... E mi sembra che mi domandassi spesso: «Perché non ritorni a casa sua?...»

Dunque c'ero stato; non potrei rammentarmi di questo, se non ci fossi stato davvero.

Capisco quel che volete dirmi: la nostra memoria è labile! o tale confusione vi sembra spiegabilissima con qualche complicazione nervosa sopravvenuta... Ma io non sono stato malato. I miei nervi hanno conservato sempre un equilibrio perfetto, prima e dopo... Cioè fino a pochi mesi fa, fino al giorno in cui mi sono accorto che avveniva nella mia mente una confusione tra fatti soltanto pensati, immaginati, e fatti realmente accaduti. E, sul principio, l'esitazione, l'incertezza di giudizio erano rapide, mi lasciavano tranquillo... Poi, a poco a poco... Ora non riesco più a fare distinzione alcuna. E l'idea, il sospetto che io abbia davvero potuto commettere... È orribile, dottore!... Lasciatemi continuare.

Ho il ricordo di un'altra conversazione con lei, su una terrazza, o nello studio di un pittore in via san Paolo... - Un po' di incertezza anche qui, ma intorno al luogo. È naturale; l'immagine di lei scancella ogni altro particolare. Potevo vedere qualche cosa all'infuori di lei?... Ed è ricordo di

conversazione futile, quale tra persone che si trovano insieme la prima volta... O ella finse di non avermi conosciuto prima, ed io fui costretto a secondarla per non infliggerle una smentita?

«Preferite la pittura o la musica?»

«Tutt'e due - risposi. - Certi quadri, come questo che abbiamo visto ora ora... (O, dissi: come questo che abbiamo sotto gli occhi?... Non importa... Si parlava di un quadro che era un'armoniosa festa di colori, di una processione fiorentina del quattrocento? Sí, sí, mi pare appunto di questo...) Certi quadri sono anche una musica per gli occhi. Le due arti si confondono insieme talvolta. La pastorale del Beethoven non fa l'impressione di un paesaggio dipinto?»

«Con un po' di buona volontà, sí».

E sorrise. Questa volta portava un abito di colore azzurro cinereo, con sprone sul petto di seta chiara, lameggiata di oro, e collare della stessa stoffa; e sotto il cappellino di tulle nero con ricami gialli, i capelli arruffati su la fronte spiccavano con toni dorati piú ardenti, e gli occhi sembravano piú azzurri, piú limpidi, sorridenti come cieli di primavera.

Com'è dunque che io potei dirle il giorno dopo - il giorno dopo, perché da prima riparlammo del quadro veduto insieme - com'è che potei dirle:

«Voi siete di ghiaccio. Avete nel cuore le nevi della vostra Russia. Perché mi fate soffrire? Perché non mi dite una parola di speranza?»

«Perché certe parole non si dicono mai; s'indovinano».

Ebbi un sussulto, e le presi la mano inanellata. Non me la concedette, ma non la ritirò... Questa indifferenza m'impedì di baciargliela. Guardai il serpentello col dorso punteggiato di rubini.

«È un simbolo?» domandai.

«Forse. Un'ammonizione, certamente: abbi prudenza!» Che fascino nella voce e nello sguardo!

«Lasciatevi adorare!» esclamai.

«Non posso vietarlo».

«Che sarò per voi?»

«Chi lo sa!»

«Ci siamo incontrati invano?»

«Può darsi».

«Per me, no!»

«Si dicono tante cose senza aver coscienza di dire una falsità!»

Tremavo, intimidito dal suo sguardo glaciale, con un senso di ribellione e di furore in fondo al petto. Così devono tremare i leoni e le tigri sotto il fascino della domatrice che li percuote con lo scudiscio e li fa rannicchiare in un angolo della gabbia di ferro.

«Sentite! - esclamai. - Mi avete attratto da lontano, per via di una forza misteriosa. Non pensavo affatto di venire qui. Un impulso improvviso mi suggerì: "Va' a Firenze!" E sono venuto e vi ho veduta lo stesso giorno del mio arrivo, quasi fossi accorso apposta per voi. Sono rimasto qui unicamente per voi... Rompete l'incanto; liberatemi! Siete una maga?»

L'amavo e la odiavo. Mi sentivo in piena balia di costei, e n'ero felice e avevo paura...

Ma è vero che io abbia avuto quest'altra conversazione con lei?... In certi momenti mi sembra che io sia soltanto rimasto lunghe ore nella camera del mio albergo a fantasticare questi incontri, queste conversazioni, compiacendomi di creare le avventure di un romanzo possibile, dopo che il portoncino di via Enrico Poggi si era chiuso dietro a lei, ed ella era sparita e non avevo potuto rivederla. Non è incredibile? Eppure è così. Ma il resto? Sono dunque vissuto nove mesi in continuo sogno, in continua allucinazione?... Se sapeste quel che provo qui alla fronte, e alla tempia! Una stretta, fiere trafitture!... Non sono già pazzo, dottore?... Ditemelo... No; me lo direte all'ultimo, e tenderete di guarirmi... O mi ammazzerò... Non può durare a questo modo!

Non dovrei dubitare; è assurdo. Si possono fantasticare alcuni fatti, intensamente, secondo il desiderio dell'istante, pensando: «Oh, se avvenisse così e così!» e credere per un momento che il desiderio vivissimo si fosse mutato in realtà... Crederlo a lungo però, agire in conseguenza

dell'avvenimento fantasticato e goderne e soffrirne e sentirne così sconvolta la vita, quasi tra esso e la realtà non ci fosse stato intervallo né contraddizione... è anche più assurdo!

Non posso sospettare che io non l'abbia riveduta alle Cascine, in carrozza, con un bell'uomo che le parlava calorosamente, gesticolando, ridendo... Che cosa le raccontava? Ella stava ad ascoltarlo quasi sdraiata, con la faccia rivolta verso di lui, stupita di quel che udiva; si scorgeva dagli occhi intenti e dai lievi accenni del capo. Si fermarono un minuto davanti al monumento del principe indiano; e fu così che io potei osservarla bene e notare che il pallore del mio volto e il fosco lampeggiare dei miei sguardi avevano attirato la sua attenzione. Perché anche questa volta ella finse di non riconoscermi? Perché anche questa volta io secondai la sua finzione? La vidi sparire allo svolto del viale; avevo la morte nel cuore. Chi era colui? Il marito o un amante? Dissi subito, risoluto: «Dovrà confessarmelo».

Se io non mi fossi riconosciuto in diritto di domandarglielo, se io non avessi avuto la certezza che avrei potuto domandarglielo, avrei mai pensato: «Dovrà confessarmelo»?

Intanto perché spesso mi nasce il dubbio se io sia andato quello stesso giorno in via Enrico Poggi? Ci sono andato, questo è certo; ma ho proprio suonato il campanello del portoncino? Sono stato ricevuto da lei? O la mia immaginazione ha creato il dialogo, che pure rammento parola per parola, tanto da riudire oggi la mia voce e quella di lei con le più minute particolarità di accento e di gesti? Si può giungere a questo estremo d'illusione?

Appena mi vide entrare ella fece una mossa di sorpresa... Non ero più capace di contenermi; quella sua mossa però m'impose di forzarmi ad essere calmo.

«Mi permetterete un'indiscrezione» dissi.

«Chi era colui?... Ho indovinato».

«Non siete maga per nulla. Sí, chi era colui?»

«Un mio concittadino, di Pietroburgo».

«Nient'altro?»

«In ogni caso, è un segreto che mi riguarda».

«Non vedete dunque che io fremo... di gelosia?»

«Avete torto. Soltanto il possesso di una donna può giustificare in qualche modo la gelosia. Bisogna essere barbari per essere gelosi. La creatura umana non può appartenere a nessuno: è libera. Esser gelosi significa esser padroni assoluti di un cuore, di un'anima. È bestiale... scusate la cruda parola».

«E impossessarsi violentemente di un cuore, di un'anima, maltrattarli, torturarli come lo chiamate?»

«Io rispetto il diritto degli altri quanto il mio. Ho fatto forse qualche cosa per sedurvi? Due mesi fa ignoravo fin la vostra esistenza».

«Voi sapete già quel che ha operato la vostra bellezza».

«Me lo avete detto voi; non ho obbligo di credervi, perché non ho la possibilità di accertarmi se dite la verità o se mentite per raggiungere uno scopo qualsiasi».

«Che cosa debbo fare per essere creduto?»

«Niente. Non c'è modo di arrivare alla certezza».

«Siete così scettica?»

«Così ragionevole intendete dire».

«Mi avete messo l'inferno nell'anima!»

«Ci sono degli esorcismi, affermano i popi, per debellare l'inferno».

La vedevo in nuovo aspetto. Sul bellissimo viso tremolava un'espressione di crudeltà, di maligna ferocia, di spietata raffinatezza nel godere del tormento altrui. I ceruli occhi limpidissimi sembravano intorbidati da improvviso rimescolamento fangoso. Ai lati delle rosee labbra apparivano due pieghettine lievi ma rigide che davano alla fisionomia il carattere ripugnante di una maschera.

Rimasi a guardarla, interdetto. La trasfigurazione durò un baleno. Sorrise, mi stese una mano e soggiunse:

«Siete un bambino!»

Non avevo forza di risponderle.

«Voglio essere creduto!» esclamai.

«Voglio la luna!» rispose, contraffacendo il mio accento.

«Che cosa debbo fare?»

«Continuate ad amarmi! È assai lusinghiero per una donna».

«Oh, Kitty!»

Era la prima volta che la chiamavo per nome, e mi parve di rivelarle così l'immenso amor mio, come non avevo saputo mai fare fino a quel giorno. Sorrise nuovamente; ma tosto che feci atto di voler baciarle le mani, si rizzò in piedi, severa. Mi par di vederla qui, davanti a me, con le mani vietanti, col gesto di congedamento...

Dovrei dubitare? No, no!... Per qual ragione avrei inventato questo significativo dialogo? Non una ma cento volte l'ho ripensato, senza mutarvi neppure una sillaba; e non una ma cento volte alla convinzione della realtà del fatto son seguiti sempre quel senso di perplessità, di incertezza, quella sensazione ineffabilmente dolorosa che mi stringe la fronte con un cerchio di ferro, che mi conficca due chiodi qui alle tempie...

Credete voi alla malia? Io sí. Credo che l'uomo possa acquistare, per via d'iniziazione, un quasi illimitato potere su la natura e sui suoi simili; benefico e malefico; malefico piú spesso, sventuratamente... Avete letto il recente romanzo dell'Huysmans, *Au de là*. Non è un romanzo come gli altri; è storia antica e contemporanea nello stesso punto... Oh! La mia fede nella magia non proviene soltanto da quel libro. I giornali francesi, mesi fa, hanno parlato a lungo dell'atroce vendetta di uno di questi maghi contro un infelice che era incorso nell'ira di colui, prete, a quel che dicevano... Fate tacere per un momento i vostri pregiudizi scientifici, riflettete intorno al mio caso. Io ero a Napoli, tranquillo, spensierato... e mi sento consigliare, mi sento anzi ordinare, non è eccessiva la parola: «Va' a Firenze!» Quella spiegazione che mi davo poco fa, la malia della melodiosa voce udita per caso nell'Acquario, è insufficiente. Mi si è presentata scorrendo, ed ho voluto manifestarvela, perché debbo dirvi tutto quel che può aiutarvi nella diagnosi del mio male... Ma la vera spiegazione è là; ne ho avuto coscienza sin dal giorno in cui dissi a Kitty: «Rompete l'incanto! Liberatemi!» Il mistero però non si schiarisce. Perché ella ha scelto me per sua vittima? Me ignoto a lei, lontano, che non posso averle fatto niente di male?... Gliel'ho fatto poi... sono stato inesorabile, se è vero che... Giudicherete... Procediamo intanto ordinatamente, finché mi riesce.

In poco piú di tre mesi, la mia passione era giunta al parossismo. La resistenza che colei mi opponeva, le scarse concessioni che si degnava di farmi, seguite subito da altre e piú vive resistenze, mi tenevano in uno stato di eccitazione di cui non può farsi nessuna idea chi non ha amato a quel modo. E la gelosia era sopravvenuta a metter legna al fuoco che mi divampava nel cuore, terribile! Ella aveva detto: «In ogni caso, è un segreto che mi appartiene». Dunque avevo indovinato! Qual altro genere di segreti poteva mai esistere tra lei e quel giovane veduto in carrozza con lei alle Cascine? Avevo farneticato una settimana: cercarlo, domandargli impertinentemente: «Siete suo amante?» Insultarlo, sfidarlo... E avevo insistito presso Kitty... Mi aveva risposto ridendo.

«Ah, non ridete, per carità!» le avevo detto supplicandola a mani giunte.

Si era fatta seria tutt'a un tratto:

«Io non metto la mia libertà alla mercè di nessuno! Con qual diritto pretendete di strapparmi una confessione, ammesso che ne abbia una da farvi?»

«Vi amo!»

«Non è una ragione per me».

«Mi avete detto: "Continuate ad amarmi!"»

«Visto che vi fa piacere!»

«Che cosa sono dunque per voi?»

«Uno che dice di amarmi».

«Nient'altro?»

«Anche questo è un segreto che mi appartiene. Può arrivare un giorno, un momento che stimerò opportuno di rivelarvelo».

«Come siete crudele!»

«Sincera piuttosto».

E mentre ella pronunziava queste brevi risposte, mi fissava con gli occhi cerulei, limpidissimi, che però mi turbavano profondamente quasi rafforzassero l'opera della sua malia. Quel giorno sembrava proprio una maga, con quella scura vestaglia trasparente su fodera di seta gialla e con pizzi neri che le coprivano le mani e facevano risaltare gli anelli delle dita e i braccialetti ai polsi, di foggia stranissima, quasi rami attorti, di simboliche piante - immaginavo - con foglioline di smeraldi.

Non erano state incoraggianti, subdolamente incoraggianti le sue parole?... Allora io le domandai:

«Lo avete riveduto?»

«È stato qui mezz'ora fa».

«Volete farmi la grazia di promettermi...»

«Che non lo rivedrò più?... E se lo amassi?»

Mi avesse detto effettivamente lo amo, non avrei potuto sentirmi trafiggere con maggiore strazio. Impallidii, mi parve di morire! Ebbe pietà di me in quel punto? Mentì per confortarmi?

«Non l'amo, no!... Siete contento?»

Scattai con tale impeto ch'ella non fece in tempo per impedirmi di prenderle una mano e di coprirla di baci. Dio mio! Com'era fredda quella mano! Infatti pareva esangue, tanto era bianca, senza traccia di vene sotto la pelle fina e lucente. Ho vivissimo il ricordo di questa sensazione di cosa ghiaccia... Non è un'aberrazione della mia fantasia... Eppure sono arrivato a dubitare anche di essa. Perché? Ecco: rammento di averla incontrata un giorno nei giardini di Pitti con le sue due amiche dell'altra volta. Mi passò davanti senza guardarmi, e levava appunto in alto una mano per indicare non so che cosa; ed io, vedendo quella mano così bianca che pareva esangue, pensai così: «Dev'essere fredda come il ghiaccio!...» Se l'avessi realmente baciata, avrei pensato: «È fredda come il ghiaccio!» Avrei ricordato la impressione ricevuta...

Ah, se poteste sentire che male mi produce questo cerchio qui! Se poteste sentire come mi si conficcano più addentro i chiodi delle tempie!... Vorrei non poter pensare! Soltanto non pensando avrei un po' di requie!... Ma ci accostiamo alla fine. Sopporterò questa tortura; voi troverete un rimedio per addormentarmi il pensiero... C'è un rimedio? Ah!... Benissimo!

Vivevo di odio, di gelosia, di amore sfrenato... Avrei voluto fuggire lontano, ma non potevo. Restavo per lunghissime ore nella camera del mio albergo; mi aggiravo per Piazza dell'Indipendenza passavo e ripassavo davanti al fatale portoncino di via Enrico Poggi senza osare di stendere la mano al campanello, quasi quel portoncino non fosse mai stato aperto per lasciarmi entrare, e con l'angoscia che forse non si sarebbe aperto mai, mai per me! Non è strano che mi torturassi per questo, se ormai bastava che stendessi la mano al campanello per venire introdotto nel salottino azzurro, varcando l'andito coi busti, coi vasi di spetriste e di cactus, e in fondo, la vetrata medievale con vetri a colori?

Passavo e ripassavo, sconvolto dal sospetto:

«In questo momento forse egli è là!... Forse la stringe tra le braccia! Forse ella si abbandona a lui, follemente! O, forse lo fa soffrire al pari di me, assaporando il maligno godimento della sua potenza di nuocere...!»

Suonai violentemente. Il campanello ondulò a lungo per l'andito, mentre io mi pentivo di essermi annunziato a quel modo; e il ritardo del servitore che doveva venir ad aprire mi faceva immaginare che ella avesse ordinato di fingere che nessuno era in casa. Invece ella mi accolse con aria lieta.

«Oh!... E venite qui così fosco?»

«L'unico mezzo di farmi accorrere raggianti di felicità, voi lo sapete, è in mano vostra».

«Non posso adoperarlo. Una fatalità mi perseguita...»

«Siete voi, voi, la terribile fatalità!»

«È vero! E non so più attristarmene, né commovermene. Contro l'ineluttabile non si combatte».

La sua fisionomia aveva mutato espressione; la qual cosa mi faceva pensare che l'aria lieta con cui ella mi aveva accolto non fosse stata sincera.

«Eravate... sola?»

«Sola... coi miei pensieri, come dicono i personaggi di certi drammi».

Voleva riapparir gaia... E anche questo mi mise in sospetto. Guardavo attorno, se mai scopriessi nel salotto un indizio di disordine, nelle seggiole, nelle poltrone, non potuto riparare per la fretta... Niente!

«Che cercate con quegli occhi gelosi? Il vostro preteso rivale?» E, dopo una breve pausa, soggiunse: «Si è ucciso ieri; per me, ha lasciato scritto. Che pazzia!... Voi non ne commettereste una simile...»

«Forse!...» risposi cupamente.

E la lasciai. Mi era parsa coperta dal sangue del misero che si era ucciso per lei. E non aveva nell'accento nessun fremito di compassione! Non una lagrima negli occhi azzurri limpidi, impassibili! Che terribile creatura era ella dunque? Aveva bisogno di sangue umano per le sue orrende incantagioni?

«Forse!» mi era sfuggito.

Ma sentivo che mi spingeva furiosamente verso l'abisso, verso la morte. Chi sa di quanti altri disastri era colpevole!... Ed io non volevo morire! Amarla, possederla volevo, sentirla tremare sotto la forza della mia volontà, domarla... annullarla, volevo!

Annullarla! Per parecchi giorni fui sotto l'ossessione di questa idea! Vendicare gli altri e me, impedirle di esercitare sopra nuove innocenti creature la sua malefica influenza! Nello stesso tempo, mi sembrava di compire un gran sacrilegio attentando soltanto col pensiero alla sua perfetta bellezza. Chi ero io da pretendere di essere riamato da lei? Non era anche troppo ch'ella mi avesse permesso di continuare ad amarla e di ripeterglielo quante volte mi fosse piaciuto? «Può arrivare un giorno, un momento!...» Non significava: «Sperate?»

Cercai nei giornali la notizia di quel suicidio; nessuno ne faceva cenno. Aveva ella mentito?... Riflettei che non mi aveva detto che colui si fosse ammazzato a Firenze o in qualche altra città italiana. Era tornato, probabilmente a Pietroburgo, lusingandosi di sfuggire al letale potere di lei... Ma inutilmente! Ella aveva reciso il filo di quella vita come una inesorabile parca, da lontano!... Neppure io avrei potuto evitarla, se tardavo ancora, se non mi decidevo... E mi decisi, una notte, dopo lungo dibattermi tra le smanie dell'insonnia e della passione che più non distinguevo se fosse amore o odio, o l'uno e l'altro insieme. E mi immersi subito in un sonno così profondo da impensierire le persone dell'albergo. Quando risolsero di accertarsi se stavo male, erano le due pomeridiane.

Mi sentivo calmo, e non me ne maravigliavo. Il mio primo pensiero, appena scosso dalla voce del cameriere, era stato: «Annullarla!»

Certamente il mio spirito aveva continuato durante il sonno l'intenso lavoro della giornata precedente, e aveva maturato e rafforzato la mia decisione.

Io non so qual uso voi farete della rivelazione che sto per farvi. Se la vostra professione di dottore v'impone dei doveri, adempiteli senza esitare. Ho preveduto questo caso. Qualunque cosa sia per accadere, non potrà mai raggiungere quel che dovrei continuare a soffrire tacendo...

Notate: ho la visione netta, evidentissima della terribile scena, come se fosse accaduta poche ore fa. Ciò non ostante... Oh! È spaventevole, dottore!

Aveva ella qualche tristo presentimento? Non si sedette accanto a me al solito posto, ma dietro al tavolino con la scusa di accendere una sigaretta. Io rifiutai quella che mi era stata offerta, sottilissima, troppo profumata pel mio gusto. «Non dite nulla? Che guardate? Questo spillone?»

«Sembra un pugnoletto».

«È un ornamento femminile di certe regioni del Caucaso.»

«D'argento?»

«Di acciaio, e ben temprato».

Tirò due o tre boccate di fumo, socchiudendo gli occhi deliziata, poi soggiunse:

«Vi do una notizia che vi farà gran piacere».

«Finalmente!»

«Non quella che voi immaginate. Parto». Balzai in piedi, sbarrando gli occhi.

«Non è vero!» balbettai.

«Poiché ve lo dico!»

«E io?...»

Ogni possibilità mi era passata per la mente all'infuori di questa ch'ella partisse, che si sottraesse così alla mia vendetta!... Credetti che me lo annunciasse quasi ad irrisione, per sfida, mentre io non avrei potuto mai levarmi di addosso il funesto dominio del suo filtro, del suo misterioso potere, che forse avrebbe operato più terribilmente da lontano... Infatti, se ella mi avesse detto in quel momento, invece di: «Parto!» «Domani non spunterà più il sole, tutto rimarrà sepolto in tenebra eterna!...» anche credendole, ne sarei stato assai meno atterrito.

«E io? Io?...» replicai.

«Che volete che ne sappia? Farete quel che vi piacerà... Mi dimenticherete, innanzi tutto».

«Fatemi prima dimenticare! Datemi qualche vostra magica bevanda di oblio!»

«Si dimentica così facilmente!»

«Non quando si ama come io vi amo! Neppure in questo momento mi credete? E mi vedete agonizzare!»

Parlavo a stento, ansavo; sentivo gorgogliarmi nel petto un rantolo di morte; gli occhi mi si erano annebbiati, un lentore mi invadeva. Dovetti appoggiarmi al tavolino per non cadere.

«Ho visto uno dei vostri grandi attori fare qualche cosa di simile. Siete inarrivabili voi altri italiani nella espressione di certi stati d'animo».

Era come dirmi: «Commediante!» Afferrai lo spillone, lo brandii minacciosamente.

«Bravo! - esclamò - Ferite!»

E si rizzò e mi offerse il seno coperto di trine.

Ebbi la forza di sorridere, di rispondere con profonda dissimulazione

«Sapete bene che non posso!... Ah, Kitty!»

«Non mi amate fino al delitto? Misero amore, il vostro!» Mi provocava, mi aizzava... Era proprio sicura che non avrei potuto colpirla? Con una mano si tolse la sigaretta di bocca, esalò lentamente con voluttuosissimo godimento il fumo dalle labbra ristrette e dalle rosee narici, e aperse le braccia, ripetendo:

«Ferite!»

«Sì, è vero - dissi -. Se vi amassi in modo estremo...» Mi accostai, scartai con una mano la trina, appuntai lo spillone in direzione del cuore...

«... farei... così!»

Lo spillone era penetrato senza nessuna resistenza fino alla capocchia...

Non diè un grido... Travolse gli occhi e mi si rovesciò addosso, con un lieve sussulto per tutto il corpo. Che cosa io abbia fatto dopo non so. Ricordo soltanto che passai la nottata presso San Domenico su la strada di Fiesole, seduto su un muricciolo, e che la luna inondava la campagna col suo pieno lume sereno, e che i grilli zirlavano? tra le erbe dei prati attorno e che un cane abbaia, a intervalli, lontano.

Ricordo che, a giorno alto, tornai a Firenze e che dovetti mettermi a letto con la febbre... Volli leggere i giornali... E vidi con stupore che nessuno di essi parlava dell'assassinio della bella signora russa in via Enrico Poggi. Tre giorni dopo, non interamente guarito, mi levai da letto, e mi feci condurre colà da un fiacchiere, senza dare indicazione precisa... La via era silenziosa, come al solito; tutti i portoncini chiusi; tutte le persiane delle finestre o chiuse o socchiuse... Nessun indizio che in quella via, in quella nota casa fosse avvenuta qualche cosa di straordinario.

Sapevo che gli assassini sentono una irresistibile attrazione verso i luoghi dov'essi hanno commesso un delitto, e pensavo: «È vero! È vero!» giacché un vivo impulso mi dominava, un'imperativo suggerimento mi diceva:

«Scendi dal legno!... Domanda a qualcuno... Saprai!» E il terrore che mi invadeva non era quello di ottenere la certezza del mio delitto, ma l'opposto.

Suonai replicatamente al portoncino. Nessuno venne ad aprirmi.

Una donna che usciva dalla casa accanto si fermò a guardarmi esitante, poi mi disse:

«Sa? Non c'è nessuno».

«Abitava qui... una signora...»

«È partita, da un pezzo. L'appartamento è sfritto».

«Da un pezzo?» domandai stupito.

«Eh! Da tre settimane, almeno».

Mi sentii dare un tuffo al sangue... E da quell'istante ho questo cerchio, qui, attorno alla fronte, e questi chiodi confitti nelle tempie...

Com'era possibile! Non l'avevo uccisa giorni addietro? Partita da tre settimane!... O dunque? In che modo io sono vissuto questi ultimi due mesi? In che modo tutto quel che vi ho narrato si è andato formando nella mia mente con la suprema evidenza della realtà? Io la ho vista... le ho parlato, ho udito la sua voce. È certo che ella abitava colà, in quel villino di via Enrico Poggi. È certo che io sono stato più volte in quel salottino azzurro... Visitai la casa, col pretesto di prenderla in affitto... Non c'erano più i mobili, niente; le nude pareti... E c'era tuttavia il suo profumo, il profumo acutissimo di quelle sue sigarette... Se non fossi stato colà altre volte, avrei potuto riconoscerlo?

Il guasto è qui, nel mio cervello... Dottore, liberatemi da questo cerchio alla fronte!... Strappatemi questi chiodi dalle tempie!... Non voglio impazzire!... È orribile!... Se non è morta, se ha potuto sopravvivere al colpo dello spillone conficcatole nel seno... è lei, la maga, che continua a tormentarmi!... Non crollate la testa... È lei!... Che male le ho fatto? L'amavo!... Oh! Immensamente!...

INDICE

LE PAESANE

- I. IL CANONICO SALAMANCA
- II. LO SCIANCATO
- III. ROTTURA COL PATRIARCA
- IV. LA MULA
- V. NOTTE DI SAN SILVESTRO
- VI. GLI SCAVI DI MASTRO ROCCO
- VII. ALLE ASSISE
- VIII IL MULETTO DEL DOTTORE
- IX. LOTTA SISMICA
- X. MASTRO COSIMO
- XI. TRE COLOMBE E UNA FAVA
- XII. DON PEPPANTONIO
- XIII. IL PREVOSTO MONTORO
- XIV. FRA FORMICA
- XV. LA CONVERSIONE DI DON ILARIO
- XVI. COMPARATICO
- XVII. IL MEDICO DEI POVERI
- XVIII. IL TABBÚTU
- XIX. QUACQUARÀ
- XX. IL MAGO

IL DECAMERONCINO

- I. GIORNATA PRIMA: AMERICANATA
- II. GIORNATA SECONDA: L'AGGETTIVO
- III. GIORNATA TERZA: PRESENTIMENTO
- IV. GIORNATA QUARTA: IL GIORNALE MOBILE
- V. GIORNATA QUINTA: CREAZIONE
- VI. GIORNATA SESTA: LA SPINA
- VII. GIORNATA SETTIMA: IL SOGNO D'UN MUSICISTA
- VIII. GIORNATA OTTAVA: «IN ANIMA VILI»
- IX. GIORNATA NONA: L'ERÓSMETRO
- X. GIORNATA DECIMA: UN UOMO FELICE
- XI. CONCLUSIONE

DELITTO IDEALE

- I. DELITTO IDEALE
- II. SUGGESTIONE
- III IN BARCA
- IV. FORZE OCCULTE
- V. UN CONSULTO
- VI. SEMPRE TARDI
- VII. DOLORE SENZA NOME
- VIII. L'INGENUITÀ DI DON ROCCO
- IX. OH, QUEL SILENZIO
- X. UN'ARIA DI CIMAROSA

XI. NON PREDESTINATO?
XII. CHI SA?
XIII LA EVOCATRICE
XIV. L'INESPLICABILE